PERSIO
Tradotto in verso sciolto
e dichiarato
DA
FRANCESCO STELLVTI
ACCAD. LINCEO
DA FABRIANO
All' Ill.mo et R.mo SIG.re
IL SIG. CARDINALE
BARBERINO.
FIL. MORALE
POESIA
Appresso Giaco.mo Mascardi
IN ROMA. M DCXXX
Mathaus Greuter sc.

All'Illuſtriſſimo, & Reuerendiſſimo Sig. & Padron colendiſſimo

IL SIGNOR CARDINAL FRANCESCO BARBERINO.

Mille hominum ſpecies, & rerum diſcolor vſus,
Velle ſuum cuique eſt, nec voto viuitur vno.
Perſ. Sat. V.

Vaggiù FRANCESCO, ogni mortale, a cui
Sia però l'vſo di ragion conceſſo
Ha propie voglie; e ben quei ſallo eſpreſſo,
Ch'i ſuoi miſura con gli affetti altrui.

Onde trouar non lieue impreſa fora
Due di coſtumi, e d'appetiti pari,
Che qual gli aſpetti in mille guiſe han vari,
Coſtumi han vari in mille guiſe ancora.

E quinci auuien ch'a vari ſtudi accinti,
Et ad opre diuerſe intenti ſono;
Brama ciaſcuno in ciò ch'eſtima buono
Gliauidi ſuoi deſir mirare eſtinti.

Ond'vno ingordo è sì dell'oro ch' ama
L'arche hauerne ripiene, e non l' adopra;
E per più farne acquisto egli vsa ogni opra,
Ma più n'ottien la man, più il cor ne brama.
Vil manto il sen gli copre, & a fatica
Pan duro il ciba, e lo disseta l' onda:
Onde più d'oro l'infelice abbonda,
Più mena vita misera, e mendica.
Di regger altri desioso, i Regni
brama, e gl'Imperi; e pur ignora i modi
Di ben regger se stesso. applausi, e lodi
Ambiscon altri, e son di biasmo degni.
Ira nel cor sì fera altri mantiene,
Che per qualunque pur leggiera offesa
Ha sì la mente alla vendetta intesa,
Che l'huom disanimar per nulla tiene.
Altri lo sguardo in vn leggiadro volto
Non pria volge ch'il brama; indi al desio
Fa che segua l'effetto, e nell'obblio
Ciascun altro pensier lascia sepolto.
Altri la vita in su la molle piuma
Passa dell'ozio amico, e del riposo.
Altri di lauti cibi ognor bramoso,
Sovra le mense ogni hauer suo consuma.
Cotanta di se stesso altri fa stima;
E va d'ambizion si gonfio il seno,
Ch'otro sembra qualor di vento è pieno,
Nè punto il ciglio al salutante adima.

Ma

Ma due le guide son de nostri affetti,
Vna Senso, Ragion l'altra s'appella;
Questa per dritte vie l'huom guida, e quella
Per obliquo sentier auuien l'alletti.
Onde colui, cui la Ragion è scorta.
Esser non può tra via giamai sen cada:
Ma il senso cieco che la dritta strada
Erra, l'huom sempre al precipizio porta.
Ma son i vezzi, e le lusinghe tante
Del lusinghiero, e vezzeggiante senso,
Che l'huomo, à cui piacer promette immenso,
Torcer mal può da lui l'incaute piante.
Pur tu FRANCESCO, a cui Ragion è guida,
Il lusingar del Senso non ascolti,
Per c'hai tutti i pensier colà riuolti
Doue ognor bella la virtù s'annida.
Onde gran sete d'or te non molesta
Che pago di quel c'hai piu non n'agogni;
Ed il mendico sen ne' suoi bisogni
Larga la tua man troua ognora, e presta.
E per che sai qual degli scettri è il peso,
E quanto aggrauin le corone i crini;
Il desio di regnar ne' bei confini
Del tuo cor però mai non è disceso.
E se ben degno sei ch'ognun ti vanti
Per l'opre tue lodeuoli, non curi
Suono d'eccelsa lode; ma procuri
Di meritar, non d'ascoltar i vanti.

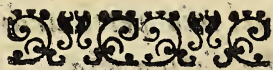
All'ira

All'ira albergo nel tuo sen non dai
Per ch' in te nata appena auuien s'estingua;
Onde nè con la man, nè con la lingua
Offender altri, & oltraggiar tu sai.
Anzi per ammorzar de Rè possenti
Gli alti sdegni, e letali ond' eran carchi,
L'Alpe trapassi, e le sals'onde varchi,
Mille proui disagi, e non gli senti.
E se d'vn vago sen talor l'aspetto
S'offrisce agli occhi tuoi, qualor lo miri,
Pudico in quello ogni tuo sguardo giri,
Che però casto ognor conserui il petto.
E sì dall'ozio lunge sei, ch'il sonno
Souente agli occhi furi; e il cibo vsato
Al parco sen, per ch'ad altrui tu nato,
Te le gran cure addormentar non ponno.
Ed a sublimi honori ancorche giunto;
E di porpora sacra il crin ti fregi;
E t'è dato il trattar con sommi Regi,
Pur vai d'ogni tumore il petto emunto.
E se ben sei del grand' VRBAN Nipote
C'hor colà regge in Vaticano il Mondo
Con giusto braccio, e con sauer profondo,
Pur superbir l'humil tuo cor non puote.
Per c'hai spesso le mani a volger pronte
Le dotte carte, e in ciò t'impieghi, e sudi;
Ond'il posesso c'hai delle virtudi
Vestir t'insegna d' humiltà la fronte.

Te

Te dunque Persio a destestar non prende,
Ma quei ch'il senso in guida eletto s'hanno;
Acciò (se tanto i detti suoi potranno)
Rauuisto il cor de' falli suoi s'ammende.
Onde questi da me traslati carmi
Benche da rozza & humil penna vsciti,
Che volentier da te non sieno vditi,
Ch'i vizij abborri, dubitar non parmi.
Quinci è che nacque nel mio petto ardire
D'offrir a te questa fatica mia,
La qual se da te presa in grado sia,
Pago appien rimarranne il mio desire.
Tanto sper'io, perche mirare il Sole
Mai non ricusa obbietto ancorche vile:
Così di man diuota offerta humile,
Il generoso cor sdegnar non suole.

AL

AL MEDESIMO
Illustrissimo Sig. Cardinale
FRANCESCO
BARBERINO.

OR che FRANCESCO, il grand' Atlante VRBANO
Soura le spalle tue sì salde, e fide
Il mondo appoggia, sembri il forte Alcide
Quand' il tergo soppose al Ciel sourano.
Sembri e di Vesta il figlio allor che Giano.
Parte gli fe del regno, hor che diuide
Teco c' hai di virtù si belle guide,
Il tuo Zio gli alti affar del Vaticano.
Quei perche forti, e saggi si mostraro,
Splendon hor Astri in Ciel lucenti e belli,
Tal si dè premio al tuo valor sì raro.
Tu dunque o Galileo, ch' in Ciel nouelli
Lumi discopri, vn più d' ogni altro chiaro
Lassù ne troua, e BARBERIN s' appelli.

Imprimatur; si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sacri Palatij Apost.

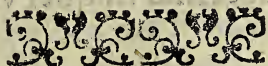
A. Episc. Bellicastr. Vicesg.

COmmittente Reuerendissimo P. Magistro Sacri Palatij, legi Aul. Persium Fl. Francisci stelluti V. Cl. notis illustrem. Est quidem ille Satyricorum Princeps ab erudita varietate, a sublimi stylo, & a sententiarum maiestate, in numero præstantissimorum doctissimus, atq. vt Diuo Hieronymo placuit disertissimus; non minus tamen a purioris sermonis affectatione, dum inter Poetas Philosophus, inter Philosophos poeta esse ambit, tenebris abscurissimis inuolutus & cōditus. Hunc Franciscus Stellutus, sub ipsius clientela educatus, cura, & gratia artis plane magnus, stellatis radijs tam splendide illustrauit, vt neminem iam ab illius lectione, infantia, desidia, fastidium, deterrere possit, aut debeat; cum argute scienter que disserentem, facilem tum etrusca musa, tum congerie multiplicis luminis reddidit; dignum planeque defricandis corruptelis, virtutiq. depangendę, vel in hoc orbis compendio publicam lucem aspiciat. Ita existimo ego F. Habraham Bzouius S. T. Mag. Ordinis Prædicatorum, Romæ apud S. Petrum in meo museo. Calend. Maij MDCXXX.

Imprimatur.

Fr. Thomas Acquauiua Magister, & Socius Reuerendiss. P. Fr. Nicolai Riccardij Sacri Palatij Apost. Mag. Ord. Prædicatorum.

AVLVS PERSIVS FLACCVS VOLATERRANVS

VITA DI PERSIO.

AVlo Persio Flacco nacque in Volterra Città antichissima, & nobilissima della Toscana, la quale fu vna delle dodici Città principali di essa prouincia come si legge in Dionisio Alicarnasseo lib. 3. e fanno di questa ancor menzione Cicerone, Liuio, Strabone, Plinio, Frontino, Tolomeo, & altri antichi scrittori. Strabone scriue il sito di questa Città nel 5. libro; e Giulio Frontino nel libro de Colonijs afferma essere stata Colonia de Romani, dicendo. *Colonia Volaterrana lege Triumuirali est adsignata.* Fu ancora municipio de Romani, il che si legge in Strabone, e nell'orazioni di Cicerone in piu luoghi; e particolarmente nell'epistola 4. del 13. libro delle sue epistole famigliari, scritta a Quinto Valerio Orca, tutta in raccomandatione degli huomini di Volterra, la quale così comincia. *Cum municipibus Volaterranis mihi summa necessitudo est &c.* Questa dunque così nobile, e famosa Città fu la patria di Persio, il cui Padre chiamossi Flacco, il quale morì poi mentre Persio ancor picciolino non haueua finito sei anni. *Fu* la sua Madre Fuluia Sisennia, la quale da poi che fu morto Flacco, si maritò a Fusio Caualier Romano. Nacque alli 4. di decembre nell'olimpiade 203. e dell'edifica-

zione di Roma 795. che fu l'anno 21. di Tiberio Imperatore, essendo allora Consoli Fabio Persico, e L. Vitello. Della sua patria l' accenna in quei versi della sesta Satira. cioè.

———————————— *mihi nunc ligus ora*
Intepet, hybernatq. meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli, & multa litus se valle receptat.
Lunai portus &c.

Descriue egli in questi versi il porto dl Luna, il quale era nella Toscana, doue con la Liguria confina; e dice *meum mare*, volendo intendere del mar Toscano. In oltre v'è hoggi nella detta Città di Volterra la nobile, & antica famiglia de Falcōcini, la quale per tradizione si tiene che discēda dal legnaggio di Flacco Caualier Romano Padre di Persio detta Falconcina, nome (credo io) corrotto di Flacconcina per esser da' Flacci deriuata, come in simili nomi spesso auuiene, che il nostro volgo accomoda, e distorce le voci antiche alla sua intelligenza. Di questa discendenza fa anche testimonianza il nome di Persio che si conserua in essa famiglia repetito piu volte; e v' è stato per ogni tempo da 300. e più anni in qua che se n'ha memoria, come vien ciò tenuto communemente da tutta quella Città, & io n'ho visto attestatione publica di quel magistrato in proposito della nobiltà d i essa famiglia de Falconcini. e Raffaello Volterrano nella sua Anthropologia lib. 18. car. 542. scriue anch' esso della continuatione, e conseruatione di questo nome, e famiglia; e dice esserui vn marmo antico in Volterra nella

porta

porta di S. Angelo, nel quale v'è il detto nome ſcolpito, il quale hoggi ancora vi ſi conſerua. così egli ſcriue.

A Perſius teſte Euſebio, Patria Volaterranus meus municeps, Romæ ſub Nerone Principe vixit cum familiaribus Cornuto, & Baſſo. Volaterris ad huc eius familiæ monumentum in marmore ad portam S. Angeli cernitur huiuſmodi inſcriptione.

A. Perſius A. F. Seuer. vix. an. XIII. m. III. d. XIX.

E Froſino lapini nel libro della vita, e miracoli de Santi Giuſto, & Clemente nel cap. 27. mentre celebra la Città di Volterra, così dice. Et la quale Perſio poeta raro, & dottiſſimo il cui nome la famiglia de Falconcini hà retenuto gran tempo, e ritiene ancora ſucceſſiuamente nominandone ſempre vno de lor figliuoli per loro ornamento; ſegno euidentiſſimo della protezzione di eſſo tenuto da quelli, conſerua chiara la gloria tua in ſempiterno &c. Il ſimile ſcriue ancora il padre D. Agoſtino da Fiorenza monaco Camaldolenſe nel ſuo libro intitolato, Vita & miracula Sanctorum Chriſti Confeſſorum Iuſti, & Clementis, vedaſi a car. 55. Et il padre Mario Giouannelli dell'ordine di S. Agoſtino nella ſua Croniſtoria dell'antichità, e nobiltà di Volterra a car. 144. dice. Fu Volterrano Perſio poeta della nobil famiglia Falconcini. E finalmente l'imitar che fan quelli di queſta famiglia con le virtù le qualità degli antenati loro, a tutto ciò molto ben corriſponde, come fa il Signor Perſio Falconcini, che viue hoggi, huomo di molta eruditione e di valore nella ſua profeſſione, eſſendo hora ſecretario

rio

rio del Serenissimo Gran Duca di Toscana; e parimente il molto Reuerendo padre D. Onorato Monaco Cassinense suo fratello, hoggi Priore di Monreale, Filosofo, e Teologo ancor esso molto erudito, li quali ben mostrano di non tralignare dall'antico Persio autore del presente libro. e fin qui sia detto in confirmatione che Volterra fusse la patria di questo così celebre Poeta. In questa Città dunque studiò egli sino all'età di 12. anni, e poi si trasferì a Roma, doue hebbe per maestro nella grammatica Remmio Palemone, e nella Retorica Virginio Flauio. Giunto poi al sestodecimo anno prese amicizia con Anneo Cornuto filosofo stoico; da cui fu introdotto nella Filosofia, e Persio l'amò, & osseruò sempre, di rado allontanandosi da quello come nella V. Satira si legge, dicendo.

Cum primum pauido custos mihi purpura cessit,
Bullaq. succinctis laribus donata pependit. &c.
Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos
Socratico Cornute sinu ——————
& —————— tibi nunc hortante Camena
Excutienda damus præcordia, quantaq. nostræ.
Pars tua sit Cornute animæ tibi dulcis amice
Ostendisse iuuat, pulsa dignoscere cautus.

Segue poi appresso.

Tecum etenim longos memini consumere soles;
Et tecum primas epulis decerpere noctes,
Vnum opus, & requiem pariter disponimus ambo:
Atq. verecunda laxamus seria mensa.

Hebbe

Hebbe ancora Persio per amico Calfurnio Statura, e Plotio Macrino, a cui scriue la seconda Satira, & anche Cesio Basso Poeta lirico, di grandissima stima in quel tempo, col quale hebbe strettissima famigliarità, e Basso amollo assai, essendo Persio giouane di bellissimo ingegno, e di bonissimi costumi, & a questo Basso scrisse la sesta Satira. Cominciò a scriuere queste Satire lasciato c'hebbe le scuole, dapoi che lesse le Satire di Lucilio; e grandemente riprese i vizij di quei tempi, e particolarmente di Nerone, di cui nella prima Satira diceua apertamente. *Auriculas Asini Mida Rex habet*, volendo intendere di Nerone; ma Cornuto l'emendò, dicendo *auriculas Asini quis non habet?* acciò non s'auuedesse Nerone, il quale in quel tempo viueua che di se il Poeta parlaua, nè si troua altro di lui, perche morì giouane: e sebene fece ancora alcuni versi mentr'era fanciullo, essendo poi cresciuto d'età non approuolli. Subito che furono le sue Satire vedute, ognuno ne restò marauigliato, e ne fu grandemente lodato per lo stile, e per le sentenze sparse in quelle, e modo di dire non vsato dagli altri Poeti. E dicono che Lucano Poeta quando intese recitarle non potè contenersi di non gridar forte, dicendo che quelli erano i veri poemi. E Fabio Quintiliano diceua *multum & veræ gloriæ quamuis vno libro Persius emeruit*. lib. 10. instit. orat. e Marziale nel libro degli epigrammi.

Sæpius in libro memoratur Persius vno,
Quam leuis in tota Marsus Amazonide.

Essendo

Essendo poi molto trauagliato dal male di stomaco, morì nell'anno 29. dell'età sua in vn suo podere posto nella via Appia, lontano da Roma 8. miglia, e cio fu alli 24. di Nouembre essendo allora Consoli Rubrio Mario, & Asinio Gallo; si che mancò nel fiore della sua vita. Lasciò alla Madre come scriue Valerio Probo, & alle Sorelle *circa H- SXX.* cioè *vicies sestertium* che sono della nostra moneta scudi 50. mila, e pregò la Madre che douesse dare vna grossa somma di denari a Cornuto, e venti pesi d'argento lauorato, e tutta la sua libraria, ch'era di libri 700, ma Cornuto prese i libri, e lasciò il denaio alle sorelle di Persio già da lui nominate Eredi nel testamento. Fu giouane di piaceuolissimi costumi, modesto, pudico, e pietoso verso i suoi, e fu di bello aspetto, come nel suo ritratto qui impresso si puo vedere, il quale è stato copiato da vn marmo antico.

FRAN-

FRANCESCO STELLVTI L.

A QVELLI CHE LEGGONO.

E Satire di Persio per la loro mirabile erudizione, per la varietà delle cose, per la politezza dello stile, per la maestà, e sonorità de versi, per le sentenze sparse in esse, per l' vtile che se ne può trarre mediante le belle moralità, di che son piene, e per gl'incitamenti che ne fanno alle virtù con tanta detestatione de vizij, son veramente degne d' essere da ciascheduno lette; e tanto più mentre vengono tanto lodate e stimate da gli antichi, e così celebri scrittori come s' è detto nella sua vita; a che aggiungerò che S. Girolamo parlando di questo Poeta dice, *disertissimus ille satyrographus*. E in vero in questa materia di Satire sebene egli ha scritto vn sol libro, e questo ancora imperfetto; e per la breuità della sua vita non ha potuto mostrare tutto l'ingegno suo; con tutto ciò posto al paragone di Orazio, e di Giouenale si vedrà come egli si sia portato. Ma hauendo esso scritto al tempo di Nerone, e detestato i vizij non solamente de più nobili di Roma di quei tempi, ma ancora dell' istesso Nerone; per non essere inteso, temendo l'ira di quel Principe, ha scritto tanto oscuramente & in particolare nella prima & quarta Satira, doue per lo piu parla di quello, che da pochi per tale oscurità vien letto; e pochissimi, e forse nessuno credo vi sia, che n' habbia la sua vera, e totale intelligenza; essendo il suo dire pieno di figure, e metafore, & in molti luoghi equiuoco; oltre che non poca oscurità cagiona ancora quel suo parlare in dialogo senza nota alcuna, che possa significarci chi sia colui che parla, e chi risponde. Hor io acciò queste Satire fussero lette per l'vtile che se ne può riceuere, pensai di poter cio conseguire s'hauessi la loro intelligenza ageuolata: onde mi misi a trasportarle nel verso sciolto della nostra lingua, e con non poca fatica, essendomi sforzato di trouar quelle parole nostre più proprie, c' ho potuto per meglio esprimere il significato di quelle latine vsate dal Poeta, e se non l'ho interamente imitato in quel suo modo di dire così breue, e ristretto, è stato per non esser io più oscuro di lui; e perciò in alcune cose mi son vn poco dilatato per la mira c'ho sempre hauuto di rendere quanto più potea intelligibile questo Poeta; ne poca ancora è stata la fatica c' ho

fatta nello sceglière la migliore opinione di quei cōmentatori di queste Satire, de quali mi son seruito, perche la loro varietà m'ha cagionato grandissima ambiguità. Finito poi c'hebbi la traduzzione in versi, parendomi non esser quelli basteuoli a far intender bene il senso del Poeta, v'aggiunsi la dichiarazione di alcuni nomi, e di quelle parole, e detti che più oscuri stimai, non hauendone lasciato in dietro nessuno come han fatto alcuni commentatori, che quei luohhi più difficili ad intendersi gli han passati con silenzio. Nè ho voluto allungarmi in dichiarare ogni parola per non cagionare in voi lettori salzietà, hauendo trapassato i versi interi senza alcuna sposizione, mentre gli ho stimati facili, & intelligibili; nè meno ho voluto vsar souerchia breuità, perche per esser bene inteso è stato necessario in alcune cose allungarmi, doue che la breuità genera per lo più oscurità, e se mi sono allungato alle volte in cose assai note, come son le fauole d' Ouidio & alcune Istorie d'altri scrittori, ciò ho fatto per dilettare a tutti; perche non tutti n'hanno di quelle notizia; così l'allegagioni d' altri Poeti, & Autori diuersi l'ho fatte per portar queste cose con qualche erudizione, & ornamento l'osseruationi poi dell'Ape, e del Gorgoglione con le lor figure, & altre che in questo libro vi trouarete, non credo che vi debban esser discare. Ho voluto ancora incontro alli versi toscani farci stampare quei latini del poeta, si perche non tutti hanno il testo di Persio, che per esser così breue non si troua stampato se non insieme con gli altri Poeti; si anche per giouare agli Oltramontani, e particolarmente a quelli che son desiderosi d'imparare la nostra lingua. Doue poi ho trouato varietà d' opinioni nella sposizione d'alcune parole, ho voluto acennarlo, acciò possa ognuno appigliarsi a quella che più gli piace, che la mia propia, cioè il mio senso si leggerà nel verso sciolto: non restando di dire che l'oscurità di questo Poeta non solo procede dal suo dire figurato, e metaforico, così hauendo egli voluto scriuere per le ragioni addotte di sopra; ma ancora perche in questi nostri tempi non habbiamo piu notizia, o pochissima di quelle persone nominate in queste Satire, nè meno di quelle vsanze, costumi, prouerbij e modi di parlare di quell'età nella quale Persio viueua: onde in tanti secoli è forza che sia nata grandissima variazione nelle cose humane; oltre che v' hanno ancora qualche poca di colpa li commentatori, li quali apportano alle volte sensi lontanissimi da quelli del Poeta. E di più la breuità ch'egli vsa, e modo di dire così ristretto cagiona parimente oscurità com'è ben noto: a che si può aggiungere anche la varia lezione delle parole tratte da manuscritti antichi scorretti, de quali alcuni che n' ho veduti ho trouati con simili

scor-

ſcorrezzioni: onde non ſarà marauiglia, hauendo riguardo a quanto s'è detto ſe non può queſto Poeta eſſer'interamente inteſo da noi. Se poi queſta mia traduzzione hauerà in buona parte facilitata la ſua intelligenza, come mi perſuado per la mira principale ch'in ciò hò hauutà & a voi lettori apporterà oltre il diletto qualche vtilità ancora, hauerò per ben'impiegata queſta mia fatica: ma ſe di queſti miei ſcritti non n'hauerete quella piena ſodisfatione che forſe n'haſpettauate, & in eſsi trouarete ancora degli errori, alli quali ſiamo tutti ſottopoſti: vi prego a ſcuſarmi, perche fra gli ſtrepiti, & inquietudini della corte, e fra vna continua, e gran maſſa de negotij che mi han tenuto ſempre occupatiſſimo, e per li frequenti viaggi fatti in tempo c' hauea queſt' opera per le mani, più non hò potuto, nè ſaputo. Mi reſta a farui ſapere ch' in alcuni manuſcritti queſte Satire vengono con vario ordine diſtinte; e vi ſono di quelli c' hanno ſolamente cinque ſatire, eſſendo la 3. con la 4. congiunta, & in altri ſi leggono tutte ſeguite ſenza deſtintione alcuna, eſſendo vn ſol libro, & vn libro lo chiama Marziale, Priſciano, & altri. Ma quella diuiſione di ſei ſatire nel modo che ſi vede ne' libri ſtampati credo ſia la migliore, e forſe la vera, perche chiaramente ſi vede che ſono ſcritte a diuerſi, e trattano ancora materie differẽti. E per piu voſtra commodità ho in vltimo del libro aggiunto tre indici copioſi, ſi de vocaboli più notabili del teſto di Perſio, ſi anche dell' altre coſe trattate nella dichiarazione; e parimente le varie lezioni per quanto ho potuto trouare ne' manuſcritti da me veduti, e ne' commentatori di queſto Poeta de quali mi ſon ſeruito. Prendete il tutto in grado, e ſtate ſani.

Clarissimæ Nobilitatis, & Eruditionis Viro

D. FRANCISCO STELLVTO LYNCEO,

PERSIANAS SATYRAS Hetrusco Carmine reddenti.

NOn id miror, Amice quòd vetusti
STELLVTVM generis repertus Heros
Inter semideos venis locandus:
Quod te sanguine contigit decenti
Gemella infulæ PRINCIPVM PIORVM,
Quos orbi veteres dedere SENÆ:
Non te mœnia quòd vident latina
Inter non humiles choros vagantem
Pullata procul eminere turba:
Sed quòd perpetuis sacrare Musis
Pergis nobile pectus, & Palestræ
Totum Palladiæ dicare tempus
Furtiuis tibi quod paratur horis
Vrbano è strepitu, vagàque ROMA.
Testis PERSIVS, erudita cuius
Per te pagina lydijs Camœnis
Sic est reddita; possit inuidere
Sibi vt PERSIVS, & suos labores
Vestros ponere, Amice, post labores.

I. RIQVIVS LYNCEVS.

IOANNIS THVILII
PHIL. ET MED. DOCT.
Et in Gymnasio Patauino Humanit. Professoris Primarij.

CArpsit Romuleæ corruptos PERSIVS vrbis
Mores, mordaci perficuitq. sale:
Offudit tenebras Auctor, vel longa vetustas,
Vt posset FLACCVS vix sine luce legi.
STELLA dedit lucem tenebras & Sole fugauit,
PERSIVS Hetruscè dum noua verba sonat.
Maxima debetur STELLVTO gratia; per quem
Lucet mente metrum, sole vigentque sales.

EPI-

EPIGRAMMA

DAVID BEGNERI GERM.

AD AVLVM PERSIVM.

MEns fauet auctori, ſcripti dum ſenſa probati
Aſſequitur; curæ quod grauioris opus:
Odit, conatis dum dictum obſcurius obſtat:
Talia nam flammis irradianda vouet.
Argutè & ſcitè populi dum crimina carpis,
Quæ ſpes te, PERSI, nominis intus alit?
In doctis morum hæc non eſt minus apta medela;
Haudquaquam vulgi eſt excutienda manu.
Doctus & indoctus recinat tua carmina FLACCE.
Aſt ab vtroque ſibi fama pericla timet:
Ille videt paucis manifeſta. placent. ſua dictat:
Iſte legit; ſpernit ſed ſine mente ſonos.
Omne cauet damnum STELLVTI Muſa bilinguis,
Et rumpit ſcholijs deuia clathra moræ.
Carminis ergo decus ſi pendet ab ore legentis,
STELLVTVS Stellis inſerit, Aule, tuum.

LAM-

LAMBERTI VOSSII
BELGAE.

NON erat ergo ſatis STELLVTO cernere ſtellas
Eminus, & ſola mente ſubire polos.
At conſanguineas etiam contingere ſtellas
Geſtit, & aëreas ipſe ſubire domos.
Iamque ſuum cœlum, cognataq. ſidera calcat;
Bellerophontæo conſpiciendus equo.
Scilicet haud tantum ſtellas amat ille, vel aſtra;
Verum etiam Phœbum, Pieridaſq. colit.
PERSIVS exemplo eſt, STELLVTI munere tandem
Incipit Hetruſco carmine dulcè loqui.

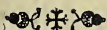
EIVSDEM VOSSII
Perſius loquitur.

TVſcus eram quondam, nec Tuſcus Tuſca loquebar,
Cum non ſum Tuſcus, nunc ego Tuſca loquor.

THEO-

THEOBALDI STVFAE
FABRIANENSIS.

INtima quis posset mentis cognoscere Persi?
Quisue perobscurum voluere posset opus?
Quis, nisi LYNCEVS, cui Linx sua lumina cessit?
Quis, nisi STELLVTVS, qui velut astra micat?

ARGOMENTO DEL PROLOGO.

PERSIO in questo suo proemio viene con vna modesta scusa à dichiararsi di non esser poeta di tanto valore, che si conosca atto a poter comporr'Eroici poemi: e per ciò s'hà eletto di scriuer Satire; dicendo egli non hauer beuuto nel fonte Cauallino; e che non hà mai sognato d'essere in Parnaso, come ad alcuni è auuenuto, quali diuentarono poi eccellentissimi Poeti: onde non hà egli per ciò potuto così subito diuenir tale; e per questa cagione *lascia* le composizioni de poemi grandi fatti in lode, & honore de'Principi, a quei Poeti esperti, & eccellenti, e degni che le loro statue sieno d'edera coronate; essendosi egli messo a scriuer Satire come Poeta rustico, e poco esperto in quest'arte della poesia; non v'essendo bisogno per la composizione di esse di molto aiuto, e fauore delle Muse: e riprende in questa maniera quei Poeti vanagloriosi, che tanto si stimano, e particolarmente quelli, che ò per desiderio di fama, ò di guadagno attendono a compor versi, con l'esempio di quelli vccelli, che forzati dalla fame imparano a proferir l'humane voci essendo essa fame, (che per il ventre ci vien quì dal Poeta significata) maestra dell'arte, e dell'ingegno. E se ben Persio ciò dice in persona sua; nientedimeno così egli fà per poter riprendere più liberamente gli altri Poeti di poca stima, e li parasiti, & adulatori; non douendosi intendere che parli di se stesso: percioche essendo egli Caualier Romano, e ricco, non haueua bisogno di far versi per guadagno, e per sostentar la sua vita con i doni altrui. E dice in vltimo, che se fia preposto alli Poeti qualche gran premio, ancorche rochi come Corui, e garruli, e loquaci come Piche, si potrebbe credere, che soauemente cantassero, come quelli c'hanno beuuto l'acqua del fonte Pegaseo alle Muse consecrato.

AVLI PERSII FLACCI
IN SVVM SATYRAR. LIB.
PROLOGVS.

Ec fonte labra prolui [1] Caballino,
Nec in [2] bicipiti somniasse Parnasso
Memini, vt repente sic Poëta prodirem.
[3] Heliconidasq. pallidamq. [4] Pirenen
Illis relinquo, [5] quorum imagines lambunt
Hederæ sequaces: ipse [6] semipaganus
[7] Ad sacra Vatum carmen offero nostrum.
Quis expediuit [8] Psittaco [9] suum χαῖρε?
[10] Coruos quis olim concauum salutare?
[11] Picasque docuit nostra verba [12] conari?
[13] Magister artis, ingenique largitor
Venter negatas artifex sequi voces.
Quod si [14] dolosi spes refulserit nummi,
[15] Coruos poetas, & poetrias Picas
Cantare credas [16] Pegaseium [17] melos.

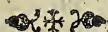
Dichiarazione di Francesco Stelluti Linceo.

1 *Caballino*. Il fonte Cauallino, detto da Greci Hippocrene, perche *Hippos* significa cauallo, *crene* fonte, è nel monte Elicona fattoui da Pegaso cauallo alato, come eruditamente fauoleggiano gli antichi, quale nacque del sangue di Medusa mentre le fù da Perseo tagliato il capo. Volando questi in Elicona percosse la terra col piede, e ne scaturì il detto fonte, che fù poi consecrato alle Muse. Il Monte Elicona è in Beotia regione dell'Attica, doue fù già Atene.

2 *Bicipiti somniasse Parnasso*. è Parnaso vn Monte in Focide, quale ha due colli, quasi due capi, e per ciò è detto *biceps*, vno de' quali si chiama Titorea, e l'altro Iampeo, & è dedicato ad Apollo, a Bacco, & alle Muse, che da questo monte han preso anco il nome di Parnassidi. *somniasse*, intende il Poeta di Esiodo, o d'Ennio, perche quello sognossi ch'era in Parnaso coro-

nato

PROLOGO DI PERSIO
Nel Libro delle ſue Satire.

TRADOTTO DA FRANCESCO STELLVTI L.

Nè queſte labbra in Ippocrene aſperſi,
Nè d'hauer mai ſognato in mente viēmi
Nel bifronte Parnaſo, ond'io sì toſto
Poeta eſperto diuenuto fuſſi.
A quei le Muſe, & i lor fonti laſcio,
A le cui ſtatue l'Edere ſeguaci
Cingon la fronte. Io ruſtico Poeta,
D'Apollo al Tempio queſti verſi porto.
Ond'è che ſeppe in così chiare note
Il Pappagal dir Aue? e chi ſaluti
Con roco ſuon fe proferire a i Corui?
E chi la noſtra alle ſtridenti Piche
Fauella diede? il ventre de l'ingegno,
E de l'arte maeſtro: egli le voci
A lor negate, d'imitare inſegna:
Che ſe de l'oro ingannator vi ſplenda
Speme d'acquiſto, quei sì rozzi, e inetti
Corui poeti, e poeteſſe Piche,
Creder potreſti diſpiegar cantando
La melodia del fonte Pegaſeo.

---

nato dalle Muſe di alloro; e c'hauendo poi beuuto nel fonte cauallino diuentò ſubito Poeta. Et Ennio dice anch'egli hauer ſognato c'haueua hauuto in ſe l'anima di Omero, ſecondo quel paſſaggio da vn corpo all'altro

creduto da Pitagora. O vero intende di Eſchilo, che come dice Pauſania nel lib.1. cap. 19. eſſendo giouanetto ſi ſognò mentre ſtaua nel campo per cuſtode dell'vua, che Bacco gli comandaua doueſſe comporre vna Tragedia, e che poi deſtatoſi, volendolo obbedire, ciò poſe felicemente ad effetto.

3 *Heliconidasq.*, alcuni leggono *Heliconiadasq.*, ſon le Muſe così dette dal Monte Elicona, doue fingono li Poeti ch'eſſe habbiano il loro albergo.

4 *Pirenen*. è vn fonte à piè del monte Acrocorinto conſecrato alle Muſe, quale è nel Peloponeſſo poſto trà li due mari Ionio, & Egeo. Lo chiama il Poeta pallido, perche li continui ſtudij fanno l'huomo pallido, come più a baſſo anco dice:

Nocturnis iuuat impalleſcere chartis.

5 *Quorum imagines*. Erano l'imagini de' Poeti coronate non ſolo di lauro, ma anco d'ellera già a Bacco conſecrata, nella tutela del quale ſono i Poeti, forſe per quel loro furore, & impeto. Virg. Egl. 7.

Paſtores hedera creſcentem ornate poetam.

Et Orazio Od. 1. lib. 1.

Me doctarum hedera premia frontium
Dijs miſcent ſuperis, &c.

6 *Semipaganus*. ruſtico, e ſatirico poeta; altri mezo poeta, e poco ornato, e polito; ouero poeta principiante. Si può anco intendere d'vna modeſta inſinuazione di ſe ſteſſo in partecipare della poeſia.

7 *Ad ſacra vatum*. Al Tempio d'Apollo, e delle Muſe, doue li poeti portauano le loro compoſizioni, quale fù edificato da Ceſare Auguſto in quella parte del palazzo, ch'eſſēdo percoſſa dal fulmine diſſero gl'Indouini eſſer deſiderata da gli Dei, doue anco era vn portico con vna libraria greca, e latina.

8 *Pſittaco*. Papagallo, vccello aſſai noto ancorche foraſtiero, venendo in queſte noſtre parti dall'Indie traſportato. Ve ne ſono di molte ſpezie, e varij di grandezza, e di colori, come ſi potrà vedere nel trattato, che di eſſi diffuſamente n'ha fatto il Signor Giouanni Fabri noſtro Accademico Linceo profeſſore delle naturali Iſtorie nello Studio di Roma, e Medico, e Semplicista di Noſtro Signore nel primo Tomo delle coſe medicinali Meſſicane, c'hora vien fuori con molta fatiga, ſtudio, e ſpeſa della noſtra Accademia, quale conoſciuta la notabil'vtilità, e nouità di dette coſe, ha premuto che ſiano fatte publiche con le ſtampe, e particolarmente con l'inſiſtenza, e liberalità del noſtro Eccellentiſſimo Signor Principe Federico Ceſi Principe di S. Angelo, quale ha voluto ch'arricchito, & illuſtrato vſciſſe fuori per beneſicio de' ſtudioſi di tali ſcienze, conſumando molti anni in far diſegnare, & intagliare centinara di figure nuoue, & aggiungere commentarij, e note all'opera. In detto primo tomo dunque à propoſito di queſti vccelli, e lor' inſtinto, e docilità mirabile potrà hauerſi piena ſodisfazione. Che ſappiano poi così ben imitare, anzi formare l'humana fauella non è di gran marauiglia a chi conſidera la facilità ch'in ciò hanno dalla lor lingua larga come la noſtra, & ampiezza di palato: onde il Taſſo nella ſua Gieruſalemme liberata Canto 16. ſtanza 13.

Vola frà gli altri vn che le piume hà ſparte
Di color vari, & hà purpureo il roſtro,
E lingua ſnoda in guiſa larga, e parte
La voce sì ch'aſſembra il parlar noſtro.

Sum-

9 *Suum* χαῖρε. *Chare* voce greca è il medeſimo che *Aue*, & *Salue* in latino, la qual parola s'inſegnaua di proferire non ſolo a' Papagalli, ma anco alli Corui, e Piche. Mart. lib.14 ep.73.

Pſittacus à vobis aliorum nomina diſco,
Hoc per me didici dicere Cæſar aue.

Et Ouidio doue tratta del canto degli vccelli.

Pſittacus humanas depromit voce loquelas,
Atque ſuo domino χαῖρε, *valeque ſonat.*

Ma non ſolo queſti Vccelli eſprimono l'humana fauella: ma anche il ſuono della tromba, il miagolare de'Gatti, l'abbaiare de Cani, il piangere come li bambini, il fiſchiare, il cantare, eſſendoſene vditi alcuni cantar le litanie, le note della muſica, e varie canzoni muſicali; e finalmente apprendono quanto loro s'inſegna.

10 *Coruos*,&c. Queſto verſo non è riceuuto da tutti, perche molti manuſcritti antichi non l'hanno: con tutto ciò hauendolo veduto in alcuni buoni cōmentatori di queſto Poeta, ho voluto notarcelo ancor'io, e tanto più che di ſotto ſi parla de' Corui, & anco delle Piche; oltre che li Corui ancora imitano beniſsimo la noſtra fauella: nè voglio tacere quel che di loro ſi legge in Macrobio, Plinio, Celio Rodigino, & altri Scrittori; & è che ritornando Ceſare Auguſto in Roma tutto lieto per vna vittoria riceuuta, trà molti che ſeco di ciò ſi rallegrarono vi fù vn Coruo, qual diſſe a Ceſare, *Aue Cæſar victor imperator*, così hauendogli colui che l'alleuaua a dire inſegnato. Marauigliato Ceſare del parlare del Coruo lo comprò ventimila nummi; e ſalutato ancora da vn Papagallo, fece quello ancora comprare, & vna Pica ſimilmente che diceua le medeſime parole: onde moſſo da queſto eſempio vn pouero calzolaio, inſegnò anch'eſſo a dire ad vn ſuo Coruo il medeſimo ſaluto: ma dopo molta ſpeſa fattaci, vedendo ch'il Coruo il più delle volte non gli riſpondeua, ſoleua egli dire, *opera, & impenſa periјt*. ouero come altri riferiſcono con l'vſato prouerbio che vale il medeſimo, *oleum & operam perdidi*: le quali parole tenne beniſſimo a memoria il Coruo. Occorſe poi che paſſando Ceſare doue il detto Coruo ſtaua, ſentì da quello ſalutarſi, come già dagli altri ſopradetti vccelli vdito haueua; ma Ceſare allora diſſe, *Satis domi ſalutatorum talium habeo*, a che ſubito riſpoſe il Coruo, *Opera, & impenſa periјt*. Di che ridendoſi Ceſare come di replica molto a propoſito fattagli, comandò che fuſſe comprato, e pagato maggior prezzo de gli altri. Plinio poi ſcriue nel lib. 10. cap. 43, dell'iſtoria naturale, che al tempo di Tiberio Imperatore vn Sarto haueua alleuato vn Coruo ch'ogni mattina volaua ne'roſtri, e voltandoſi verſo il foro ſalutaua per nome Tiberio, e dipoi Germanico, e Druſo; e poi il Popolo Romano che paſſaua; e ciò fatto ſe ne tornaua nella bottega del Sarto, continuando così molti anni con marauiglia di tutti. Fù poi queſto Coruo vcciſo da vn vicino di quel Sarto, o per inuidia, o com'egli diſſe per collera, hauendogli il Coruo imbrattato le calze, di che ſdegnato il Popolo, non ſolo ſcacciò quell'vcciſore da quella contrada, ma anco l'vcciſe; e fece poi belliſſime eſſequie a quell'vccello, eſſendo a ſuon di pifferi portato alla ſepoltura da due Mori in vna bara ornata di corone d'ogni ſorte, e fù ſepellito nella via Appia, due miglia lontano dalla porta. Da queſto fatto ſi può vedere quanta ſtima faceua il Popolo Romano d'vn tale vccello, e d'vna ſimil arte d'animali atti a proferire l'humana fauella.

Picasq.

11 *Picasq. docuit*, &c. Le Piche, dette ancora Gazze, e Ghiãdaie son notissime, & imitano ancor esse il parlar nostro. Ouidio nel sopradetto luogo.

Pica loquax varias modulatur gutture voces
Scurrili strepitu quicquid & audit ait.

Et Mart. lib. XIV. Epigr. LXXVI.

Pica loquax certa dominum te voce saluto:
Si me non videas, esse negabis auem.

Plutarco *de solert. anim.* scriue di vna Pica loquacissima, quale oltre le parole humane, contrafaceua il muggito de' Boui, & il suono di tutti gli strumenti musici che sentiua; e ch'essendo portato alla sepoltura vn' huomo ricco, accompagnato da molti suoni di trombe, hauendo ciò ella sentito, stette per molti giorni quasi muta, meditando quel suono, quale poscia appreso, cominciò a fare varij suonì di trombe, come quelli vditi in quel funerale. Plinio lib. 10. cap. 42. racconta che le Piche hanno gran diletto delle parole ch'imparano, e con diligenza s'ingegnano di tenerle a memoria; e che ve ne sono state alcune che son morte per il gran dolore di non hauer potuto pronunziare le parole che desiderauano proferire; & altre, che ricordandosi di qualche parola, della quale s'erano dimenticate, hauendola di nuouo vdita ne faceuano molta allegrezza. Raccontasi da altri Autori molte cose di queste piche; e che non solo imparano ciò ch'è loro da altri insegnato: ma tali ve ne sono state, come si legge in Oppiano, ch'in campagna hanno da se medesime imparato di muggire come i Boui, belare come le pecore, & imitare il suono della zampogna vdito da' Pastori, essendo state vdite ne' rami degli alberi con gran marauiglia. Scriue ancora Plinio nel sopracitato luogo de' Tordi, degli Storni, e Cornacchie che contrafanno le parole humane, e parimente delli Vsignuoli, che parlauano greco, e latino, e così de Calderugi, e d'alcuni altri vccelli, ch'imitauano benissimo il muggito de Boui, e l'anitrito de' Caualli; e dice che a questi vccelli s'insegna di nascosto, e doue nessun'altra voce si possa vdire; e del continuo vi stà chi dice le parole c'hanno a imparare, & vno che gli lusinghi. Chiuderemo questo ragionamento con quel che scriue l'Aldrouando *in Ornithol.* & è che vn'Oste in Germania haueua tre Vsignuoli in tre gabbie diuerse ciascuno dagli altri separato, e questi la notte ridiceuano tutto ciò ch'il giorno era stato detto in Casa; come se trà loro ragionassero, e l'vn dall'altro interrogato rispõdesse. il che è di non poca marauiglia.

12 *Conari*. Imitare, ouero proferire con gran sforzo, ò per dir meglio con gran studio, se lo studio cade in questi vccelli; ma intendiamo di quello vi può cadere.

13 *Magister artis, ingenique largitor venter*. Il ventre, cioè la fame, e la necessità fa l'huomo industrioso, e dotto. Virg. nel primo della Georg.

—— & duris vrgens in rebus egestas.

Oraz. epist. 2. lib. 2.

—— paupertas impulit audax
vt versus facerem.

E Manilio nel primo dell'Astronomia.

Sed cum longa dies acuit mortalia corda,
Et labor ingenium miseris dedit, & sua quemque
Aduigilare sibi iussit fortuna premendo,
Seducta in varias certarunt pectora curas,
Et quæcumque sagax tentando repperit vsus.

Dolosi

14 *Dolosi nummi*, appella il Poeta *dolosus* il denaio dall'inganno, perche per esso si fanno molti inganni, e tradimenti, & in vero il denaio è cagione della maggior parte de' mali, che si commettono: e parendo a molti difficile, e lunga la via di legitimamente acquistarlo, procurano per ciò hauerlo per vie illecite, e più breui.

15 *Coruos poetas*, &c. Per i Corui poeti, e per le Piche, intende Persio di quelli, che son poco atti a far versi, com'è il Coruo poco atto al canto, e che non sono per natura poeti, ma tali diuenuti con arte per desio di guadagno, e di gloria, e d'empirsi il ventre.

16 *Pegaseium*. Versi soauissimi, come se fussero composti nell'istesso fonte di Pegaso, ouero dall'istesse Muse dettati.

17 *Melos*. Leggono alcuni *nectar*, per esser la prima sillaba di *melos* breue. altri mettono nell'vltimo luogo *credas*, & altri scriuono *mellos* con due l, come Virgilio, *relliquias Danaum*. & Ausonio nel ternario *relligione patrum*. In somma gl'interpreti di questo poeta si diffondono assai intorno a questa parola per difenderlo dall'errore di detta sillaba, quale in Martiano Capella nel nono libro si legge breue, e lunga. *Et melicos cantus, melica grata tulit*. Resti pur per me libero il Lettore d'appigliarsi a quell'opinione che più gli piace.

Argomento della prima Satira.

IN questa sua prima Satira Persio riprende, e cõ qualche sdegno i Poeti, & Oratori Romani, che con lasciui, & affettati detti, e con imitare gli antichi poemi si procurano lode & applauso; e si lamenta ch'a pena ei sia per ritrouar due che leggano le sue Satire; mentre egli non per acquistar lode scriue, nè scriue cose lasciue & affettate; mà per solo persuader li Romani, che lascino i vizij, e seguitino le virtù: e riprende anco i Lettori, & ascoltatori di quei Poeti & Oratori sopradetti, che non bilanciando, & esaminando le cose con dritto giudicio, lodano i detti loro, e gli fanno applauso. Mà tutto lo sdegno suo l'hà contro Nerone, quale fù anch'esso molto ambizioso dell'applauso del popolo, hauendo più volte recitato ne' publici teatri le proprie composizioni, & accettata la palma datagli dall'ignorante volgo. E finalmente si scusa dicendo, che se Lucilio, & Orazio nelle lor Satire offesero nominatamente cõ le loro pungenti parole i principali della Città senza esser puniti, poteua ancor lui riprendere leggiermente, & in generale i mali costumi de gli huomini del suo tempo. E conclude che le sue Satire vuole siano lette non da gli adulatori, & ignoranti; ma da gli huomini dotti.

AVLI PERSII FLACCI
SATYRA PRIMA.

[1] *O Curas hominum! o quantum eſt in rebus inane!*
[2] Quis leget hæc? [3] min' tu iſtud ais? nemo Hercule, nemo?
Vel duo, vel nemo. turpe & miſerabile. quare?
Ne mihi [4] Polydamas, & [5] Troiades [6] Labeonem
Prætulerint. nugæ. non ſi quid turbida Roma
[7] Eleuet accedas: [8] examenve improbum in illa

---

1 *O curas hominum, &c.* Comincia quì il Poeta con eſclamazione, quaſi moſſo da ſdegno, vedendo quanto gli huomini in quei tempi erano dediti alli vizij, & alle vanità di queſto mondo. Vna ſimile eſclamazione ſi legge in Lucretio nel principio del ſecondo libro.

O miſeras hominum mentes, ó pectora cæca, &c.

E particolarmente eſclama contro quei Romani Poeti, & Oratori, che ſolamente ſcriueuano per acquiſtarſi l'aura, & applauſo del volgo, poco, o nulla ſeruendoſi de' colori poetici.

2 *Quis leget hæc?* Introduce quì Perſio vno a riſpondergli, eſſendo queſta Satira quaſi vn dialogo: e ſe bene v'è vna gran controuerſia frà li commentatori di queſto Poeta, non s'accordando frà loro nel dire quali ſiano le parole di Perſio, e quali di colui che riſponde, non eſſendouene alcun ſegno nel teſto Latino: con tutto ciò ho voluto io per maggior intelligenza di chi legge, notar nel modo che ſi vede il nome del Poeta con queſta littera P, e del riſpondente col R, e forſe ſarò di contraria opinione a molti, che variamente interpretano queſti verſi, facendo dire a colui ch'introduce quì il poeta, quel ch'altri vogliono che l'iſteſſo Poeta dica: mà ſi come è piaciuto a me dargli più queſto ſenſo che gli altri; così ciaſcuno che ciò legge potrà intender queſte propoſte, e riſpoſte nel modo ch'eſtimerà eſſer più conformi alla mente del Poeta, che in tante ambiguità, & oſcurità, ognuno può credere a ſuo modo quel che più gli piace. Cominciando dunque Perſio con la ſopradetta eſclamazione, dubita di non trouar chi legga queſte ſue Satire; e però ſoggiugne, *Quis leget hæc?*

3 *Min' tu iſtud ais? ideſt mihi ne tu loqueris iſtud?* Parole di colui, che viene da Perſio introdotto a parlar ſeco, quale riſponde che neſſuno vi ſarà che legga ſimili Satire, *ideſt nemo Hercule.* neſſun per dio le leggerà per eſſer troppo mordaci, e maldicenti.

4 *Polydamas.* Fù Polidamante Troiano, e figlio di Panto ſapientiſſimo, ma timido, e pur ſi ſcriue che nacque quell'iſteſſa notte che nacque Hettore. Per queſto Polidamante vuol'intendere il Poeta di Nerone, e che queſti debba eſſer cenſore delle ſue Satire. Si legge d'vn altro Polidamante do-

tato

DI AVLO PERSIO FL.
SATIRA PRIMA.
TRADOTTA DA FRANCESCO STELLVTI L.

P. O vane cure de mortali! ò quanta
Vanità regna nell' humane cose:
Mà chi fia mai, che questi versi legga?
R. Ragioni meco tù? per dio nessuno.
P. Dunque nessun vi fia? *R.* Due, ò nessuno.
P. Ah brutta in vero; e miserabil cosa.
R. E perche ciò? *P.* Perche antepor vorranno
Polidamante, e la Troiana gesta
Sì molle hor diuenuta, a me l'insulso
Poeta Labeon. *R.* Ciance son queste.
Non perch'altrui la deprauata Roma
Dia lode, e biasmo acconsentir vi dei,

---

tato di grandissima forza, quale vccise vn grandissimo Leone nel monte Olimpo essendo egli disarmato, e prese vn Toro ferocissimo per vn piede di dietro, e sì fortemente lo tenne, e strinse, che gli rimase l'vnghia di detto piede in mano: fermaua anco le carrette nel maggior corso loro con vna mano. Andò poi in Persia essendo chiamato da Dario figlio naturale d'Artaserse, dal detto Rè sollecitato con spessi Ambasciatori, e con gran promesse; doue giunto hebbe tre fortissimi huomini incontro per far proua del suo valore, quali furono subito dal detto vccisi: ma poi morì infelicemente mentre volendo riparare vn sasso grossissimo, che dalla cima d'vn monte cadeua, fù dal grand'impeto di quello vcciso. Celio Rodigino nel lib. 13. dell'Istorie cap. 36.

5 *Troiades*. Li Romani già da'Troiani discesi, diuenuti effeminati, e lussuriosi, degenerando molto da quelli,

6 *Labeonem*. Accio Labeone, così chiamata questa famiglia dalla grandezza de' labri. Fù Poeta inettissimo, ma però caro a Nerone per hauer egli tradotta l'Iliade d'Homero benche assai sconciamente, della cui Iliade quel Principe molto si dilettaua.

7 *Eleuet*. Alcuni vogliono che questa parola quì significhi inalzare, & altri sottrarre, e diminuire, come in T. Liuio lib. xxviij. *Q. Fabius res gestas in Hispania eleuauit. idest depressit*.

8 *Examen*. è quella linguetta della bilancia, che ci mostra da qual parte decli-

Castiges trutina : [1] *nec te quæsieris extra.*
Nam Romæ est quis non? ah si fas dicere, sed fas,
Tunc cũ ad [2] *canitiem, & nostrũ istud viuere triste*
Aspexi, & [3] *nucibus facimus quæcunque relictis;*
Cum sapimus [4] *patruos, tunc, tunc ignoscite: nolo.*
Quid faciam? sed sum petulanti [5] *splene cachinno.*
Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber
Grãde aliquid, quod pulmo [6] *animæ prælargus anhelet.*
Scilicet hæc populo, pexusque, togaque recenti,
Et [7] *natalitia tandem cum sardoniche albus,*

---

na il peso; ma quì per metafora significa il giudicio, e *Trutina* è quel foro lungo, in mezo del quale stà detta linguetta.

1 *Nec te quæsieris extra*. Bellissima sentenza; cioè non voler cercar da altri sapere quel che tù sei, ma dalla propria coscienza, e da te stesso imparalo a conoscere.

2 *Canitiem*. Alcuni intendono, ch'il Poeta voglia dire la canizie della mia mente, cioè il mio sapere, & altri ch'intenda dell'età canuta, cioè de'vecchi. & altri interpretano *Cum ad nostram vitam austeram, seueram, & senum adspexi, vel perueni*.

3 *Nucibus*. *Relinquere nuces*, è lasciar le cose puerili, & attendere alle più graui. Mart. lib. v. epigr. lxxxv.

Iam tristis nucibus puer relictis
Clamoso reuocatur a magistro.

E Catullo *in nuptias Iuliæ & Manlij*.

Da nuces pueris iners
Concubine: satis diu
Lusisti nucibus.

Et Orazio.

Postquam te talos, Aule, nucesque
Ferre sinu laxo vidi.

4 *Patruos*. Soleuano li Padri dare i propij figli ad ammaestrare alli lor zij, e commetterli alla lor cura, perche questi non accecati dall'amor paterno, meglio conosceuano gli errori de'lor Nepoti, e con più seuerità gli corregeuano. Hor. Sat. iij. lib. 2.

——————— *siue ego praue*
Seu rectè hoc volui: ne sis patruus mihi.

5 *Splene cachinno*. Dicono li Medici, ch'il riso viene dalla milza, detta da'Greci *splen*, e da'Latini *lien*: onde quelli c'hanno gran milza son dediti grandemente al riso. Serenus Samonicus.

Splen tumidus nocet, & risum tamen addit ineptum.

Con

Nè con quella ch'ell'vſa obliqua lance
Eſſaminare il ſuo giudicio prauo,
Nè ſtimar te con la volgare ſtima:
Però ch'in Roma hor chi de l'opre altrui
V'è che maligno eſtimator non ſia?

P. Ah s'à me fuſſe quanto dentro aſcondo
Lecito di ridir; mà lice pure.
Qualor lo ſguardo a i più canuti volgo,
E'l viuer noſtro sì ſeuero miro;
E quel che noi facciamo allor ch'i giuochi
Abbandonati de le noci habbiamo,
E che de'noſtri zij ſiam dotti al pari:
Allor, allor ſe gli altrui vizij addito
Deh perdonami pur: *R.* Ciò far non voglio.

P. E che farò? forz'è ch'io rida almeno.
Noi là ſcriuiamo entro remota ſtanza
Verſi quei, proſa queſti, opra ſublime
Sì che ben forte reſpirare il petto
Deue acciò fuor con alto ſuon l'eſprima.
Hor queſta apunto tutto acconcio il crine,
E il ſen di nuoua, e bianca toga cinto,
E di pregiata gemma al fine adorno

Con la milza dunque l'huomo ride, col fele ſi ſtizza, & accende all'ira, col fegato ama, e col pulmone ſi vanta. *Cachinnus* è il riſo diſſoluto, & immoderato.

6 *Anima prælargus.* Abbondante di vento, eſſendo il pulmone com'vn mantice, che del continuo riceuendo, e mandando fuori ſpiriti con queſti refrigera il cuore. eſprime qui il Poeta la forza d'vn affettata vehemenza di parlare, com'hà fatto di ſopra d'vna pienezza di sfacciato riſo.

7 *Et natalitia tandem cum ſardoniche albus.* cioè, hauendo in dito la gemma ſardonica, e natalizia, perche vſauano di portare anelli con ſimili gemme

 il gior-

Sede leget celsa, liquido cum[1] *plasmate guttur.*
Mobile colluerit,[2] *patranti fractus ocello.*
Heic neque more probo videas, neque voce serena
*Ingentes * trepidare*[3] *Titos, cum carmina*[4] *lumbum*
Intrant, & tremulo scalpuntur vbi intima versu.
[5] *Tun' vetule*[6] *auriculis alienis colligis escas?*
Auriculis quibus, & dicas[7] *cute perditus:*[8] *ohe?*

** Trepidare. idest pro libidine subsilire turpissimo corporis gestu.*

---

il giorno del lor natale; ouero perche in detto giorno era da' parenti, ò da amici, e clientoli donata. Questa pietra era molto stimata da' Romani: e Scipione Africano il maggiore fù il primo che la portasse, e l'vsaua anco Claudio Imperatore; è composta dal Sardio, e dall'Onice per hauer i colori di queste due pietre, e riceue benissimo l'intaglio, & è buona per sigillare non ritenendo in se la cera. *Albus* alcuni espongono con veste bianca, e polita; & altri pallido, o per il timore hauendo a recitare le sue composizioni al popolo, o per il pallore che suol cagionare lo studio, come hà detto anche di sopra.

1 *Plasmate.* Era vn medicamento vsato da Poeti, e dagli Oratori di quel tempo per hauer buona voce.

2 *Patranti fractus Ocello.* *à patrare, idest liberis, vel Veneri operam dare, vnde patres dicti, eo quod patratione filios procreent.* Vsa quì il Poeta questa parola per lasciuo, & impudico, *idest oculis in lasciuiam resolutis. Frangere, idest effœminare, robur virile in muliebrem mollitiem corrumpere.* Quintiliano. *Non enim puerum fœminea vocis exilitate frangi volo.* Il dottissimo Bisciola vuole, che questa parola *patranti*, s'intenda *pro perficere, & ad finem rem quamlibet perducere, vt patrare bellum* appresso Salustio.

3 *Titos.* Li nobili, e principali di Roma, così detti da Tito Rè de' Sabini, ouero *à tuendo, quod patriam tuerentur.*

4 *Lumbum.* Gli antichi collocarono la sede della lasciuia ne' lombi: e per ciò vsa Persio questa parola a simil proposito. Iuuenal.

——— *cum tibia lumbos*
Excitat, ———

5 *Tun' vetule.* Hauendo Persio detto di sopra *cum ad canitiem aspexi*, &c. Riprende hora quei vecchi poeti, che componeuano, e recitauano versi molli, e lasciui per incitar gli huomini alla lussuria, & hauerne poi lode, & applauso.

6 *Auriculis colligis escas?* Raguni l'esca, cioè materie soaui, grate, e liete per pascerne l'altrui orecchie; pur come vecchio decrepito, solamente doueresti ragionare di cose graui, & honeste, e non hai punto di vergogna di scriuere, e parlare impudicamente, dicendo cose indegne, e poco conuenienti alla tua età. E replica quì il Poeta *auriculis*, volendo dire, & a quali orecchie? a quelle di coloro che son sciocchi, e priui di giudicio, che ti dan poi lode, e fanno applauso fuor d'ogni tuo merito.

7 *Cute perditus.* Propiamente si douerebbe intendere di quelli c'hanno la pelle

Fia ch'al popolo esponga in alto assiso,
Poiche di plasma liquido la gola
Aspersa haurà perche sonora sia,
Lasciuo l'occhio riuolgendo intorno.
Allor tù quiui applaudir vedrai
I maggiori di Roma, e più potenti
Con praui, e sconueneuoli costumi,
E con voce confusa, e gesti indegni,
Mentre ne'lombi lor giungon quei detti,
Là doue i versi tremoli, e lasciui
Voglie lasciue han di destar valore.
Tù per l'orecchie altrui vecchio raccogli
L'esca, e prepari? per l'orecchie altrui,
Cui per tua scusa poi grinzo, e deforme
Dichi à qual fine, & a che fia mi gioui

---

pelle guasta dalla scabbia; mà quì intendi ò delle rughe, e grinze de vecchi, o della sfacciataggine, e poca vergogna ch'essi hanno mentre recitano le loro composizioni, non mostrando di fuori nella pelle segno alcuno di rossore, e di vergogna. O ciò prendi per il pallore che sogliono cagionare i lunghi studij. Mà il Poeta sempre applica le deformità, e bruttezze del corpo estrinseche a quelle di dentro, cioè dell'anima.

8 *Ohe*. Vsano i Latini questa parola *pro satis est*, Mart. lib.4. Epigr. vlt. *Ohe iam satis est, ohe libelle*. Alcuni vogliono che si legga *euohe* voce delle Baccanti vsata ne'versi ditirambi, e così legge anco il Marcilio, volendo ch'il Poeta parli di Nerone: ma il Casaubono prende questa parola *pro satis est*: e vuole che quel vecchio introdotto da Persio a recitare le sue composizioni, sentendosi di souerchio lodare, & applaudire dica poi, conoscendo di non meritar tanto applauso, *ohe*, cioè basta hormai. & altri vogliono, che detta parola sia del vecchio giouanilmente rallegrandosi, e facendo applauso a'suoi propij versi. Hor s'elegga il lettore quella opinione che più gli piace; ouero intenda ch'il vecchio Poeta dica *ohe*, cioè basta forse ch'io solamente sappia le mie composizioni, e che poi le taccia, e ch'in me stesso le nasconda? non già per ciò che a nulla mi giouerebbe l'hauer imparato, se non hauessi a far parte altrui del saper mio. non voglio dunque ch'i miei studij, e le mie fatighe sieno state in darno perche non ad altro fine hò appreso le dottrine, e le scienze che per farmi con esse honore, & acquistarne lode, e fama.

Fer-

Quid didicisse nisi hoc [1] fermentum, & quæ semel intus
Innata est, rupto [2] iecore exierit [3] caprificus ?
[4] En pallor seniumque: o mores vsque adeo ne
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter ?
[5] At pulchrum est digito monstrari, et dicier hic est.
[6] Ten' cirratorum centum dictata fuisse
Pro nihilo pendas ? ecce inter pocula quærunt
[7] Romulidæ saturi, quid dia poëmata narrent.
Heic aliquis, cui circũ humeros [8] hyacinthina læna est,

---

1 *Fermentum.* Assimiglia Persio la vana scienza de' Poeti al fermento, ò lieuito, quale posto nella massa della farina fa gonfiare tutta detta massa, e la rompe in varie parti: così quelli auidi di gloria non possono tener celati i loro scritti, volendo che sien da tutti letti per esserne lodati, e per acquistarne fama.

2 *Iecore. Iecur pro corde*, così Iuuen. *rumpe miser tensum iecur.* ouero il Poeta crede esser collocata la sede degli affetti nostri non solo nel cuore, ma ancora nel fegato, dicendo più a basso,

——— neque enim mihi cornea fibra est.

E nella quinta Satira.

Quod latet arcana non enarrabile fibra.

3 *Caprificus.* Il fico saluatico, quale ancor esso nascendo nelle mura vuol vscir fuori a forza, e le rompe, & apre in più parti per farsi luogo.

4 *En pallor, seniumque, ò mores &c.* Si ride quì Persio di quel poetastro, e lo biasma, che voglia pur far noto ad altri, ch'egli è dotto, e letterato; come che la sua dottrina, e sapere non possa giouarli s'altri non sanno ch'ei sia di quel valore che si stima.

5 *At pulchrum est digito, &c.* risponde quel Poeta, ouero Persio in persona di quello, ch'è vna bella cosa esser mostrato col dito, e conosciuto da tutti per huomo eccellente; come ancora afferma Orazio lib. 4. od. 3.

Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito prætereuntium.

E si legge in Cicerone nel quinto delle Tusculane ch'vna Donna qual'era andata a pigliar l'acqua, vedendo passar Demostene lo mostrò ad vn'altra Donna ch'era seco, dicendole: *Hic est ille Demosthenes. Leuiculus sanè noster Demosthenes, qui illo susurro delectari se dicebat, aquam ferentis mulierculæ, vt mos est in Græcia, insusurrantique alteri, hic est ille Demosthenes.* Laertio nella vita di Diogene parlando del medesimo Demostene: *Peregrinis aliquando Demosthenem videre cupientibus medium intendens digitum hic, ait, Vobis est ille Atheniensium orator.* Luciano nel Dialogo de Gymnasijs, *Non mediocræ sunt præmia demonstrari prætereuntium digito.* Il medesimo doue parla di Erodoto: *Tum verò vbicunque in publico saltem apparuisset, certatim com-*

Tanto ſaper, che qual formento a punto
Gonfio mi rende, s'in me poi l'aſcondo?
E quel che dentro il cuore ho già concetto
S'il ſen non m'apre, e d'vſcir fuor non tenta
Come da muro ſuol fico ſeluaggio?
Ecco il Poëta pallido, e canuto:
O corrotti coſtumi! e forſe nulla
Il tuo ſaper s'altrui non è paleſe?
Ma pure è bella, & è gradita coſa
Col deto eſſer moſtrato, e poſcia vdire
Ch'altri dica, quel dotto ecc'ecco è queſti.
Fors'hai per nulla tù ch'i verſi tuoi
Sien da Maeſtri nelle ſcuole eſpoſti
A cento, e più fanciulli? ecco frà'l vino
Sta sù le menſe la Romulea prole
I diuini poemi eſaminando.
Quiui s'alcun che di purpurea veſte

---

commonſtrabitur digitis: Hic eſt ille Herodotus, &c. e Plutarco nella vita di Temiſtocle Capitano degli ATenieſi ſcriue, ch'eſſendo queſti entrato nello ſtadio, doue ſi faceuano publici ſpettacoli, tutto il popolo laſciando di mirare i giuochi, riuolſe a lui gli ſguardi, e veniua moſtrato a' foreſtieri, e durò così tutto'l giorno: ond'egli ch'era molto auido di gloria, reſtandone appagatiſſimo diſſe a'ſuoi amici, hoggi hò riceuuto il premio di tutte le mie fatighe fatte per la Grecia.

6 *Ten' cirratorum. ideſt centum puerorum. Cirrati quia cirros, ideſt cincinnos alebant.* Qui Perſio tocca occultamente Nerone, i cui verſi forſe per dare a lui guſto ſi leggeuano per le ſcuole a'fanciulli, dicendo, Hai tù forſe per poco honore che le tue opere ſieno lette nelle ſcuole a cento, e cento fanciulli? Queſti ſoleuano portar la chioma lunga, quale poi toſata la conſecrauano a Venere. La chioma ne'fanciulli è dolce, nelle donne ornata, ne' giouani bella, ne'vecchi reuerenda, ne'ſacerdoti veneranda, e ne'ſoldati terribile. S. Ambroſio nel quinto dell'Eſamerone.

7 *Romulidæ*. Li Romani, così detti da Romolo fondatore di Roma;

8 *Hiacynthina lana*. Veſte di lana, che ſi portaua ſopra l'altre veſti, e s'vſaua ne'conuiti, era di color roſſo, ò ſimile al Giacinto. Leggono alcuni *lantina*,

Rancidulum quiddam balba de nare locutus,
[1] Phyllidas,[2] Hypsiphylas, vatum, & plorabile siquid
Eliquat, & tenero [3] supplantat verba palato,
[4] Assensere viri: nunc non cinis ille poetæ
Felix? nunc leuior [5] cippus non imprimit ossa?

---

tina, cioè violata di color di viola *ab ion*, che significa viola, & *anthos* fiore. Si cauaua questo colore da alcune Chiocciole marine, facendosene la Porpora tanto da gli antichi stimata, e di tanto valore; dicendo Plinio, ch'vna sorte di porpora detta pelagia si vendeua cinquanta denari la libra, quella del Buccino cento, e la difaba di Tiro più di mille denari. Ha scritto *de purpura* diffusamente, e descritto il suo animale testaceo, e la Chiocciola iantina il nostro Signor Fabio Colonna Linceo, dottissimo, e diligentissimo osseruatore non solo delle piante descritte da lui con mirabil diligenza, & erudizione, come si vede ne' due libri della sua *Ecfrasim*, ma ancora di tutte le cose naturali, oltre li studij delle Mecaniche, e Teorie musicali, vedasi il suo libro *de Purpura* stampato in Roma l'anno 1616.

1 *Phyllidas*. Filli fù Regina di Tracia, & amò ardentemente Demofonte figlio di Teseo, quale ritornando dalla guerra di Troia, spinto dalla fortuna del mare peruenne in Tracia, e fù da Filli riceuuto, e richiesto per suo sposo, e come tale lo tenne vn tempo: ma hauendo egli detto di voler tornare in Atene per accommodar le cose sue, e non ritornando nel tempo a Filli promesso, ella per la tardanza di quello estimandosi ingannata, e tradita, vinta dal dolore, e dall' mpazienza s'appiccò ad vn albero d'amandorlo: e però fauoleggiano i Poeti, che si fusse trasformata in detto albero senza foglie; e che tornando poi Demofonte, e saputo il caso abbracciò detto amandorlo, quale poi in segno quasi della recognizione del suo marito, mandò fuori le foglie.

2 *Hypsyphylas*. Fù Issifile figlia di Toante Rè di Lenno, la quale saluò il padre dalla morte, hauendo tutte l'altre Donne di Lenno di commun consiglio tutti gli altri huomini di Lenno in vna notte vccisi, e lo mandò poi fuori della Città, e in Coo peruenne con vna naue; & ella fingendo hauerlo vcciso, celebraua nella propia casa Regia i funerali di suo padre. Dipoi tornando gli Argonauti da Colco in Lenno, furono dalle dette Donne ne' propij letti riceuuti: onde Issifile essendo stata con Giasone due anni, restò grauida di due figli, che furono Toante, & Euneo, e partorilli. Saputosi poi dalle Donne di Lenno, ch'ella haueua saluato il padre, volsero farla morire, ma lei se ne fuggì, e fù presa da' Corsari, e data a Licurgo Rè de Nemea, quale le diede a nudrire il suo figlio Ofelte. Andando poi gli Argiui all'oppugnazione di Tebe, giunti in Lenno tutti assetati, mentre da Issifile fù loro insegnato il fonte nella selua Nemea, fù il fanciullo Ofelte da lei lasciato nell'erba, da vn serpe vcciso: onde volendo il padre del fanciullo farla morire, essendo stata riconosciuta da Adrasto, fù da esso, e dagli altri Argiui saluata.

Sup-

Gli omeri copra, vn rancido ſuggetto
Fia che col naſo, e balbettando ſpieghi,
Sia di Filli, ò d'Iſſifile l'iſtoria,
O s'altro pur v'è lacrimeuol caſo
Da Poeti deſcritto; e perciò voce
Molle, e ſoaue formi, e rotta venga
Nel delicato, e tenero palato,
Da quegli huomini applauſo ei pur n'acquiſta.
Hor non ſono le ceneri felici
Di quel Poeta? non ſon hora l'oſſa
Da lieue ſaſſo entr'il ſepolcro oppreſſe,

---

3 *Supplantat,* &c. *Supplantare verba, & vocem eſt deprimere, & non plenè pronuntiare, ſed molliter palato illidere. Quaſi ſonus vocis canora in vltimo palati cauo leniter infringatur, quo iocundior fiat.*
Significat etiam ſupplantare ſub re aliqua quippiam plantare: eſt enim compoſitum à verbo planto. Col. lib. 3. & vitem ita ſupplantato ne radicem abrumpas. Et interdum pedes ponere, vel pedibus calcare. Cic. in Off. *Supplantare eum, qui eum certet, aut manu depellere nullo modo debet.*

4 *Aſſenſere viri.* Si ride Perſio di quegli huomini, c'hauendo riſguardo non alle coſe, ma al ſuono delle parole con arte proferite, lodano i componimenti altrui, ancorche di neſſuna lode degni. Dice dunque che tutti quei conuitati hanno lodato, e fatto applauſo a quel Poeta ancorche inettiſsimo, e gli hanno dato il lor conſenſo, e la palma di bel dicitore, e compoſitore de verſi, e l'han giudicato degno di lode. Vſa Perſio queſta parola *viri* per ironia, e diſpregio, quaſi voglia dire *non viri, ſed effæminati & molles.*

5 *Cippus.* Significa in queſto luogo la pietra della ſepoltura: ma propiamente ſecondo alcuni è quella pietra eretta ne' campi dou'è ſcritta la volontà del teſtatore, come vſauano gli antichi ne' monimenti che faceuano fabricare appreſſo le vie publiche. Eſtimauano gli antichi ch'alli morti c'haueuano in queſto mondo fatto qualche coſa degna di memoria non fuſſe lor graue la ſepoltura, o la morte. onde Ouidio.

Oſſa quieta precor tuta requieſcite in vrna,
Et ſit humus cineri non oneroſa tuo.

Tibul. lib. 2. Eleg. 2.

——— placidèque quieſcas
Terraque ſecura ſit ſuper oſſa leuis.

Et Mart. lib. 9. Epigr. 30.

Sit tibi terra leuis, mollique tegaris arena.

Laudant conuiuæ. nunc non è [1] manibus illis,
Nunc non è tumulo, fortunataque fauilla
Nascentur violæ? rides (ait) & nimis vncis
Naribus indulges: an erit qui velle recuset
Os populi meruisse, & [2] cedro digna locutus,
Linquere nec [3] scombros metuentia carmina, nec thus?
Quisquis es, o modo quem ex aduerso dicere feci,
Non ego cum scribo si fortè quid aptius exit,
(Quādo hæc rara [4] auis est) si quid tamē aptius exit,
Laudari metuam, neque enim mihi cornea fibra est:
Sed recti, finemque, extremumque esse recuso.

---

1 *Manibus.* Appresso gli antichi *Manes* erano riputati gli Dei infernali, e questi si placauano co'sacrificij: altri dicono che son l'anime vscite de corpi che stanno nelle sepolture: ma quì significano l'ossa, e ceneri de' morti.

2 *Cedro digna.* Le cose degne di cedro, cioè che meritano l'immortalità. E tolto questo detto dalla natura dell'istesso arbore di cedro, il cui sugo conserua, e difende da' tarli, e tignuole tutte quelle cose, che son con esso bagnate, scriuendo Plinio lib. 13. cap. 13. che i libri di Numa Pompilio si conseruarono sotterra 53. anni per essere stati vnti con detto sugo.
Orazio nella Poetica.
———— speramus carmina fingi,
Posse liniendo cedro ————
Et Ouidio lib. 3. Eleg. 1. Trist.
Nec titulus minio, nec cedro carta notetur,
E Marziale parlando al suo libro, lib. 3. Epigr. 2.
Cedro nunc licet ambules perunctus.
Et Ausonio parimente al suo libro.
Huius in arbitrio est, seu te iuuenescere cedro,
Seu iubeat duris vermibus esse cibum.

3 *Scombros.* è quel pesce salato da noi detto sgombro, che sotto l'acque apparisce di color sulfureo, e di fuori è come gli altri pesci: ma per questo intende Persio tutti quei pesci salati che vendono li Pizzicagnoli, si come anco per *thus* non solo l'incenso, ma tutte le spezierie, & altre cose minute, che tengono li Droghieri, quali si sogliono mettere ne'cartocci.
Mart. nell'Epigram. che fa al suo lib. 4. Epigr. 87.
Nec ronchos metues malignorum,
Nec scombris tunicas dabis molestas.
Et Catullus in Smyrnam Cinnæ.
Et laxas Scombris sæpe dabunt tunicas.

Mentre da gli ebri conuitati han lode?
Et hor l'oſſa, le ceneri, e la tomba
Non ſpunteran roſe, e viole? ah ridi?
Et il naſo increſpando ti dimoſtri
Troppo inchinato a beffeggiare altrui.
Mà chi ſia mai che quell'honor rifiuti
Che dal popol riceue? e poiche ſcritto
Verſi haurà degni d'immortal memoria,
Senza temer, che ſeruir deggian mai
Per inuolger aromati, e ſalumi
Laſciar gli voglia nell'oblio ſepolti?
O tù chiunque ſei, che da me foſti
Per dar a'detti miei riſpoſta eletto;
S'vnqua auuerrà che da la penna mia
Eſca elegante, e laudabil'opra,
(Che rara coſa ſia, qual rara apunto,
E ſingolar' è la Fenice al mondo)
Pur s'vſcirà da me laudabil opra,
Non fuggirò, non temerò la lode,
Perche sì duro, & inſenſato il core
Io non ho già che tal piacer non ſenta.
Ma che l'applauſo tuo, ma che quel vanto,
Ch'vſi tù dare altrui, ſol'il fin ſia
Ch'altri ſegua virtù, queſt'io rifiuto;

4 *Auis*. Vuol'intendere il Poeta della Fenice, ch'è ſola al mondo, la cui ſtoria perche è aſſai nota la tralaſceremo. Legga chi ne vuol hauere piena relazione la traduzzione, e conſiderazione della Fenice di Claudiano del Signor Ignazio Bracci da Recanati Teologo, e Poeta, e d'altre molte ſcienze ornato, che diffuſamente, & eruditamente ne ſcriue; come anco il dottiſſimo Signor Franceſco Fernandez de Cordoua nel ſuo libro intitolato *Didaſcalia*.

[1] Euge tuum, & belle: nam belle hoc excute totum,
Quid non intus habet? non hic est Ilias [2] Acci
Ebria [3] veratro; non si qua [4] elegiada crudi
[5] Dictarunt proceres; non quid denique lectis
Scribitur in [6] citreis, ————

---

1 *Euge. vox est approbantis, & etiam exultantis.* vuol dir Persio. ma non concedo io, che quel tuo dire ò bene, ò bello, ò gratioso, ò dotto, e simili parole siano il fine per cui si debba seguitare la virtù, perche parole tali se ben le scuoti, e consideri, e vedi che cosa dentro contengono, non vi trouerai se non adulazioni, vanità, e menzogne.

2 *Accio.* Accio Labeone, di cui n'habbiamo parlato di sopra.

3 *Veratro.* L'Elleboro, quale si piglia per purgare la pazzia, & humore malinconico, detto *veratrum quasi virus atrum* per la sua violenza catartica, che s'auuicina, anzi partecipa del deleterico. Vi è il bianco, & il nero; il bianco purga per lo più per vomito, & il nero per di sotto. Gli antichi vsauano di pigliarlo anco per iscaricarsi bene, e poter poi penetrar più sottilmēte le cose, come fece Carneade, che lo prese quando volse scriuere contro i libri di Zenone Stoico: per l'vso dunque di questo Elleboro ne son nati questi prouerbij, cioè, *Helleborum bibere, Helleborum edere. Helleboro sese purgare, Helleboro opus habere,* & altri, come diremo nella terza Satira, ragionando pure dell'Elleboro: ma dicendo Persio *Ilias ebria veratro.* vuol intendere vsando la figura *hipallage* di Labeone vbbriaco, e ripieno di Elleboro, vsandolo egli spesso per hauer miglior' ingegno, e più acuto; ma però indarno. Vuol dunque dire il Poeta: In queste mie Satire non v'è già cosa, che somigliante sia alla mal composta Iliade di Accio Labeone, da lui dal greco tradotta scioccamente a parola, a parola contro i precetti dell'arte; e che perciò ne debba aspettar io dal popolo simulata lode, & applauso.

4 *Elegiada.* Le picciole elegie, diminutiuo di *elegia*, con le quali si scriueuano le cose meste, e lugubri; e poi si scrissero anco le allegre, e felici.

5 *Crudi dictarunt proceres.* Crudi, cioè indigesti, che non hanno il cibo ben concotto. Piglia il Poeta quì gli accidenti del corpo per quelli dell'animo, volendo dire crudi, di non perfetta, e concotta scienza. *Proceres* significano le teste, e capi de' traui, che sono negli edificij, e per questi s'intendono li capi, e principali di Roma, e di Nerone hauendo scritto anch'esso versi elegiaci.

6 *Citreis.* Cedro arbore nobilissimo, che nasce nella Mauritania nel monte Atlante, del quale si faceuano le mense, & i letti, sopra de'quali si sedeua mentre si mangiaua, tenuti in grandissimo pregio dagli antichi, de'quali Petronio Arb.

———— ecce Afris eruta terris
Citrea mensa ————

Et Mart. lib. 9. epigr. 60.

Inde satur mensas, & opertos exinit orbes.

E poi

Perche ſe bene ogni tua lode ſcuoti,
In ſe di vanità che non rinchiude?
Ma quì d'Accio non v'è l'inſulſa Iliade
Dal veratro fatt'ebbra, e non vi ſono
Le picciole elegie, ſe pur'alcune
N'han dettate indigeſti i più potenti.
Nè qualunqu'altra al fin opra ſi ſcriue
Sù ricchi letti di pregiato cedro.

E poi. *Ingemuit citro non ſatis eſſe ſuo.*
Ouero diciamo *lectis in citreis*, letti di cedro, doue li Poeti giaceuano facendo le lor compoſizioni per iſtar con la mente più quieta, come in Ouidio Triſt. Eleg. vltima. lib. I.

Non hæc in noſtris, vt quondam ſcribimus hortis,
Nec conſuetè meum lectule corpus habet.

Et Iuuen. Sat. 7. de poetis, & hiſtoricis.

Sed genus ignauum quod tecto gaudet, & vmbra.

Riuſciuano le tauole di queſto legno politiſſime, e d'vn belliſſimo luſtro con vene fatte a onde, & a coda di pauone, con altre varietà, come ſi legge in Plinio lib. xiij. cap. xv. Vn legno ſimile nella bellezza de' lauori, e polimenti pochi anni ſono fù ritrouato dall'Eccellentiſſimo Signor Federico Ceſi Principe di S. Angelo della noſtra Academia Principe, & autore ſtudioſiſſimo, e diligentiſſimo oſſeruatore della Natura; e ciò fù nella prouincia dell'Vmbria frà la Città di Todi, e la ſua Terra d'Acquaſparta. Hà le vene fatte a onde in cento varij modi belliſſime, come ſono i Ciambellotti, & altri drappi ondati ch'vſano hoggi. Stagionato che ſia ſi lauora beniſſimo, e riceue il luſtro come l'Ebano: e perche queſto non è legno altramente di tronchi d'arbori, naſcendo ſotterra doue ſono altre miniere, & inſieme con quelle ſi forma, riceuendo a poco a poco la forma, e la natura del legno: perciò ha voluto egli chiamarlo Metallofito, trouandolo d'vna mezana natura trà le piante, & i minerali, da eſſo Signore primieramente diſcoperta, & inuentata. Io ſon più volte andato ſeco in quel luogo doue detto legno naſce mentre egli andaua ad oſſeruarlo, e non ſenza marauiglia hò veduto quella terra in legno traſmutata, e trouatone tronchi groſſiſſimi ſin di trenta, e più palmi di circonferenza. Ne ſcriue hora a pieno di queſto legno detto Signore hiſtoricamente, e ſiſicamente con l'oſſeruationi intorno ad eſſo fatte, e varietà di figure, e cagioni di eſſe, come ne' ſuoi libri *de Metallophytis* ſi potrà vedere, che preſto vſciranno in luce, ne' quali ſcriue anco d'altri oggetti pertinenti, e proſſimi a detta Natura da lui diſcoperta, e particolarmente di pietre non più da altri oſſeruate, ne deſcritte, & altre coſe non meno marauiglioſe che nuoue, e curioſe; non ceſſando di fatigar del continuo con la propria contemplazione circa le coſe o da altri non vedute, o tralaſciate. Coſì ha fatto nella

la

——— [1] calidum scis ponere sumen ;
Scis comitem horridulum trita donare lacerna ;
Et verum inquis amo : verum mihi dicite de me,
Qui [2] pote? vis dicam? nugaris, cum tibi [3] calue
Pinguis [4] aqualiculus propenso sesquipede extet.
O [5] Iane à tergo quem nulla ———

la Taumatombria, ne' libri della celeste Natura, nell'arte sua generale, che chiama Specchio della ragione per maneggiar tutte le discipline, nelle parti del natural teatro, ne' paradossi, & altre composizioni morali, sforzandosi di leggere questo gran libro della Natura, e premere con la penna propia, e continuo studio per illustrar le men coltiuate scienze filosofiche, e matematiche, esortando anco gli altri a far l'istesso, con promouere le lodeuoli, e degne opre de' letterati con ogni suo potere a publico beneficio, secondo l'instituto Linceo; non lasciandosi mai distogliere da tal' impresa da qualsiuoglia moltitudine di violentissimi negozij, com'io molt'anni ho veduto, c'haurebbono oppresso, e rattenuto qualsiuoglia più forte, e più feruente petto, nè pur quelli son stati bastanti ad intepidirlo punto, per il desiderio c'ha hauuto sempre in questa parte di giouare altrui.

1 *Calidum scis ponere sumen*. Riprende Persio quel Poeta che faceua banchetti, e donaua le vesti, acciò i conuitati lodassero i suoi componimenti. Si legge in *Polemone Philostrati* di vno, che soleua recitare le sue composizioni, qual'era ricco, e daua denari ad vsura, ma con questo patto, cioè che recitando lui, fussero obligati quelli che riceueuano li denari di ascoltarlo, e non lo facendo, pagauano maggior censo di quel che s'erano conuenuti col detto vsuraio ogni volta che mãcauano.

2 *Pote, pro potis, idest quomodo possibile est*.

3 *Calue*. O lo chiama caluo per irrisione, assimigliandolo a Caluo Poeta eccellente, che visse al tempo di C. Cesare, e scrisse epigrammi; o caluo per vecchio, o per pazzo, percioche vsauano questa parola *caluum pro stulto*.

4 *Aqualiculus*. diminutiuo di *aqualicus*, ch'è il vaso doue sogliono beuere i porci, e per metafora è posto quì per il ventre ampio, e capace come quello, e ricettacolo di brutture, e sordidezze.

5 *Iane*. Iano fù antico Rè del Latio, & hebbe per compagno nel regno Saturno; e si finge c'hauesse due fronti per la sua gran prudenza: ouero perche Iano essendo l'istesso che Noè (come vogliono molti) l'hanno dipinto gli antichi con due facce, perche vide la prima, e la seconda età del mondo, essendo stato egli auanti, e dopo il Diluuio. In oltre si dipingeua con la verga, ò bastone, che significaua il dominio, & il regno c'haueua, il qual bastone portaua nella destra, e nella sinistra vna chiaue, così Ouidio al primo de' Fasti.

Ille tenens baculum dextra, clauemque sinistra.

E di questo ne dice Ouidio nell'istesso luogo la cagione.

Quicquid vbique vides, cælum, mare, nubila, terras
Omnia sunt nostra clausa, patentque manu.

Me

Tu sù le mense a' conuitati in cibo
Calde sommate dai, & à chi teco
In compagnia sen viene vsata veste
Onde ricopra le tremanti membra;
E poscia dici, amico son del vero.
Ditemi pur, nè sia di voi chi menta,
Qual de'miei versi, e di me stima fate:
Ma com'esser può mai ch'il vero ascolti
Da quei c'hai tù co'doni tuoi corrotti?
Brami vdirlo da me? tù cianci ò caluo,
Nulla fai tù che vaglia, a cui pur troppo
Tumido s'erge per grassezza il ventre
Che più d'vn piede, e mezo auanza fuori.
O Iano a tergo alcun tù già non hai,

Me penes est vnum vasti custodia mundi,
Et ius vertendi cardinis omne meum est.

Pare che il nostro Poeta voglia chiamarlo felice, perche vedendo di dietro ancora, non poteua da quella parte essere schernito, e s'intende per ogni huomo prudente.

Che poi Iano fusse l'istesso che Noè, il sopradetto Signor Francesco di Cordoua nel già citato suo libro, lo proua con le seguenti ragioni. E prima dal nome *Iain*, ch'appresso gli Ebrei significa vino, del quale essendone esso Noè stato l'inuentore, come habbiamo nella sacra Scrittura, più a lui ch'ad altri questo nome si conueniua.

Da *Ianoë*, ch'in lingua Ebraica vuol dire gouernatore; e dal bastone, ò verga ch'in mano portaua, come Ouidio ne'sopradetti versi afferma, che pur significa gouerno, & imperio; il che hebbe Noè, e maggiore d'ogni altro, perche gouernò tutto il genere humano nella sua famiglia, che viua rimase dopo il diluuio vniuersale.

Dalle due facce con le quali vien dipinto, e scolpito; perch'a nessuno s'adatta questa figura più ch'a Noè, hauendo veduto dinanzi, e di dietro: cioè quel che fù auanti, e quel che auuenne dopo il diluuio.

Da alcune medaglie antiche di Iano che si vedono, in vn lato delle quali v'è scolpita la sua testa con due facce, e nell'altro vna Naue; della quale scoltura ne rende Ouidio nel primo de Fasti la ragione; volendo che sia quella, che cōdusse Saturno in Italia, doue poi fù riceuuto per cōpagno nel Regno da Iano: ma la verità sarà in memoria dell'arca che Noè fece fabricare per saluarsi dall'acque del diluuio; & anche per esser egli stato primo inuento-re

——————[1] Ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,
Nec lingua quantum sitiat canis Apula tantum.
Vos o[2] patricius sanguis, quos viuere fas est
Occipiti cœco, posticæ occurrite[3] sannæ:
Quis populi sermo est? quis enim? nisi carmina molli
Nunc demum numero fluere, vt per[4] læue seueros
Effundat iunctura vngues? scit tendere versum

---

re delle Naui, come vuole Polidoro Virgilio: e per questa cagione vien figurato con la Naue appresso.

Da quel che scriue Macrobio, cioè che Iano fù detto *Consuuius à conserendo, idest à propagine generis humani, qua Iano auctore conseritur:* onde (trattone Adamo) a nessun'altro fuor ch'a Noè può simil nome conuenire, hauendo egli di nuouo propaginato il genere humano, che per il diluuio rimase tutto spento, eccetto lui, & i figli suoi.

E finalmente dalla sacra Scrittura, che nel Genesi al nono dice, che Noè fù Agricoltore; cioè, *Cœpitque Noe agricola exercere terram, & plantauit vineam,* &c. E Plutarco così scriue di Iano in quin. cent. Rom. *Ianumque ad ingentes honores prouenisse, vt eum qui politicus fuisset, agricolationisque quam bellandi potius studiosus.* Si raccoglie dunque da quanto s'è quì detto, che gli antichi con questo nome di Iano non hanno voluto altro significarci, che il nostro padre Noè; e perciò si deue dire che Noè fusse l'istesso che Iano.

1 *Ciconia pinsit.* Tre modi di schernire, e burlar altri s'vsauano in quei tempi; il primo era l'accomodar le dita ristrette insieme com'il rostro della Cicogna, e con quelle faceuano strepito, ouero alzauano il dito indice, e l'andauano mouendo, imitando il collo della Cicogna. dice *pinsit pro percussit*, seruendosi il Poeta di questa metafora, *quasi rostro tundit, & percutit*, che *pinsere* propiamente significa *pila tundere, vel molis frangere*: percioche prima che fussero in vso i molini, si pestaua il grano nelle pile. Questo modo di burlare imitando la Cicogna, si legge in S. Girolamo in vn'epistola a Rustico Monaco, che si faceua con muouere il collo, e non altramente con la mano, dicendo: *Aut Ciconiarum deprendes post te colla curuari: aut in manu auriculas agitari asini: aut æstuantem canis protendi linguam.* Ma può essere che si facesse nell'vno, e nell'altro modo. Il secondo modo di burlare era il fingere l'orecchie dell'Asino, con accostare alle tempie le dita grosse delle mani, quali tenendosi poi aperte si moueuano in quella guisa che fanno gli Asini le loro orecchie. Et il terzo modo era il cauar fuori la lingua com'vsano ancor hoggi i fanciulli, imitando i cani, che diciamo noi far lingua, & i cani ciò fanno per il gran caldo che sentono, e per gran fatiga fatta nel corso. Nomina i cani di Puglia, perche in detta Prouincia

Che con la man, de la Cicogna il rostro
Fingendo ti schernisca; e nessun miri
L'Asinine imitar candide orecchie
L'vna, e l'altra mouendo aperta palma;
E che pur d'onta, e di disprezzo in atto
Tanta a te lingua fuor de' labbri mostri,
Quanta fuor tranne l'assetato cane
Allor ch'in Puglia dal gran caldo è vinto.
O voi discesi da Patrizij, a cui
Gli occhi hauer dietro non si dà, gli scherni
Schiuate pur ch'a tergo altri vi fanno.
Ma de miei versi che ne dice il volgo?
E ch'altro dir ne può, se non che sono
Chiari, soaui, e d'ogni asprezza priui,
Qual marmo suol con l'altro vnito, in cui
Intoppo ritrouar l'vnghie non sanno?
Sà versi in somma con misura, e norma

---

cia l'estate vi fà grandissimo caldo, e già da Orazio vien chiamata *Siticulosa*.

2 *Patricius*. Romolo per il gouerno della Republica creò cento Senatori, che furono appellati Padri, i cui figli poi si chiamarono Patrizii. dice dunque Persio, ò voi nobili Romani che discendete da quei cento Senatori, a' quali non è concesso di viuere come Giano che vedeua dinãzi, e di dietro, oprate in modo ch'altri di dietro non si ridano di voi, e che non vi facciano scherni. Altri espongono: O voi nobili a cui conuiene esser' immortali, volendo dire il contrario, cioè che non doureste viuere al mondo, essendo senza alcuna prudenza, e sapere, cercate di schiuar le burle che dietro vi si fanno.

3 *Sanna*. Scherno, & irrisione fatta non solo con le parole, ma anco con i gesti, come habbiamo detto di sopra.

4 *Vt per laue seueros*, &c. Quelli che lauorano li marmi, li poliscono, e commettono insieme con tanta diligenza, che passandoui sopra l'vnghie, ò le dita non sentono se siano più pezzi insieme, ò pur' vn sol pezzo; così (dice Persio) sono i tuoi versi senz'alcuna asprezza, & ineguaglianza.

[1] Non secus ac si oculo rubricam dirigat vno:
[2] Siue opus in mores, in luxum, in prandia Regum,
Dicere, res grandes nostro dat musa poetæ.
Ecce modo Heroas sensus afferre videmus
Nugari solitos Græcè, nec ponere lucum

---

1 *Non secus ac si oculo*, &c. Non in altra maniera che se formasse vna diritta linea mirando fisamente con vn sol'occhio, segnandola con terra rossa, come fanno quelli che lauorano i legnami. Luciano nel dialogo d'Icaromenippo. *Cum mihi non raro vidisse; videar fabros altero oculo melius etiam ad regulam exæquantes ligna*, &c. Vsano i legnaiuoli quando vogliono segare, ò squadrare qualche legno tirarui sopra alcune linee diritte con tinta rossa; e nel veder poi se detto legno sia eguale, e ben liuellato in ogni sua parte, lo mirano con vn sol'occhio, chiudendo l'altro, e così fanno ancora gli Vccellatori nel por la mira à qualch'Vccello con la balestra, ò con l'archibuso: e ciò fanno perche la mira di detti strumenti aggiustata al berzaglio, v.g. con l'occhio destro, se sarà con l'occhio sinistro risguardata nel medesimo sito, gli mostrerà diuerso punto da quello che l'occhio destro vede, il che può ciascuno da se stesso prouare senz'aspettarne quì altra dimostrazione. Per ischiuar dunque quest'inganno degli occhi, si seruono il legnaiuolo, e l'vccellatore, & altri quando occorre loro di por la mira a qualche segno d'vn occhio solo. E non è altrimente vero, come vogliono alcuni, che chiudendosi vn'occhio, la virtù visiua di quello si trasfonda nell'altro che resta aperto; e perciò veda assai meglio, e più chiaramente l'oggetto rimirato, perche a mirar con vn sol'occhio, la virtù di quello si stanca, e vien perciò intorbidata, & offuscata la vista; doue che riguardando con ambedue gli occhi, non però insiememente, ma scambieuolmente, mentre fà vno la sua operazione, l'altro si riposa, e rinfranca: dico scambieuolmente, perche nel guardar che facciamo noi gli oggetti non adopriamo se non vn sol occhio per volta, hor del destro, hor del sinistro seruendoci; perche se con ambidue insieme risguardassimo le cose, facendo ciascun di essi il suo vfficio in vn medesimo tempo, ci si mostrerebbe ogni oggetto doppio, come auuiene quando torcendo gli occhi dal lor sito, miriamo intentamente qualche cosa, nel qual'atto ogni oggetto veduto ci rassembra due, perche ciascun'occhio in vn medesimo tempo fà il suo vfficio, hauendo diuisa la lor virtù. Con vn sol occhio dunque noi vediamo, essendo vna sola la virtù del vedere, ancorche due siano gli occhi; e questi due ci ha dati la Natura, acciò più facilmente possiamo vedere le cose, col destro ciò che ci si oppone dalla parte destra, e col sinistro quel che ci si rappresenta dalla sinistra parte; & anche per poter scambieuolmente valerci hor dell'vno, hor dell'altro, e rinfrancar quelli con vicendeuole riposo in azzione così esquisita, e gentile, e s'a noi pare di vedere con ambidue in vn medesimo tempo, auuiene dalla velocità della loro operazione, operando essi con tanta prestezza, e in così breue momento di tempo, che non possiamo auuederci in modo alcuno come ciò facciamo: ma chi di questo desidera hauerne piena dimostrazione, veda il trattato *de refractione*, del Signor Gio.

Giusta comporre, e non in altra guisa
Che s'ei con l'occhio rimirando intento,
Dritta poi con la man linea disegni.
O ch'ei comedie scriua, ou'i costumi
Praui detesti, ò satire componga
De la lussuria in biasmo; ò pur tragedie
V' si spiegan de' Rè cene funeste,
Sempre al nostro Poeta ingegno dona
Grande la Musa, onde sublimi, e grandi
Materie detti. Ecc'hor miriamo alcuni
Scriuer d'Eroi, che pria de' Greci esporre
Le nouelle solean, nè pur son atti
A dispiegar l'amenità d'vn bosco,

Battista della Porta nostro Accademico Linceo, doue tratta dottissimamente di simili materie appartenenti alla vista, e con esplicazione di quanto sopra ciò può desiderarsi. veda particolarmente il libro sesto, nel quale espressamente tratta *cur binis oculis rem vnam cernamus*, hauendo egli prima d'ogni altro discoperto tal verità, che il Lettore ne resterà appagatissimo; e potrà da questa, e dall'altre sue opere non solo fisiche, ma ancora mathematiche conoscere di qual valore, e dottrina; e di quante rare, e notabili inuenzioni era questo Filosofo, amico tanto della penna per giouare alli studiosi in queste nobili scienze, che non lasciò mai di scriuere, e dar in luce sempre nuoui parti dall'anno decimosettimo dell'età sua fino alla morte, che fù di anni ottanta. Parli di lui il Telescopio, col quale farò quì punto molto a proposito, trattandosi del vedere, strumento di tanta vtiljtà, com'a ciascuno è ben noto, quale ha hauuto pur le sue radici nella sopradetta opera di questo Autore dal libro ottauo *de Specillis*, e la sua composizione in pratica dal libro 17. della Magia Naturale, date in luce l'vna, e l'altra trent'anni prima che gli Olandesi fabricassero detti strumenti, come ben conosce il Matematico Keplero, e ne scriue al Signor Galileo Galilei nostro Accademico Linceo, quale diede poi perfezzione ad esso strumento. hauendolo da se medesimo composto, e ritrouato alla prima voce sparsa di quelli fatti in Olanda, senza che gliene potesse venire alcuna communicazione da quelle parti.

2 *Siue opus in mores, in luxum, & prandia Regum*. O che questo nostro Poeta scriua contro i mali costumi, e la lussuria de gli huomini, cioè versi satirici, ouero *prandia regum*, cioè le Tragedie, intendendo di quella cena di Tieste, e d'Atreo, e di Tereo, e di Progne, & alcuni aggiungono anco la Comedia; esponendo *in mores, idest in comœdiam, & in luxus quasi in Satyram*.

Artifices, nec rus saturum laudare vbi [1] *corbes*
Et focus, & porci, & fumosa [2] *Palilia fœno:*
Vnde [3] *Remus, sulcoque* [4] *terens dentalia* [5] *Quincti,*
Cum [6] *trepida ante boues* [7] *Dictatorem induit vxor,*
Et tua aratra domum lictor tulit. Euge poeta:
Est nunc [8] *Brisei quem venosus liber* [9] *Acci;*
Sunt quos Pacuuiusque, & [10] *verrucosa moretur*
[11] *Antiopa, ærumnis cor luctificabile* [12] *fulta.*

---

1 *Corbes, & focus, & porci.* Parla quì Persio di quelle cose, delle quali abbonda la villa. Cic. de Senect. *Villaque tota locuples est, abundat porco, hœdo, agno, Gallina, lacte, caseo, melle.*

2 *Palilia.* Feste che faceuano i Pastori in honore della Dea Pale per salute propia, e delle pecore. Le chiama il Poeta fumose per il fumo del fieno, ch'abbruciauano in dette feste, quali si celebrauano alli 20. d'Aprile, nel qual giorno, come vogliono alcuni, fù il natale di Roma; acceso il fuoco, i Pastori saltauano dall'vna all'altra parte, credendo in questo modo purgarsi. Da Pale dunque son dette *Palilia,* & anco *Parilia.*

3 *Remus.* Fù Remo fratello di Romolo, dal quale son discesi li Romani, progenie de pastori, e dalla villa venuti, perche furono li detti due fratelli da Faustolo pastore alleuati; ma però erano tenuti per figli di Marte, e d'Ilia figlia di Numitore Rè d'Alba, e sacerdotessa della Dea Vesta. Quì il Poeta ha posto vn fratello per ambidue.

4 *Terens dentalia.* Frase poetica: dice consumando il dentale, ouero l'istesso vomere, per arare. Il dentale è quel legno dell'aratro doue stà il vomere.

5 *Quincti.* Lucio Quintio Cincinnato, quale hauendo venduto quanto haueua per cagione di Cesone suo figlio, che fù dal Senato Romano condennato, e mandato in esilio in Toscana, s'era ritirato di là dal Teuere nel Vaticano in vna picciola casetta, e viueua coltiuando quattro iugeri di terra che gli erano rimasti, che si chiamauano i Prati Quintij, & hoggi ancora quel luogo riserba questo nome di Prati. Mentre dunque se ne staua Quintio arando la terra; e come scriue Plinio, e Dionisio, nudo, e tutto polueroso, il messo del Magistrato gli portò la Dittatura; & egli chiamata Racilia sua moglie, poiche si fù netto dalla poluere, e dal sudore, si fece vestire con le vesti di Dittatore, & andossene alla Città; ma se bene hebbe egli la Dittatura per sei mesi; con tutto ciò dopo sedici giorni la rinunziò, e tornossene a coltiuare i suoi campi.

6 *Trepida.* Tremante per la nouità del caso, ouero sollecita, e pronta, perche *trepidare* appresso Virgilio significa sollecitare, & affrettare. Aeneid. IX.
Ne trepidate meas Teucri defendere naues.

7 *Dictatorem.* Era la Dittatura vna dignità, & vfficio in Roma di tutti gli altri il maggiore, e si daua solamente per sei mesi, non con voti, ma a viua voce, & in tempo di bisogni particolari.

8 *Brisei.* è vno de' cognomi di Bacco, detto Briseo da Brisea Città di Licaonia.

Nè d'vna fertil villa ordire i vanti,
V' corbi, porci, e focolari ſono;
E con l'acceſo fieno oue i paſtori
Fanno di Pale le fumanti feſte;
E donde il natal ſuo Remo ne traſſe.
E Quintio tù, doue la terra arando
Pronta la tua conſorte a i boui a canto
Col manto Dittatorio il ſen ti cinſe,
Soura gli omeri ſuoi di Roma il meſſo
Riportandone a caſa allor l'aratro.
O Poeta elegante, e pur alcuno
Hor v'è, cui d'Accio la Briſeida piace
Opra sì gonfia: e pur v'è cui diletta
Di Pacuuio l'Antiopa opra sì rozza;
D'Antiopa ch'indurò ne le miſerie
Il cor, di pianto degno, e di cordoglio.

---

nia, doue era adorato: e perche ſotto la tutela di Bacco ſono i Poeti Tragici, e Comici: perciò vogliono alcuni che Perſio lo chiami Accio Briſeo: ma leggono altri *Briſeis*, nome di Dōna dottiſſima appreſſo Omero: e vogliono che Accio habbia fatto vna Tragedia di Briſeida, come Pacuuio di Antiopa.

9 *Acci, Pacuuiusque*. Furono Accio, e Pacuuio antichi, e nobiliſsimi ſcrittori di Tragedie, ma però duri di ſtile. onde Mart.

Attonitusque legis terrai, frugiferai
Accius, & quicquid Pacuuiusque vomunt.

10 *Verrucoſa*. *hoc eſt aſpera, ſalebroſa, tuberoſa, & inculta. à verruca quæ tuber gignit, & inæqualitatem.*

11 *Antiopa*. Fù Antiopa figlia di Nitteo, e moglie di Lico Rè di Tebe, la quale eſſendo rimaſta grauida di Gioue conuertito in Satiro, fù repudiata da Liceo ſuo marito, quale preſe poi Dirce zitella di Babilonia, nelle cui mani eſſendo data Antiopa, fù da lei meſſa in carcere, doue con molti patimenti dimorò: ma poi nel tempo del parto con l'aiuto di Gioue, hauendo rotta la prigione fuggì nel monte Citerone, doue partorì Zeto, & Anfione, quali furono da vn paſtore nutriti, & alleuati, da cui inteſo poi il ſucceſso della madre, per vendicar l'ingiurie a quella fatte da Dirce, fecero morire Lico, e legarono Dirce alle code de Tori indomiti, da' quali ſtraſcinata per i boſchi rimaſe morta.

12 *Fulta. habens cor fultum, ideſt longo vſu ærumnarum obfirmatum.* Tengono alcu-

Hos pueris monitos patres infundere [1] lippos
Cum videas, quæris ne vnde hoc [2] sartago loquendi
Venerit in linguas? vnde istud dedecus, in quo
[3] Trossulus exultat tibi per [4] subsellia [5] læuis?
[6] Nilne pudet, capiti non posse pericula cano
Pellere, quin [7] tepidum hoc optes audire? decenter!
Fur es (ait [8] Pedio) Pedius quid? crimina rasis

---

alcuni, che quel verso sia di Pacuuio, ouero fatto da Persio ad imitatione de' versi di detto Pacuuio, per mostrare la loro asprezza, e per ridersi delle due parole *luctificabile*, & *fulta*, vsate impropiamente, & affettatamente.

1 *Lippos*. Lippi son quelli c'hanno gli occhi lacrimosi: ma vuol dire il Poeta, padri ciechi nel giudicare, e priui del lume non degli occhi, ma del giudicio, e della mente,

2 *Sartago*. Padella doue si friggono varij cibi, presa da Persio per metafora per lo stridore che fanno detti cibi nel cuocersi, per rappresentare il confuso, e dissonante modo di dire, e strepitoso, essendo le voci antiche, e già disusate, mescolate con le moderne. ouero per la mescolanza di duerse voci buone, e non più vsate a somiglianza di diuersi cibi, che si cuocono nella padella.

3 *Trossulus*. Fù vna Terra di Toscana, dalla quale li Caualieri Romani furono detti *Trossuli*, per hauer preso detta Terra senza aiuto di fanteria. Nonio intende *Trossulus, quasi Torosolus*, hauendo i membri grassi, e carnosi. Ma Plinio lib. 33. cap. 2. scriue, che da Trossolo hanno preso li Caualliери Romani questo nome, e tali son le sue parole. *Celeres sub Romulo, Regibusque appellati sunt: deinde flexumines, postea Trossuli quum oppidum in Thuscis citra Volsinios passuum ix. mil. sine vllo peditum adiumento cepissent. eius vocabuli vis durauit vltra C. Gracchum*. Il Cluuerio vuole, che Trossolo sia la città hoggi detta Montefiascone.

4 *Subsellia*, Sede picciola, doue sedeuano gli ascoltatori mentre il Poeta recitaua i suoi versi,

5 *Læuis*. Polito, e delicato, e senza barba.

6 *Nil ne pudet capiti*, &c. Si volta hora Persio a gli Oratori, e riprende alcuni vecchi, quali essendo accusati, ouero defendendo altri che sono in pericolo dell'honore, e della vita, per difendersi da questa accusa, più tosto attendono a dir parole belle, & ornate con varie figure per esserne poi lodati, ch' a discolpar se stessi, o altri con saldi argomenti, e valide ragioni. Era questo modo di dire in quei tempi vsato, il che vien anche molto biasimato da Quintiliano. vedasi il lib. 4. cap. 2. & 3.

7 *Tepidum*. è vna mezana qualità trà il caldo, & il freddo. Virgilio lo pone in significato di caldo. Georg. 1.

Non tepidum ad solem pennas in littore pandunt.

E Lucrezio. *Tepidisque caminis*.

Quan-

Vedendo tù ch'a i teneri fanciulli,
Quegli, i ciechi lor padri imitar fanno,
Mi chiedi forſe ne le bocche altrui
Queſto sì ſtrepitoſo, e brutto dire
Come ſia giunto? che di Roma a i molli
E delicati Caualier sì piace,
Ch'alto ti fan nelle lor ſedi applauſo?
Non hai tù punto di vergogna quando
Da te già vecchio diſcacciar non puoi
De la vita i perigli, e de l'onore,
Mentre da chi t'aſcolta vdir più toſto
Queſta tiepida brami, e finta lode,
O con quanta eloquenza ragionaſti!
Ladro ſe' tu vien detto à Pedio, e Pedio
Per ſuo diſcolpo qual ragione arreca?

Quando poi ſi dice tiepido di quello che deue eſſer caldo & efficace, ſignifica ſempre freddezza, cioè diminuzione, e mancanza del debito calore, e particolarmente negli huomini. Plauto, *Hic homo factus eſt tepidior*. cioè, più freddo, e più tardo. Quì vuol dire, *Hoc tepidum decenter*. Queſta lode fiaccamente, e freddamente proferita, e più toſto ſimulata che vera. Alcuni leggono, *trepidum decenter*, volendo dire, queſto vanto con tremante voce pronunziato. Il Caſaubono gli dà queſto ſenſo: *ideſt, cum defendens reum capitis criminibus ſuis infamem, ſperare non poſſis eas acclamationes, quas mereri ſolet bonæ cauſſæ diſertus patronus: tu tamen adeò vecors es, vt ne ſic quidem gloriolæ ſtudium ponas: ſed omni ſtudio id conaris efficere, vt vel tepidè lauderis, ſi pleno ore non potes.*

8 *Pedio*. Pedio Bleſo, che fù ſotto Nerone da Cireneſi accuſato d'hauer tolto il teſoro d'Eſculapio, dice Perſio, che più attendeua con figure, & ornamenti di parole a ragionare di queſta ſua accuſa per eſſer lodato di bel dicitore, e per piacer forſe a Nerone, da cui ſperaua il perdono, che con parole atte a difender ſe ſteſſo. Vedi Tacito nel lib. 14. degli Annali. ſe bene altri vogliono, che Pedio ſia ſtato vn'Oratore, e difenſor di cauſe, e che nel difendere i ſuoi Clientuli vſaſſe quel modo di dire, c'habbiamo detto di ſopra.

Librat in [1] *antithetis; doctos posuisse figuras*
Laudatur. bellum hoc, hoc bellum? an [2] *Romule* [3] *ceues?*
Men' moueat quippe & cantet si [4] *naufragus assem*
Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes? verum, nec nocte paratum
Plorabit, qui me volet incuruasse querela.
Sed numeris decor est, & iunctura addita [5] *crudis.*
Claudere sic versum didicit, [6] Berecinthius Atys,
[7] Et qui cæruleum [8] dirimebat [9] Nerea [10] delphin,

---

1 *Antithetis. idest pulchris, & politis figuris, quibus contraria contrarijs opponuntur.* è dunque *antithetis* vna figura, che noi diressimo contrapposizione, così chiamata per l'opposizione d'vna cosa contraria all'altra, come in Ouid. Met. lib. 1. *Frigida pugnabant calidis, humentia siccis.*
E nella nostra lingua sono i contraposti; alto, e basso; largo, e stretto; bianco, e nero, e simili. Petrarca.
Da Borea ad Austro, e dal Mar Indo al Mauro.

2 *Romule.* Quì s'intende per qualsiuoglia Romano, essendo posto il primitiuo per il deriuatiuo.

3 *Ceues? Ceuere, est clunes mouere, vt in canibus videre est, qui clunes agitando blandiuntur.* voce da non esporsi con altra chiarezza per esser poco onesta.

4 *Naufragus.* Era quest'vsanza appresso gl'antichi, che quando alcuno haueua patito naufragio, & era rimasto priuo di tutto il suo hauere, andaua chiedendo la limosina, portando al collo vna tauoletta doue era dipinto il suo naufragio, e così era manifesta la cagione del suo gir mendicando, senza che l'hauesse a raccontare a quelli a'quali la limosina chiedeua.

5 *Crudis numeris.* Versi crudi, cioè imperfetti, non ancora emendati, nè corretti, nè con matura meditazione concotti: è questa vna obbiezzione che vien fatta a Persio, come s'alcuno gli dicesse, o Persio a questi versi ancorche sieno aspri, e crudi, e pieni di voci antiche, e disusate, non manca per ciò ornamento, & eleganza, perche acquistano mediante dette voci vna mirabile costruttura; o che Persio risponde con l'esempio de'seguenti versi, cioè che simili composizioni non vagliono nulla; dicendo hor vediamo che soauità, che bellezza, & eleganza sia in detti versi, l'autore de'quali così imparò a comporli, & a finirli. *idest*

6 *Berecynthius Atys.* altri leggono *Attin.* da per esempio Persio questi versi, che son di diuerso carrattere, quali dicono alcuni che sieno di Nerone, altri d'altri Poeti di quei tempi, e gli mette quì per burlarsi di sì fatte composizioni, essendo versi sneruati, molli, affettati, e da non imitarsi. Ati fù vn fanciullo di figura bellissimo amato dalla Dea Cibele, con patto che douesse mantenerle castità; ma o dimenticatosi della promessa, o vinto dalla libidine, si congiunse con vna Ninfa di Sangaride: onde l'amore di Cibele cangiossi tutto in ira, e furore; & egli diuenuto pazzo con vn coltello di pie-

Ei con parole contraposte librā
La querela del furto, e da l'ornate
Figure ch'vſa onor ne tragge, e lode.
E coſa bella in vero. ò queſta è bella,
Queſt'è leggiadra coſa? e tu l'approui
Roman con atti di laſciuia pieni?
Mouerà me colui, cui l'onda priuo
Habbia d'ogni hauer ſuo, ch'io mercè gli vſi,
S'à me fia che mercè cantando chieda?
Canti allor tu che la tabella appeſa
In sù gli omeri porti, oue dipinto
Sei con la tua naufragata naue?
Certo chiunque me piegar deſia
Con le lacrime ſue, non vſi il pianto
La notte auanti apparecchiato ad arte.
Ma da quell'aſpre, e crude voci, i carmi
Grand'ornamento ancorch'acerbi n'hanno.
Ei di finire in ſimil guiſa apunto
I verſi appreſe. *Il Berecintio Ati.*
E quel Delfin che del ceruleo mare

---

pietra ſi tagliò i genitali. Vedaſi Ouidio nelle Metamor.lib 10. fù poi dalla Dea cangiato in Pino. Ma Catullo racconta in altra maniera d'Ati, dicendo ch'impazzì per hauer beuuto l'acqua del fiume Gallo di Frigia,quale faceua impazzire chiunque ne beueua. Berecinto è vn monte della Frigia,doue s'adoraua Cibele, che perciò vien detta Berecintia.

7 *Et qui cæruleum*,&c. A queſto verſo, & a quel che ſegue non ſi può dare ſenſo alcuno, eſſendo quì poſti per moſtrar la loro imperfezzione; e forſe ſono di diuerſi autori; nè poſſo credere ſiano di Nerone, perche il Poeta ſe ne ſaria guardato di biaſimarli per non incorrere nell'ira di quel Principe: ma vogliono alcuni che ſolamente l'vltime parole ſieno differenti.

8 *Dirimebat. pro natare,vel ſecare aquas. metaphora temeraria, & abſurda.*

9 *Nerea.* Nereo Dio marino figlio dell'Oceano, e di Teti. quì è poſto per l'isteſſo mare, metafora ancor queſta troppo ardita.

10 *Delphin.* In queſto verſo ſi accenna la ſtoria di Arione di Lesbo ſonatore

[1] Sic costam longo subduximus Apennino.
[2] Arma virũ. *non ne hoc spumosum, & cortice pingui,*
Vt ramale vetus [3] prægrandi [4] subere coctum?
Quidnam igitur tenerum, & laxa ceruice legendum?
[5] Torua Mimalloneis implerunt cornua bombis;
Et raptum vitulo caput ablatura superbo

---

eccellentissimo, quale ritornando d'Italia in Grecia, con molte ricchezze con l'arte sua acquistate, i marinari per leuarglicle lo gittarono in mare: ma hauendo egli prima impetrato da quelli di poter auanti la sua morte sonare vn poco la sua cetra, trasse molti Delfini a quel suono così soaue; & essendo poi gittato in mare, da vno di quelli fù preso sul dorso, e portato saluo alla riua. Di questo Delfino dunque si parla in questi versi; ouero di quello, che riconciliò le nozze trà Nettuno, & Anfitrite, come scriue Ouidio nel secondo de Fasti.

1 *Sic costam longo*, &c. *Questo* è vn verso spondaico, pur biasimato da Persio per languido, come son tutti quei versi che finiscono con vna parola di quattro, e cinque sillabe. Non si sà l'Autore di esso: ma pare che sia stato fatto per Annibale Cartaginese, vantandosi d'hauersi aperto il passo sù l'alpi con romper quei sassi, come fece con intenerirli con aceto forte, hauendoli prima cotti con vn gran fuoco, come racconta T. Liuio nel primo libro della terza Deca, e pone *costam* per qualche parte del monte Apennino, quale è vn monte lunghissimo, che diuide tutta l'Italia per il mezo, cominciando dall'Alpi nella prouincia della Liguria, o Genouesato, e seguitando sin'a Reggio di Calabria: onde il Petrarca parlando dell'Italia disse.

Ch'Apennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpi.

2 *Arma virum*, &c. Dice quì vno a Persio, hor non pare anco a te che Virgilio sia gonfio, e spumoso in quel suo libro che comincia *Arma virum*. quasi voglia dire, se dunque questo modo di parlare non è vizio in Virgilio, nè meno douerà esser ascritto a vizio a gli Autori de' versi sopradetti: e dà l'esempio, *& cortice pingui*, *vt ramale vetus*, &c. volendo dire questo principio *Arma virum* è tumido, e gonfio, come vna grossa corteccia; ma l'opra poi dentro è senza sugo; e non risponde al suo principio, & a quanto promettono quelle sonore, & alte parole *Arma virum*. altri vogliono che Persio risponda in difesa di Virgilio, *vt ramale vetus*, &c. cioè il verso di Virgilio è vero ch'è spumoso, e gonfio; ma in quella guisa ch'è tumido, e spumoso il ramo vechio d'vn arbore diseccato dentro la sua corteccia, quale è manifesto c'ha pochissimo humore, e non fa spuma alcuna se vien messo nel fuoco, come fanno i legni verdi: onde non è altrimente gonfio, nè spumoso. ouero, dice Persio, è il verso di Virgilio composto con ogni maturità, e sapere, essendo ben concotto, e saldo come vn vecchio ramo fatto duro, & eficcato dal Sole. Vogliono ancora altri, che quì non parli

Per-

L'onde solcaua. Vna così da noi
Costa al lungo Apennin sottratta fù.
Io canto l'armi, e'l valoroso Eroe,
Hor non ti sembra ch'vn dir gonfio sia
Qual schiuma suole, e qual suol ramo antico
Da grosso intorno, e secco souer cinto?
Quai saran dunque quei sì dolci carmi
Che proferir con ciglio humil si denno?
Di Baccantici suoni, e di rimbombi
I torti corni, e spauentosi empiro.
Eraui Agaue di portare accinta
Del propio figlio la recisa testa,
Ch'a lei sembianza di Vitello hauea.

Persio, ma l'auersario dicendo, il verso di Virgilio non solo è spumoso, e gonfio, ma anco aspro, e duro, come il ramo vecchio fatto secco, e duro dentro la sua scorza. Vi sono intorno a ciò ancora altre opinioni, ma per non tediare il Lettore le taceremo: diremo solo, che ciò si deue prendere in buona parte, perche Virgilio in quel principio della sua Eneide merita lode, e non biasimo: poiche hauendo a trattar cose grande, & Eroiche, haueua anche bisogno di vn principio similmente grande, e nobile come son gli huomini, e l'armi che son nobilissime, oltre il viril suono che fanno li due r, in *arma*, & *virum*, e l'autorità di tanti famosi Scrittori che approuano, e riconoscono per vero principio dell'Eneide *Arma, virumque cano.* come sono Properzio, Ouidio, e Marziale in più luoghi, Ausonio, Vegezio, Christofano Colero, Giuseppe Scaligero, & altri moderni, che benissimo han considerato tutti hauer eletto Virgilio vn proporzionato principio per la sua Eneide: onde concluderemo che quanto quì dice il nostro Poeta si deue prendere più in buona che in mala parte.

3 *Prægrandi.* altri leggono *vegrandi, pro parum grandi,* vt Varro de re rustica lib. ij. *quod quæ postea concipiunt fiunt vegrandes, & imbecillæ:* ma la particola *ve in compositione interdum auget, sicut & minuit vt vesanus, vecors, vegrandis.*

4 *Subere coctum. pro quouis cortice.* Virg. Aen. lib. XI. *Huic natam, libro, & syluestri subere clausam, implicat,* dice *coctum;* scilicet *perfectum, cui nihil desit ad robur.*

5 *Torua Mamilloneis,* &c. Questo verso con li tre seguenti, o che siano di Nerone, come si può credere per quel che ne scriue Dione, ò d'altro Poeta, pur son biasimati da Persio per tumidi, & affettati, le cui parole son di gran

[1] Bassaris, & [2] Lyncem [3] Mænas ———

suono, ma il senso è di cose ordinarie, quali erano nella bocca d'ognuno; per le trombe son posti i corni torti, per il suono delle Baccanti *Mimalloneos bombos*, per Penteo *vitulum superbum*, per Agaue *Bassarys*, e per Bacco *Euion*. Si descriuono in questi versi i sacrificij di Bacco pieni di suoni, e di strepiti. *Mimallones* erano le Donne Baccanti, che faceuano i sacrificij a Bacco, così dette da Mima monte della Ionia prouincia dell'Asia minore, doue s'adoraua Bacco, & ogni anno vi si celebrauano le sue feste; se bene Suida vuole che sia monte della Tracia.

1 *Bassarys*. Agaue Sacerdotessa di Bacco, detta Bessarida da Bessaredo, che è Bacco, e dalle vesti lunghe che portauano le sue Sacerdotesse dette Bassare da'Traci, o perche stauano in Bassara Città di Lidia. Prop.lib.3,eleg.xvij.

Cinget Bassaricas Lydia mitra comas.

Fù Agaue figlia di Cadmo, e moglie di Echione, la quale nelle feste di Bacco vccise Penteo suo figlio Rè di Tebe; & auuenne questo a Penteo per hauer voluto vedere da vn luogo eminente del monte Citerone i sacrificij che faceuano le Donne al Dio Bacco: morto poi apparue alla madre in forma di Cinghiale, e non di Vitello, come dice Persio. Leggasi Ouidio nelle Metamorf. al lib.3.

3 *Lyncem*. è la Lince quell'Animale da noi detto Lupoceruiero, se bene non sò perche con nome di Lupo chiamato, mentre per somiglianza, e per natura si può collocare fra il Leopardo, & il Gatto, e non ha cosa alcuna di Lupo, nè di Ceruo, se pur non viene così appellato per la preda che fà de Cerui, o per somigliarli alquanto nel pelo. è di grandezza molto maggiore della Volpe, & ha la pelle punteggiata di alcune macchie nere come la Tigre, & il Leopardo. Virg. Aen.1. *maculosæ tegmine Lyncis*. Ha poca

coda,

E Menade ministra di Lieo,
Che la Lince guidar qual folle & ebra

---

coda, e la testa come il Gatto, l'orecchie acute nell'estremità con alcuni peli neri, e lunghi più degli altri, che rappresentano vn fiocchetto, come si può vedere nel suo ritratto, c'habbiamo quì posto, preso dal viuo con ogni diligenza. Da tutti gli Autori che di questo Animale scriuono vien celebrato di vista acutissima. Scriue Plinio ch'è Animale forestiero, & altri Scrittori che nasce in India, & in Ethiopia: con tutto ciò hanne ancora la nostra Italia, e ne son stati presi più volte ne'nostri monti di Fabriano; e mentre stò hora queste cose scriuendo, l'Illustrissimo Signor Cardinale Francesco Barberino n'ha mandati due, cioè maschio, e femina all'Eccellentissimo Signor Principe di S.Angelo, presi ne'monti d'Abruzzo: onde si vede chiaramente ch'in Italia ve ne sono. Alleua detti Animali questo Signore con molto gusto, per esser la *Lince* impresa della nostra Accademia, hauendo questa *eletta*, acciò ne sia vno stimulo, e sprone continuo di ricordarci dell'acutezza della vista, non de gli occhi corporali, ma della mente, necessaria per le naturali contemplazioni, che professiamo; e tanto più douendosi in queste procurare di penetrar l'interno delle cose, per conoscere le loro cause, & operazioni della natura, ch'interiormente lauora, come con bella similitudine dicesi che la Lince faccia col suo sguardo, vedendo non solo quel ch'è di fuori; ma anche ciò che dentro s'asconde: e veramente ancorche questa sia vna mera Iperbole, & amplificazione, non è pero chi non dica che questo Animale d'acutezza di vista passa tutti gli altri, il che s'esprime in questi versi.

Nos Aper auditu vincit, sed Aranea tactu,
Vultur odoratu, Lynx visu, Simia gustu.

Questo si può vedere, & argomentare dal suo occhio che è bellissimo, e pieno di viuacità, e splendore; & in oltre lo muoue, & affissa di maniera tale, che ben si conosce la forza, e vigore ch'è in esso sopra tutti gli altri. Della Lince, e di tutti i suoi congeneri, cioè Tigre, Pardo, Leopardo, Pantera, e simili animali punteggiati, dependenti immediatamente dal genere Leonino, ne tratta copiosamente il Signor Giouanni Fabri nostro Accademico Linceo ne' suoi dottissimi scholij che fà a gli animali Messicani del Recchо, doue oltre le parti medicinali porta tanta ricchezza, e varietà di erudizioni, che dourà arreccare vtile, e diletto non solo a' naturalisti; ma anche a'letterati di qualsiuoglia studio, e professione. Li Poeti fauoleggiano, che la Lince fù vn Rè di Scithia, il quale volse vccidere Tritolemo mandato dalla Dea Cerere a mostrar l'vso del frumento a gli huomini; e ciò per hauer lui la gloria d'hauer ritrouato il frumento, e suo vso: ma fù dalla detta Dea di ciò sdegnata, cangiato in Bestia di varij colori, cioè in Lupo ceruiero. Vno degli Argonauti chiamato Linceo fù anche di vista acutissima, quale dicesi che con lo sguardo penetraua la grossezza de'muri, e che vedeua la Luna il primo giorno dopo il nouilunio nel segno dell'Ariete: vedeua le cose benissimo distanti da lui per cento trenta miglia, e dalla Sicilia numeraua le naui ch'vsciuano dal porto di Cartagine. Fù vn'altro di questo nome, come scriue Pausania nel lib. 4. figlio d'Alfareo, quale vedeua così sottilmente, che penetraua con la vista i tronchi de gli

Al-

——————— flexura corymbis.
[1] Euion ingeminat: reparabilis adſonat [2] Echo.
Hæc fierent, [3] ſi teſticuli vena vlla paterni

Alberi. E Martino del Rio racconta de Zahurini che ſono in Spagna, c'hãno ſimil viſta: coſi ſcriue nel libro delle Diſquizioni Magiche cap. 3 quæſt. 4. *Norunt Hiſpaniæ genus hominum, quod vocant Zahuris, nos Lynceos poſſumus nuncupare. Cum Madriti anno M. D. LXXV. verſarer, talis ibi puer viſebatur. Ferunt hoſce videre quæ abdita in penitis terræ viſceribus venas aquarum, & metallorum theſauros, & ſub ſarcophagis ſita cadauera, res receptiſsima, & celeberrima eſt, & fieri poſſe cenſuerunt non Pindarus, Tzetzes, & alij Poetæ modò; ſed & Philoſophi, quorum nonnulli vim habent hanc humori melancholico, & natorum inde ſpirituum vehementiæ adſcribunt.* Ma io non intendo già di perſuader neſſuno a credere tal penetrazione, nè meno è luogo queſto da diſcutere melanconie tanto ſottili, e penetranti; mi baſta ſolo concludere, ch'è tanta la celebrità della Lince per la viſta, che pare non ſi poſſa reciprocamente parlare dell'vna, che non ſi ricordi dell'altra; e che con molta ragione a sì efficace ricordo ci ſiamo noi appigliati per il biſogno che poſsiamo hauere particolarmente ne' noſtri ſtudij contemplatiui della Matematica, e della Natura.

3 *Mænas*. Donna che furioſa co' capelli ſciolti a guiſa di pazza celebraua i ſacrificij di Bacco, così detta a *μαίνομαι, id eſt furore exagitor.* queſta doueua guidare hora a deſtra, hora a ſiniſtra la Lince adorna di coccole, o bacche d'ellera, che inſieme con la Tigre tiraua il carro di Bacco, i quali animali ſono ſotto la tutela dell'iſteſſo Bacco, perche ſi come queſti ſon di varij colori, così varij effetti cagiona il vino nell'huomo.

1 *Euion*. Bacco così chiamato da Gioue, perche nella guerra che fecero i Giganti contro gli Dei, eſſendoſi Bacco trasformato in Leone vcciſe vno di detti Giganti, e per tal proua Gioue lo chiamò *Euion*, che vuol dire buon figliuolo. Con queſto nome di *Euion* vien parimente chiamato Bacco da Orfeo *in hymnis*, & da Euripide *in Bacchidibus*; e da altri Poeti Latini vien detto *Euan*. così Lucretio lib. 5.

Inde Autumnus adit, graditur ſimul Euius Euan.

Ouid. lib. 4. Metamor.

Nictelius que, Eleusque parens, & Iacchus, & Euan.

& ——————— *Indis vlulantibus Euan.*

Papinius Syluarum lib. 1.

Latous vatum pater, & Semeleius Euan.

lib. 2. ——————— *Baſſaridum rotator Euan.*

& Theb. 5. —— *& à ſummis auditus montibus Euan.*

E da queſto nome *Euan* furon dette Euanti quelle Donne che celebrauano le feſte di Bacco. Virg. 6. Eneid.

Illa chorum ſimulans Euantes orgia circum
Ducebat Phrygias.

Propert. lib. 2.

Egit vt Euantes dux Ariadna choros.

Catullo nell'Argon.

Thya-

Con le bacche dell'edera douea.
Già d'Euio il nome alterna, & Echo intanto,
Che le sonore altrui voci ripiglia
Con geminato suon, Euio, risponde.
Hor dimmi tù, questi affettati versi
Farebbonsi da noi, s'in noi rimasto
Del gran valor de' padri nostri fusse

Thyadas effusis Euantes crinibus egit.
Siluio Ital. lib.1.
Non ille Euantis Massylla palluit oras.
Et *Euoë* soleuan dire, e spesso replicare le dette Donne Baccanti.
Catull. in Argon.
Qui tum alacres passim lymphata mente furebant.
Euoë Bacchantes, Euoë capita inflectentes.
E perche quelli che celebrauano le feste di Bacco andauano coronati di serpenti, e chiamauano ad alta voce, & alternatamente *Eua, Eua,* Clemente Alessandrino vuole che ciò fusse vn'inganno del Demonio, facendo inuocar da quelli Eua nostra prima madre, già ingannata dal serpente, percioche Eua in lingua Ebraica con l'H, cioè *Heua*, vuol dire serpente femina, così dice egli in orat. adhort. ad gentes. *Dionysium Manolem orgijs Bacchi celebrant crudarum carnium esu sacram agentes insaniam, & caesarum carnium peragunt diuisionem coronati serpentibus vlulantes Euam, Euam, illam, per quam error est consecutus: & signum Bacchicorum orgiorum est serpens mysterijs initiatus. Iam verò si accurata vox spectetur Hebraica, nomen Heua aspiratum exponitur serpens fœmina.*
Così anche si legge in Eusebio Cesariense lib.2.cap.5. de præpar. Euang. & in S.Epifanio parimente lib.3.tomo 2. in fine contra hæreses.

2 *Echo.* Fù Echo Ninfa che venne meno per dolore vedendosi disprezzata da Narciso, da lei grandemente amato, e conuertissi in sasso, non essendole altro che la voce rimasta. *Reparabilis quia reparat. & repetit hominum voces.* Vedasi Ouidio al terzo delle Metamorfosi.
Noi noteremo qui vn bell'Epigramma fatto in persona di questa Ninfa da Simposio Poeta, preso da' suoi Enigmi.
Virgo modesta nimis, legem bene seruo pudoris,
Ore procax non sum, nec sum temeraria lingua,
Vltro nolo loqui, sed do responsa loquenti.
Et vn moderno Poeta così dice in persona della medesima Ninfa.
Vidi, arsi, fleui, tristemque (heu fata) repulsam
Spreta tuli: sum nunc vox, sonus, aura, nihil.

3 Si *testiculum vena vlla paterni, &c. Testiculi dicti sunt, & testes, quia testes virilitatis nostræ sunt.* Onde dice Persio (ascendendo però dalla virilità del corpo a quella della mente) s'in noi fusse qualche parte della virilità, del sangue, e virtù de' nostri padri, & Aui trasfusa, si farebbono queste cose? certo nò.

Nec

Viueret in nobis? summa delumbe saliua
Hoc natat in labris, & in vdo est Mænas, & Atys,
[1] Nec pluteum cædit, nec demorsus sapit vngues.
Sed quid opus teneras [2] mordaci radere vero
Auriculas? [3] vide sis, ne maiorum tibi fortè
[4] Limina frigescant; [5] sonat hic de nare canina
Littera. per me equidem sint omnia protinus [6] alba,
Nil moror. Euge omnes, omnes benè miræ eritis res.
Hoc iuuat, heic inquis, veto quisquam faxit [7] oletum.

---

1 *Nec pluteum cædit*, &c. Son gesti che soglion far coloro, che stan componendo versi, o fanno altre composizioni, quali tutti astratti, hor percuotono con le dita la tauola doue scriuono, & hor si mordono l'vnghie. volendo così intender Persio, cioè: Questi Poeti d'hoggi non fanno sì fatti gesti, perche non vsano diligenza alcuna nel comporre i lor versi, ma fanno il tutto senza pensarui, e come dice Quintiliano, *verba in labris nascentia*, senza fondamento, e senz'arte.

2 *Mordaci radere vero*. Il vero morde, e lacera i tristi, e scelerati, a' quali è poco grato di vdirlo, sentendosi da quello offesi. Dunque la verità è odiosa, e spiaceuole, & ogn'vno canta, e proua con Terenzio:

Obsequium amicos, veritas odium parit.

3 *Vide sis*. *idest, vide si vis*.

4 *Limina frigescant*. *Limina*, cioè le case, la parte per il tutto. Alcuni così espongono, *Limina frigescant, idest, caue ne limina, vel ædes potentiorum virorum à te sint vacua, & ociosa, nec amplius tibi peruia, & trita; sic Hor. lib. 2. Sat. 1.* ——— *O puer vt sis*

Vitalis metuo, & maiorum ne quis amicus
Frigore te feriat.

Ouero vedi che le case degli huomini potenti non ti siano cagione di morte, quale fa gli huomini freddi restando priui del natural calore. Altri *limina*, cioè l'amicizie de' grandi, e le pratiche, come in Iuuenale Sat. iij.

Patriaque veneno, limine submoueor.

Et altri. *Limina maiorum frigescant. idest ne potentum fores sportula, & mensa frigidè, minusque gratè te excipiant.*

5 *Sonat hic de nare canina littera*. La lettera canina è l'R, perche pronunziandosi rappresenta quel suono che fa il cane irato, quando digrignando i denti fa vista di voler mordere, è dunque lettera irritatiua. *Hic*, intendi qui in casa di Nerone, e d'altri potenti, si ritroua facilmente l'ira; ouero *hic*, cioè in queste tue Satire vi son detti troppo mordaci, mordendo, e lacerando tutti come can rabbiosi.

6 *Alba*. *Album per metaph. pro bono ponitur, & nigrum pro malo.*
Giouenale. ——— *Maneant qui nigrum in candida vertunt.*

Ho-

Picciolo almeno auanzo? hor queste molli,
Queste sneruate poesie sen' vanno
Su la saliua de le labbra a nuoto
De' più degni, e più grandi; & Ati, e Bacco
In bocca han sol; nè percotendo il disco
Stan con le dita, nè co' denti l'vnghie
Si stan mordendo ne' pensieri inuolti.
Ciò vero sia: ma dimmi, ond'è che tenti
D'offender tù con lo spiaceuol vero
De' nobili l'orecchie? ah se pur voglia
N'hai già, le case de' maggiori, auerti
Ch'a te non sian di letal fin cagione:
Però che quì, di cane irato in guisa
Morde, e lacera altrui ciascun tuo detto.
Belle tutte per me sien pur le cose,
Non m'oppongo a quest'io, tutte sien buone;
Oh tutte hormai lodandou'io, sarete
Egregie tutte, e di stupor ripiene;
Questo ti gioua vdir, questo ti piace.
Non voglio che nessun (dici) riprenda,
Nè imbratti co'suoi biasmi i versi miei.

Orazio lib. 1. Sat. 4. — *Hic niger est, hunc te Romane caueto.*
Alba igitur, idest approbatione, & laudatione digna. Ma questo dice Persio per Ironia, com'è suo costume: cioè, poiche tù vuoi così, siano pur per me tutte quelle cose che questi Romani faranno, diranno, e scriueranno, belle, buone, & honeste, *nil moror*, cioè io non mi curo di questo, non impedisco che non faccino, e dichino questi Romani ciò che vogliono, e non mi tratterò più in biasimare le loro azzioni.

7 *Oletum.* Luogo puzzolente doue s'orina, e fanno brutture, perche viene da *olet,* che se bene è commune all'odore, & alla puzza; con tutto ciò si piglia per lo più per la parte spiaceuole: e vuol dire, Io non voglio ch'i miei versi siano biasimati, nè con maldicenze contaminati. *Est etiam oletum idem quod olinetum; & est stercus humanum; & facere oletum dicitur etiam vnica voce oletare.*

[1] Pinge duos angues : [2] pueri sacer est locus, extra
Meijte . [3] discedo . Secuit [4] Lucilius Vrbem,
Te [5] Lupe, te Muti, & [6] genuinum fregit in illis :
Omne vafer vitium ridenti [7] Flaccus amico
Tangit, & admissus circum [8] præcordia ludit.,
Callidus [9] excusso populum suspendere naso.
Men' mutire nefas, nec clam, nec cū [10] scrobe? nusquam;
Heic tamen infodiam .———————

1 *Pinge duos angues*. Soleuano gli antichi in quei luoghi ch'erano tenuti per sacri far dipingere due serpenti, accioche i fanciulli da quelli spauentati non s'accostassero ad orinarui, & a farui altre brutture con renderli poi puzzolenti, e sporchi. O vero ciò faceuano perche fusse quel luogo più rispettato, hauendo li serpenti in gran venerazione, come il sopradetto Signor Gio. Fabri diffusamente scriue trattando de' serpenti Messicani, e particolarmente del mirabil Draghetto datogli ad osseruare dall'Illustrissimo Signor Cardinal Barberino. Pensauano anche gli antichi ogni luogo hauere il suo Genio, che per il Serpe lo rappresentauano: onde Virgilio parlando del serpente vscito dal sepolcro d'Anchise nel 5. lib. dell'Eneide.

Incertum geniumne loci, famulumne parentis.
Esse putet————

Vuol dunque dir Persio, fa qualche segno in quei tuoi versi, de' quali non s'hà a dir male, o contrasegna quei costumi, e quelle persone, che non s'hanno a biasimare: acciò siano riconosciute per buone.

2. *Pueri sacer est locus, extra meijte.* T. Calphurnius Ecloga secunda.

——— *Ite procul (sacer est locus) ite profani.*

3. *Discedo*. cioè, parto anch'io da questo proposito di dir male con le mie Satire, e di biasimare i costumi di questi buoni Romani, e le lor dotte composizioni. E poi pentitosi soggiunge: Se Lucilio, & Orazio hanno col dir loro offeso tanti Romani senz'esserne puniti, ben posso ancor'io riprendere i vizij, e mali costumi altrui.

4. *Lucilius*. Fù Lucilio trà Latini scrittor di Satire assai lodato, quale riprese acerbamente molti nobili Romani. Morì in Napoli l'anno 46. dell'età sua.

5. *Te Lupe, te Muti*. Pub. Rutilio Lupo, Muzio Albuzio, e Q. Cecilio Metello furono nobilissimi Romani, ma viziosi, & infami, e però furono così mal trattati da Lucilio, e da Orazio ne' lor versi. vedasi Orazio nella Sat. 1. del 2. lib.

6. *Genuinum*. Li denti genuini son quelli che nascono nell'estrema parte delle gengiue, che son' vltimi a nascere, nascendo dopo li venti anni, & anche alcune volte negli ottanta, detti *genuini, quod a genis pendeant*. vi son poi li molari, o mascellari, poi seguitano li canini, e nel mezo vi sono li quattro denti grandi, cioè due dalla parte di sopra, e due di sotto detti *incisores*. *Fregit in illis*, cioè col suo tanto dir male di quelli, hebbe quasi a romperui li suoi denti mascellari, più degli altri forti, e robusti.

7. *Flaccus*. Q. Orazio Flacco, che con molta accortezza, e quasi ridendo, e scher-

Dunque due ſerpi vi dipingi, e ſcriui
Fanciulli è ſacro queſto loco, gite
Di fuori ad orinar, fuor vado anch'io.
Molto cò'detti ſuoi Lucilio offeſe
L'alta Città; ma più in voi Lupo, e Muzio
Col mordace ſuo dir', i ſuoi più forti
Denti egli ruppe: e ciaſcun vizio addita
L'aſtuto Flacco al ſuo ridente amico:
E poi ch'egli hà chi volentier l'aſcolta,
De l'altrui ſcherza coſcienza immonda;
Tanto auueduto in dileggiar, ch'à pena
Altri nel volto ſuo ſegni ne ſcorge.
Hor perch'à me non fia lecito ancora
D'altrui dir di naſcoſto, o pur accolto
Dentr'vna foſſa qual Barbier di Mida?
Mà ridir nondimeno, e chiuder voglio
I Romani difetti in queſte carte.

---

7 *Flaccus.* Q. Orazio Flacco, che con molta accortezza, e quaſi ridendo, e ſcherzando riprendeua i difetti dell'Amico. il medeſimo Satira 1. lib. 1.
Ridentem dicere verum quid vetat?

8 *Præcordia. Sunt membranæ, quæ exta ſeparant ab inferiore parte viſcerum, ſic dicta quia cordi prætenduntur.* Quì Perſio intende de'vizij interni dell'animo, e della macchiata coſcienza.

9 *Excuſſo ſuſpendere naſo.* Ridere accortamente, e burlare con aſtutia, & in modo ch'altri a pena ſe n'auueda, perche in queſta maniera non s'increſpa il naſo, come quādo ſi ride forte & immoderatamente. Hor. Sat. 6. lib. 1.
Vt plerique ſolent, naſo ſuſpendis adunco.
E nella ottaua del ſecondo.
—— *Balathro ſuſpendens omnia naſo.*
Vnde naſuti dicti qui belle alios irrident.
Mart. lib. 1. ep. 42. —— *non cuique datum eſt habere naſum.*
Et epigr. 4. *Et pueri naſum Rhinocerotis habent.*

10 *Scrobe.* Allude alla fauola di Mida Rè di Frigia, quale eſſendo ſtato eletto Giudice nel contraſto ch'hebbero Apollo, e Pane, ſentenziò a fauore del Dio Pane: onde ſdegnato di ciò Apollo gli fece naſcer l'orecchie come quelle dell'Aſino (molto conuenendogli per la ſciocca ſentenza da lui data) quali tenendo egli per vergogna ricoperte, furono ſolo al ſuo bar-

———————— *Vidi, vidi ipse libelle:*
[1] Auriculas Asini quis non habet? hoc ego opertum,
[2] Hoc ridere meum tam nil, nulla tibi vendo
Iliade, audaci quicumque [3] afflate Cratino,
Iratum [4] Eupolidem [5] prægrandi cum sene palles,
Aspice, & hæc, si forte aliquid [6] decoctius audis;
Inde [7] vaporata lector mihi [8] ferueat aure.
Non hic qui in [9] crepidas Graiorum ludere gestit

biero manifeste, il quale non potendo tener celato cosa sì mostruosa, e ridicolosa, nè volendo altrui scoprirla per timore del Rè, fece vna fossa in terra, & in quella entrato disse più volte: *Il Rè Mida ha l'orecchie dell' Asino*, e poi ricoprilla: ma non passò molto tempo, che nacquero in quel luogo alcune canne, quali mentr'erano dal vento agitate ridiceuano le medeme parole ch'in quella fossa il Barbiero dette, e sotterate hauea. Ouidio nell'vndecimo delle Metamorfosi.

1 *Auriculas Asini*. Vogliono alcuni che Persio hauesse scritto in questa Satira, *Auriculas Asini Midas Rex habet*, ma che Cornuto suo Maestro accommodasse il verso nel modo che si legge, acciò queste parole non s'intendessero dette per Nerone, per cui Persio dette l'hauea: ma al Casaubono piace di leggere *Mida Rex habet*.

2 *Hoc ridere meum tam nil*, cioè, Questo mio riso, queste mie Satire da leggersi con riso, ouero nelle quali io ridendo, acerbamente riprendo altrui, o mi rido di Nerone, e d'altri nobili Romani *tam nil*, così oscure, vili, e quasi di niuna stima tenute da Nerone, e dagli altri Romani; io le stimo sì, che non le venderei, ne permuterei con nessuna Iliade. intendendo quì il Poeta di quella Iliade d'Accio Labeone, c'habbiamo detto di sopra.

3 *Afflate Cratino*. Fù Cratino Ateniese, figlio di Callimade Poeta Comico, e Filosofo Epicureo. Visse al tempo di Platone. vien detto audace dal Poeta, perche con molto ardire senz'alcun timore riprese i vizij degli Ateniesi. *Afflate*, idest, *qui in operibus Cratini versatus es, & eius assidua lectione affectus. & qui audaci Cratino imbutus, & aspersus es.*

4 *Eupolidem*. Con somigliante stile scrisse ancora Eupolide le sue Comedie, e fù detto Cratino. Lo chiamò Persio irato, perche fù molto seuero, e libero riprenditore degli altrui vizij. Scrisse dicisette Comedie, e morì nella guerra nauale frà i Lacedemonij, & Ateniesi, la cui morte dispiacque tanto alla Città d'Atene, che fece poi vn'editto publico, ch'i Poeti non potessero andare alla guerra.

5 *Prægrandi cum sene*. E questi Aristofane Comico, quale fù facetissimo, *prægrandi*, o per la sua molta età, o per l'eccellenza dell'ingegno, & altezza, e grauità di stile. Furono dunque Cratino, Eupolide, & Aristofane tre Scrittori principali di Comedie, quali vengono nominati da Orazio in vn sol verso. lib. 1. Sat. 4.

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poetæ.

Io quì pur vidi, o mio libretto, vidi;
Mà chi quiui non ha d'Asin l'orecchie?
Quest'occulto mio dir, questo mio riso
Ancorche vil cotanto altri lo stimi,
Io non lo vendo per nessuna Iliade.
O tù c'hai da Cratino audace tanto
Nel riprender altrui, lo stile appreso;
Et hai ne' studi de' pungenti carmi
D'Eupolide l'irato, e del gran vecchio
Aristofane il volto impallidito;
Queste Satire mira, se pur cosa
Che buona sia per auuentura v'odi:
Voglio però che con feruor di mente,
E con orecchie ben purgate legga
I miei versi il Lettor: nè sia colui
C'hà dileggiar, ch'à dispregiar si prende
De' dotti Greci i calzamenti estrani:

---

6 *Decoctius. idest perfectius, elegantius, melius, & quasi longo studio decoctum.* come il vino, quale quanto più si cuoce, più dolce diuiene; e così li decotti che si fanno per gl'infermi di cose medicinali, consumati la terza, e quarta parte, o per metà son di più forza, e virtù.

7 *Inde vaporata.* leggono alcuni *vnde vaporata, inde pro deinde, vel ex eo quod Satyræ meæ sint maturæ & decoctæ, idest longo studio elaboratæ. Et vnde, idest ex quo opere lector ferueat, & veniat ad opus meum legendum, vaporata aura, idest adflata, & calefacta, quod audierit veteres Comicos.*

8 *Ferueat mihi. idest cum feruore, & ardore scripta mea legat.*

9 *Crepidas.* Vna sorte di calzari vsata da' Greci, e come dice Seruio anche da' Toscani, che con alcune corregge si ligauano a i piedi. Han preso il nome di *crepida* per il suono che fanno mentre con quelle si camina, come fanno ancora le pianelle vsate da noi. Hà fin quì detto Persio quai lettori ei voglia per le sue Satire, cioè quelli c'han letto gli antichi Comici; hora dice quali non voglia, e son coloro che non hauendo risguardo a' lor vizij, & alle tante loro imperfezzioni, si pigliano gusto di ridersi, e di spregiare i vestimenti de' Greci Filosofi, non sapendo trouare in essi altro mancamento; & anche son quelli che si burlano dello studio della Filosofia, Geometria, & altre scienze, e de' loro Maestri, andando essi gonfi, e stiman-

Sordidus; & lusco qui possit dicere lusce;
Se se aliquem credens Italo quod honore[1] supinus
Fregerit[2] heminas[3] Areti Aedilis iniquas:

---

mandosi assai per hauer qualch'onore, e dignità non in Roma; ma nell'altre Città d'Italia riceuuto, come dice ne' seguenti versi.

1 *Supinus*. Propiamente *supinus* significa giacere col ventre all'in sù, mirando verso il cielo. Si vsa alcune volte per ozioso, e sfacendato; & anche per eminente, & alto, come in Orazio Od. 4. lib. 3.

——— seu Tibur supinum,
Seu liquidæ placuere Baiæ.

Ma in questo luogo vuol dire superbo, e gonfio per il grado dell'edilità c'hebbe costui, di cui parla il Poeta in Arezzo Città di Toscana.

2 *Heminas*. Era vna misura che conteneua la metà d'vn sestario, cioè due once, ed il sestario pesaua venti once.

3 *Areti, pro Aretij*. Arezzo Città di Toscana, antica, e già potentissima, e principalissima di quella prouincia. T. Liuio nel lib. x. della prima Deca. *Tres validissimæ vrbes Etruriæ capita, Volsinij, Perusia, Arretium pacem petiere*. Fù poi fatta Colonia de' Romani, come si legge in Cicerone nell' orazione *pro L. Murena*, doue dice, *Catilinam circumfluentem Colonorum, Arretinorum, & Fæsulanorum exercitu*. In questa Città dunque vuol Persio c'habbia esercitato l'vfficio dell'Edilità colui, di cui parla in questo luogo. Alcuni leggono *Ereti*, Terra della Sabina, e di questa vogliono ch'intenda il Poeta, essendo luogo antichissimo, & è stato vno de' principali della Sabina, ne fà menzione Dionisio nel libro terzo, dicendo: *Vltima Romanis pugna cum Etruscis fuit prope oppidum Eretum in Sabinorum agro.* E Strabone nel quinto libro: *Strata est per Sabinos via Salaria non longa, in quam Numentana incidit apud Eretum Sabinorum vicum Tyberi imminentem ab eadem porta incipiens collina*. Strabone scriue *vicum*, come anche Valerio Massimo, forse ridotto poi al lor tempo questo luogo in vn borgo di case: ma hoggi è vna Terra assai popolata, e delle maggiori fra quelle che son vicine a Roma; è posta in vna collina, nè molto dista dal Teuere. Questa fù poi col tempo detta Monte Eritino, & hoggi Monteritondo, & è da Roma distante miglia tredici. Col suo primo nome di *Eretum*, così si legge in Solino al cap. 8. *Heretum à Græcis in honorem Heræ (sic enim Iunonem Græci vocant) vnde & nomen vt Cassio Heminæ placet tractum*. Vuol dunque Solino seguendo l'opinione di Cassio, che fusse da Greci edificato, e che da *Hera*, che in Greco vuol dir Giunone, qual'era in detto luogo adorata habbia hauuto il nome di *Eretum*. Virgilio nominando la gente che contro Enea, e suoi compagni Troiani s'era armata, scriue nel settimo dell'Eneide.

Vna ingens Amiterna cohors, priscique Quirites,
Ereti manus omnis, oliuiferæque Mutuscæ.

E questo luogo dell'Eccellentissima Casa Barberina, nella quale le virtù, le dignità, la nobiltà, e la potenza con la benignità congiunta a proua con-

Nè che di sordidezze ancorch'il petto
Habbia, e d'impurità ripieno il core,
Pur osi al losco dir, losco tù sei;
Di se medemo alta facendo stima
Per hauer (de l'honor fatto superbo,
C'hebbe in Italia allor ch'Edil diuenne)
Rotte in Arezzo le misure ingiuste.

concorrono: e di maniera, che non sarà facile il discernere qual di queste doti sia maggiore, e preuaglia; vedendosi hoggi in essa chiaramente il colmo delle scienze, e respirare, e pigliar animo tutti li studiosi sotto gli ottimi auspicij degli Api, promettitori d'infiniti beni per il gran cumulo delle virtù, e prerogatiue ch'in quelli sono, come sì dottamente, e con tante erudizioni, concetti, e nouità hà di detti Animali scritto il nostro Signor Principe Cesi nel suo Apiario, materia in vn foglio ristretta sì, ma per la gran copia delle cose, e de' concetti; atta a formar qualsiuoglia gran volume; e ciò fece allora, ch'io col Microscopio minutamente l'Ape con tutte le sue parti osseruai, la cui forma per esser cosa degna da sapersi, e d'esser veduta da ciascuno, hò stimato bene, e molto a proposito in questo luogo rappresentarla; e parimente tutti quei suoi membretti separatamente figurarui, nel modo che son stati da me con l'aiuto di detto Microscopio discoperti, con non minor mio gusto che marauiglia; e tanto più mentre sapeua, che nè da Aristotile, nè da verun' altro Filosofo, e Naturalista antico, nè moderno son stati mai osseruati, nè conosciuti: e per maggior chiarezza, & intelligenza di chi ciò vede, e legge, descriuerò a parte a parte ciascun di detti membri; conuenendo anche in ciò col nostro Signor Fabio Colonna Linceo, quale hauendo voluto (mosso dal mio auuiso) far la medesima osseruazione in questo animaletto così mirabile, come poi hà fatto con ogni diligenza, & esquisitezza col beneficio di somiglianti vetri, hà trouati gl'istessi membri nel medesimo modo che da me furono osseruati, e figurati; hauendo a significazione di esso Signor Fabio il tutto ancora esquisitamente osseruato, e disegnato il Signor Francesco Fontana: onde feci quì in Roma intagliare in rame tre Api rappresentanti l'Arme di Nostro Signore Papa VRBANO VIII. grandi, in quella forma che li vetri di esso Microscopio ce li rappresentano; e feci quelli in tre varij aspetti figurare, mostrando vno la schiena, l'altro il fianco, e l'altro il petto, come si può nel foglio già stampato vedere: acciò da ogni parte fusse il suo aspetto conosciuto: ma dopo hauendolo con maggior diligenza esaminato, ho scoperto meglio la forma di tutto il suo corpo, e di ciascun suo membro, come si potrà vedere nella sua figura, e descrizzione, c'habbiamo nel fine di questa Satira trasportata, per non interrompere la lettura di essa con sì lunga digressione.

Nec qui [1] abaco numeros, & secto in puluere [2] metas
Sit risisse vafer, multum gaudere paratus
Si [3] Cynico barbam petulans [4] Nonaria [5] vellat.
His mane [6] edictum, post prandia [7] Callirhoen do.

---

1 *Abaco*. Ha questa parola *Abacus* più significati: ma quì intende il Poeta di quella tauola doue si segnano i numeri, che poi facilmente si possono cancellare, come son quelle cartelle vsate da' Maestri di musica mentre compongono, e scriuono le lor note; e quei libretti de' ricordi. Gli antichi chiamauano detta tauola mensa Pitagorica.

2 *Metas*. Propiamente vuol dire termine, & anche mole che termina in acuto; ma quì significa numeri, & angoli dalle linee in acuto terminati, quadrati, & altre figure Geometriche fatte sù la poluere, come vsauano gli antichi; e si legge che faceua Archimede quando fù vcciso nella presa di Siracusa sua patria *Secto puluere*, perche mentre si formauano quelle figure veniua la poluere diuisa, e segata.

3 *Cinico*. Erano i Cinici vna setta de Filosofi stituita da Antistene Ateniese, frà quali era anche Diogene. detti Cinici, o dal loro ginnasio doue leggeuano, appellato Cinosorgo, o da *Cynos*, che in Greco vuol dir cane; perche questi erano nel dire mordaci come cani: onde interrogato Diogene perche si chiamasse cane, rispose: *Quia in eos qui dant, blandior, in eos qui non dant, oblatro: malos autem mordeo.*

4 *Nonaria*. Meretrice, così erano chiamate, perche dopo nona soleuano riceuere gli amanti, essendo la mattina i giouani in altri esercizij occupati. O vero son dette Nonarie, secondo alcuni, dalle none, giorni tenuti infausti da gli antichi, essendo esse dannose per i giouani; o così appellate da *Nona*, che fù vna delle Parche.

5 *Vellat*, *Vellere barbam, est ludibrio exponere*.
Horat. Satyra iij. lib. 1.
Vellunt tibi barbam lasciui pueri.
Erano i Filosofi Cinici burlati, e disprezzati da tutti, sì per la lunga barba che portauano, sì anche per i lor costumi differenti da quelli degli altri huomini. Forse quì Persio intende di Diogene, al quale fù da Laide meretrice (di cui dicesi fusse innamorato) suelta la barba in vna contesa c'hebbe con lei.

6 *His mane edictum*. Faceuano li Pretori gli Editti, ne' quali o commandauano, o proibiuano qualche cosa; e soleuano durare vn' Anno, e poi cominciarono ad esser perpetui. Vuol dir Persio, a questa gente oziosa & ignorante concedo io che possa vdire la mattina i bandi, e gli editti de' Pretori; & il giorno dopo il lor prandio pigliarsi ogni altro gusto, e piacere: ma non voglio che legga le mie Satire, dalla lezione delle quali affatto l'escludo.

7 *Callirhoen*. Vogliono molti che Calliroe fusse vna famosa Meretrice al tempo di Persio; e che di questa egli intenda, e sotto questo nome di qualunque altra meretrice. Altri dicono, che il Poeta concede a quei spensiera-

Nè sia quell'astut'huom ch'al riso dassi,
I numeri qualor sù la tabella
Disegnar mira, e sù la polue i cerchi:
Ch'è molto à rallegrarsi apparecchiato
Se sfacciata, & impura Meretrice
Fia che la barba al Cinico diuella.
L'vdir gli editti del Pretore a questi
La mattina concedo; e poi ch'il cibo
Preso nel prandio hauran, Calliroe dono.

---

sierati, che dopo il prandio possino andare alle Comedie a sentire la fauola di Calliroe; parlando Ouidio di vna Calliroe nell'ottauo delle Metamorfosi, che fù figlia d'Acheloo, e moglie d'Alcmeone. Ouero intende di quell'altra Calliroe, della quale scriue Pausania nel settimo libro, amata da Coreso Sacerdote di Bacco, da cui prese il soggetto il Caualier Guarino, spiegato nel suo Pastor fido. E tale è l'istoria, ò fauola di questa Calliroe secondo Pausania.

Coreso Sacerdote di Bacco era innamorato d'vna vergine detta Calliroe; ma quanto più l'amaua, tanto più ella dall'amor di Coreso si mostraua aliena, e gli era spietata: onde poiche vide, che nè con preghiere, nè con niuna sorte de doni fù bastante a superare la durezza della vergine, nè rendersela beneuole, ricorse alla statua di Bacco, supplicandolo d'aiuto contro la spietata vergine, nè fù indarno il suo ricorso; poiche appena hebbe egli finito le sue preghiere, ch'i Calidonij tutti cominciarono a far gesti, e mouimenti da pazzi, essendo assaliti da vn certo furore simile all'vbbriacchezza hor quà, hor là precipitando; di modo che molti ne moriuano: onde per dare a ciò qualche rimedio se n'andarono all'Oracolo Dodoneo, doue le Colombe dauano risposte in alcune Querce che v'erano, essendo assai all'ora quell'Oracolo famoso; e la risposta c'hebbero fù, ch'essendo Bacco sdegnato contro quelli di Calidonia, era necessario acciò deponesse lo sdegno, per il quale erano quei popoli incorsi in tanto male, che Coreso gli hauesse sacrificata Calliroe, o altri che per lei si fussero offerti di morire. La vergine intanto impaurita, ricorse per aiuto alla sua nutrice, & altri suoi: ma venendole negato, non volendo nè meno altri aiutarla, fù a morte condennata, e condotta ad esser sacrificata con apparecchio di ciò ch'era necessario per vn simile sacrificio. V'era già il Sacerdote Coreso presente, quale vinto dal grand'amore ch'alla vergine portaua, non hauendo più in se luogo l'ira, se medemo offerisce per essere in vece della Donna sacrificato, e s'vccide. Commossa Calliroe a questo fatto, cangiò pensiero, ma tardi; & hauendo compassione al crudo caso del Sacerdote, tutta

pentita della crudeltà vsatagli, se stessa anch'ella vccise appresso ad vn fonte ch'in quel luogo era, qual poi in memoria della sua morte fù Calliroe chiamato. Sin quì questa nouella di Pausania.

E perche di questo nome Calliroe vi è ancora vn'altro fonte in Giudea, vogliono altri, che Persio intenda per questi fonti i bagni, ch'il giorno concede a quei tali, che non ammette alla lezione delle sue Satire.

Fine della Satira Prima.

DE-

DESCRIZZIONE DELL' APE.

HAVENDO à deſcriuer l'Ape con tutti i ſuoi membri, cominciſeremo prima dalla teſta, quale nella ſommità moſtra l'oſſatura diuiſa come di caluaria humana, tutta pennuta, hauendo in vece di peli le penne, come quelle degli vccelli; verſo il collo n'hà maggior copia; e ſon di colore bianchiccio, inchinante al giallo.

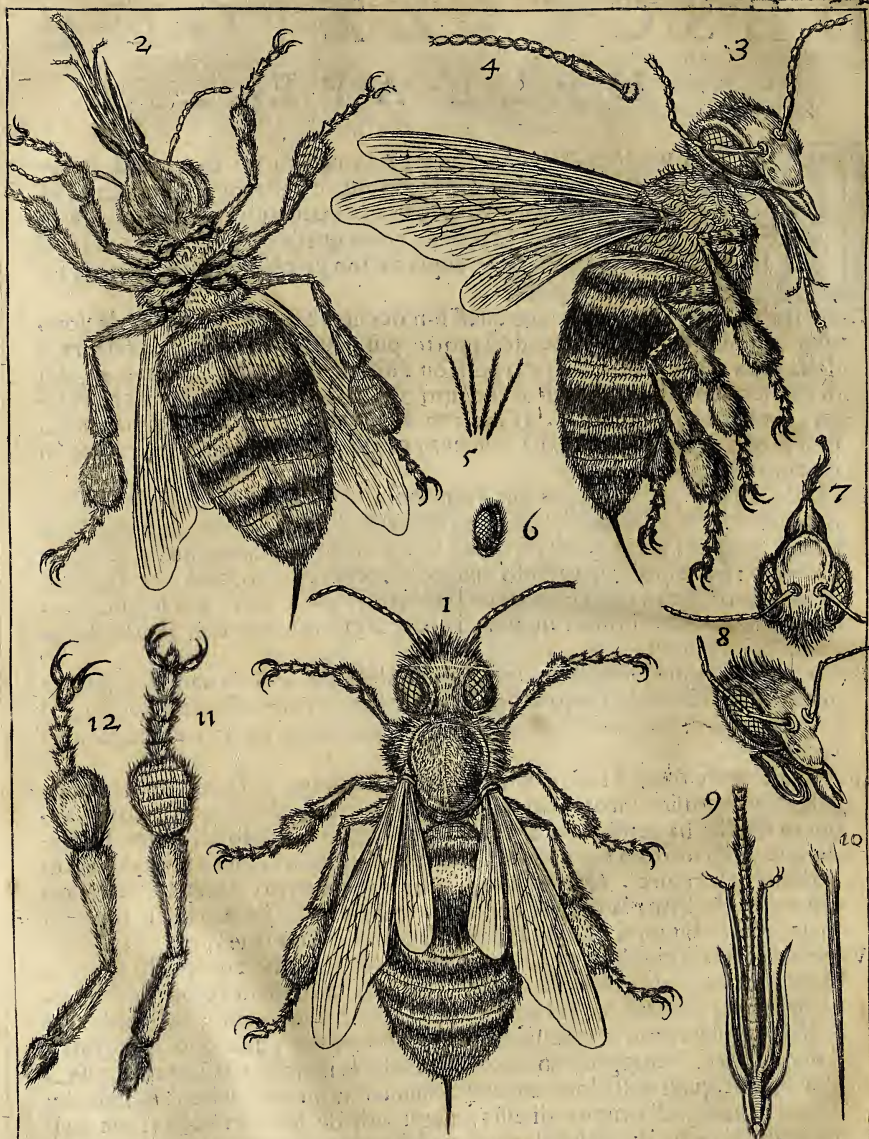
Delle tre parti della teſta, le due quaſi ſon occupate dagli occhi, quali ſono aſſai grandi, & ouati, hauendo la parte più acuta dalla banda inferiore della teſta. Son tutti peloſi, e li peli ſon diſpoſti a ſcacchiere, ouero a guiſa di graticola, o rete, come ſon'anche tutti gli altri occhi degl'inſetti che volano, ſembrando graticolati. D'intorno ad eſſi vi ſi vedono le ciglia con peli groſsi di color d'oro: mà ſon ſenza mouimento, facendo ſolamente vn cerchio intorno all'occhio.

Frà l'vno, e l'altr'occhio vi ſon due corni mobili articolati, detti da Ariſtotele Antenne ſopr'il naſo ſituati, ciaſcun de'quali ha origine da vn globuletto bianco com'vna perla, ſopra il quale ve n'è vn'altro ſemitondo, e di color roſſiccio: ſegue poi vn'articolo lungo di color bigio oſcuro, & appreſſo vn'altro articoletto roſſiccio, doue l'Ape piega il corno; e poi ſeguitamente altri noue articoli vniformi, pur di color bigio oſcuro, con alcuni minutiſſimi peli bianchi.

Sotto li detti corni vi ſi vedono due cauità, che ſembrano le nare del naſo; e doue gli altri animali hanno la bocca, ha l'Ape vn roſtro ſimile quaſi a quello dell'Anatre: ma però lo muoue & apre per fianco, e non come gli altri vccelli.

Immediatamente ſotto il roſtro vi è la lingua aſſai lunga, di forma tonda con peluzzi minutiſſimi intorno di color d'oro, e piena di giunture, come appunto quell'erba detta coda di cauallo, che naſce appreſſo all'acque, hauendo quei nodi intorno pochiſſimo diſtanti vno dall'altro, ſopra li quali naſcono detti peli in giro. Queſta ſi vede eſſer caua dentro, hauendo oſſeruato più volte che l'Ape la diſtende, e mette nelle cauità de' fiori per trarne il mele, ò altro liquore, ouero ſugo di eſſi fiori per cibarſene.

Viene abbracciata la lingua da altre quattro linguette, che con queſto nome le chiameremo, perche raſſembrano tali, e ſon del medeſimo colore, e ſi muouono ſempre inſieme con la lingua, con la quale ſtanno vnite nel modo che ſi dirà. Queſte ſono ſcannellate nella parte interiore, due ſono maggiori, e due minori: le maggiori abbracciano anche le minori, che ſon contigue alla lingua, quali nelle loro eſtremità hanno due piccioli articoli ouati, con alcuni peluzzi nell'origine di eſſi; e negli orli de' lor canaletti vi ſon peli curti ſituati come li denti della ſega; onde ſembrano detti orli dentati: e coſí parimente ſon quelli delle due linguette maggiori: ma queſte nelle loro eſtremità terminano in vna punta acuta.

La lingua con le due linguette minori a ſe contigue appreſſo all'eſtremità del roſtro s'vniſcono formando vn cannoncino tondo, nero, e duro, che raſſem-

1 Ape in atto di cãminare.	7. Teſta cõ tutte le ſue parti.	10. Aculeo, ouero Spina
2. Ape supino	8. Teſta con la lingua ripie-	11. Gamba che moſtra la
3. Ape che moſtra il fianco	gata verso la golu	parte interiore.
4. Corno.	9. Lingua con le sue	12. Gamba dalla banda
5. Penne dell'Ape	4 linguette, ò guaine	eſteriore.
6. Occhio tutto peloso.	che l'abbracciano	

bra osso: e doue s'auuicina alla gola ha vn membretto tenero di color d'oro, quale si và a poco, a poco restringendo a guisa di piramide, finche poi entra nella gola.

L'altre due linguette maggiori non solo abbracciano per fianco la lingua con le due linguette minori, come già s'è detto; ma ancora tutto quel cannoncino nero; e in detta parte queste parimente sono di color nero, e sembrano di osso.

Quando l'Ape non si serue della lingua, la nasconde sotto il rostro, ripiegandola verso la gola insieme con le dette quattro linguette. Ma douendo vsarla per raccogliere il mele, si serue della lingua come di vn pennello per vnirlo, e lo raccoglie con l'altre linguette, empiendone quei lor canali, e parimente il rostro ch'è a guisa d'vn cucchiaio; & in questo modo lo porta ne' suoi faui.

Il petto, i fianchi, e le spalle son tutte pennute: ma le penne nella parte superiore, e più rileuata della schiena son più rare, e son di color simile al mele.

Nella parte superiore del petto, cioè appresso al collo son le due prime gambe, o braccia; e queste son più curte, e più sottili dell'altre quattro, quali vnitamente escono dal mezo della parte inferiore del petto, essendo l'vltime maggiori di tutte l'altre.

Ogni gamba oltre la coscia ha ancora altri membri con le sue congiunture: il primo ch'è col petto vnito è curto, dopo cui seguono altri tre membri lunghi. Li due primi son quasi eguali frà loro di lunghezza: ma però successiuamente vno và auanzando l'altro di grossezza mentre più s'auuicinano al piede; & il terzo di questi è più largo degli altri due, ma alquanto più curto. Li tre primi son pennuti con alcuni peluzzi bianchi; ma questo quarto è tutto coperto di peli; e dalla parte interiore, cioè ch'è riuolta verso il corpo, li peli son grossi, e rigidi, e disposti a linee di color d'oro: ma dall'altra parte di fuori, li peli stan confusamente, e son molli, e di color bianchiccio.

Dopo questo quarto membro ne seguono successiuamente altri tre piccioli in forma triangolare, il primo è maggior del secondo, e questo maggior del terzo, perche più s'accostano al piede più diminuiscono. Son tutti coperti di peli giallicci: e quando l'Ape piega la gamba, questi si nascondono, e ritirano sotto quel quarto membro ad essi contiguo.

Segue poi vn'altro membro lunghetto che rappresenta il piede, ò la mano, nel fin del quale vi son due dita con alcune giunture molli come di carne: e ciascun di essi ha due vnghie, vna maggior dell'altra, ripiegate, & acute come quelle degli Vccelli, e dure come osso, & ambedue escono dalla sommità del dito, e son contigue nel lor principio: e frà l'vno, e l'altro dito v'è vn membretto rileuato carnoso, e pieno di peluzzi bianchi, vedendouisi nella sua estremità vna macchietta nera, e trà questo, e le dita vi sono altri peli lunghi di color d'oro.

L'ali son quattro, due grandi, e due picciole, e stan sempre aperte come quelle della Mosca, e nascono nell'vltima parte delle spalle, doue co' fianchi confinano: son neruose, e cartilaginose; e li suoi nerui son durissimi simili a quelli dell'ali del pipistrello: & in quei nerui che son' intorno all'ali dalla parte di fuori vi sono alcuni minutissimi peli.

Il resto poi del corpo, cioè il ventre è quasi dal petto diuiso, essendoui solo vna picciola congiuntura, che tiene questi due membri principali vniti, per

la qua-

la quale come per vn canale paſſa il cibo dell'Ape dal petto al ventre. E' detto corpo da ſei faſce nere circondato, come ſono altri molti inſetti, detti dagli antichi *anulati*, la prima è come vn picciolo cerchietto, la ſeconda è di tutte l'altre maggiore; e poi l'altre ſeguenti vanno ſucceſsiuamente ſcemando di larghezza mentre più s'auuicinano all'eſtremità di detto corpo, doue ſtà la ſpina: e ciaſcuna di dette faſce abbraccia l'altra ch'appreſſo le ſegue dalla parte inferiore. Son pennute, e ripiene anche di peli ſottiliſſimi: ma la prima, e la ſeconda hanno verſo il lor principio vna cinta di piume di color rancio oſcuro, e l'altre ſeguenti di color gialliccio.

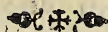
Vi reſta la ſpina, ouer' ago, detto da Latini *aculeus*, quale ſtà dentro l'eſtrema parte di detto corpo con vno inteſtino vnito, tenero, e di color bianco. Nel ſuo principio dou'è col detto inteſtino congiunto è groſſetto; ma ſi và poi reſtringendo, & aſſottigliando a poco a poco ſin'al fine, terminando in vna punta acutiſſima, come ſi vede nel diſegno; hauendo voluto figurarlo della medeſima grandezza appunto ch'il Microſcopio ce lo rappreſenta. E queſto è quanto habbiamo potuto oſſeruare con noſtra molta fatica, ſtudio, e diligenza intorno a sì marauiglioſo Animale, la cui forma, e di ciaſcun ſuo membro quì deſcritto, meglio ſi potrà conoſcere nella quì impreſſa figura.

A R-

Argomento della Seconda Satira.

SCRIVE Persio questa sua seconda Satira à Plotio Macrino suo amico, huomo onorato, e dotto, e di buonissimi costumi, nel giorno ch'egli celebraua il suo natale; dicendogli ch'in onor del suo Genio douesse consumar quel giorno con allegrezza, e con buono, & abbondante vino; e lo loda che non era egli solito di chiedere agli Dei se non cose oneste, quali possono dimandarsi con voce da ciascuno intesa, biasimando all'incontro il Popolo Romano, e principalmente li più Nobili, e Grandi, che si persuadono di poter sedurre, e piegar gli Dei con offerte di grasse, e copiose vittime, chiedendo cose ingiuste & empie; ma con voce bassa per non esser dagli altri intesi: cioè la morte de' suoi più stretti parenti per hauerne l'eredità, e di ritrouar tesori in terra nascosti, con aggiungerui altri lor atti superstiziosi. E dice di quelle vecchie, che bramano a' lor nepotini cose ridicole, e vane. Et in oltre taccia coloro, che bramando la sanità del corpo, lo corrompono con la souerchia crapula; e che desiderando copia d'armenti, gli consumano tutti ne' sacrificij, e volendo copia d'oro, se ne priuano per indorar l'imagini degli Dei. E conchiude che gli Dei non si dilettano dell'oro, non essendo d'alcun vso ne' Templi: ma della buona volontà, e pia mente degli huomini; esortandoli a viuere conforme all'humane, e diuine leggi, ch'in questo modo potranno rendersi propizij gli Dei.

AVLI

AVLI PERSII FLACCI
SATYRA SECVNDA
AD PLOTIVM MACRINVM.

HVnc [1] *Macrine diem* [2] *numera meliore lapillo,*
Qui tibi labenteis apponit [3] *candidus annos.*
Funde merum [4] *Genio. Non tu prece poscis* [5] *emaci,*
Quæ nisi [6] *seductis nequeas committere Diuis.*
At bona pars procerum tacita [7] *libabit acerra.*
Haud cuiuis prōptū est, murmurq. humilesq. susurros
Tollere de Templis, & [9] *aperto viuere voto.*

---

1 *Macrine*. Si troua questa Satira scritta con vario titolo, cioè a Minutio Macrino, & a Plotio Macrino. Giouanni Brittanico vuole che Persio l'habbia inuiata a Minutio Macrino Bresciano, che visse al tempo di Vespasiano, di cui parla Plinio nell'epistola 14, del primo libro scritta a Giunio Maurico, quale fù Principe di molte bande di Caualieri Romani: ma la migliore opinione è, che sia stata dal Poeta scritta a Plotio suo amico, e condiscepolo, huomo dottissimo, e di buona, e sincera vita, e da Persio amato, & onorato come padre.

2 *Numera meliore lapillo*. Costumauano li Tráci di tener conto de'giorni felici, & infelici con due sorti di pietre picciole, cioè bianche, e nere: onde dice il Poeta a Macrino, che questo giorno del suo natale debba annouerarlo con la miglior pietra, e più bianca dell'altre per essergli stato felicissimo.

3 *Candidus*. Così Tibullo lib.1. Eleg. 8.

At tu natalis multos venerande per annos
Candidior semper, candidiorque veni,

4 *Genio*. Era il Genio appresso gli antichi quel Dio, sotto la tutela del quale stà l'huomo subito nato, così forse detto *à gignendo, siue quod nobiscum gignatur, vel quod genitos tueatur*. Celebrauano gli antichi solennemente il giorno del lor natale in onore del lor Genio, & in quel giorno li celebranti riceueuano molti doni dagli amici. Faceuano ancora li sacrificij ad Anna perenna. Ouid. nel 3. de Fasti.

Idibus, & Annæ festum geniale perennæ.

E per la lunghezza della vita s'empieuano di buon vino, e pregauano, che quanti erano li bicchieri di vino beuuto, tanti anni fussero loro aggiunti di vi-

DI A. PERSIO FL.
SATIRA SECONDA
A PLOTIO MACRINO.
TRADOTTA DA FRANCESCO STELLVTI L.

Qvesto del tuo natal felice giorno,
Che gli anni accresce a tua fugace vita,
Con più candida pietra hor ch'è sì lieto
Da te Macrino annouerato sia,
Ed al tuo Genio vino eletto offrisci.
Cosa ingiusta a gli Dei tù già non chiedi,
Ch'espor non possi se con preghi, e doni
Pria sedutti non gli hai: ma ben di questa
Città la maggior parte, e la più degna
Queta farà con gli odorati incensi
I sacrificij suoi: però ch'a tutti
Quel susurrar, quel mormorío che fanno
Con non vdito suon, leuar da Templi
Dato non è; nè di far vita in guisa,
Ch'osino i voti lor far noti altrui.

---

di vita. Gli Dei geniali hanno anche voluto alcuni che siano li quattro elementi, da cui nascono tutte le cose: e letto geniale appellauano quello, che s'apparecchiaua in onor del Genio a' nouelli sposi, acciò concedesse lor forza di far figli; per il qual fine fù ritrouato il matrimonio.

5 *Emaci prece*. Con preghiera, con la quale sieno anche accompagnati i doni.
6 *Seductis Diuis. idest, semotis, ne audiant homines quæ tu à Dijs poscis*.
7 *Libabit. idest sacrificabit, libationes instituet*. Così Virgilio nel 3. dell'Eneide.

——— *munera libo*
Intemerata focis ———

Ma *libo* propiamente significa *leuiter degusto, & quasi primis labris attingo*.
8 *Acerra*. Era vna cassetta vsata da gli antichi, nella quale si riponeua l'incenso per li sacrificij: vsando noi hoggi la nauicella per tal'effetto, & il turibulo.
9 *Aperto viuere voto*. Viuere in modo ch'i voti siano a tutti aperti, e manifesti:

[1] Mẽs bona, fama, fides, hæc clarè, & vt audiat hospes:
Illa sibi introrsum, & sub lingua immurmurat: ò si
[2] Ebulit patrui [3] præclarum funus: & ò si
Sub rastro crepet argenti mihi [4] seria dextro
[5] Hercule. pupillumvè vtinam, quem proximus hæres
[6] Impello, [7] expungam, namque est scabiosus, & [8] acri
Bile tumet. ——————

---

cioè, ch'i desiderij, e le dimande possano da ciascuno sapersi, come son le cose lecite, & honeste.

1 *Mens bona, fama, fides,* &c. Insegna quì il Poeta quel che si deue dimandare a gli Dei come cosa giusta, e che da ciascuno possa essere vdita. così Iuuenale Satira decima.

Orandum est, vt sit mens sana in corpore sano.

E Properzio lib.3. Elegia vltima.

Mens bona, si qua Dea es, tua me in sacraria dono.

2 *Ebullit.* Leggono altri *ebullet*; ma il Casaubono vuol che si legga *ebullit, pro ebullierit, vt dedim, pro dederim.* allude il Poeta all'antico prouerbio, *Homo bulla.* parla in persona dell'auaro, dicendo, Deh possa auuenire al mio Zio come a quelle vesticchette, o bolle che si fanno nell'acqua, che subito suaniscono, e si rompono; cioè presto ancor esso suanisca, & esca di questa vita; ouero *ebullit,* cioè, si come l'acqua che bolle esce fuori del vaso doue stà, così mio Zio esca fuori di casa, e di vita: e per onestare in parte questo suo prauo desiderio, dice poi che gli farà l'essequie solennissime, cioè

3 *Præclarum funus.* Essequie fatte con molta solennità, e spesa. Biasima il Poeta quelli che dimandauano cose ingiuste a gli Dei, come la morte de' parenti per hauerne l'eredità, & acquistar in vn subito le ricchezze senza fatica alcuna, e ritrouar tesori, come diremo apprèsso. Così Iuuenale Sat.10.

Prima ferè vota, & cunctis notissima Templis,
Diuitiæ, vt crescant, vt opes, vt maxima tota
Nostra sit arca foro, &c.

E conclude.

Nil ergo optabunt homines? si consilium vis,
Permittes ipsis expendere numinibus, quid
Conueniat nobis, rebusque sit vtile nostris.

4 *Seria.* Vaso lungo di terra, doue si suol conseruare olio, o vino, detto da noi vettina.

5 *Hercule.* Soleuano gli antichi dedicar la decima delle loro entrate ad Ercole, acciò fusse lor fauoreuole in fargli acquistare ricchezze, come si legge che facesse anche Lucullo, che gli diede vna grossissima decima, essendo lui ricchissimo. E li Romani gli edificarono vn Tempio sul Teuere, nel quale

le de-

Buon'intelletto, e nome, e buona fede
Chiedonsi a'Dei con voce alta cotanto,
Ch'ancor vdirla il peregrin la possa:
Ma de' seguenti preghi il suon confuso
Riman frà denti. O voglia il Ciel ch'io miri
Funerali al mio Zio solenni farsi:
Et ò piaccia ad Alcide allor ch'accinto
Io son col rastro a coltiuar la terra,
Che pien d'argento vn'ampio vaso rompa.
O pur faccin gli Dei, ch'io spento miri
Quel pupil dopo cui l'erede io sono;
Nè fia gran cosa, che di rogna è pieno,
E tutto enfiato hà da la bile il ventre.

---

le decime de'lor beni vi consecrauano per hauerlo fauoreuole, e propizio. Orazio lib.2. Sat. 6.

Illum ipsum mercatus arauit diues amico
Hercule. ——————————

6 *Impello, idest, sequor vt vnda vndam, translatum ab ijs qui in turba properantes alios impellunt.* Iuuen. Sat.3.

——————— *si curet nocte togatus*
Currere, cum Prætor *Lictorem impellat, & ire*
Præcipitem iubeat, dudum vigilantibus orbis.

7 *Expungam. idest deleam*, Metafora presa dalli Soldati, che quando son casſi dal libro della milizia, non douendo più seruire *dicuntur expuncti.* Vuol dire il Poeta: Voglia Dio, ch'io habbia a cancellare il nome di quel fanciullo dal testamento, nel quale era dichiarato Erede, douendo io a lui succcedere nell'eredità; e mostra ciò desiderare l'auaro per la compassione che gli hà, essendo trauagliato dal male della rogna, e dell'hidropisia, male incurabile; e ciò per fare apparire meno ingiusta la sua impertinente dimanda.

8 *Acri bile.* E la bile quell'humor del corpo humano, che noi diciamo collera, & è di due spezie; cioè *Flaua bilis, & atra bilis*; quello è caldo, e secco, e questo è freddo, e secco; ma quì Persio intende di quell'humor che cagiona l'hidropisia, ch'è pessimo, facendo enfiare il corpo con risolverlo tutto in acqua; onde questo male è incurabile, mentre a tempo non vi si rimedia.

——— [1] Nerio iam tertia ducitur vxor.
Hæc sanctè vt poscas, [2] Tiberino in gurgite mergis
Mane caput bis, terque, & noctem flumine purgas.
Heus age, responde, minimum est quod scire laboro:
De Ioue quid sentis? [3] est ne vt præponere cures
Hunc cuiquã? cui nam? [4] vis Staio? an scilicet hæres?
Quis potior iudex, puerisve quis aptior [5] orbis?
Hoc igitur, quo tu Iouis aurem impellere tentas,
Dic age dum Staio; pro Iupiter, o bone clamet
Iupiter; [6] at se se non clamet Iupiter ipse?

---

1 *Nerio iam tertia ducitur vxor.* leggono alcuni, *conditur vxor.* Fù come vogliono alcuni Nerio vsurario famosissimo, quale si arricchì con le doti delle mogli; o pur sarà nome finto dal Poeta, quale perla figuratamente in persona dell'auaro, che chiama beato Nerio perche hebbe le doti di tre mogli; quasi voglia dire: Ecco già Nerio mena la terza moglie; onde ha egli tre doti acquistate, e la mia ancor viue, nè pure ha vna doglia di testa. Notisi quì l'artificio del Poeta, quale non fa dire all'auaro, che gli si muora la moglie, perche sarebbe dimanda troppo iniqua: mà con l'esempio ch'apporta di Nerio, viene a mostrare il desiderio ch'egli ha di nuoua moglie, per far acquisto di nuoue doti. *Ducitur vxor, idest ad sepulchrum effertur.* Virg.Georg.lib.3. *& tristia funera ducunt.* ha parlato il Poeta in modo, che si può intendere, Nerio mena la terza moglie a casa, & anche alla sepoltura.

2 *Tiberino gurgite*, &c. Teuere fiume di Roma, quale discendendo dall'Apennino passa per la Toscana, e per l'Vmbria, & entra in Roma, sboccãdo poi nel mar Mediterraneo appresso ad Ostia: detto prima Albula, poi Tibri da Tibri Rè de Toscani, che fù sù le sponde di esso vcciso; e poi Tiberino da Tiberino Rè de gli Albani, che in detto fiume si sommerse; & hoggi Teuere, e Tebro. Virg. nell'Eneide lib.8.

Tum reges, asperque immani corpore Tibris,
A quo post Itali fluuium cognomine Tibrim
Diximus: amisit verum vetus Albula nomen.

Ouid. Fastor. lib.11.

Albula, quem Tiberim mersus Tiberinus in vndis
Reddidit. ———

Era costume degli antichi il lauarsi, e purgarsi con l'acqua prima che facessero li sacrificij, o andassero al tempio; & alcuni si lauauano tutto il corpo, altri solamente il capo; & altri l'immergeuano due volte nell'acqua, altri tre, come quì scriue Persio.

3 *Est ne vt præponere cures hunc cuiquam?* &c. cioè, Stimi tù Gioue in modo, c'hab-

La terza moglie ecco già Nerio mena.
Questo acciò tù con pura mente chiedi
In sul mattin nell'onda Tiberina
Ben due, e tre fiate il capo immergi,
E purghi le lasciuie tue notturne
Con l'istesse del fiume acque correnti.
Ma rispondimi pur (poco desio
Da te saper) che credi tu di Gioue?
Euui qualche ragion per cui preporre
Ei si debba ad alcuno? a cui tu credi
Preporre vn Dio sì giusto, a Staio forse?
O pur in dubbio sei qual di lor due
Giudice miglior sia, o de' pupilli
Tutor più atto? Hor tu riuela a Staio
Questo tuo voto con che Gioue credi
Farti propizio. O mio buon Gioue, o Gioue
Ei griderà, perche soffrir quest'empio?
E Gioue allor non fia ch'anch'egli esclami
Forte a se stesso? ———————

---

c'habbi a preporlo ad alcuno de' mortali? non ti pare che Gioue per giustizia, e bontà debba esser preferito ad ogni altro? e rispondendo Persio ad vna tacita risposta dell'auaro, dice *cuinam*?

4 *Vis Staio?* Vuoi tù forse antepor Gioue a Staio? fù Staio, ouero Staieno, come vogliono alcuni, vn Giudice corrottissimo, quale riceuendo denari dall'accusatore, e dal reo, l'vno, e l'altro ingannaua. Et altri dicono che fù al tempo di Cicerone vn huomo sceleratissimo, quale vccise col veleno il fratello Oppianico, e la moglie Cluentia, e la cognata già grauida; e fece anche vccidere Asinio Larinate giouane ricchissimo, hauendolo prima allettato con carezze. Ma quì s'intende per qualsiuoglia huomo scelerato, e fa il Poeta l'argomento *à minori ad maius*, dicendo all'auaro; se questi tuoi voti grandemente dispiacerebbono a Staio huomo iniquissimo, tanto maggiormente offenderebbono Gioue bonissimo, e giustissimo.

5 *Orbis.* Quei fanciulli, che son priui di padre, e di madre, da noi detti orfani.

6 *At sese non clamet Iupiter ipse?* cioè se Staio huomo tanto scelerato chiamerà Gio-

Ignouisse putas, quia cum tonat ocyus [1] ilex
[2] Sulfure discutitur [3] sacro, quam tuque, domusque?
An quia non [4] fibris ouium, [5] Ergennaque iubente
Triste iaces [6] lucis euitandumque [7] bidental,
Idcirco stolidam præbet tibi vellere barbam
Iupiter? aut quid nam est, qua tu mercede Deorum
Emeris auriculas? pulmone, & [8] lactibus vnctis?
[9] Ecce Auia, aut metuens Diuum matertera, cunis
Exemit puerum, ——————————

Gioue alla vendetta; maggiormente Gioue ch'è giustissimo si mouerà a sdegno, e chiamerà se stesso a vendicarti de voti tanto iniqui.

1 *Ilex*. Elce pianta che produce le ghiande, qual'è sempre verde, & è a Gioue consecrata; in questo luogo s'intende per qualunqu' arbore alto, in cui sogliono cadere i fulmini.

2 *Sulfure*. Fulmine che spira odore di solfo. Virg. nell'Eneid. lib. 3.
——— *& late circum loca sulfure fumant.*

3 *Sacro*. Perche era tenuto il fulmine, & anche il solfo per cosa sacra: e sacro ancora perche viene dal Cielo.

4 *Fibris ouium*. Fibre son l'estreme parti delle cose, e più sottili. Dunque le parti estreme del fegato, del pulmone, e del cuore son dette fibre. Ne' muscoli son quei fili che si stringono in essi, e nelle radici son quelle radichette più sottili fatte a guisa ei capelli.

5 *Ergenna*. Fù Ergenna vn' Aruspice, ouero Augure Toscano, & interprete de fulmini.

6 *Lucis*. Boschi agli Dei consecrati, che per ciò li Poeti gli han chiamati Case, e Templi degli Dei; e credeuano esser i boschi da Gioue fulminati allor ch'erano profanati.

7 *Bidental*. Luogo dou'è caduto il fulmine, o doue alcuno era fulminato, qual luogo poi si purgaua col sacrificio d'alcune pecore da' Latini dette, *bidentes*, da che n'è venuto il nome *bidental*. e poi si circondaua con alcuni ripari, acciò nessuno vi fusse potuto entrare; & il Sacerdote vi sotterraua dentro le reliquie delle fulminate cose. Ha chiamato questo luogo il Poetà, *euitandum bidental*, perche non era lecito d'entrarui, nè di toccarlo: ma quì *bidental* è posto per l'huomo percosso dal fulmine, con licenza poetica.

8 *Lactibus*. *Lactes* sono alcuni intestini più degli altri sottili, e teneri, per li quali trapassa il cibo: son tre, cioè, *duodenum, ieiunum, & ileon*. Son inuolti questi dal mesenterio, acciò non vengano offesi dalle parti più dure. Son detti *lactes à lacte*, per la morbidezza loro, o per la bianchezza del grasso, ouero da *lacio* verbo antico, *propterea quod cibum alliciant*. Ma in questo luogo significano le grasse interiora.

9 Ecce

——————— e quando tuona, e fulmina,
Se gli alberi più tosto offende, e strugge
Che te medemo, e la tua casa, stimi
Forse allor tu ch'ei perdonato t'habbia?
E credi se dal fulmine percosso
Colà ne' boschi, misero, non giaci
Oggetto infausto, e da fuggirsi a i segni
De le vittime offerte, & agli auuisi
De l'Aruspice Ergenna, che qual folle
Per ciò permetta il gran tonante Gioue,
Che la barba da te suelta gli sia?
Con qual prezzo comprar l'orecchie credi
Degli Dei tu, sì ch'i tuoi preghi ascoltino?
Con abbondanti forse, e grasse vittime?
Ecco l'Auola, o Zia che degli Dei
Timorosa è cotanto, ha già di culla
Tolto il picciol bambin, cui perch'è pratica

---

9 *Ecce Auia*, &c. Fin quì Persio de'voti ingiusti de'nobili Romani. Hora esprime quel ridicolo, e superstitioso costume delle vecchie nutrici di quei tempi in pregare per i figli, ouero nepoti, & altri mentr'erano bambolini; & il modo di purgarli, e da difenderli dal fascino. Subito nati gli poneuano in terra a quella raccomandandoli come madre vniuersale di tutti; e poi alla Dea Statina, ouero Dio Statano, perche come s'ha da Varrone *de liberis educandis*, per detto di Nonio: *Statanus Deus puerilitatis præses credebatur antiquis, in cuius tutela pueri esse putabantur, quum primum stare atque incedere inciperent*. e dopo questo Dio gli raccomandauano alla Dea Cunina, nella cui tutela erano le cune de'fanciulli per liberargli dal fascino, contro il quale adoprauano anche la saliua, e la ruta, e gli attaccauano al collo la disonesta figura del guardiano degli Orti, ch'era d'oro, d'argento, e di bronzo: hauendon'io vedute alcune di bronzo di queste antiche imagini di varia grandezza. Per purgar poi detti bambolini, sputauano quelle donne nella poluere, e col dito di mezo pigliauano quel luto, e gli vngeuano nella fronte, e ne' labbri, come quì dice il nostro Poeta; & in tal modo credeuano di difendere i lor' nepoti dal fascino, e dagl'in-

——— *frontemque atque* [1] *vda labella.*
[2] *Infami digito, & [3] lustralibus ante saliuis*
Expiat, [4] *vrentes oculos inhibere perita.*
Tunc manibus quatit, & [5] *spem macrã supplice voto.*
Nunc [6] *Licini in campos, nunc* [7] *Crassi mittit in ædes.*
Hunc optent generum Rex, & Regina: puellæ
Hunc rapiant: ———

gl'incanti; superstizione in vero vanissima, e ridicolosa. Pregauano poi gli Dei, che concedesse loro non già il sapere, le virtù, la bontà, & i buoni costumi: ma la bellezza, ricchezze grandissime, honori, grandezze, e mogli belle, e nobili.

1 *Vda labella*. Ciò dice il Poeta perche i fanciulli hanno sempre le labbra humide per la saliua, che di continuo mandan fuori della bocca.

2 *Infami digito*. Il dito di mezo della mano era chiamato infame, o per l'vso, seruendosene alcuni in mala parte, o per la figura che rappresenta nel mostrarsi altrui disteso per iscorno, e dispregio: percioche era in vso appresso gli antichi, che quando si voleua ingiuriare, & oltraggiare tacitamente qualch'vno, gli si mostraua il dito di mezo della mano disteso, e gli altri ristretti: e ciò era tenuto in grandissimo obbrobrio, perche essendo anticamente tal dito chiamato *verpus*, e rappresentando la sua figura in detto modo disteso, facendosi ad alcuno quel segno si veniua a tacciare di molle, lasciuo, & effeminato: per questo dunque era detto infame, & anche impudico. Mart. lib. 6. epigr. 70.

Ostendi digitum, sed impudicum
Alconti, Dasioque, Symmachoque.

Giouenale parlando di questo dito, così scriue di Democrito.

——— *Cum fortunæ ipse minaci*
Manderet laqueum, mediumque ostenderet vnguem.

Lampridio scriuendo di Eliogabalo. *Neque enim vnquam verbis pepercit infamibus, cum & digitis impudicitiam ostentaret.*

E Suetonio nella vita di Calligola. *Modò ex aliqua causa agenti gratias, osculandam manum offerre formatam, commotamque in obscænum modum.*

3 *Lustralibus saliuis*. Con lo sputo, e saliua purgante, percioche *lustrare* significa *purgare, & expiare. Saliua, vel à saliendo dicitur, quod in ore saliat, vel quod ferè sapore salis habeat.*

4 *Vrentes oculos*. Occhi che con gli sguardi sogliono affascinare altrui.

5 *Spem macram, &c. idest puerum, & infantem tenellum, in quo spes, quæ reponitur dubia, exigua, & tenuis est. Spes pro pueritia, aut iuuentute: latinis familiare est, & pro puero, ac iuuene.* Virg. lib. 1. Aeneid.

——— *nec spem iam restat Iuli.*

E Seneca appresso Tacito. *Quartusdecimus annus est Cæsar, ex quo spei tuæ ad-*

Ad impedir d'occhi nocenti il faſcino,
Col mezan dito, e col purgante ſputo
La fronte prima, e i labri humidi purga,
Poi leggiermente lo ſolleua, e ſcuote;
E perch'in lui dubbioſa è la ſperanza,
Con voti, e preghi ſupplice gli brama
Hor di Licinio i campi, hora di Craſſo
Le caſe; & hor che genero diuenga
Di Regi, e di Regine, & hor ch'à proua
Ogni donzella lo rapiſca, e doue

---

admotus ſum. Ciò dice il Poeta, perche ſpeſſo la buona ſperanza poſta ne'fanciulli falla, non riuſcendo adulti che ſono conforme all'eſpettatione, come fallò tanto in Nerone, & in altri, che nel principio della lor giouentù dauano ſegni di ottima riuſcita.

6 *Licini in campos.* Fù Licinio ſchiauo di Ceſare, da cui fù fatto libero, e n'hebbe il gouerno della Francia, che perciò diuenne ricchiſsimo, ma il Poeta vorrà forſe intendere di Gaio Licinio Stolone Conſole della plebe, quale come ſcriue Liuio nel 7. libro della prima Deca, poſſedeua mille iugeri di terra, ma ne fù per ciò da Marco Popilio Lenate condennato in dieci milla aſſi, perche hauendo eſſo fatto vna legge, che niuno poſſedeſſe più di cinquecento iugeri di terra, ne poſſedeua egli inſieme col figliuolo, quale haueua già emancipato, mille, e così haueua fraudato la legge. Perche fuſſe detto Stolone così ſcriue Valerio Maſſimo lib. 8. cap. 6. *Cæterum Stolonis cognomen adeptus eſt, vt refert Columella, quod Agriculturæ deditiſſimus fuerit, plantasque, & arbores ablaqueare, & reſectis fructibus, quos Stolones vocant, curare ſolitus ſit.* il medeſimo dice Varrone lib. 1. cap. 2.

7 *Craſſi.* Fù Marco Craſſo trà Romani ricchiſſimo, qual poi fù in guerra da Parti miſeramente vcciſo: ma perche dice Perſio *Craſſi mittit in ædes*, non vorrà intendere di queſto Craſſo; ma di Lucio Craſſo Oratore, di cui Plinio nel lib. 17. cap. 1. così ſcriue. Fù Lucio Craſſo Oratore Romano, & vno de'primi, & hebbe vna magnifica Caſa. E ſoggiunge, che Gn. Domizio qual fù Cenſore inſieme con detto Craſſo, gli offerſe per detta Caſa mille migliaia di ſeſtertij, facendo grandiſſima ſtima di ſei alberi di Loto, che vi erano, che co'rami loro aſſai dilatandoſi faceuano vna belliſſima ombra; & in oltre v'erano nell'atrio quattro colonne di marmo Himettio, che in quel tempo non vſaua porſi in publico colonna alcuna di marmo. Parla anche di coſtui Cicerone nel libro dell'Oratore.

——— [1] *quicquid calcauerit hic rosa fiat.*
Ast ego Nutrici non mando vota, negato
Iupiter hæc illi, quamuis te [2] albata rogarit.
Poscis opem neruis, [3] corpusque fidele senectæ:
Esto age, sed grandes patinæ, [4] tucetaque crassa
Annuere his superos vetuere, Iouemque morantur.
[5] *Rem struere exoptas cæso boue, [6] Mercuriumque*
Arcessis fibra: da fortunare [7] Penateis.

---

1 *Quicquid calcauerit hic rosa fiat.* Così Claudiano nelle lodi di Serena moglie di Stilicone.

——— quocumque per herbam
Reptare fluxere rosæ. ———

Torquato Tasso nella sua Gerusalemme Canto 18. Stanza 23.

Doue passando le vestigia ei posa
Par ch'iui scaturisca, e che germoglie:
Là s'apre il giglio, e quì spunta la rosa.

Et il Caualier Marino nelle sue rime.

Non tocca herba il bel piè, che non s'infiori.

2 *Albata.* Vestita di vesti bianche all'vsanza de' sacrificanti. Plaut. Rudente.

——— æquius vos erat
Candidatas venire, hostiatasque ad hoc
Fanum: ad istunc modum non venire solet.

Si vestiuano ancora di bianco li Romani ne' giorni festiui, e ne' banchetti, come si legge in Orazio lib. 2. Satira seconda.

——— licebit
Ille repotia, natales, aliosve dierum
Festos albatus celebret. ———

3 *Corpusque fidele senectæ.* Corpo sano, e robusto, durante senza alcuna infermità fino alla vecchiezza.

4 *Tucetaque crassa.* Viuanda antica fatta con carne di porco tagliata minutamente con vino, & aromati. Apuleio nel secondo delle Metamorfosi, o dell'Asin d'oro, doue parla di Fotide, che faceua la cucina. *Sed tantum caram meam Fotidem, quæ suis dominis parabat viscum fartim concisum, & pulpam frustatim collectam ad pascua vinulenta. & quidem naribus iam mihi ariolabar fructum perquam sapidissimum.* Tratta quì Persio di quelli che domandauano a gli Dei sanità lunga, e prospera; e poi col souerchio cibo, e continua crapula, esponeuano il suo corpo a molte infermità.

5 *Rem struere exoptas cæso boue.* In questo luogo *rem* significa le ricchezze: percioche *rem struere, est diuitias augere.* Seguita il Poeta a riprender quelli, che

Ei premerà col piè roſa vi naſca.
Io non comando a la Nutrice mia
Che preghi ſomiglianti alli Dei faccia.
Gioue non adempir voti sì ſtolti,
Benche con bianche veſti ella ti preghi.
Forte, e robuſto il ſen tu brami, e ſano
Sì che per lunga età vigor non perda,
Chiedi ardito ciò pur, giuſta è la voglia;
Ma la tua graſſa, & abbondante menſa
Fa ch'il Ciel non arrida a i preghi tuoi,
Quella il fauor di *Gioue* a te ritarda.
Tù le ricchezze ingordamente agogni
Vittime apparecchiando, e con l'interne
Lor parti, il Nume del guadagno inuochi
Con vn prego ſimil. Deh fa ch'intenti
A mio fauor ſien i Penati miei,
Sì che la caſa mia mai ſempre abbondi
D'ogni ſoſtanza, e fortunata ſia.

---

che chiedono le ricchezze a gli Dei; & intanto attendono a ſpender largamente, conſumando la lor robba; & offeriſcono a quelli in ſacrificio boui, & altri animali, credendo di piegarli con la grandezza de' ſacrificij: e non s'auuedono che Dio vuole, e s'appaga più d'vn buon cuore, che d'vn groſſo ſacrificio. Ouidio nell'epiſtola 19.

Non boue mactato cæleſtia numina gaudent:
Sed quæ præſtanda eſt, & ſine teſte fide.

6 *Mercuriumque*. Fù Mercurio figlio di Gioue, e di Maia, tenuto per Dio del l'eloquenza, e nunzio de gli Dei, perche mediante la fauella tutte le coſe ſi paleſano, era anche creduto Dio de' Mercanti, e del guadagno: onde è detto *Mercurius, quaſi mercium cura*.

7 *Penates*, Son li Dei domeſtici, e famigliari.

Da pecus,[1] & gregibus fœtum. quo pessime pacto
Tot tibi cum in flammis[2] iunicum[3] omenta liquescãt?
Attamen hic[4] extis, & opimo vincere[5] ferto
Intendit.[6] iam crescit ager, iam crescit ouile,
Iam dabitur, iam iam, donec deceptus, &[7] expes
[8] Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.
Si tibi[9] crateras argenti,[10] incusaque pingui
Auro dona feram, sudes & pectore læuo
Excutias guttas, lætari prætrepidum cor.
Hinc illud subijt, auro sacras quod[11] ouato
Perducis facies: ———————

---

1 *Pecus*. Significa non solo le pecore, ma le capre, boui, caualli, asini, e simili animali, che stan sotto la cura, & imperio dell'huomo; e che si pascono dell'erbe della terra: & alcune volte si prende per ciascun animale priuo di lingua, e forma humana. Virg. Georg. lib. 4.
Ignauum fucos pecus à præsepibus arcent.

2 *Iunicum*. Vitelle giouanette, ma quì significano li Boui, ouero Tori.

3 *Omenta*. Sono alcune grasse, e sottili membrane, cioè quella reticella che stà intorno a gl'intestini. Soleuano gli antichi ricoprire quelle parti d'animali che sacrificauann con la detta rete, o con altro grasso, acciò più facilmente ardessero.

4 *Extis*. Gl'interiori degli animali; ma propiamente per *exta* s'intende il cuore, il fegato, & il pulmone, che *ab extando dicitur*.

5 *Ferto, est genus libi, vel sacrificij; sic dictum quia sæpe ad sacra ferebatur*. Leggono altri *farto*, ch'è la mescolanza di molte cose insieme, quale soleuano far gli antichi nel sacrificio della troia, o scrofa, mescolando insieme farro, grano, orzo, faue, seme di rape, vino, & incenso; & il tutto chiamano *fartum*, leggasi Catone *de re rustica*. In questo luogo significa vn grasso sacrificio.

6 *Iam crescit ager*. Son parole dell'auaro sacrificante, quale si credeua allora, allora diuentar ricco per i sacrificij da lui fatti.

7 *Expes*. *sine spe*. Priuo hormai di speranza di poter più arricchire, hauendo già consumate tante pecore, e tanti danari.

8 *Ne quicquam fundo suspiret nummus in imo*. Vsa quì il Poeta la figura prosopopeia, facendo sospirare il danaio ch'è cosa inanimata, per vedersi scemare nella cassa, e giunto al fondo, restando quasi con timore di douer esserne ancor esso leuato. *ne quicquam, idest, frustra*.

9 *Si tibi crateras argenti*, &c. Parla hora Persio contro quelli che si persuadono esser gli Dei simili a gli huomini, e che si dilettino dell'argento, e dell'oro, hauen-

Dammi copia d'armenti, e la mia gregge
Rendi feconda. O ſcelerato, come
L'auido tuo deſio fia mai s'adempia
Se tanti vccidi tu Tori, e Giouenche,
E le viſcere lor conſumi al foco?
E pur duro coſtui co' ſacrificij,
Che graſſi, e copioſi ognor prepara
Crede a le voglie ſue piegar gli Dei.
Ecco già vanno i campi miei creſcendo,
Già creſce la mia gregge, e ciò ch'io bramo
Già già mi fia ſenza tardanza dato.
Così l'auaro ſupplicante, il core
Nutrendo và, fin ch'ingannato, e priuo
Di ſpeme, il ſuo danaio in van ſoſpira,
Che ſia nel fondo già de l'arca giunto.
S'ampie tazze d'argẽto io t'offro in dono,
E fabricati d'or vaſi peſanti;
Sò ben che ſtille dal ſiniſtro fianco
Verſerai di ſudor, tremante il core
Per ſouerchio piacer; quinci è ch'indori
Con l'oro tu de le nemiche ſpoglie
I ſimulacri de ſourani Numi:

---

hauendo li medeſimi appetiti, e deſiderij che gli huomini hanno. *crateras,* tazza grande, e capace. Virgilio nel primo dell'Eneide.

Crateras magnos ſtatuunt, & vina coronant.

10 *Incuſaque pingui auro.* vien da *incudo, incudis,* che vuol dir battere, e ſtampare: onde diremo vaſi battuti, e fabricati, groſſi, e per molt'oro peſanti.

11 *Ouato. Dicitur ouatio ab ouo, ouas, vel ab o, o,* ſegno d'allegrezza. Era l'ouazione vn picciol trionfo, che faceuano li ſoldati tornando dalla guerra con le ſpoglie de'nemici: quando però quella guerra era fatta ſenz'eſſer prima intimata all'inimico; ouero contro li corſali, e ſerui fuggitiui con

poca

——— nam [1] fratres inter ahenos
Somnia [2] pituita qui purgatissima mittunt.
Præcipui sunto, [3] sitque illis aurea barba.
Aurum vasa [4] Numæ, [5] Saturniaque impulit æra,
[6] Vestalesque vrnas, & [7] Tuscum fictile mutat.
[8] O curuæ in terris animæ, & cælestium inanes
Quid iuuat ———

---

poca effusione di sangue, e portauano allora quei Capitani la corona di mirto in testa, che per ciò fù detta ouale: adunque *aurum ouatum* significa l'oro raccolto dalle spoglie de'nemici, col quale s'indorauano le statue degli Dei. Alcuni danno altra sposizione a questa parola *ouatum*, ma questa estimo la migliore.

1 *Fratres inter ahenos*. Intende quì Persio delle statue degli Dei fatte per lo più di bronzo. Fratelli, perche figli della Dea Cibele. Alcuni intendono di Castore, e Polluce fratelli, ma si deue credere che parli di maggior numero de'Dei, come di quelli ch'erano nel tempio detto *Pantheon*, che fece fabricare Marco Agrippa; ouero il Poeta intende delle figlie di Danao, che si maritarono ne' figli d'Egisto, le statue de' quali stauano incontro a quelle di dette figlie di Danao in Roma nel portico d'Apollo Palatino, e di queste alcune dauano le risposte in sogno.

2 *Pituita*. Humor catarroso detto da'Greci *Flegma*: onde quei sogni che si faceuano da gli huomini purgati della flemma, si teneuano in quei tempi per ueri, doueche all'incontro chi sogna col corpo indigesto, e pieno di souerchio cibo; non vede se non cose varie, e vane. Son i sogni, come scriue Macrobio, di cinque spezie, cioè sogno, visione, & oracolo, e questi son veri: insogno, e fantasma falsi. Il sogno è quando si sognano cose vere, ma in modo oscure, che non si possono intendere senza interprete. Oracolo è quando dormendo siamo auuisati da qualch'vno di quelle cose che riescono poi vere. Visione è quando dormendo vediamo quel ch'è poi in effetto come habbiamo veduto. L'insogno, perche nasce o dal troppo, o dal poco cibo, o da infirmità, ò da pensieri varij del precedente giorno: per ciò ci fà veder sempre varietà di cose, e cose false, che non hanno poi effetto. E fantasma non è altro ch'vna falsa imaginatione, che l'huomo si fà sorella nella causa, e nell'effetto dell'insogno.

3 *Sitque illis aurea barba*. Che gli antichi alle statue di bronzo de gli Dei facessero la barba d'oro, si può credere da quel che si legge di Dionisio Tiranno, quale suelse dalla statua di Esculapio la barba d'oro, dicendo che non si conueniua al figlio la barba, mentre il suo padre Apollo non l'haueua, venendo effigiato sempre giouanetto.

4 *Numæ*. Numa Pompilio che fù dopo Romolo eletto Rè de'Romani, e regnò quarant'anni. Diuise l'anno in dodici mesi, creò li Sacerdoti, consecrò le

ver-

Ma ſoura gli altri effigiati Dei
Di duro bronzo, ad honorar ti prendi
Quei ch'additano a noi qualor ſiam priui
Del flemmatico humor, ne' ſogni il vero,
E d'or la barba al mento loro aggiungi.
L'oro da'Templi ha già quei vaſi tolto,
Che di vil terra pria Numa vi poſe;
E quei di rame in quell'etade vſati,
Che dall'oro s'appella, allor che tenne
Quaggiù Saturno il Regno; e in ſe cangiate
L'vrne di terra fabricate; e i vaſi,
Ch'oprar di Veſta le miniſtre, e i Toſchi.
O voi che tanto ne' terreni obbietti
Piegate il core, e voto sì l'hauete
De le coſe del Ciel, portar che gioua

---

vergini Veſtali: e dichiarò il Pontefice Maſſimo. Nacque in Curi città della Sabina.

5 *Saturniaque.* Intende il Poeta dell'età dell'oro al tempo di Saturno figlio di Celo, e di Veſta, quale di Ope ſua ſorella hebbe Gioue, Giunone, Nettuno, e Plutone. Eſſendo poi ſtato ſcacciato di Candia da Gioue ſuo figlio, venne in Italia, doue inſegnò l'agricoltura.

6 *Veſtalesq. vrnas.* Vaſi da tener acqua vſati dalle vergini Veſtali ne' ſacrificij della Dea Veſta, nel tempio di cui le dette Vergini conſeruauano il fuoco perpetuo, quale ſe per negligenza reſtaua eſtinto, non era più lecito di riaccenderlo con altro fuoco: ma dalli raggi del Sole ſi pigliaua nuouo fuoco, puro, e celeſte; e dette Vergini per tal negligenza erano dal Pontefice battute; e ſe alcuna di eſſe veniua corrotta, era ſotterrata viua. S'eleggeuano queſte Vergini, trà il ſeſto, e decimo anno della loro età; e doueuano trent'anni mantenerſi vergini; e poi poteuano prender marito.

7 *Tuſcum fictile.* Vaſi di terra fabricati in Toſcana prouincia d'Italia, vſati da' Toſcani ne'lor ſacrificij.

8 *O curuæ in terris animæ, &c.* Fà quì vn'eſclamazione il Poeta contro quelli che ſtan tanto immerſi nelle coſe terrene, che ſon affatto ignoranti delle coſe celeſti; hauendo da queſte gli affetti loro alieni, per eſſer troppo a quelle inchinati.

——— hos Templis nostros immittere mores?
Et bona Dijs ex hac scelerata ducere [1] pulpa?
Hæc sibi corrupto [2] casiam dissoluit oliuo;
Hæc [3] Calabrum [4] coxit vitiato [5] murice vellus:
Hæc [6] baccam conchæ rasisse, & stringere [7] venas
Feruentis massæ crudo de puluere iussit.
[8] Peccat, & hæc peccat, vitio tamen vtitur: ———

---

1 *Pulpa*. E la polpa quella carne, o parte del corpo carnosa, doue non è l'osso, *à palpitando dicta*: quì si prende per il corpo mal'affetto da voglie lasciue, & altri vizij.

2 *Casiam*. Scriue Plinio che la Casia è vna pianta alta tre braccia, di soauissimo odore, della quale se ne fa vnguento odoratissimo: e dice che nasce appresso li campi del cinamomo in Etiopia. Vedasi il Mattiolo che ne scriue a lungo. Quest'vnguento mescolato con olio l'altera, e corrompe, perche gli fa mutare la sua forma, che per ciò dice il Poeta *corrupto oliuo*. Gli Api gustano di questa pianta, come in Virgilio nel secondo della Georg.
Vix humiles Apibus casias, roremque ministrat.
Quelli ch'attendono alla critica in materia delle piante hanno molto da dire di questa Casia, e del Cinamomo degli antichi; e pare che delle più nobili, e celebrate cose ch'erano in quei tempi, ne siamo hoggi priui, ouero in dubio se vi siano. Così auuiene del nobilissimo, & estimatissimo Laserpizio, della qual pianta il nostro Eccellentissimo Signor Federico Cesi Principe di S. Angelo n'hà copiosamente scritto; e così anche auuiene del fotio, o Malabattro, e di altre molte droghe. Hoggi per Casia non è da Medici intesa quasi altra che quella purgatiua, quale ogni altra cosa n'ha fuor che l'odore.

3 *Calabrum vellus*. Lana di Calabria prouincia d'Italia nel Regno di Napoli. Intende il Poeta della lana di Taranto, e della Canosa, doue le pecore vanno coperte d'altre pelli per non guastar la lor lana, che per ciò era stimata: oltre che per la bontà, & abbondanza de' pascoli le lane erano più fine. Orazio scriue di queste pecore che si pasceuano appresso al fiume Galeso, detto ancora Eurota, quale sbocca nel porto di Taranto. Ode 6. lib. secondo.
Dulce pellitis ouibus Galesi
Flumen, & regnata petam Laconi
Rura Phalanto.
E Stazio Syluarum lib. 3. carm. 3.
Et Lacedemonij pecuaria culta Galesi.
Di queste pecore, e lane Tarentine vedasi Columella lib. 7. cap. 2. & 5. Varrone lib. 2. cap. 2. e Plinio lib. 8. cap. 48.

4 *Coxit*. *idest infecit in cortina*. Tinse la lana cuocendola, come s'vsa nella caldaia di rame.

I vizij nostri, e i nostri rei costumi
Colà ne' Templi, & estimar da questo
Immondo nostro sen ch'a grado sia
Anco a gli Dei ciò ch'al cor nostro aggrada?
Hor questa nostra sì lasciua carne
Ha de la casia l'odorato vnguento
Con l'olio già corrotto insieme vnito;
E questa i velli di Calabria eletti
Hà di porpora tinti, e questo volle
Auido sen, che da le conche suelte
Fusser le perle; e de le vene fuori
Tratte dell'or le crude arene, e poscia
Purgate al fuoco, e in vna massa vnite?
Pecca in ciò pecca questo nostro petto,
Ei pecca sì, pur qualche ben ne tragge:

---

5 *Murice vitiato.* cioè, porpora corrotta, e viziata. è la Murice vna conchiglia marina, dalla quale esce vn liquore simile alla porpora. Della Murice, e della porpora vedasi Plinio nel lib. 9. cap. 37. e 38. ma al tempo nostro, come habbiamo detto nella prima Satira, n'ha scritto con pienezza d'osseruazioni, e di dottrina il nostro Signor Fabio Colõna Viceprincipe in Napoli della nostra Accademia, con osseruare non solo le teste esteriori della Murice, Porpora, e Cochlea Iantina, & altri più rari testacei: ma anche i loro animali viui minutamente; soggetto ch'oltre la nobiltà del sangue, ha ancora quella dell'intelletto, che consiste nelle scienze, abbracciate da lui con quel feruore, e possedute con quel fondamento, che dimostrano le sue opere già stampate, e dimostreranno più quelle che seguiranno a stamparsi.

6 *Baccam conchæ rasisse*, S'intende delle perle distaccate a forza dalle conche marine.

7 *Venas.* Per le vene intende il Poeta l'oro, e l'argento, perche diciamo vene d'oro, e d'argento, quei meati sotterranei doue nascono detti metalli.

8. *Peccat, & hæc peccat, vitio tamen vtitur.* cioè, colui che si serue degli odori, delle vesti di porpora, delle perle, e dell'oro, e dell'argento, non si può negare che non pecchi, perche questi ornamenti del corpo, ne' quali stà tanto immerso, lo fanno alienare da Dio, a cui deue hauer riuolto tutto il

[1] at vos
Dicite [2] Pontifices, in sacro quid facit aurum?
[3] Nempe hoc quod Veneri donatæ à virgine [4] pupæ.
Quin damus id superis, de magna quod dare [5] lance
Non possit magni [6] Messalæ lippa propago;
[7] Compositum ius, fasque animi, [8] sanctosque recessus
Mentis, & [9] incoctum generoso pectus honesto.
Hoc [10] cedo vt admoueam Templis, & [11] farre [12] litabo.

---

cuore: ma tuttauia n'ha qualche vtile, seruendosene per ornamento del suo corpo, hauendo la Natura l'argento, l'oro, e le perle prodotte per l'vso degli huomini.

1 *At vos dicite Pontifices' in sacro quid facit aurum?* Ma ditemi voi Ministri, e Sacerdoti de'Templi, a che serue quell'oro in quelli esposto? e che bisogno hanno dell'oro, e dell'argento? alcuni leggono *in sancto, & in sanctis*. L'offerire oro, & altri doni ne'Templi a gli Dei, è vsato sempre appresso ogni nazione, non perche gli Dei hauessero bisogno di quei doni; ma l'offerente veniua maggiormente a dimostrare il deuoto affetto suo a quelli con simili offerte.

2 *Pontifices*. Il sacro Magistrato, ouero Pontefici minori, essendo il maggiore detto *Pontifex Maximus*, *eo quod maximarum rerum iudex erat*. Era chiamato con questo nome *Pontifex à posse. & facere*, ouero son detti Pontefici dalli ponti, quali non si poteuano allora fare senza quelli, e senza molte cerimonie, per hauer gli antichi ancora alli fiumi attribuita la Deità. Vogliono alcuni che *Pontifex*, sia detto *à ponte Sublicij*, che fù il primo ponte fatto sul Teuere: ma questo lo fece fare di legno Anco Martio quarto Rè de' Romani, come si legge in Tito Liuio; e il nome di Pontefice già v'era, perche fù creato da Numa Pompilio secondo Rè, come di sopra habbiamo detto.

3 *Nempe hoc*, &c. Risponde quì Persio a se medesimo dicendo, l'oro offerto a gli Dei ne'Templi, fanno appunto quell'effetto, che le bambole dalle Vergini a Venere offerte, quasi voglia dir il Poeta a nulla serue.

4 *Pupa*. Son quelle picciole pupazze, o bambole, che ci giuocano le fanciulle, quali anticamente soleuano offerirle a Venere quando si maritauano, quasi in segno della loro virginità, e per hauerla propizia nel lor matrimonio, acciò da lei fusse lor concessi veri bamboli, e vere bambole.

5 *Lance*. *Lanx* era vn vaso largo, e tondo, quale s'vsaua ne' sacrificij, mettendouisi dentro ciò ch'a gli Dei offerir si doueua: onde *de magna lance, idest de amplis diuitijs*.

6 *Messala lippa propago*. Parla quì il Poeta di Messalino Cotta figlio di Messala Oratore, che in sua vecchiezza fù lippo, hauendo le palpebre riuoltate;

e se

Ma che fa l'or ne' ſacri Templi? dite
Voi de' Templi Miniſtri, ed a che gioua?
Quel ch'a Venere a punto le pupazze
Dalle Vergini offerte. ah perche noi
Non doniamo a gli Deì quel che la ſtirpe
Del gran Meſſala ſcelerata, e ria
De l'abbondanti ſue ricchezze offrire
A quei non può? ch'è l'oſſeruanza intera
De le diuine, e de l'humane leggi;
Santi penſieri, e mente caſta, e pura,
Petto pien d'honeſtà, perfetto core.
Concedi a me che queſti doni poſſa
Portar ne' Templi, & auuerrà ch'io pieghi
Con picciol dono a mio fauor gli Dei.

---

e ſe ben lippi ſon quelli c'han gli occhi lacrimoſi: con tutto ciò li Poeti intendono per lippi gli huomini vizioſi, attribuendo li vizij, e mancamenti del corpo a quelli dell'animo. Fù la famiglia Meſſalina in Roma aſſai nobile, e chiara, così detta da Meſſana città di Sicilia hoggi Meſſina, quale fù vinta, e preſa da Valerio Coruino; onde ne fù chiamato Meſſana, e poi Meſſala, hauendo il volgo cangiata la littera n, in l. Fù al tempo di Perſio, e di Nerone vn M. Valerio Meſſala, di cui così ſcriue Tacito nel lib.13. degli Annali. *Nerone tertium Conſule, ſimul inijt Conſulatum Valerius Meſſala, cuius proauum Oratorem Coruinum, Diuo Auguſto abauo Neronis, collegam in eo Magiſtratu fuiſſe, pauci iam ſenum meminerant. ſed nobili familiæ honor auctus eſt, oblatis in ſingulos annos quingenis ſeſtertijs, quibus Meſſala paupertatem innoxiam ſuſtentaret*: e di queſto forſe vorrà intendere il Poeta, quale eſſendo viſſuto luſſurioſamente haueua conſumato tutto il ſuo, che per ciò veniua da Nerone ſouuenuto.

7 *Compoſitum ius, faſque animi.* *Ius* è fare ciò ch'è permeſſo dall'humane leggi, *fas* quel ch'è lecito per le leggi diuine; e queſto vuole il Poeta; cioè che viuiamo ſecondo l'humane, e diuine leggi. Virg. Georg. lib. 1.

Quippe etiam feſtis quædam exercere diebus
Fas & iura ſinunt. ————

8 *Sanctosq. receſſus mentis.* Li ſanti, & interni penſieri del cuore.

9 *Incoctum, valde coctum, quia magis purum, & perfectum.* Cuore per lungo vſo delle virtù, pieno di bontà, e di perfezzione.

10 *Cedo.* è verbo defettiuo, e vuol dire *da.* è vsato assai da' Poeti Comici Teren. Phorm. Act. 5. scen. 8.

Quin tu mihi argentum cedo. Phor. *imò*
Vero tu vxorem cedo.

11 *Farre.* Focaccia, o schiacciata fatta di farro, e di sale.

12 *Litabo.* *Litare* vuol dire placare gli Dei co' sacrificij, & ottenere il voto. Conclude il Poeta, che più vale vn picciolissimo sacrificio fatto cō purità, & humiltà di cuore, che qualsiuoglia gran sacrificio fatto con la coscienza macchiata, e deprauata. Orazio lib. 3. Ode 23.

Immunis aram si tetigit manus.
Non sumptuosa blandior hostia,
Mollibit auersos penates,
Farre pio, & saliente mica.

Fine della Seconda Satira.

Argo-

Argomento della Terza Satira.

RIPRENDE Persio in questa terza Satira la pigrizia, e sonnolenza di quei giouanetti Romani, che solamente dediti alla gola, & al sonno, fanno poca stima delle virtù; esortandoli di appigliarsi alla buona strada mentre sono in quella tenera età trattabili apunto come molle creta, che può riceuere qualsiuoglia forma che vi s'imprima: e biasima la superbia di quei più ricchi, e nobili che per esser tali, estimano souerchio l'acquisto delle scienze, e delle virtù. In oltre gli esorta à non voler essere inuidiosi del bene altrui, e che voglino eleggersi vna certa norma, e regola di vita, non caminando, come si suol dire alla cieca; e che imparino di conoscere ciò che fuggire, e seguire si debba. E finalmente riuolto à quelli che dicono, che li Filosofi poueramente viuono, e sono scherniti, e derisi; e che per ciò non si deue alli studij della Filosofia attendere, dice loro che son simili à gl'infermi, che ricusando di sentir li Medici, e di pigliare i loro medicamenti, restano per ciò estinti, e son portati alla sepoltura: e che se essi non sono infermi di corpo, son mal sani di mente, hauendo l'animo infermo, essendo ripieni di vizij, e mancamenti; e tali, che sin da gli huomini di senno priui son conosciuti.

AVLI PERSII FLACCI
SATYRA TERTIA.

* *NEmpe hoc assiduè? iam clarũ [1] mane fenestras*
Intrat, & angustas [2] extendit lumine rimas.
[3] Stertimus indomitum quod [4] despumare [5] Falernum
Sufficiat, quinta dum linea tangitur [6] vmbra.
En quid agis? siccas insana [7] canicula messes
Iam dudum coquit, ——————

---

* *Nempe hoc assiduè?* Comincia questa Satira Persio in modo di dialogo, e fingendo vn giouane ozioso, che per esser commodo, e ricco non si curaua troppo de' studij, consumando tutta la mattina in letto; introduce vn' altro giouane Filosofo suo cõpagno, ouero Maestro, che viene a risuegliarlo dal sonno, e lo riprende, con esortarlo a ben'operare: e fino al settimo verso son tutte parole del giouane Filosofo, cioè fino ad *vnus ait comitum*, dalle quali parole si deue cominciare questa Satira.

1 *Mane*. Quì l'auuerbio è posto per il nome, e significa *clarum mane*, il chiaro mattino, cioè il Sole alto, e fatto più chiaro, hauendo discacciato la caligine, che suol'esser sopra la terra allor che nasce.

2 *Extendit*. Entrando il Sole per le strette fessure delle finestre, le distende, e dilata con la sua luce, e fa parer maggiori che non sono: questa è vna figura hypallage, non dilatandosi, nè distendendosi dette fessure: ma la luce solare che per quelle entra.

3 *Stertimus. pro stertis*. Parla anche di se stesso il compagno al giouane, per poter più acerbamente, e liberamente riprenderlo, & è modo di dire che l'vsiamo ancor hoggi. Era questo difetto di consumar tutta la mattina nel sonno, commune in quel tempo a molti nella città di Roma, come si legge in Seneca epist. 122. cioè, *Turpis qui alto Sole semisomnis iacet: cuius vigilia medio die incipit; & adhuc hoc antelucanum est.*

4 *Despumare*. Concuocere, e digerire: metafora presa dalle cose che cuocendosi si schiumano.

5 *Falernum*. E Falerno vn monte in terra di Lauoro; doue nascono eccellentissimi vini. Pone il Poeta Falerno per l'istesso vino che nasce in detto monte, da cui piglia il nome. lo chiama *indomitum*, per esser vino generoso, o gagliardo, come si suol dire; ouero perche non per anco dall'acqua domato. Tibullo lo chiama fumoso Eleg. 1. lib. ij.

Nunc mihi fumosus veteres preferte Falernos.

Hoggi ancora li vini di quel paese sono assai potenti, e fumosi; e per ciò non

DI A. PERSIO FLACCO
SATIRA TERZA.
TRADOTTA DA FRANCESCO STELLVTI L.

COsì tù ſempre sù le piume giaci?
Ecc'entra già per le fineſtre il Sole,
E co'bei raggi ſuoi quei ſpazij anguſti
Delle feſſure lor, dilata, e ſtende;
E pur noi ſtiamo alto ruſſando ancora
Infin che tutto il generoſo, e puro
Vin di Falerno digerito ſia;
E che del giorno alla quint'hora giunga
Dello ſtil l'ombra: hor che fai più? che badi?
Già Sirio ardor così cocente deſta,
Che matura ogni ſpiga, e tutte a l'ombra

---

non ſon di molta ſtima; ma più gli Albani, quei d'Otuieto, & altri vini gentili:

6 *Vmbra.* L'ombra che fa lo gnomone negli Oriuoli ſolari, quali da gli antichi erano diuiſi in dodici parti con dodici linee; e queſte erano le dodici hore del giorno, quali ſi numerauano principiando dal naſcer del Sole: onde quando l'ombra toccaua la ſeſta linea, allora era mezo giorno, e quando la quinta, era vn'hora auanti mezo giorno, e di queſta parla hora il Poeta: mà però erano quell'hore ineguali, cioè maggiori, e minori, ſecondo ch'erano più lunghi, e più breui i giorni: e così l'vſauano ancora gli Ebrei, e l'vſa la ſanta Chieſa Catolica hoggi nel recitar l'hore diurne, diuidendo li giorni ciuili, come anco le notti d'ogni tempo dell'anno in hore dodici: ma l'hore ch'vſiamo noi ſon tutte eguali, e cominciamo a contarle dall occaſo del Sole. Li Boemi, e li Babilonici dal naſcer del Sole, e gli Aſtronomi, come anche li Tedeſchi, Franceſi, & altri Oltramõtani cominciano da Mezo giorno: onde l'hora ſettima degli antichi, è la prima di queſti; cioè la prima dopo mezo giorno. Vſa quì Perſio la figura hypallage diẽdo, *Dum linea tangitur quinta vmbra*, pro *dum quinta linea tangitur vmbra*. cioè fin che ſiano cinqu'hore di Sole, perche allora l'ombra dello gnomone, ouero ſtile arriua alla quinta linea diſegnata nell'horiuolo ſolare,

7 *Canicula*. è la Canicola vna ſtella lucidiſſima c'hà nella bocca il can maggiore detto Sirio, e Canicola: e dagli Arabi *Alhabor*, è della prima grandezza.

——— & patula [1] pecus omne sub vlmo est,
Vnus ait comitum. Verum ne? ita ne? ocyus adsit
Huc aliquis. nemo n'? turgescit [2] vitrea bilis.
Finditur [3] Arcadiæ pecuaria rudere dicas.
Iam liber & [4] bicolor [5] positis membrana capillis;
Inque manus ———

dezza, e della natura di Gioue, e di Marte. Questa nascendo l'estate insieme col Sole raddoppia il caldo, e cagiona molte infermità; & i cani in quel tempo, come dice Plinio, facilmente diuengono rabbiosi. Si trouaua questa Stella al tempo di Tolomeo, com'ei scriue nell'Almagesto, in gradi 17. e min. 40. di Gemini, e dice hauerla osseruata nel principio dell'imperio d'Antonino; ma hauendola di nuouo calcolata Ticone l'anno 1600. l'ha trouata in gr. 8. & min. 35. di Cancro. Nasce hora in Roma alli 30. di Luglio col grado 8. del Leone. Questo Cane dicono esser quello che donò Aurora a Cefalo, trasportato poi da Gioue in cielo. Altri quello che guardaua gli armenti di Europa, quando fù rapita da Gioue in forma di Toro; & altri vogliono che fusse il cane d'Icario. Euui ancora vn'altra costellazione chiamata parimente canicola, & è il Can minore, cioè *Procyon*, che vuol dire *prœcanis*, perche nasce innanzi al Can maggiore. Trouolla Ticone nel detto anno in gr. 20. e min. 18. di Cancro, & al tempo di Tolomeo era in gr. 29. m. 30. di Gemini. ha questa gr. 15. m. 57. di latitudine, & il Can maggiore gr. 39. m. 30. e sono ambedue australi.

1 *Pecus*. Pecore, Capre, & altre bestie, che sogliono nel maggior caldo del giorno trattenersi all'ombra delle piante. Virg. Egloga 2.

Nunc etiam pecudes vmbras, & frigora captant.

2 *Vitrea bilis*. Collera chiara, e trasparente come il vetro, dimostrando ella i costumi degli huomini, in quella guisa che fa vn vaso di vetro ciò che dentro rinchiude: o perche tosto si spezza, e suanisce, come quello per la sua fragilità: ouero è chiamata *vitrea* perche subito s'intumidisce, e cresce come detto vetro, quando dall'Artefice vien gonfiato col cannoncino di ferro.

3 *Arcadia pecuaria*. E Arcadia vna prouincia nel Peloponesso da ogni parte remota dal mare, così detta da Arcade figlio di Gioue, e di Calisto figlia di Licaone Rè d'Arcadia. Fù chiamata anche Pelasgia da Pelasgo Rè, e Licaonia, e Parrasia. Nascono in questa Prouincia Asini grandissimi, e questi ci vuol significare il Poeta con la parola *Pecuaria*, commune anche ad altri animali; cioè a pecore, capre, boui, Caualli, Cameli, e simili: ma essendo nota la qualità degli Asini di questa Prouincia, piglia licenza il Poeta di significarci col nome generale di *Pecuaria* gli Asini così celebri di quel luogo, e ciò con molta grazia.

4 *Bicolor membrana*. Carta pergamena, detta da noi pecorina, perche si fa delle pelli d'agnelli, e di capretti: & è chiamata *membrana* secondo alcuni, perche da membri di tali animali è leuata. In oltre il Poeta l'appella *bico-*

Si ſtan degli Olmi le lanute greggi.
Sì diſſe al pigro giouanetto a punto
L'vn de' compagni. & ei, mi narri il vero?
Stà come dici a queſto ſegno il giorno?
Sù, sù quì toſto vn de miei ſerui giunga.
Non vien neſſun? d'vn chiaro ſdegno intanto
Egli ſi gonfia, e sfende in guiſa, e freme,
Che d'Arcadia ragghiar gli Aſin direſti.
Già il libro, e già d'ogni ſuo pel ſpogliata
La pergamena biſcolore in mano

---

bicolor, per eſſer da quella parte c'ha il pelo più foſca, e gialliccia, che dall'altra dou'è con la carne congiunta, ch'è bianca. Iuuen. Sat. vij.

——— *atque ideò crocea membrana tabella*
Impletur.

Scriue Plinio nel lib. 13. cap. 11. dell'Iſtoria Naturale hauer da Marco Varrone, che queſta carta pergamena fù ritrouata in Pergamo dal Rè Eumeno, per la gran penuria che v'era allora della carta, che del papiro in Egitto ſi faceua, non laſciandola il Rè Tolomeo del ſuo Regno vſcire per la gara nata frà queſti due Rè in far copioſiſſime Librarie. Deſcriue Plinio nel citato luogo la pianta del papiro, e ſuo vſo; dicendo che naſce abbondantemente ne' luoghi paludoſi del Nilo, e doue ſtagnano le ſue acque, & anche in Soria, & appreſſo il fiume Eufrate: mà hoggi l'habbiamo ancora nella noſtra Italia, hauendone io veduto alcune piante quì in Roma, che di Calabria vi ſono ſtate traſportate, naſcendo in detto luogo ſpontaneamente. Da Pergamo dunque ha preſo il nome la carta pergamena detta prima membrana per eſſere ſtata fatta in detta Città: ma però ſi legge eſſer aſſai più antico l'vſo di queſta carta; dicendo Gioſeppe Ebreo nel lib. 12. dell'Antichità, che da Eleazaro Pontefice degli Ebrei furono mandati a Tolomeo Filadelfo libri antichiſſimi ſcritti in queſta carta membranacea: onde diremo che non ne ſia ſtato l'inuentore Eumeno; ma ch'eſſo ne faceſſe fare quantità, e fuſſe poi traſportata in varie parti del mondo, & vſata confuſamente, inſieme con l'altra del papiro, quale mancò poi dopo che fù trouata la noſtra carta fatta de pannilini, migliore, e più commoda di tutte l'altre fin quì vſate, benche la pergamena ſia più eterna. Non laſcerò con queſta occaſione di dire, che l'antichiſſimo vſo di ſcriuere fù ne' ſaſſi, e ne' mattoni cotti, come habbiamo nel ſopracitato Gioſeppe lib. 1. cap. 4. e Plinio lib. 7. cap. 56. afferma che li Babilonij ſcriſſero l'oſſeruationi delle ſtelle ne' mattoni cotti. Li Fenicij, & i Romani, & altri ne' ſaſſi, eſſendone ſino a' noſtri giorni reſtate le memorie per le tante inſcrizzioni antiche, che tuttauia ſi conſeruano. L'vſo poi di ſcriuere nelle foglie degli arbo-

—————— cartæ, nodosaque venit [a] *arundo.*
Tum queritur, crassus calamo quod pendeat humor.

ri, dell'erbe, e de'fiori, e particolarmente in quelle delle Palme, e della Malua; che perciò chiamiamo ancor noi hoggi con nome di foglio la nostra carta. Che sia stato scritto nelle foglie de' fiori l'habbiamo in Ouidio al 5. de Fasti, *De Floralibus*.

Prima Therapnæo feci de sanguine florem,
Et manet in folio scripta querela suo.

Si scrisse parimente nelle scorze interiori degli alberi, cioè della Tiglia, Filirea, e Papiro, e poi in materie più permanenti, come in lamine di piombo, in tabelle incerate, in tele bambagine, in pannilini, negl'intestini degli animali, e nelle cuoia, & anche (ma ciò più di rado) in oro, argento, gemme, vetro, e bronzo: e li Geometri disegnauano le lor figure nella poluere; e li Soldati vi scrineuano il lor testamento, e dicono ch'era valido: così afferma Costantino *in l. milites 15. de Testamentis militar. lib. 6. c. tit. 21.* e validi erano ancora li testamenti che scriueuano col sangue (come dice l'istesso Autore) *in Clypeis suis, & vaginis*. Et in Ouidio habbiamo, che Filomena scrisse con l'ago in vna veste come fù violata da Tereo suo cognato, e che dal medesimo le fù tagliata la lingua, acciò nol potesse ridire; e mandò poi detta veste a Progne sua sorella, facendola in questa guisa auuisata del tutto. E di questo modo di scriuere con l'ago l'accenna anche Martiale lib. 9. epigr. 14.

Quod Cytheræa sua scribere gaudet acu.

E parimente Ausonio nell'epigr. 35. *ad Sabinam*, e nell'epigramma 92. *de zona Hermionis*. In tutte dunque le materie sopradette scrissero gli antichi, fin che fù poi ritrouata la carta del papiro, che fù, com'afferma l'istesso Plinio nel sopracitato luogo, al tempo d'Alessandro Magno, quando in Egitto si edificò Alessandria: ma il Guilandino nel suo libro *de Papyro*, vuole che molto prima di quel che dice Plinio, fusse ritrouato l'vso del papiro, non però ne sà dire il quando: e l'istesso Plinio afferma lib. 13. cap. 13. che furono trouati da Gneo Terentio in vn suo campo nel monte Gianicolo, alcuni libri dentro vna cassa, doue era il corpo di Numa Pompilio secondo Rè di Roma; e che questi libri erano di carta, e che si erano conseruati lungo tempo per essere stati bagnati col sugo di Cedro, come s'è detto nella prima Satira: e pure dal tempo di Numa fin'allora che furono ritrouati, che fù al tempo del Consolato di P. Cornelio Cetego, e di Marco Bebio Panfilo ci corsero anni 535. onde antichissima è l'inuenzione della carta: ma non si sà chi ne fusse l'inuentore; siccome nè meno hò potuto ritrouar' io quando fù fatta la nostra carta de pannilini, nè chi fusse il primo che l'à fabricasse. In Fabriano mia patria, doue se ne fà gran quantità, & è trasportata in molte Città d'Italia, & anche fuori in Leuante, perche eccede di bontà, e particolarmente per le stampe tutte l'altre carte, cominciò a fabricaruisi l'anno 990. onde antichissima è quest'arte in Fabriano, quale vi fù da vn'Alemanno introdotta. Li nostri poi andarono a fabricarla in alcun' altre Città d'Italia. Questa si fà di diuersa bontà, e grandezza, e ciascuna sorte hà il suo proprio nome, come anche haueua la

carta,

Viengli, e la carta, e la nodosa penna,
Da cui poscia che penda il nero inchiostro
Spesso troppo, e viscoso ei si lamenta;

carta, che del papiro si faceua: mà per non allungarmi in ciò troppo taccio detti nomi, & anche il modo che si tiene in fabricarla, e come faceuano gli antichi quella del papiro, rimettendo il Lettore che ciò vorrà sapere alle Tauole Sinoptiche delle piante dell'Eccellentissimo Signor Principe Cesi, fatte da esso nel libro delle piante Messicane, doue a pieno della carta scriue, e dell'altre materie nelle quali scrieuano gli antichi; e benche compendiosamente, con tutto ciò non credo vi sia che aggiungerui: & in oltre fà bellissimi encomij in lode di detta carta, e con peregrini concetti; & in vero non si può mai a bastanza lodare, per esser cosa di tant'vso, e così necessaria all'huomo per le scritture, quali son l'anima de' negozij, de' studij, e del buon gouerno de'Popoli, per gli ordini, e leggi che in quelle si scriuono: onde non sò persuadermi che vi sia quaggiù cosa dall'huomo fabricata, ch'esser possa a noi di più vtile, e di maggior commodo della carta, mentre vien per le scritture adoprata: e per non allungarmi in ciò troppo, porrò fine a questo ragionamento col presente Sonetto, nel quale hò parte delle sue lodi, e propietà racchiuse.

Questa, di bianco lin candida prole,
Ch'in grembo a torbid'onda ad vso humano
Nacque formata da maestra mano,
Mille all'huomo arrecar commodi suole.
Spiega con muto suon l'altrui parole,
E vien da presso vdita, e da lontano:
Apprende ogni idioma ancorch'estrano,
E degli studi è Madre, e delle Scuole.
Quanto auuien mai quaggiù, tutto n'addita.
E fragil si; ma più de' marmi vale
In donar lunga a'nostri detti vita.
Con l'oblio pugna, e n'ottien palma; assale
Morte, e la vince, e ne trionfa ardita,
E fà mal grado suo l'huomo immortale.

1 *Positis capillis. pro depositis capillis, idest demptis pilis.* E ciò perche leuauano con la pomice tutti li peli ch'erano nella carta pergamena, e la puliuano per poterui scriuere. Altri espongono *compositis capillis*. cioè dopo ch'il giouane si destò, e che vestitosi si pettinò, & accomodò li capelli, prese il libro, la carta, &c.

2 *Arundo.* E vna spezie di canne sottili, che per ciò Persio le chiama nodose, vsate da gli antichi per iscriuere dopo che fù trouata la carta; perche prima scrieuano ne' sassi, nelle lamine di piõbo, & in tabelle incerate mẽtre

[1] Nigra quod infusa vanescat [2] Sepia Lympha;
Dilutas queritur geminet quod [3] fistula guttas.
[4] O miser, inque dies vltra miser: huccine rerum
Venimus? at cur non potius teneroq. palumbo,
Et similis regum pueris [5] pappare minutum
Poscis? & iratus mammæ [6] lallare recusas?
[7] An tali studeam calamo? ——————

---

si seruiuano de' stili di ferro, e di osso. così si legge in Iob cap. 19. *Quis mihi det vt exarentur in libro stylo ferreo, aut plumbi lamina, vel calte sculpantur in silice.* appella Iob in questo luogo lo stile di ferro col quale si scriueua ne' sassi, *caltes a verbo calo*. Parla ancora Martiale di questo stile di ferro inchiuso nella guaina detta da lui *graphiaria* lib. 14. epigr. 21.

Hæc tibi erunt armata suo graphiaria ferro:
Si puero dones, non leue munus erit.

Dal nome poi di questo strumento n'è venuto quel modo di dire, che vno ha buono stile di scriuere, e detta bene, & elegantemente, come anche diciamo è vna buona, e dotta penna. Dopo dunque l'vso di detti stili si seruirono gli antichi delle sopradette cannucce per iscriuere nella carta, ouero di alcuni giunchi forti, e nerbuti, e grossi; quali hoggi ancora son vsati dagli Arabi, & Egizzij, & anco dagli Orientali; hauendone io veduto alcune penne, vsate quì da quelli che insegnano di scriuere litere Arabiche, accomodate come facciamo noi le penne de gli vccelli. Questi giunchi, o canne acquatiche *calami* communemente appellate, come si legge ancora più a basso in Persio, nascono in grandissima copia in Egitto appresso al Nilo, in Gnido, e Memfi. Plin. lib. 16. cap. 36. *Calami Aegyptij maximè, & Gnidij chartis seruiunt.* & Mart. lib. 14. epigr. 38.

Dat chartis habiles calamos Memphitica tellus.

1 *Nigra quod infusa vanescat, &c.* Il pigro giouanetto, c'haueua poca voglia di studiare, hauendo detto di sopra che l'inchiostro per esser troppo denso non scriueua, seguita hora a lamentarsi c'hauendo messo tropp'acqua nella tinta era diuenuta così bianca, che le lettere suaniuano dalla nostra vista; e che la penna raddoppiaua le gocce nella carta per esser già fatto l'inchiostro troppo liquido, e corrente. in somma ogni minima cagione gli era buona per non hauere a studiare.

2 *Sepia.* E la Seppia vn pesce marino, c'ha in se vn liquor nero come inchiostro, e però l'vsa quì il poeta per l'istesso inchiostro, non perche questo si facesse di detto liquore; ma per la somiglianza c'ha con esso. Questo pesce quando si vede da pescatori seguitato, suol versar fuori quel liquore intorbidando l'acqua per non esser da quelli veduto, e poscia preso. Scriue Plinio nel lib. 35. cap. 6. che l'atramento così appellata da Latini la tinta nera, si fà in più modi; ma quella con la quale si scriue ne' libri si fà col

fumo

E che per l'acqua di ſouerchio infuſa
Entro la tinta, il ner ſuaniſca; e duolſi
Che doppie gocce la ſua penna ſparga.
O miſer hoggi, e in auuenir più ſempre
Miſero, & infelice: a queſto ſegno
Peruenuti ſiam già d'infingardia?
Perche più toſto a tenero colombo,
Et a real fanciul fatto ſimile
Non chiedi eſca minuta, e pappa in cibo?
E non ricuſi ſdegnoſetto in atto
De la tua Mamma i vezzi, e le luſinghe?
Ma con penna ſimil, come già mai
Eſſer potrà ch'io ſcriua? e tu chi credi

---

fumo de' legni reſinoſi, e con la fuligine delle fornaci, e de' bagni. Dioſcoride parimente nell'vltimo capitolo del quinto libro inſegna il modo di fare detta tinta. Ma quella ch'vſiamo noi ſi fà con la galla, vitriolo Romano, gomma arabica, & acqua; ma col vino è migliore, perche eſtrae meglio la ſoſtanza dalla galla. La ſua doſe è vna parte di gomma, due di vitriolo, tre di galla, e trenta d'acqua, o di vino.

3 *Fiſtula*. La penna da ſcriuere, che di ſopra l'ha detta *arundo*.

4 *O miſer, &c.* Son parole del compagno, ouero Maeſtro, riprendendo il giouane delle ſcuſe sì debboli, e ſciocche ch'adduceua per non attendere alli ſtudij.

5 *Pappare minutum*. Il cibo ſminuzzato che ſi dà a' fanciulli, detto propiamente pappa: *nam pappare eſt mandere*, ouero maſticato prima dalle Nutrici; o come vogliono alcuni è il *pa* raddoppiato, proferito da' bambolini quando chiamano il padre, cioè pa, pa, come anche tata, e mamma dicono alla madre. Mart. lib. 1. epigr. 68.

Mammas, atque tatas habet Afra, ſed ipſa tatarum
Dicis & mammarum maxima mamma poteſt.

6 *Lallare*. Vogliono alcuni che *lallare* verbo antico, ſignifichi *lac ſugere*, & altri che ſia quella cantilena che fanno le Balie, o Nutrici per incitare al ſonno i lor bambolini, replicando più volte la, la: onde in queſto luogo *lallare* verbo infinito ſaria poſto per nome, come ſe diceſſe, *lallationem*, *ideſt, cur non recuſas lallationem?*

7 *An tali ſtudeam calamo?* Si ſcuſa di nuouo il pigro giouanetto, dicendo che

———— [1] cui verba? quid istas
Succinis ambages? [2] tibi luditur: effluis amens,
Contemnere, [3] sonat vitium percussa, malignè
Respondet viridi non cocta [4] fidelia limo:
[5] Vdũ, & molle lutũ es, [6] nũc, nũc properãdus, & acri
Fingendus sine fine rota. [7] Sed rure paterno
Est tibi [8] far modicum, purum, & sine labe [9] salinum.
Quid metuas? ————

---

malamente poteua studiare, e scriuere non hauendo inchiostro, nè penna a suo modo, a cui poi così ripiglia a dire il suo compagno.

1 *Cui verba?* cioè, chi credi tù ingannare con coteste tue sì fiacche scuse? *dare verba*, significa ingannare. Teren. nell'Andria. *Cui verba dare difficile est.*

2 *Tibi luditur. idest te ipse illudis.* vuol dire il Poeta, tù non a me, ma a te medesimo fai danno: percioche questo giuoco sarà con molta tua perdita, non potendo il tempo che hora perdi infruttuosamente mai più racquistarlo. Ter. nel Form. *in illis fructus, in his opera luditur.*

3 *Sonat vitium percussa maligne, &c.* Il vaso intero, e ben cotto fà buon suono: ma se sarà rotto, ouero non cotto a bastanza, fa suono spiaceuole, & ingrato. ciò riferisce Persio all'animo dicendo poi *vdum, & molle lutum*, &c.

4 *Fidelia.* Vaso formato di terra, detto *fidelia, quod recondita fideliter seruat.*

5 *Vdum, & molle lutum*, &c. Quì Persio rassomiglia i giouanetti alla creta humida, e molle, quale facilmente mentr'è tale vien dal Vasellaio lauorata. Tibullo lib. 1. eleg. 1.

Fictilia antiquus primum sibi fecit agrestis
Pocula, de facili composuitque luto.

Ma non così poi auuiene quando la creta è indurita, perche allora è intrattabile: onde ammonisce i giouani, che mentre son come tenera, e molle creta, voglino senza perdimento di tempo apprendere le scienze, e le buone dottrine, e non aspettare quando indurito l'ingegno dall'età, non potrà più essere adoprato; e per ciò seguita a dire.

6 *Nunc nunc properandus, & acri fingendus sine fine rota.* cioè hora, nella tenera età della tua fanciullezza, mentr'hai l'ingegno così trattabile deui essere ammaestrato, & informato delle buone dottrine, e ciò deui fare senza dimora, e senza mai cessare di proseguire gli studij. per *acrem rotam* intende il Poeta la seuera disciplina, perche i giouani in quell'età mal volentieri s'affaticano ad apprendere le scienze; e per ciò sembrano loro agre, e seuere, essendo più alli giuochi puerili inchinati, ch'alli studij. Stà tuttauia Persio nell'allegoria del Vasellaio, che lauora con la ruota la creta formandone vasi.

7 *Sed rure paterno*, &c. Considerando Persio che questo giouanetto gli hauerebbe

Con tai ſcuſe ingannare? ond'è che tanti
Hor giri di parole vdir mi fai?
Tu, tu l'inganno a te medemo ordiſci;
Foll'e ſenz'oprar nulla oltre ten' corri;
Onde ſpregiato da ciaſcun ſarai
Qual vaſo che percoſſo manifeſta
Il propio vizio, e ſuon ſpiaceuol forma
Se ſia di terra non ben cotta ancora.
Trattabil tù qual molle creta ſei,
Ond'hor hor pronto, & inceſſabilmente
Dalla ruota ſeuera degli ſtudi
Eſſer nelle virtudi inſtrutto dei.
Ma da'campi paterni a te frumento
A baſtanza vien dato; e pura, e netta
Hai tu ſaliera, di che dunque temi?

---

rebbe potuto riſpondere per ſua ſcuſa, che eſſendo ſtato laſciato ricco da ſuoi maggiori, & hauendo da viuere commodamente, non haueua biſogno di tanti ſtudij, come n'hanno biſogno li poueri per guadagnarſi il pane: per ciò dice, *ſed rure paterno*, &c. e riſponde poi a queſta tacita obbiettione del giouane, come diremo appreſſo.

8 *Far modicum*. In queſto luogo ſignifica mediocri ricchezze, e vuol dire *ad modum, & menſuram, & quod modum non excedat*.

9 *Purum & ſine labe ſalinum*. Saliera, o piatto, nel quale s'offeriuano a gli Dei le primizie delle coſe inſieme con ſale. Quì ſi deue intendere per vitto ſuſſiciente, e non ſoprabbondante, e per arneſi, e maſſerizie di caſa. *purum, & ſine labe*; cioè di puro argento, e ſenza ſordidezza alcuna, ouero polito, e ſenza intagli, e rilieui; o come vuole il Lubino *purum, ideſt à ſordibus, & auaritiæ labe alienum*. o leggi col Caſaubono, *purum ſalinum, ideſt opes virtutes maiorum partæ, & bonis artibus quæſita*. Orazio lib. 2. Ode 16.

Viuitur paruo; cui paternum
Splendet in menſa tenui ſalinum.

Quì Orazio intende per *ſalinum* tutto il patrimonio, ancorche ſia propiamente quel vaſetto doue ſi tiene il ſale, così dal ſale chiamato: e dall'iſteſſo ſale par che ſia venuto ancora il nome di ſalario, ch'è quella prouiſione che ſi dà per neceſſario ſoſtegno, e mercede da'patroni a' ſeruitori.

———— [1] *cultrixque foci secura patella est.*
[2] *Hoc satis? an deceat [3] pulmonem rumpere ventis,*
[4] *Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis,*
Censoremve tuum, vel quod [6] trabeate salutas?
Ad populum [7] phaleras. ego te intus, & in cute noui.
Non pudet ad morem [8] discincti viuere [9] Nattæ?
Sed stupet hic vitio, & fibris increuit opimum

---

1 *Cultrixque foci secura patella est.* P*atella a patina, vel a patulo* vaso largo vsato ne'sacrificij. Vogliono alcuni che sia l'istessa padella detta *sartago*: ma quì è posta per ogni sorte di massarizie di casa, & arnesi. *Secura*, perche essendo di ferro, o di rame, non teme di rompersi, o perche *securum te faciat vnde Dijs Laribus, & Penatibus sacra ministres:* ouero *secura, quia nihil ei desit, & sit quasi sine cura, & nihil curans*. Orazio lib.1.epist.5.

Nec modica cænare times olus omne patella.

Ouidio nel sesto de' Fasti.

Fert missos Vestæ pura patella cibos.

Cultrix foci. ornamento del focolare, cioè della cucina, prendendo la parte per il tutto, ouero *qua possis focum, idest Lares colere in focis penetralibus.*

2 *Hoc satis?* Essendo tre li beni, che possiamo godere in questa vita; cioè dell'animo, del corpo, e della fortuna, dice per ciò il Poeta; basta a te d'esser ricco, e copioso de beni di fortuna per felicemente viuere? certo nò, perche ti mancano quelli dell'animo, che son propiamente veri beni, e deuono anteporsi a quelli del corpo, e della fortuna.

3 P*ulmonem rumpere ventis.* Diuentar superbo, e gonfiarsi per la chiarezza del sangue, e per la copia delle ricchezze.

4 *Stemmate quod Tusco*, &c. *Stemma* significa la corona, o ghirlanda de fiori; & anche l'imagini de' maggiori, quali gli antichi soleuan porre per ordine ne' lor cortili per mostrar la loro nobiltà; e si prende ancora per la stirpe, e nobiltà. Martiale.

Atria Pisonum stabant cum stemmate toto.

In questo luogo si pone per l'ordine, e per li gradi de'descendenti, dicendo il Poeta *ramum.* cioè sei vn ramo, & vn grado discendente dopo mille de'tuoi maggiori, che dal sangue Toscano hanno hauuto origine.

5 *Censoremve tuum.* Il tuo Censore, cioè tuo parente, e della tua stirpe. alcuni espongono, la statua del tuo Censore, c'hai nel cortile della tua casa.

6 *Trabeate salutas. Trabeati vocantur qui trabea sunt induti.* Era la trabea vna sorte di veste nobile circondata di scarlatto, quale si ligaua con alcune fibbie d'oro. Suetonio dice, che queste vesti erano di tre sorti, nel libro *de vestium generibus. Vnum quod Dijs tantum sacratur de purpura, aliud*

Et hai padella ch'ornamento arreca
Al focolare, onde ſicuro poſſi
Li Penati honorar, ma ciò ti baſta?
Lice a te forſe inſuperbir, che nato
Sei dopo mille della ſtirpe Etruſca?
O perch'il forte Cenſor tuo ſaluti,
Od altri allor che di fin oſtro adorno
Le terga a bel deſtrier premendo vai?
De la tua nobiltà queſti sì degni
Cauallereſchi fregi altrui gli addita,
Ch'a me dentro, e di fuor ben noto ſei.
Com'il coſtume tu ſenza vergogna
Imitar puoi del diſſoluto Natta?
Ma quegli è tanto nel peccar auuezzo,
Che ſtupido riman nel propio errore;

liud quod eſt Regum, purpura aliquid albi habent admixtum: tertium augurale ex purpura & cocco mixtum. Vſauanſi anche queſte veſti nelle pompe funerali. Vedaſi Tacito doue tratta *de funere Germanici*.

7 *Phaleras.* Son gli ornamenti de' Caualli, & anche de' Caualieri. Sil. Ital. lib. 15.

——————— *phaleris hic pectora fulget,*
Hic torque aurato circundat bellica colla.

Plin. lib.7.cap.28 *Donatus hoſtis puris duode viginti; Phaleris vigintiquinque; torquibus tribus,* &c. & Virg.nel 6. dell'Eneide.

Primus equum phaleris inſignem victor habeto:

8 *Diſcincti. metaphoricè hic accipitur à veſte laxa.* Significa diſſoluto,& intemperato, doue che per il contrario l'huomo cinto daua ſegno di buona, e e ſobria vita.

9 *Natta.* Natta, o come altri leggono Nacca, fù come vogliono alcuni huomo ignobile, e ſordido per quel che ſi legge in Orazio Sat. 6.

——————— *vngor oliuo*
Non quo fraudatis immundus Natta lucernis,

Cicerone lo fa di nobil famiglia; e può anch'eſſere che fuſſe nobile, ma diſſoluto, e da niente.

M Pio-

[1] Pingue: [2] caret culpa; nescit quid perdat; & alto
Demersus, summa rursus non [3] bullit in vnda.
Magne pater diuum; sæuos punire tyrannos
Haud alia ratione velis, cum dira libido
Mouerit ingenium, feruenti [4] tincta veneno,
Virtutem videant, intabescantque relicta.
An ne magis Siculi gemuerunt æra [5] iuuenci,
Et magis auratis pendens laquearibus [6] ensis
Purpureas subter ceruices terruit; [7] imus,
Imus præcipites, quam si sibi dicat, & [8] intus
Palleat infelix, quod proxima nesciat vxor?

---

1 *Pingue. pro pinguedine ponitur.* così in Virg. Georg.3. *densum pingue.*

2 *Caret culpa.* Vuol Persio, che Natta non sia in colpa, peccando per difetto di Natura: onde non son degni di scusa quelli, che sani di mente, e d'intelletto sprezzano le virtù. Ma circa al mancar di colpa peccando, è d'auuertire, che non sempre è degno di scusa chi per ignoranza pecca; perche peccando l'huomo per ignoranza di quelle cose ch'è obligato di sapere, non è scusabile. Vedasi Aristotele al terzo dell'Etica, doue tratta di quelli, che per ignoranza sogliono peccare. E S. Basilio dice: *Qui non ex voluntate delinquit, is fortè aliqua dignabitur venia, qui autem ex proposito peiora elegit nullam habet excusationem, quin multiplici pœna afficiatur.*

3 *Bullit. idest ebullit, & emergit.* Metafora presa da quelli che si sommergono nell'acqua, che difficilmente n'escono fuori.

4 *Tincta veneno.* Metafora presa dalla lana tinta, che non può ritornare nella candidezza che già haueua; così il cuor dell'huomo macchiato per lungo vso da' vizij, dificilmente può mutarsi con ritornare nella purità di prima. *Veneno, pro colore.* così Virg. Georg.2.

Alba nec Assyrio fucatur lana veneno.

5 *Iuuenci.* Parla il Poeta del Toro di bronzo fatto da Perillo, e donato a Fallari Tiranno d'Agrigento Città di Sicilia, qual'era con tal'arte fabricato, ch'accesoui il fuoco sotto, quell'huomo che dentro v'era a guisa di Toro muggiua: ma il tiranno volse che l'istesso Perillo fusse il primo a farne l'esperienza, facendolo dentro il medesimo toro da lui fabricato morire.

6 *Ensis.* La spada, che sostenuta da vn sol crine di cauallo pendeua sopra il collo di Damocle parasito, quale hauendo lodato la vita di Dionisio tirãno di Siracusa, e riputandolo felicissimo per le tante sue ricchezze, e palazzo reale sì riccamente ornato; volle Dionisio mostrarli, che la vita del tiranno nõ era come lui si persuadeua; ma piena di continuo timore, e sospezione: onde hauendolo fatto vestire di porpora, lo mise a sedere in vna mensa sontuosamente apparecchiata, hauendo superbamente la stanza apparata: ma

sopra

E tal graſſezza al core intorno accoglie,
Ch'erra, nè sà d'errare; ond'ei peccando
Di colpa manca, e par di ſcuſa degno.
Non sà quant'egli perda; e sì nel fondo
Del cupo mar dell'ignoranza giace,
Che quinci a ſolleuarſi in van s'adopra.
Deh non voler ſourano padre Gioue
I tiranni ſpietati in altra guiſa
Punir allor che perturbata hauranno
La mente lor da crude voglie, e rie
Del feruente velen del'ira infette,
Che con oprar, ben conoſciuta ſia
Da lor virtute, e ſi conſumin poi
Per graue duol ch'abbandonata l'hanno.
Prouaron forſe allor pene maggiori
Quei dentro chiuſi nel Sicano Toro;
O più diede terror quel ferro ignudo,
Ch'appeſo a debil fil, da traui aurati
Soura collo pendeua ornato d'oſtro,
Che ſe l'iniquo a ſe medemo dica:
Noi, noi miſeri andiamo al precipizio.
Et afflitto nel cor, pallido in volto
Sì de' ſuoi falli l'infelice tema,
Che nè men oſi a la ſua moglie aprirli.

ſopra il capo gli fece appendere vna ſpada ignuda ſoſtenuta da vn ſottiliſſimo pelo di cauallo, che pareua doueſſe allora allora cadergli ſopra; di che impaurito Damocle fece iſtāza d'eſſer toſto da quel pericolo leuato: onde gli diſſe allora Dioniſio, in queſta guiſa è la vita che tu ſtimi beata.

7 *Imus, imus præcipites.* Cioè ce n'andiamo tuttauia più precipitando ne' vizij, e con paſſo irreuocabile priui d'ogni ſperanza di ſalute.

8 *Intus palleat.* Il pallore interno non appariſce, nè vi può eſſere; ma vuol di-

Sæpè oculos memini [1] tangebam paruus oliuo,
Grandia si nollem morituri [2] verba Catonis
Discere, ab [3] insano multum laudanda magistro,
Quæ pater adductis [4] sudans audiret amicis.
[5] Iure etenim id summum, quid dexter [6] senio ferret
Scire erat in votis, damnosa [7] canicula quantum
Raderet, ———————

re il Poeta, *intus timeat, & foris palleat.*

1 *Tangebam paruus oliuo.* alcunì leggono *tingebam.* L'olio messo negli occhi gli addolora, e fa parer lacrimosi. Persio dunque quand'era fanciullo, dice che si metteua l'olio negli occhi, fingendoli infermi, acciò suo padre non lo mandasse alla scuola, nè gli facesse leggere i libri, non conoscendo egli allora per la sua poca età quanto errava a non seguitare le virtù.

2 *Verba Catonis.* Parole di Catone Vticense, dette allor che staua per morire, al suo figlio, e ricordi che gli diede; ouero parole d'alto stile, e grandi, cioè persuadenti costanza, e fortezza nel soffrire la morte: o pure grandi perche trattauano dell'immortalità dell'anima, hauendo egli letto prima che si desse la morte tutto quel libro di Platone che tratta dell'anima. Fù questo Catone chiamato Vticense, perche morì in Vtica, essendosi in detta Città con le propie mani ferito; e perche ivi corsero li suoi ad impedirgli la morte, & ancora il Medico per rimettergli dentro l'interiora che fuor del ventre gli vsciuano; esso intrepidamente si allargò le ferite quando si vide nella camera solo, e si squarciò le viscere, e così diede fine a i suoi giorni per non venire in mano di Cesare vincitore, hauendo egli seguito la parte Pompeiana già superata. Vi fù vn'altro Catone detto Censorino, huomo celebre per la sua virtù, e sapienza; Plutarco scriue la sua vita diffusamente.

3 *Ab insano multum laudanda magistro.* Ciò dice Persio, perche soleuano li Maestri della Grammatica, e Retorica lodare le composizioni de' loro scolari alla presenza de' lor padri: sì per dare a quelli gusto; sì anche perche *Virtus laudata crescit. Insano,* alcuni leggono *non sano, idest iracundo & litigiose.* Il propio significato de *insanus,* è non sano di mente, cioè pazzo: ma in questo luogo si deue intendere per rigoroso, e seuero, come sono apunto li Maestri con li scolari; ouero per furioso, e strepitoso come son l'onde del mare, dette insane da Virgilio nell'Egloga nona.

——— *insani feriant sine littora fluctus.*

Et Seneca in Phædra.

Te vel per ignes, per mare insanum sequar.

Et Ausonio. *Insanum quamuis hiemet mare.* Così S. Girolamo nell'epist. 47. a Ruffino, *Fremit insanum mare.* ouero intendi, *ab insano, idest a valde sano, & valde docto.* che così esplicano alcuni: ma essendo propio de' maestri di Grammatica il gridare: per ciò io intenderei *ab insano, idest a clamo-*

so ma-

Essend'io già picciol fanciul, souuiemmi,
Che spesso gli occhi miei con olio vngeua,
S'imparar non volea quegli alti detti
Di Caton moriente, che lodati
Dal seuero, e gridante mio Maestro
Appieno esser doueano; e poscia vditi
Dal sudante mio padre, e dagli amici
Condotti seco: perch'in vero allora
Il mio maggior pensiero, e le mie voglie
Erano, e con ragion d'apprender quanto
Il numero del sei così propizio
M'apportasse guadagno; e il punto solo
Del can dannoso perdita recasse:

---

so magistro, quia clamosi videntur esse insani: oltre che habbiamo in A. Gellio lib. 18. cap. 7. che Domizio Grammatico fù cognominato insano, forse dal gridare ch'egli a' suoi scolari faceua.

4 *Sudans*. Sudante o per allegrezza nel sentire l'eloquenza del suo figlio, o per timore che quegli errasse nel recitare l'orazioni imparate a mente, ouero sudante per la fatica fatta in ragionare, e condur gli amici ad ascoltare il figlio.

5 *Iure etenim id summum*, &c. Vuol dir Persio c'hauendo risguardo alla sua età puerile, quanto allora faceua era ben fatto, e con molta ragione, perche il suo sommo bene tutto era posto nel giuoco, e non negli studij; e però tutto il suo pensiero era indirizzato a saper ben giuocare, essendo sol questo allora il suo fine.

6 *Dexter senio*. Il numero senario detto *senione* da gli antichi, cioè li sei punti del dado; *dexter, idest lucrosus*, perche essendo il maggior punto del dado, guadagnaua chi questo faceua più degli altri punti. Luciano nel Dialogo Saturnalia: *Nisi fortè tibi paruum esse videtur, vt in tesserarum ludo vincas, cum quæ cæteris alea in vnionem voluatur, tibi senionem semper in summo latere ostendit.*

7 *Canicula*. è quel punto del dado, che noi chiamiamo Asso, detto anche da' Latini *As, Canis, & vnio*. Era questo punto a chi giocando lo faceua, di perdita, e però dal Poeta vien appellato dannoso, così anche da Ouidio nel 2. Tristium.

Quid valeant tali, quo possis plurima iactu
Figere, damnosos effugiasque canes.

E nel

—— angustæ collo non fallier [1] *orcæ.*
Neu quis calidior [2] *buxum torquere flagello.*
Haud tibi inexpertum curuos deprendere mores,
Quæque docet sapiens [3] *braccatis illita Medis*
[4] *Porticus: insomnis quibus, &* [5] *detonsa iuuentus*
Inuigilat [6] *siliquis, & grandi pasta* [7] *polenta.*

E nel secondo de arte amandi.

Damnosi facito sint tibi semper canes.

E Marziale parlando dell'vno, e dell'altro numero, cioè del sei, è dell'asso, lib. 13. epig. 1.

Non mea magnanimo depugnat tessera talo
Senio, nec nostrum cum cane quassat ebur.

1 *Orca*. In questo luogo *Orca* significa quel vasetto, o cannello doue li giocatori mettono li dadi quando giocano, il qual vasetto lo faceuano gli antichi largo nel fondo, acciò li dadi vi si potessero commodamente riuoltare, & angusto nel collo. Pomponio in Prisciano: *Interim dum contemplor Orcam, taxillos perdidi*. Era chiamato anche *fritillus*. Iuuen. Sat. 14.

Si damnosa senem iuuat alea, ludit & hæres
Bullatus, paruoque eadem mouet arma fritillo.

2 *Buxum*. Vuol il Poeta esprimere con questa parola quell'istrumento di legno di figura piramidale, col quale giuocano li fanciulli, facendolo con vna sferza girare, e chiamasi paléo, e fattore. Dante ne parla nel canto 18. del Paradiso.

Vidi muouersi vn'altro roteando,
E letizia era sferza di paléo.

Lo chiama Persio *buxum*, perche forse allora si faceua di busso per esser legno forte, e durissimo, e che più dell'altro resiste, nè vien offeso dal tarlo. Questo strumento è quello ch'in Latino vien detto *turbo*, e non altramente *trochus*, come vogliono molti; perche *trochus* è la trottola, così detta da noi, strumento piramidale, col quale parimente giuocano li fanciulli, & ha vn ferruzzo nella punta, facendosi girare con vna cordicella ch'intorno se gli auuolge. Ma *turbo* è quell'istrumento c'habbiamo già detto di sopra pur piramidale, ma senza ferro alcuno. E mentre vien fatto girare intorno dalla sferza, gira inegualmente, & a salti. Parla anche Virgilio di questo strumento nel 7. dell'Eneide.

Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent: ille actus habena
Curuatis fertur spatijs: stupet inscia turba,
Impubesque manus, mirata volubile buxum,
Dant animos plagæ. ——

3 *Braccatis Medis*. Popoli della Media prouincia dell'Asia, detti dal Poeta brac-

E per non ingannarmi esser ben cauto
Nel trarre il dado dal cannello angusto.
E che nessuno trà gli eguali miei
Più di me fusse accorto in far d'intorno
Con la sferza rotando ir' il paléo.
A te che negli studi vsato sei
Son noti i rei costumi, e quanto a noi
La dotta scuola degli Stoici insegna,
Oue dipinta la battaglia mirasi
De gl'imbracciati Medi, a i cui precetti
La vigilante giouentude attende
Con ben tosati crini, e di legumi
Sol cibata, e di grossa, e vil polenta:

---

braccati, perche ricopriuano le braccia con alcuni vestimenti di varij colori, come faceuano tutte quelle genti, c'habitauano ne' luoghi più freddi, Ouidio.

Pellibus & laxis arcent mala frigora braccis,

E Proper. lib. 3. eleg. 3.

Tela fugacis equi, & braccati militis arcus.

4 *Porticus*. Fù vn Portico in Atene detto *Poecile*, doue Polignoto pittore famoso haueua senza premio alcuno dipinto la guerra degli Ateniesi contro Xerse Rè di Persia, e di Media con altre imprese de Greci; & in questo portico, che da' Greci è detto *στοά*, Zenone Filosofo insegnaua alli suoi scolari, che per ciò furon chiamati Stoici, cioè da Stoa nome di detto portico.

5 *Detonsa. idest ad cutem vsque tonsa*. Col capo raso, come soleuano andare li Stoici, de' quali parlando Giouenale Sat. 2. dice:

Atque supercilio breuior coma. ——

Leggono alcuni *indetonsa*, cioè col crin lungo, e non tosato da giouane studioso della Filosofia.

6 *Siliquis*. Son le silique quei gusci doue son rinchiusi i legumi; & è qui posto quel che contiene per la cosa contenuta. Ouero intendi per silique quelle che gli Erbarij dicono *Ceratie*, dal nome greco *Cheration*, e carobole, o Carobe da *Charnub* nome Arabico, che da' nostri Italiani son dette Guainelle dalla lor figura; cibo molto abbondante, e vile nelle parti Orientali, doue ne danno a mangiare anche a gli animali. Orazio.

—— *Viuunt siliquis, & pane secundo.*

7 *Polenta*. Polenta è vna viuanda fatta di farina, alcuni la fanno con farina di castagne, & altri con farro. Vuol dunque Persio, ch'il giouane studioso tre

cose

Et tibi quæ [1] Samios diduxit litera ramos.
[2] Surgentem dextro monstrauit limite callem.
Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta
[3] Oscitat hesternum dissutis vndique malis?
Est aliquid quo tendis, & in quod dirigis [4] arcum?
An passim sequeris coruos, [5] testaque, lutoque
Securus quò pes ferat, atque [6] ex tempore viuis?
[7] Helleborum frustra, cum iam ——————

cose osserui; cioè che sia vigilante, non consumando tutta la notte nel dormire; che fugga l'ornamento de' capelli, non perdendo il tempo nella politura, & acconciatura di quelli; e che sia parco nel vitto.

1 *Samios*. Pitagora Filosofo di Samo huomo letteratissimo, mostrò per la littera Y, che si diuide in due rami, che due strade son a noi proposte, cioè la destra assai aspra, e difficile, che è quella della virtù, e la sinistra larga, e e piana, ch'è de' vizij, e dell'ignoranza.

2 *Surgentem dextro*, &c. così Virg.

Nam via virtutis dextrum petit ardua callem.

3 *Oscitat*. Descriue quì Persio vna gran pigrizia d'vn Giouane sonnacchioso, e sfacendato: poiche lo sbadigliare non procede da altro che dall'ozio, sonnolenza, e rincrescimento. *Oscitatio* propiamente è quelche noi diciamo sbadigliare; quando poi con lo sbadigliare si stendono ancora le braccia, e tutto il corpo allora si dice *pandiculatio*.

4 *Arcum*. Per arco s'intende la mente, metafora presa da' Balestrieri, quali indirizzano l'arco verso il bersaglio. Vuol quì insegnarci Persio, che in ogni nostra operazione douiamo hauer risguardo ad vn certo fine, e fin buono, e non viuere a caso, perche chi opera senza hauer la mira al fine, non può se non malamente operare. Seneca nell'epistola 71. *Ideo peccamus, quia de partibus vitæ omnes deliberamus, de tota nemo*. Et Orazio.

Certum voto pete finem. & illud ibidem incipe.

5 *Testaque*. Pezzetti di vasi rotti, o altri sassetti, se bene *testa* significa ancora il vaso intiero di terra cotta. e *testa* sono anche tutti quei pesci c'hanno la scorza dura, nella quale son rinchiusi, che diciamo parimente testacei, come son l'ostriche, conchiglie, e simili.

6 *Ex tempore viuis*. Viuere alla giornata, senza punto prouedere, & hauer risguardo al futuro.

7 *Helleborum*. E l'Elleboro come habbiamo detto nella prima Satira di due spezie, cioè bianco, e nero: nasce in abbondanza in molti monti, e colli della nostra Italia; ma il più efficace è stimato quello che nasce ne' monti d'Anticira Città della Grecia, di cui Strabone al nono libro, e Pausania al decimo. Gioua alli Malinconici, a' Pazzi, a' Tisici, al mal caduco, & ad altri mali, vedasi Dioscoride al lib. 4. cap. 152. e Plinio lib. 25. cap. 5. è detto

E da' due rami la diuisa nota,
Che per sentieri del'humana vita
Quel di Samo additonne huomo sì saggio,
Dal destro lato l'eleuato calle
De la virtù t'ha pur mostrato, e dormi
Profondamente ancora? e chino il capo,
E l'vn da l'altro discostato il labro,
E disgiunte le guance in ogni parte
Stà la tua bocca sbadigliando, ond'ella
Suapori il vin ch'hier in gran copia bebbe?
Euui forse alcun segno in cui lo strale
Habbi già tù del tuo pensier riuolto?
O pur seguendo a passo, a passo vai
Qual suol fanciullo spensierato i corui,
Hor con sassetti, & hor con luto molle,
Poco curando ouunque il piè ti meni;
E così tù di giorno in giorno viui?
Vedrai ch'in van l'Elleboro si chiede,

---

to anche *veratrum*, come s'è accennato di sopra, & *Melampodium* da Melampode Pastore, quale hauendo veduto che le capre pascendosi di questa pianta si purgauano, guarì le Pretidi, quali erano impazzate, con dar loro il latte di quelle capre, che s'erano del detto Elleboro cibate. Per nascer questo copioso in Anticira si suol dire per prouerbio quando si vede vno poco sano di ceruello, *nauiget Anticyras*. Melampo appresso li Greci altro non vuol dire che piè nero, o pianta nera; e per ciò l'Elleboro nero è nomato ancora *Melampodium*. E questo ha dato luogo alla fauola di Melampode Pastore, o come altri vogliono di Melampo Medico, & indouino, così detto per hauer guarito con quest'herba le figlie di Preto Rè degli Argiui, quali erano in guisa dalla malinconia inuasate, che pareua loro esser Vacche; e dicesi che Giunone mise loro in capo simil pazzia per essersi vantate d'esser più belle di lei. Virg. nell'Egl. 6.

Prætides implerunt falsis mugitibus agros.

——— [1] cutis ægra tumebit,
Poscentes videas. [2] venienti occurrite morbo.
Et quid opus [3] Cratero magnos promittere montes?
Discitèque ò miseri, & [4] causas cognoscite rerum,
[5] Quid sumus, aut quid nam victuri gignimur, ordo
Quis datus, aut [6] metæ quam mollis flexus, & vndæ,
[7] Quis modus argento, quid fas optare, [8] quid asper
Vtile nummus habet: ———

Gli antichi Poeti, & altri Scrittori han molte cose ricoperte, & adornate con qualch'elegante fauoletta, a proposito però dell'istesse cose, come dalla Mithologia ci viene insegnato: onde non poco da quella s'impara.

1 *Cutis ægra tumebit.* S'intende dell'Idropisia.

2 *Venienti occurrite morbo.* così Sereno cap. 7.

> *Non semper præsens dolor est sanabilis: ergo*
> *Cura magis prodest venturis obuia morbis.*

Et Ouidio lib. 1. de remedio amoris.

> *Principijs obsta, sero medicina paratur*
> *Cum mala per longas inualuere moras.*

3 *Cratero.* Fù Cratero Medico nobilissimo al tempo d'Augusto, di cui Cicerone nel 13. ad Attico. *Commouet me Attica, & si assentior Cratero.* Et Orazio lib. 2. Sat. 3. *Craterum dixisse putato.*

4 *Causas cognoscite rerum.* Il che si può ottenere mediante lo studio della Filosofia, e però a questo attendete. Virg. Georg. lib. 2.

> *Felix qui rerum potuit cognoscere causas.*

5 *Quid sumus.* Douemo primieramente imparare a conoscere noi stessi, per saper l'esser nostro, conforme a quel detto attribuito a gli Oracoli, ΓΝΩΘΙ ΣΑΥΤΟΝ, cioè, *Nosce teipsum.* e così da questa cognizione impareremo a ben viuere: poiche non siamo altro che poluere, & ombra, e d'vna breue, e fragilissima vita. Seneca. *Quid est homo? imbecillum corpus, & fragile, nudum suaptè natura, inerme, alienæ opus indigens, ad omnem fortunæ contumeliam proiectum,* &c.

6 *Metæ quam mollis flexus, & vndæ.* Assomiglia Persio la nostra vita al corso che faceuano li Caualli con le carrette nel Circo; dicendo, quanto ageuolmente pieghi la nostra vita verso la meta, cioè verso il suo fine, *& vndæ,* cioè questa vita nostra ch'è quel mare tempestoso & ondeggiante, & essendo tanto breue la douiamo far lunga con le virtù, virtuosamente operando. Altri espongono, *quam mollis flexus;* cioè quanto sia facile il piegare fuori del diritto sentiero; & *vnde* aduerbio, cioè donde habbiamo la nostra origine, che è da mortali. Altri, *quam mollis fluxus, idest qua ratione, & arte molliter in curriculo hoc vitæ humanæ cursum flectere, & moderari queas, & cursum bene, & feliciter à principio ad finem perducere. Et vnde,*

idest

Quand'è già l'egra pelle intumidita;
Allor che nasce, allor curate il male:
Però che quando ogni rimedio è tardo
A Cratero che gioua allor gran monti
Prometter d'oro? O miseri imparate,
E de le cose la cagion ch'a voi
Si nasconde apprendete; e l'esser nostro,
Et a che far quì nati, o quale il Cielo
Habbia norma di vita a noi prescritta;
O ratto quanto in ver la meta piega
Questa nostra ondeggiante humana vita;
Quant'argento sia d'huopo, e quanto lice
A noi bramar quaggiù da gli alti Dei.
Qual'il danaio impresso vtile porga;

---

idest & vnde flexus ille commodissime, & in quo loco instituendus sit, Altri, *quam mollis flexus metæ. idest quantæ sit artis, & opere metam attingere vitæ, nempe felicitatem*. e ciò perche nel corso delle carrette vi si richiedeua vna gran diligenza, acciò le ruote non vrtassero nella meta, ch'era posta nel Circo nel voltar che doueuan fare verso l'altra parte. Altri vogliono che il Poeta intenda per *mollem flexus, facilem, & expeditam rationem vitæ nostræ regendæ si in ipso flexu vtamur industria; & vndæ, idest quam facilis sit flexus, & declinatio huius vndantis, & fluctuantis vitæ.* alludendo il Poeta alla meta ancora posta nella Naumachia, doue si correua con le barchette. Vi sono altri sensi anche da altri dati a queste parole; ma per non tediare il Lettore gli tralascio. Orazio parla del corso di queste carrette nel lib. 1. Ode 1.

Sunt quos curriculo puluerem Olimpicum
Colligisse iuuat, metaque feruidis
Euitata rotis. ————

7 *Quis modus argento*. Quanto argento sia a noi sufficiente per il nostro vso, aciò non più di quello che ne bisogna ne desideriamo.

8 *Quid asper vtile nummus habet*. Il danaio ha questa vtilità, che con esso non solo possiamo giouare a noi stessi, ma anche a gli amici, e parenti. *Asper nummus, quia ob figuras recens impressas asper est*. Suetonio nella vita di Nerone. *Exigitque ingenti fastidio, & acerbitate nummum asperum*.

——————— [1] *patriæ, carisque propinquis*
Quantum elargiri deceat; quem te Deus esse
Iussit, [2] *& humana qua parte locatus es in re*
Disce: [3] *neque inuideas. quod multa fidelia putet*
In locuplete [4] *penu, defensis pinguibus* [5] *Vmbris,*
Et piper, & pernæ [6] *Marsi* [7] *monumenta clientis*
[8] *Mænaque, quòd prima non dum defecerit* [9] *orca.*
[10] *Hic aliquis de* [11] *gente hircosa centurionum*
Dicat, quod sapio satis est mihi; non ego curo

---

1 *Patria, carisque propinquis.* Lucilio.
Commoda præterea patriæ sibi prima putare,
Deinde parentum, tertia iam postremaque nostra.

2 *Et humana qua parte locatus es in re,* Et impara a saper qual sia il tuo stato, e di quello t'appaga, e non voler fare nè più, nè meno di quel che si conuenga alla tua condizione.

3 *Neque inuideas quod multa fidelia,* &c. E non voler hauer inuidia a quegli Auocati, e Procuratori, c'hanno le lor dispense piene di robba, & in vasi d'oro, e d'argento, quali puzzano per essersi guasta la robba che v'era dentro, non hauendo potuto il suo padrone mangiarla, e consumarla per hauerne tanta abbondanza. *Multa fidelia, pro multa fidelia,* che son vasi doue si conserua la robba.

4 *Penu.* *Penus significat omnia opulenta, & esculenta, quibus homines vescuntur.* Terenzio. *Cum in Cellulam patris. omne penum congerebam.*
Ma in questo luogo Persio he posto *Penum pro cella penuaria.* cioè per la dispensa doue si conseruano le robbe da mangiare.

5 *Vmbris pinguibus.* Vmbri popoli antichissimi d'Italia, chiamati dal Poeta grassi, o perch'erano ricchi, o per la fertilità de' loro campi, o per la grand'abbondanza dell'olio che si raccoglie in detta prouincia: così Catullo. *Aut pinguis Vmber,* &c. L'Vmbria detta ancora Ducato di Spoleto, confina con gli Appennini, che la diuidono dalla Marca, con la Toscana, dalla quale vien dal Teuere diuisa, e con la Sabina. Parlando Plinio di questa Prouincia, quale pone nella sesta regione d'Italia, così dice nel 3. lib. cap. 14. *Vmbrorum gens antiquissima Italiæ existimatur, vt quos ὀμβρίους à Græcis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent.* Altri voglion che sia detta Vmbria *ab vmbra montium, & ab Vmbrone amne, & incola eius Vmbri.*

6 *Marsi.* Popoli d'Italia confinanti co'Sabini, co'Peligni, e col Lazio; discesi secondo Plinio da Marso figlio di Circe: ma Silio Italico dice, c'hanno hauuto origine da Marsia, quale vinto da Apollo si ritirò, e regnò in questo luogo.

E qual dei far di tue ricchezze parte
A la patria, a i parenti, & a gli amici;
E qual Dio vuol ch'esser tu debba[7], e in quale
Stato frà gli altri hor sei locato impara.
Nè da l'inuidia esser dei preso allora
Che mirerai de' ricchi le dispense
Da molti ingombre, e ben capaci vasi
Pieni di cibi rancidi, e fetenti,
Perc'hanno litigando i facultosi
Vmbri difesi, e ch'abbondanti sieno
D'indico pepe, *e di* prosciutti, dono
De' Marsi lor Clienti, e rimembranza:
E dell'alici ch'il baril primiero
Ancor ripieno conseruato sia.
Quiui alcun fia che dell'irsuta stirpe
De' seguaci di Marte; io per me, dica
Ho saper a bastanza, esser non curo

---

7 *Monumenta. Quæcumque relinquuntur ad memoriam, quicquid nos monet rei alicuius præterita. Dicitur etiam monimenta, quia monent mentem.* Virgilio nel lib. 5, dell'Eneide.

——————— Quem candida Dido
Esse sui dederat monumentum, & pignus amoris.

8 *Mœna.* Pesce minuto detto ancora in Latino *Alecula*, e noi diciamò Alice, quale secōdo Plinio muta colore, essendo l'inuerno bianco, e l'estate nero. Mart. lib. 12. *Fuisse garres, aut inutiles manas.*

9 *Orca.* Vaso, o barile doue si tengono li pesci salati.

10 *Hic.* Riuolta hora Persio il suo ragionamento, a quei giouani Romani, che essendo tutti dediti all'armi, non si curando di tanto sapere, si rideuano de' Filosofi, e dello studio della Filosofia.

11 *De gente hircosa Centurionum.* Gente, pelosa, barbuta, & hirsuta; e però virile, e forte. Iuuen.

Hispida membra quidem, & dura per brachia seta,
Promittunt atrocem animum.

Vuol dir Persio qualche soldato peloso, & orrido, ouero che sudando mā-

da

Esse quod[1] *Arcesilas, ærumnosique*[2] *Solones,*
Obstipo capite, & figentes lumine terram,
Murmura cùm secum, &[3] *rabiosa silentia rodunt;*
Atque exporrecto trutinantur verba labello,
[4] *Ægroti veteris meditantes somnia:*[5] *gigni*
„ *De nihilo nihil, in nihilum nil posse reuerti.*
[6] *Hoc est quod palles? cur quis non prandeat, hoc est?*
His populus ridet, multumque[7] *torosa iuuentus*
Ingeminat[8] *tremulos naso crispante cachinnos:*
[9] *Inspice: nescio quid trepidat mihi pectus, & ægris*

---

da fuori vn pessimo odore: percioche *hircosus qui hircum olet, hoc est cuius alæ fœdum spirant odorem*. *Centurio*. Capitano di cento soldati.

1 *Arcesilas*. Fù Arcesila Filosofo Accademico discepolo di Polemone, e di Crãtore, quale perche diceua di non saper niente, fù chiamato da Lattanzio Maestro dell'ignoranza. morì per troppo beuere il vino di anni 75.

2 *Solones*. Fù Solone vno de' sette Sauij della Grecia, nacque in Salamina, e fiorì al tempo di Tarquinio Prisco. diede le leggi a gli Ateniesi, e dall'Oracolo fù giudicato sapientissimo: morì in Cipro d'anni ottanta. Per *Solones* dunque intende il Poeta li sette Sauii della Grecia.

3 *Rabiosa silentia rodunt*. Metafora presa da' Cani arrabbiati, quali mentre hanno detta rabbia non abbaiano, ma stanno queti. o pure da' Cani mentre rodono l'ossa. così questi Filosofi stanno rodendo, e ruminando con silenzio i lor pensieri, per hauerli poi a disputare con rabbia, e contese.

4 *Aegroti veteris meditantes somnia*. Cioè pensando cose vane, & inutili, come sono li sogni de gl'infermi di gran tempo. Orazio de arte Poet.

—— *cuius velut ægri somnia, vanæ*
Fingentur species.

5 *Gigni de nihilo nihil, &c.* così Lucrezio lib. 1.

Nil igitur fieri de nihilo posse fatendum est.

Gli antichi Filosofi non poteuano credere, che l'vniuerso fusse stato creato di niente da Dio, e fù questa questione appo loro tanto difficile, che spauentò tutti li Filosofi: ma li Christiani tengono, e credono indubitatamente, che Dio habbia di niente creato il tutto.

6 *Hoc est quod palles? &c.* Dice quel Soldato: lo studio dunque di questa Filosofia è cagione che tù impallidischi, e che l'huomo non mangi, o pure che di poca cosa si cibi?

7 *Torosa iuuentus*. Li giouani assai forti, e robusti; cioè di grossi muscoli, e carnosi. *Torosus enim dicitur, quod tororum amplitudine corporis robur præfert & tori sunt eminentiæ musculorum, vnde torosus deriuatur.*

Virgil.

Qual' Arcesila dotto, e quai Soloni
Sì negli studi affaticati, e lassi,
Ch'il capo chino, e fisso in terra il guardo
Frà denti accolti ruminando vanno
Lor silenzij rabbiosi, e le parole
Van co'labbri distesi esaminando,
E d'egro antico meditando i sogni
Nascer nulla di nulla, e nulla in nulla
Poter ridursi. e quinci auuien che sei
Pallido tanto? E per apprender queste
Cose sì vane altri dal cibo astiensi?
Hor questi saggi l'ignorante volgo
A scherno prende, e la robusta, e forte
Romana giouentù crespando il naso
L'immoderato, e tremol riso addoppia.
Deh quì rimira, io non so donde auuegna
Che palpitante ho il core, e fuor di questa
Egra mia gola di non grato odore

Virgil. Georg. 3.
Luxuriatque toris animosum pectus.
E Columella. *Parandos esse boues nouellos ceruice longa, & torosa.*

8 *Tremulos naso crispante cachinnos.* Riso immoderato, col quale non solo s'increspa il naso, ma si muoue tutto il corpo: propietà mirabile del nostro Poeta in esprimere, anzi formar con la forza delle parole l'istesso riso, con farcene vedere vn viuo ritratto. Orazio lib.ij. epist.ij.
——— *Et risum populum quatit.*

9 *Inspice: nescio quid trepidat mihi pectus, &c.* Risponde hora Persio, ouero il Filosofo Stoico à quel Soldato alieno dallo studio della Filosofia, dicendogli che lui è simile a quell'infermo, che disprezzando li consigli del Medico, e le medicine, attende a far disordini tali, che poi si conduce alla morte: così vuol dire il Poeta auuiene a te, che mentre disprezzi lo studio della Filosofia, ch'è la medicina dell'animo, trabocchi nel colmo de' vizij, e con essi precipiti. *Inspice, &c.* parole che dice l'infermo al Medico.

[1] Faucibus exsuperat grauis halitus, inspice sodes,
Qui dicit Medico, iussus requiescere, postquam
Tertia compositas vidit nox currere venas,
De maiore domo; [2] modicè sitiente lagena
Lenia [3] loturo sibi [4] Surrentina rogauit.
[5] Heus bone tu palles: nihil est, videas tamen istud
Quicquid id est: surgit tacitè tibi lutea pellis.
At tu deterius palles; ne sis mihi [6] tutor:
Iampridem hunc sepeli, tu restas, [7] perge, tacebo.

---

1 *Faucibus exsuperat.* Leggono altri *exsudat, & exuberat.*

2 *Modicè sitiente lagena. vel modicum.* Vaso da tenere il vino di poca capacità, ouero c'ha la bocca stretta, riceuendo il vino a poco, a poco. da *lagena* corrottamente vien ancor detta lancella.

3 *Loturo.* Vsauano gli antichi Romani ogni giorno auanti cena d'entrare nel bagno, e si legge di Commodo Imperatore, che prendeua tanto gusto del bagno, che sette, & anche otto volte il giorno v'entraua, e vi si lauaua. e Plutarco scriue, che molti son morti per il souerchio, & intempestiuo vso del bagno; il che è auuenuto ancora per l'immoderato vso del vino, e di Venere, douendosi ciò a tempo, e con mesura vsare per riceuere giouamento, come ben s'esprime ne'seguenti versi.

Balnea, Vina, Venus corrumpunt corpora nostra,
Conseruant eadem balnea vina venus.

4 *Surrentina.* Surrento è vn Castello in Terra di Lauoro da Greci edificato; e credesi v'hauesse Sireno la sua sede, e forse anche dal suo nome detto Surrento. produceuano li colli di questo castello vini piaceuoli, assai lodati da' Medici di quei tempi per gl'infermi conualescenti. Ouid. lib. 15. Metam.

Et Surrentino generosus palmite colles.

Statius Sylu. lib. iij.

Ceraque non molli iuga Surrentina Lyeo.

Mart. lib. 13. epig. 109.

Surrentina bibis? nec myrrina picta, nec aurum
Sume. dabunt calices hec tibi vina suos.

Hora è celebre per le vitelle che vi nascono di carne saporitissima, vsata dalla nobiltà Napolitana.

5 *Heus bone tu palles, &c.* Il pallore suol'esser segno per lo più d'infermità: e però riuolto il Medico a questo giouane ch'entraua nel bagno, e seguitaua a far vita dissoluta, e da sano lo consiglia (come sogliono fare li Medici) a viuere con più regola: ma quello risponde *nihil est*, e ciò dice per poter viuere a suo modo; ouero perche non sentiua il male, il che è pessimo segno in vn'infermo, essendoui allora poca speranza di salute.

Il fiato ſpira. a quei ch'in ſimil forma
Al ſuo Medico parla, amico vedi
Che mal ſia queſto; detto gli è che poſi:
Ma poi che rimirò la terza notte
Già moderato il polſo, & ogni vena
Ben compoſta ſalire; ei chieſe allora
Ch'era nel bagno per entrare accinto,
Che da'palagi de' più ricchi, e grandi
In picciol vaſo il dilicato vino
Di Surrento recato iui gli fuſſe.
O là buon huomo, che fai tù, rimira
Ch'ancor pallido ſei: veggiol; ma nulla
E il pallor mio: ma nondimen deh vedi
Che ſia quel tuo pallor, c'hai tu per nulla.
Già da cagion non conoſciuta ancora
S'intumidiſce la tua gialla pelle:
Ma tu viè più di me pallido ſei
Medico mio, non voler dunque norma
Darmi qual mio Tutor, ch'io ſeppellito
Hollo gran tempo è già, ſol tu vi reſti.
Segui a far pur diſordini cotanti,
Ch'io nulla più dirotti. Intanto queſti

---

6 *Tutor*, &c. Tutori ſon quelli c'hanno in cura, e protezzione li pupilli, e ſi dãno alli minori di quattordeci anni. Dice dunque l'infermo riuolto al Medico: Tu pallido ſei, e ſtai peggio di me: onde cura pur te ſteſſo, e non volere a guiſa di mio Tutore preſcriuer norma al viuer mio. Io è già vn pezzo c'ho il mio Tutore ſeppellito, e me l'ho tolto dinanzi; hormai tu vi reſti ò mio nouello Tutore, e te ancora ſeppellirò.

7 *Perge tacebo*. Vedendo il Medico l'oſtinazione di coſtui, e diſperando della ſua ſalute gli dice, hor ſegui pure a fare ciò che t'aggrada, ch'io non dirò altro, ma tacerò.

Turgidus hic epulis, atque [1] *albo ventre lauatur.*
Gutture sulfureas lentè exhalante [2] *Mephites.*
[3] *Sed tremor inter vina subit,* [4] *calidumque trientem*
Excutit è manibus; dentes crepuere retecti;
Vncta cadunt laxis tunc [5] *pulmentaria* [6] *labris.*
Hinc [7] *tuba, candelæ, tandemque* [8] *beatulus alto*
[9] *Compositus lecto,* [10] *crassisque lutatus amomis*

---

1 *Albo ventre.* cioè pallido. Orazio Ode 2. lib. 2.

Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, & aquosus albo
Corpore languor.

2 *Mephites.* è propiamente quella puzza della terra che viene dall'acque sulfuree, e corrotte, o da qualunque altro alito, e vapore molesto, e pericoloso, com'è quello appresso Pozzuolo del lago Auerno, lago d'Agnano, e grotta del cane, così detta per la proua che se ne fa ordinariamente co'cani, quali come anche ogni altro animale vi muore se troppo vi dimora dẽtro, restando da quegli aliti suffocato. E luoghi tali da quelli c'habitano iui, o vicini, con alterato vocabolo son chiamati Moffete. Virg. nel settimo dell'Eneide.

——— *sæuamque exhalat opaca Mephitim.*

In questo luogo *sulfureas Mephites.* vuol dire fiati, che dalla crudità dello stomaco nascono, sulfurei, e puzzolenti. Era Mefiti da gli antichi tenuta per Dea dell'odore spiaceuole, e puzzolente, & haueua vn tempio appresso le mura di Cremona. Dicono ancora che sia Giunone, cioè l'aere, perche il mal'odore, e puzzo non procede da altro che dall'aere corrotto, & alterato da fetidi vapori. & alcuni vogliono che Mefiti fusse vn Dio congiunto a Leucotee, come Adone a Venere, & a Diana Virbio.

3 *Sed tremor inter vina subit.* Il vino di souerchio beuuto offende i nerui, e cagiona il tremore. Seneca: *Quæ desiderantibus alimenta erant, onera sunt plenis, inde pallor, & neruorum vino madentium tremor, & miserabilior ex cruditatibus, quam ex fame macies: inde incerti labantium pedes, & semper quasi in ebrietate titubatio,* &c.

4 *Calidumque trientem.* è vn vaso in cui si beueua, capace di quattr'once, ch'è la terza parte di dodici che fanno vn'Asse. Giouenale Sat. 3.

Nec habet infelix quem porrigat ore trientem.

Leggono alcuni *triental,* e dicono *poculum ipsum hoc loco esse intelligendum.* Lo chiama il Poeta *calidum,* perche gli antichi vsauano di beuer caldo, come il nostro Signor Antonio Persio Linceo a pieno, e dottamente ne scriue in quel suo Trattato del beuer caldo.

5 *Pulmentaria.* Cibo fatto come la polenta, ma quì s'intende per viuanda grassa, e dilicata. Plautus in Pseudulo.

——— *pulmento vtor magis vnctiusculo.*

6. Le-

Dal cibo gonfio, e impallidito il ventre
Dentro il bagno si laua; e da la gola
Sulfurei fiati lentamente spira:
Ma nel beuer ch'ei fa, tremor l'assale
Tal, ch'il caldo bicchier di man gli scuote;
E rumor fanno discoperti i denti,
E da' pendenti labbri il grasso cibo
Fuor cade, e quinci n'auuien poi che trombe
S'apparecchiano, e lumi. al fin beato
Sopra bara eminente, il seno asperso
D'vnguenti preziosi, ambe riuolge

---

6 *Labris laxis*. Perche i labbri pendenti sogliono esser segno di morte. Hippocrates in prognostico, *Mortiferum signum labra soluta, & pendentia*.

7 *Tuba*. Vsauasi anticamente di seppellire i morti a suon di trombe quando il defunto era nobile, o persona già adulta; e se plebeio, o fanciullo, a suon di piua. Virg. nell'vndecimo dell'Eneide nell'essequie di Pallante.

It cælo, clamorque virum, clangorque tubarum.

Ouid. de Trist. 5.

Tibia funeribus conuenit ista meis.

Statio Popinio nella Tebaide nell'essequie d'Archemoro.

Tibia cui teneros suetum deducere maneis.

E Proper. lib. 4. Eleg. vlt.

Sic mestæ cecinere tubæ, quum subdita nostrum
Detraheret lecto fax inimica caput.

8 *Beatulus*. Appella Persio questo giouane defunto *beatulus* per diminutiuo; ironicamente parlando, quasi non altramente beato, ma miserissimo: o vero beato, perche tale era stimato per le sue ricchezze, e felicità, come in Orazio lib. 2. Sat. 8.

Vt Nasidieni iuuit te cœna beati. Ponendo beato per ricco, e facultoso: o vero beato, e felice perche morto, come l'istesso Orazio Sat. 9. lib. 1.

9 *Alto componitur lecto*. Bara doue si portauano li morti, che per esser accomodata a guisa di letto la chiama il Poeta con questo nome. I Latini diceuano *componere mortuos, cum eorum cadauera probe lota, & vncta linteis inuoluebant*.

10 *Crassisque lutatus amomis*. Vnto con vnguenti di molto pregio, e copiosi, ne' quali oltre molti aromati, & altre cose odorate, v'entraua anche l'amomo, quale così vien descritto da Dioscoride: *Amomum est paruus frutex, cuius fructus est sicuti vuæ racemus, ex ligno conuolutus in seipsum; habet autem & florem paruum veluti albæ violæ, folia vero viti albæ similia*. Plinio lo de-

In portam rigidos calces extendit: at illum
[1] Hesterni [2] capite induto subiere Quirites.
[3] Tange miser venas, & [4] pone in pectore dextram.
Nil calet hic; summosque pedes attinge, manusque:
Non frigent. visa est si forte pecunia, siue
[5] Candida vicini subrisit [6] molle puella;
[7] Cor tibi ritè salit? ————

---

scriue più diffusamente. vedasi al libro 12. cap. 13. e parimente il Signor Nicolò Marogna Medico Veronese, nel libro stampato appresso quello delle piante del Signor Giouanni Pona, intitolato Monte Baldo, doue concorda l'opinioni di Dioscoride, e di Plinio scriuendone a lungo. Ne scriue ancora il Clusio nel suo libro *exoticorum*, nel quale vi si vedono le figure di quattro spezie d'amomi. Ma l'Anguillara, che parimente descriue questa pianta, tiene che sia il pepe caudato, quale risponde assai alla descrizzione che ne fa Dioscoride, la cui figura si vede ancora nell'Istoria naturale di Ferrante Imperato nel lib.28. e lo chiama pepe del Rabo. è racemoso, & ha quella nota che dice Dioscoride, cioè *in seipsum conuolutus*. In somma questi aromati più nobili, & estimati dagli antichi, son hoggi molto oscuri, e confusi appresso li moderni.

1 *Hesterni Quirites*. Sono li serui fatti liberi dal padrone per testamento, e per conseguenza Cittadini Romani, quali furono chiamati *Quirites* da Quirino, cioè Romolo edificatore di Roma.

2 *Capite induto*. Li detti serui fatti liberi si radeuano il capo, e portauano il Cappello, ch'era segno della riceuuta libertà; e però dice Persio, *capite induto incedebant*. e conclude che l'infermo per non hauer voluto obbedire al Medico si condusse a morte, volendo intendere, che similmente haueranno l'animo infermo, e periranno quelli che non vorranno li consigli, e precetti de' Filosofi osseruare.

3 *Tange miser venas*. Introduce hora Persio vn'altro Giouane a parlare, quale era sano di corpo; ma d'animo infermo per molti vizij, e quanto pigro in seguitare le virtù, tanto sollecito, e diligente in seguitare li vizij. Fa che parli al Medico dicendogli che gli tocchi il polso, acciò veda che male egli habbia; e dice *vena pro arterijs*, perche le vene son ricetti del sangue, e l'arterie de spiriti. Già da molti Medici le vene son chiamate arterie; onde *tanges venas, idest pulsum arteriarum*. Cornelio Celso lib. 3. cap.6. *Venis enim maximè credimus, fallacissimæ rei; qui sæpè istæ leniores, celerioresque sunt, & ætate, & sexu, & corporum natura.*

4 *Pone in pectore dextram*. Vuole ancora che gli tocchi il petto, acciò veda s'è caldo, e conosca alla palpitazione del cuore il suo male; e parimente l'estreme parti delle mani, e de' piedi se son fredde, che per esser parti neruose, e di poco sangue facilmente si raffreddano.

5 Can-

Verſo la porta le ſue fredde piante:
ma sù gli omeri lor coperto il crine
Quei ſchiaui a cui fu libertà donata.
Lo portano alla tomba. Il miſer dice
Toccami il polſo, e la tua deſtra poni
Sopra il mio petto, ond'il mio mal tu ſcopri.
Quì ſegno alcuno di calor non trouo.
Hor de'miei piedi, e de le mani tocca
L'eſtremità; nè queſte fredde ſono.
Se l'occhio a ſorte nel danaio giri,
O pur la bella giouenetta vedi
Del tuo vicin, che verſo te riuolta
Soauemente ride, hor non ti ſalta
Per ſouerchio piacer nel petto il core?

---

5 *Candida puella, ideſt pulchra.* Catullo epigr. 13.
——— *Cœnam non ſine candida puella.*
Et Epigr. 33.
Quamuis candida, millies, puella euntem reuocet.
6 *Molle. Loco aduerbij pro molliter.*
7 *Cor tibi rite ſalit?* cioè quando vedi li denari; ouero che la tua bella vicina con vn ſoaue, e grazioſo riſo ti dà ſegno dell'amor ſuo, non ti ſalta egli per allegrezza dentro il petto il cuore? certo sì, perche eſſendo tù auariſſimo, e luſſurioſiſsimo, in tali occaſioni non puoi contenerti di non darne con quello manifeſto ſegno, fortemente palpitandoti per il gran contento che ne riceui. Suole il cuore ne'ſuoi affetti ſoprabbondanti, & improuiſi, o da grand'allegrezza cagionati, o da dolore, o paura, o da altro notabile accidente, grandemente alterarſi palpitando, o ſaltando per parlar col noſtro poeta, così fortemente, ch'io per l'eſperienze fattone più volte in me, & in altri, hò con la mano poſta ſopra il petto ſentito euidentemente la ſua palpitazione, e fin con l'orecchie ſentitone il ſuono. E ſpeſſo m'è nella caccia auuenuto allor ch'io ſtaua col Can Leurieri alla poſta, di ſentire mentr'erano da eſſo vdite le grida de' Cacciatori, o la voce de' bracchi, ouero gli era da me la lepre moſtrata, palpitargli così forte il cuore, che per più paſſi diſtante da eſſo ſi poteua vdire il ſuono. Et vn giorno andando a ſpaſſo con vn mio amico, ſeco di varie coſe famigliarmente ragionando, in vn ſubito lo vidi tutto impallidire; e preſagli la mano la trouai fredda; e non ſolo fortemente gli palpitaua il cuore: ma tremaua con tutta la vita, come apunto vn febricitante aſſalito dalla febre

col

——— positum est algente catino
Durum [1] olus, & populi cribro decussa [2] farina.
Tentemus fauces: tenero [3] latet vlcus in ore
Putre, quod haud deceat plebeia radere [4] beta.
[5] Alges cum excussit membris timor albus [6] aristas:
Nunc [7] face supposita feruescit sanguis, & ira
Scintillant oculi; [8] dicisque, facisque quod ipse
Non sani esse hominis, [9] non sanus iuret Orestes.

---

col freddo, e ciò gli auuenne per hauer egli veduta all'improuiso, e fuori d'ogni sua aspettanza, & in luogo che non credeua, vna giouane da lui grandemente amata. Vna simile alterazione si legge ch'auuenisse ad Antioco figlio di Seleuco Rè, mentre giacendo in letto aggrauato da vn male da lui per degni rispetti taciuto, e da Medici non conosciuto, vide entrare nella sua camera Stratonica Regina sua matrigna, doue l'accorto Medico Erasistrato haueua ordinato ch'entrassero tutte le Donne della Corte, vna però dopo l'altra, presago quasi del male di Antioco, ch'ad altro non l'attribuiua ch'a qualche gran passione d'animo. Nell'entrar dunque della Regina, ragionando il Medico con Antioco gli prese il braccio, e gli conobbe vna notabile alterazione nel polso, e fortemente palpitauagli il cuore: onde da questi segni venne in cognitione del suo male, ch'altro non era che passione amorosa, cagionatagli l'amor che portaua a Stratonica sua matrigna, per cui s'era in così male stato ridutto, ch'era per morirne se non veniua dal Medico aiutato, quale seppe così ben persuadere il Rè Seleuco, che si contentò priuarsi della propia moglie, e diella ad Antioco facendogliela sposare, per non vederlo così miseramente perire.

1 *Durum olus*. Ogni erba che si mangia, detta *olus ab alendo*. *durum*, com'ortica, e simili, dicendo ancora nella Satira sesta.

——— mihi festa luce coquatur.

Vrtica.

2 *Farina*, Mette il Poeta la materia per la forma, cioè la farina per il pane; & intende di quel pane che si vende, men bello dell'altro, fatto di farina stacciata con lo staccio, o vaglio rado, e largo.

3 *Tenero latet vlcus in ore putre*. Questo vizioso giouane nel veder cibi si vili, e grossi si scusa, dicendo c'ha vna piaga nella bocca, e che per ciò non può mangiare viuande tali; ma vuole in vece di vil bieta, e popolare, cibi migliori, e più dilicati. O vero intendi che dica il Medico; Nella tua gola stà nascosto il male, cioè l'appetito vizioso, ch'è vn'vlcere putrido; e per ciò quella non appetisce la bietola erba così insipida, e vile; ma cibi più nobili, e più saporiti: quinci chiaramente scorgendosi quanta sia la tua mollizie, e dilicatezza nell'appetito della gola.

4 Ple-

S'vn erba dura in freddo piatto accolta
A te ſi porga, o plebeo pan, che fatto
Sia di farina dal criuello vſcita,
Vediamo pur ſe la tua gola queſti
Cibi gradiſce. Putrefatta piaga
Dentro la bocca tenerella giace,
Onde con bieta popolar toccarla
Già non conuien. T'agghiacci tu qualora
T'ha il pallido timor i peli eretti
D'ariſte in guiſa: & hor ch'il foco ardente
De lo ſdegno, e de l'ira il ſen t'aſſale
Ecco già il ſangue intorno al cor ti bolle;
E ſpiran gli occhi feruide ſcintille;
E dici coſe, e coſe fai, che d'huomo
Di ſenno priuo eſſer parole, ed atti
Giurar potrebbe il forſennato Oreſte.

---

4 *Plebeia beta*. Bietola erba aſſai nota cibo popolare, e vile, e molto inſipido ſe non vien condito con aromati. Mart. lib. xiij. epigr. xij.

Vt ſapiant fatuæ, fabrorum prandia betæ,
O quam ſæpe petit vina, piperque cocus.

5 *Alges*, &c. Il timore fa impallidire, e tremare, e raffredda le parti eſteriori dell'huomo, perche il ſangue ſi ritira verſo il cuore; & abbandonando li nerui, ne'quali conſiſte la forza, rende l'huomo tremante.

6 *Ariſtas*. Sono propiamente l'ariſte quei fili acuti, e ſottili, che naſcono nella prima ſpoglia del grano, e di alcun'altre biade, che volgarmente diciamo reſte, quali la Natura ha prodotte per difeſa di eſſo grano, e biade, acciò non ſiano mangiate da gli vccelli. Son dette *ariſtæ, quod cito areſcant*: ma in queſto luogo ſignificano li peli del capo, che per la paura ſi alzano, & arricciano, perche il freddo reſtringe li pori, quali poi così riſtretti fanno ſol leuare li peli.

7 *Face ſuppoſita feruescit ſanguis*, &c. Et hora c'hai occaſione di ſdegnarti ti bolle il sãgue intorno al cuore, come ſe vi fuſſe poſto il fuoco, eſſendo l'ira *accenſio ſanguinis circa cor*. e gli occhi tuoi ſcintillano in modo, che da quelli eſcono fauille di fuoco.

Dicisque, facisque, &c. E dici, e fai coſe, che non ſolo gli huomini ſauij; ma

gl'istessi pazzi giurarebbono, che l'azzioni tue son da huomo priuo di ceruello: onde ben dici d'esser' infermo, hauendo il petto ripieno di tanti vizij, e di tante imperfezzioni.

Non sanus iuret Orestes. Fù Oreste figlio d'Agamennone, e di Clitennestra, quale vccise detta Clitennestra sua madre, & Egisto adultero di lei, per hauer questi fatto morire Agamennone; e poi vccise ancora Pirro figlio d'Achille nel tempio d'Apollo; e ciò fece perc'haueua preso per moglie Ermione figlia di Menelao, la quale prima a lui ch'a Pirro era stata promessa: onde per questi tanti homicidij, dalle furie agitato, priuo di senno andaua in varie parti del mondo errando, hauendo seco sempre in sua compagnia Pilade suo fidelissimo amico, che non volse mai abbandonarlo, col quale peruenuto poi nella regione Taurica, fu da quelle genti preso per esser sacrificato a Diana, conforme al costume di quel luogo: ma riconosciuto da Ifigenia sua sorella, ch'era iui Sacerdotessa di Diana, fu da lei liberato, con la quale dopo hauer anche vcciso Toante Re, si fuggì, portando con loro la statua di Diana. E peruenuti in Arezzo città di Toscana, iui collocarono la detta statua, hauendole vn magnifico Tempio edificato.

Fine della Terza Satira.

Argo-

Argomento della Quarta Satira.

ERANO così cresciuti i vizij, e le sceleratezze di Nerone, che non potendo Persio più tollerarle, fu spinto à scriuer la presente Satira contro lui: mà però copertamente tacendo il nome di quello per il pericolo nel quale poteua incorrere: onde fingendo la persona di Socrate che riprenda Alcibiade suo discepolo, destramente biasima, e riprende l'istesso Nerone, ch'in quel tempo giouanetto, & inesperto maneggiaua quella gran machina dell'Imperio Romano, dicendogli che non poteua *egli* confidare nel propio sapere per la sua poca età, e che per esser dello studio della Filosofia, e delle cose politiche totalmente ignorante, non poteua discerner quelche fusse vtile, e dannoso alla Republica, nè conoscere le cose giuste dall'ingiuste. Biasima poi i mali costumi di coloro, che non hauendo risguardo à i propij vizij, vogliono riprender gli altrui: e di nuouo riuolto à Nerone l'auuisa che non debba credere alle lodi, ch'altri gli danno; mà solo alla propia coscienza con ben essaminar se stesso, che così imparerà à conoscere quale egli sia.

AVLI PERSII FLACCI SATYRA QVARTA.

Rem populi tractas? ([1] barbatum hoc crede Magistrum
Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutæ)
Quo fretus? dic hoc magni pupille [2] Pericli.
[3] Scilicet ingenium, & rerum prudentia [4] velox
Ante pilos venit, ————————————

1 *Barbatum Magistrum.* Soleuano li Filosofi portar lunga barba per parer forse più seueri: e però dice Persio *barbatum Magistrum.* intendendo di Socrate Filosofo Ateniese figlio di Sofronisco statuario, e di Panareta Madrina. Fu il primo che ridusse la Filosofia naturale in morale, solendo dir egli *quæ supra nos nihil ad nos.* E dall'Oracolo d'Apollo fu giudicato sapientissimo. Hebbe molti scolari, che furono detti Socratici; e lui ascoltò prima Anassagora, e Damone, e poi Archelao. fù castissimo, e pazientissimo e mostrò sempre vn'egualità di volto, dicendo di lui Plinio lib.7. cap.19. *Socratem clarum sapientia, eodem semper vultu, nec aut hilari magis, aut turbato.* Essendo poi stato accusato da vn certo huomo ricco chiamato Anito, e da Melito poeta, Lione oratore, & altri, ch'egli hauesse mala opinione de gli Dei, dicendo douersi solo vn Dio adorare, e che corrompeua la giouentù; fu posto in carcere, e condennato alla morte, e gli fu dato à beuere il sugo della Cicuta, quale essendo come dicono li Medici frigidissimo, è perciò velenoso, e mortale: onde così diè fine à suoi giorni: mà poi il Popolo Ateniese si dolse assai della sua morte, e fece morire alcuni de suoi accusatori, & alcuni ne mandò in esilio, e gli eresse, e dedicò vna statua di bronzo. Hor hauendo Platone suo discepolo in vn suo Dialogo introdotto Socrate à parlare con Alcibiade suo scolare, & amico, doue gli dice perche egli cerchi d'hauere in mano il gouerno della Republica essendo ignorante, e poco intendente delle cose del Mondo; con questa occasione Persio ha voluto (fingendo la persona di Socrate che parli con Alcibiade) biasimar Nerone, e riprenderlo de suoi vizij, essendo ancor esso giouine inesperto, & Imperatore di Roma.

2 *Pericli.* Fu Pericle Ateniese huomo chiarissimo, e Filosofo, & Oratore eccellente quale gouernò con molta sua lode, e prudenza la Republica d'Atene 40. anni. vien detto grande perche Noue volte superò li nemici, e fu Tutore di Alcibiade. E Persio chiama anche Nerone pupillo, perche così lo

DI A. PERSIO FLACCO
SATIRA QVARTA.
TRADOTTA DA FRANCESCO STELLVTI L.

TV gli affari del popolo maneggi?
(Che teco parli in simil guisa estima
Quel Maestro barbuto à cui die morte
Cruda beuanda di letal Cicuta)
In qual esperienza hor tu confidi?
In qual sauer? rispondimi Pupillo
Del gran Pericle. In te l'ingegno in vero,
E de le cose la scienza, e l'vso
Pria che sul mento il pel venner veloci:

---

lo chiamaua Poppea sua moglie, hauendo egli hauuto quasi per suoi Tutori Burro, e Seneca come si legge in Tacito. Leggono alcuni *pericli pro periculi* intendendo *periculum pro experientia idest ò puer magnæ experientiæ* parlando ironicamente hauendo in Terenzio nell'Eunuco *fac periculum in musica, & in literis*.

3 *Scilicet*. Si deue auuertire che ne'seguenti dieci versi Persio parla ironicamente volendo intendere tutto il contrario di quelch'in essi dice, perche la parola *scilicet* spesso vien vsata per ironia come in Terenzio nell'Andria *id populus curat scilicet*. Et in Virg. al 4. dell'Eneade *scilicet is superis labor est*. Vsa dunque Persio per maggiore, e più viua riprensione questa Ironia, mettendo in detti versi tutto l'opposito di quello ch'era in Nerone; cioè quello che dourebbe essere in vno che gouerna.

4 *Velox ante pilos venit*. Qui vuol dire il Poeta. Si certo, l'ingegno, cioè la prudenza, e la sperienza delle cose l'hai hauuta molto presto, & auanti che ti sia venuta la barba, volendo conchiudere che ciò non può essere, essendo che la prudenza, & il sapere si acquistano con l'età, e con la sperienza: mà Plauto nel Trinummo vuole che per bontà d'ingegno, e non per gran numero d'anni s'acquisti la sapienza. *non ætate, verum ingenio adipiscitur sapientia*. & Prop. lib. 3. eleg. 2.

At non ingenio quæsitum nomen ab æuo
Excidet; ingenio stat sine morte decus.

velox perche auanti il debito tempo occupò l'imperio; ouero perche hà preuenuto l'età.

——————— dicenda, tacendaq. calles.
Ergo vbi commota feruet plebecula[1] *bile,*
Fert animus calidæ fecisse silentia turbæ
[2] *Maiestate manus: quid deinde loquere?*[3] *Quirites,*
[4] *Hoc puto non iustum est, illud male, rectius istud;*
Scis etenim iustum gemina suspendere lance
[5] *Ancipitis libræ: rectum discernis vbi inter*
Curua subit, vel cum fallit pede[6] *regula*[7] *varo;*
Et potis es nigrum vitio præfigere[8] *theta.*
Quin tu igitur summa nequicquam[9] *pelle decorus*

---

1 *Bile*. E quell'humore, che desta in noi lo sdegno, e l'ira, cioè humor colerico. Hor. od. 13. lib. 1.

Feruens difficili bile tumet iecur.

2 *Maiestate manus*. Gli Oratori quando voleuano impetrare il silenzio da gli ascoltanti, vsauano di alzar la man destra. Lucan. lib. 1. *de Iulio Cæsare*.

——— tumultum
composuit vultu, dextraq. silentia iussit. Et Ouid. Met. 1. de Ioue
——— qui postquam voce, manuq.
Murmura compressit, tenuere silentia cuncti.

3 *Quirites*. Questo nome vien da Quirino, cioè Romolo, e qui si vede chiaramente che Persio vuole in qualche parte scoprirsi che parla de Romani, e non de gli Ateniesi, e per conseguenza di Nerone, e non d'Alcibiade. Romolo fu detto Quirino dall'asta ch'vsaua di portare, ch'in lingua Sabina si chiamaua *quiris*.

4 *Hoc puto*. Il Casaubono legge *Hoc puta*.

5 *Ancipitis libræ*. Cioè mentre l'vna, e l'altra parte della bilancia hanno egual peso, non conoscendosi quale di esse parti più declini, allora *Libra dicitur anceps*. vuol dire il Poeta, tu sei così prudente, & accorto, ch'ancora nelle cose dubie sai dirittissimamente giudicare, mà però ironicamente parla come s'è già detto.

6 *Regula*. Quasi tutti li Commentatori di questo Poeta intendono per questa parola *regola* il braccio della bilancia, e per *pede* quella lingua, o ago ch'è in detto braccio: mà come gli possa ben conuenire questo nome di piede non lo sò imaginare: alcuni vogliono che Persio intenda della canna, ò pertica con la quale si misurano le terre, ch'è diuisa in dieci piedi, quale se sarà torta potrà facilmente ingannare nella misura; & altri, e forse meglio, di quella regola detta communemente riga che s'adopra per formar le linee.

7 *Varo pede*. col piè torto. *vari dicuntur qui introrsum pedes, vel crura gerunt*. Horat. Sat. 3. lib. 1.

——— hunc, varum distortis cruribus, illum.

Tu ſai quai coſe dir ſi denno, e quali
A tacer s'hanno; adunque allor, ch'e'l volgo
Di furor pien, tu quella turba irata
Col maeſtoſo volto, e con la mano
D'acquetar ſperi. e che dirai tu poi?
Tal coſa ingiuſta ò miei Romani eſtimo,
E che mal fatta quella ſia; mà queſta
Aſſai più dritta, e ragioneuol parmi.
Però che ſaggio ſe'tu sì ch'il giuſto
Peſar ben ſai con l'vna, e l'altra lance
De la dubioſa Libra; e ben conoſci
Il dritto allor che con l'obliquo è miſto:
E con ritorto piè quando t'inganna
La regola ben miri; ed atto ſei
Col tuo ſano giudicio à por di morte
Sour'il nome del reo la nera nota.
Perche tu dunque hor che di ricchi ammanti,
E di bellezza adorno in darno vai,

---

8 *Theta*. Li Giudici in quel tempo hauendo à condennare vno alla morte, ſcriueuano ſopra il nome di quello nella tauoletta la lettera greca *theta*, cioè Θ per eſſer queſta la prima lettera della parola θανάτος che vuol dir morte. Mart. lib.7. Epigr.36.

Noſti mortiferum quæſtoris, Caſtrice ſignum.
Eſt operæ pretium diſcere theta nouum.

Et Virg. Aeneid. 2.

Cui multum ante alias infelix litera theta.

dice *nigrum* per eſſere il nero d'infelice augurio, e ſegno di morte.

9 *Pelle decorus*. Alcuni intendono dell'ornamento di fuori delle veſti, altri della bellezza del volto di Alcibiade, ò di Nerone, che poi dentro furono bruttiſſimi per i lor vizij. Hor. lib.1. epiſt.17.

Introrſum turpem Specioſum pelle decora.

Ante

Ante diem blando [1] caudam iactare popello
Desinis? [2] Anticyras melior sorbere [3] meracas?
Quæ tibi summa boni est? [4] vncta vixisse patella
Semper, & [5] assiduo curata cuticula sole.
[6] Expecta, haud aliud respondeat hæc Anus. I nunc
[7] Dinomaches ego sum. suffla; sum candidus. Esto:

---

1 *Ante diem blando caudam iactare popello desinis?* Metafora presa da cani, che lusingano, & adulano i lor padroni mouendo la coda. *ante diem*, perche essendo Nerone giouanetto allor che prese l'Imperio, ignorante, e senza alcuna esperienza; non doueua in quella età lusingare il popolo per acquistar la sua grazia, fingendo il buono, & il pratico, come fece ne'primi anni del suo gouerno, che diede saggio di buon Principe; e poi traboccò in mille vizij, e sceleraggini: mà aspettare d'hauer la pratica delle cose del Mondo, che senza gli anni, e lunghe esperienze non si può ottenere, & hauer fatto acquisto delle scienze, & in particolare della Filosofia, ch'allora poi hauerebbe potuto con molta ragione pigliare il gouerno, e l'amministrazione dell'Imperio Romano.

2 *Anticyras*. E posto qui il luogo doue nasce l'Elleboro per l'istesso Elleboro vsando la figura *Metonymia*, cioè il continente per il contenuto. già habbiamo detto di sopra che in Anticira vi nasce gran copia d'Elleboro. onde Ouid. lib.4. de Ponto Eleg.3.

I, bibe, dixissem, purgantes pectora succos,
Quicquid & in tota nascitur Anticyra.

& Hor. lib.11. Sat. 3.

Danda est Ellebori multo pars maxima auaris;
Nescio an Anticyram ratio illis destinet omnem.

3 *Meracas*. E l'Elleboro puro senza aggiunzione, e mescolamento d'altro medicamento; serue per purgare la pazzia, volendo il Poeta accennare à Nerone ch'in quella età (non hauendo egli se non dicisette anni quando prese l'Imperio) era più atto à curare la sua pazzia, che à gouernare la Republica.

4 *Vncta vixisse patella*. Queste parole ò son dette da Alcibiade in risposta à Socrate, ouero risponde l'istesso Socrate per Alcibiade, quasi che non hauesse potuto rispondere altrimente per dir cosa conueniente alla vita che far soleua. *Patella* Vaso largo, e capace come piatto, padella, ouero tegame doue si mettono à cuocere le viuande. Mart. lib.13. epigr. 80.

Quamuis lata gerat patella rhombum.
Rhombus latior est tamen patella.

Ouid. fast.11.

Nutriat intinctos missa patella cibos.

mà *patella* in questo luogo significa cibi delicati, e grassi, cioè mensa abondante, e lauta.

Et

D'accarezzar, e d'adular non cessi
Il popol pria del tempo? hor che più degno
Sei di beuer l'Ellebor d'Anticira?
Doue credi sia posto il sommo bene?
Su' laute mense trapassar la vita,
Ed vnto il corpo, al caldo Sole esporlo.
Dimora alquanto, e questa vecchia ascolta,
Ch'in altra guisa non fia già risponda.
Hor vatten gonfio pur, di pur altero
Nobil son'io, perche dal sangue illustre
De la nobil Dinomaca discendo;
E son bello e leggiadro: horsù quest'io

---

5 *Et assiduo curata cuticula Sole.* Anticamente quelli ch'erano deboli di stomaco, vsauano auanti il cibo di fare vn poco di esercizio; e poi entrauano nel bagno; ouero s'vngeuano con olio, e stauano al Sole, ò appresso al foco; e quest'azzione era da lor detta *insolatio*. Orazio lib. 1. Sat. 6.

——— vngor oliuo
Non quo fraudatis immundus Natta lucernis.

& Iuuen. lib. 4. Sat. 2.

Nostra bibat vernum contracta cuticula Solem.

6 *Expecta.* Leggono alcuni *en specta*, ciò è rimira Alcibiade, ouero Nerone, questa vecchiarella, & ascoltala, che non risponderà in altra maniera.

7 *Dinomaches.* Fu Dinomaca donna illustre, dalla quale discese poi Alcibiade, e dalla parte del padre venne da Aiace: e però qui si vanta Alcibiade di Nobiltà. Fu il padre suo Clinia, quale morì in vna battaglia honoratamente fatta con quelli di Beotia; e lasciò tutori del figlio essendo ancor fanciullo Pericle, & Arifrone huomini à quel tempo illustri, e stretti parenti di esso Clinia. Fu Alcibiade mentr'era fanciullo, e in tutto il resto della sua vita, huomo bellissimo e per tale celebrato da tutti gli scrittori di quel tempo. Fu discepolo di Socrate, & eloquentissimo, & espertissimo nell'arte della guerra, come si può vedere nella sua vita scritta da Plutarco: ma fu poi all'incôtro vizioso in maniera, che li suoi vizij pareggiauano le doti della sua bellezza, e virtù militari. La sua vita fu assai varia, e mutabile, come anche la sua natura, essendo stato soggetto a molti varij colpi di fortuna hor buoni, hor rei. Nerone poi di cui intende il Poeta fu anch'esso nobile, e dominò Roma anni 13. mesi otto, e giorni 19. ne' suoi primi anni dell'Imperio si portò bene, e mostrò di gouernarsi con prudenza: mà poi si diede ad ogni imagi-

nata

Dum ne deterius sapiat pannucia[1] *Baucis*,
Cum bene discinto[2] *cantauerit Ocima*[3] *vernæ*.
[4] *Vt nemo in sese tentat descendere, nemo:*
[5] *Sed præcedenti spectatur mantica tergo.*
Quæsieris, nostin'[6] *Vectidia prædia? cuius?*

---

nata ſceleratezza. al fine per non venire in mano de ſuoi nemici, da ſe ſteſſo ſi vcciſe. E veramente credo che il Cardano qual fece l'Encomio di Nerone, habbia voluto più toſto moſtrare il ſuo ingegno, e valore, come in vna impreſa diſperata, che pretendere di eſporre il vero.

1 *Baucis*. E nome d'vna vecchia pouera la quale con Filemone ſuo marito albergò Gioue, e Mercurio come ſi legge in Ouid. nell'ottauo delle Metamorfoſi: mà in queſto luogo è poſta per qualſiuoglia vecchia vile, che ſtà vendendo l'erbe odorifere, ò l'inſalate, inuitando li ſerui ad alta voce, ò cantando a comprarle.

2 *Cum bene diſcinto cantauerit Ocima vernæ*. Si danno diuerſe ſpoſizioni a queſte parole; perciò che oltre il ſenſo ſpiegato da noi ne' verſi, leggendo alcuni in vece di *Ocimum, ocia, hoc eſt libidines, quæ ex ocio proueniunt*, eſpongono: quando quella vecchia hauerà manifeſtata al ſeruo luſſurioſo la ſua luſſuria. altri tenendo *Ocimum* (ch'è quell'erba odorata detta da noi baſilico) per erba inutile, e nociua, vogliono che Bauci rimproueri al ſeruo ch'è inutile, e da niente. Et altri dicono che *cantare Ocima vernæ* è detto poeticamente, e ſignifica dire ingiurie, e mandar maledizioni a ſerui, come già faceuaſi nel ſeminare il baſilico che lo malediceuano, acciò poi più bello, e più copioſo naſceſſe, e così ſcriue Plinio nel lib. 19. cap. 7. cioè *Nihil Ocimo fœcundius: cum maledictis, & probris ſerendum præcipiunt, vt latius proueniat*. e ſoggiunge che quando ſeminauano il Comino pregauano che non naſceſſe. Di queſta ſuperſtizione de gli antichi, nel ſeminare il Comino, ne ſcriue ancora Teofraſto nel lib. 8. delle piante doue parlando del Comino, dice: *Peculiare eſt quod de eo memorant, ferunt namque imprecationibus & maledictis opus eſſe, ſi qui ſerunt, illud copioſum pulchrumque prouenire velint*. In queſto luogo il Poeta per *Ocima* intende di tutte quell'erbe che vendono le Contadine per l'inſalate.

3 *Vernæ*. *Verna* è il ſeruo nato in Caſa partorito dalla ſerua.

4 *Vt nemo in ſe &c.* Fin qui il Poeta hà parlato contro Nerone in perſona d'Alcibiade. Hora ſi volta a riprender quelli che ſono oculatiſſimi in riſguardare i mancamenti, e vizij altrui; e ciechi poi nel rimirar ſe ſteſſi, non volendo *in ſe deſcendere*, cioè in ſe medemi entrare col penſiero per vedere i lor propij difetti, non potendo l'huomo ben conoſcer ſe ſteſſo, ſe con gli occhi della mente intentamente non ſi rimira; ne altro vuol dire *deſcendere in ſe ſe*, ſe non *noſcere ſe ipſum*.

5 *Sed præcedenti ſpectatur mantica tergo*. Da il Poeta a ciaſcun huomo vna taſca

Tuo vanto approuo, pur ch'assai più saggia
Non sia Bauci di te, vecchia, cui cinge
Lacero panno i fianchi, allor che quella
Alto cantando à i dissoluti serui
L'odorifere Erbette haurà lodate.
Ah com'esser può ciò, ch'alcun non sia,
Alcun, che proui entro mirar se stesso?
Mà fiso il guardo in quella tasca volge,
Che pender mira da le terga altrui.
S'alcun dirà: son'à te noti i *campi*
Che Vettidio *possiede*? di cui parli?

---

doue sono i propij peccati, e la porta dietro alle spalle, che perciò non gli puo vedere. Mà Esopo finge che ogni huomo porti vna bisaccia in collo, cioè due tasche, vna delle quali porta dalla parte dinanzi, e vi sono li peccati altrui, e l'altra doue sono li propij gli pende dietro alle spalle; e quindi è che più facilmente vediamo gli errori d'altri che li nostri.

Ter. in Heautont. Act. 3. sc. 1.

——— *Dÿ vostram fidem*
Itan' comparatam esse hominum naturam omnium,
Aliena melius vt videant, & iudicent quam sua?

Catullus ad Varrum.

Suus quoique adtributus est error,
Sed non videmus manticæ quod in tergo est.

Orazio Sat. 3. lib. 1.

Cum tua peruideas oculis mala lippus inunctis:
Cur in amicorum vitijs tam cernis acutum,
Quam aut Aquila, aut serpens Epidaurius?

7 *Quæsieris: nostin' Vectidÿ prædia? &c.* Proua hora con l'esempio Persio quanto ha detto di sopra; cioè che l'huomo maldicente abbraccia volentieri l'occasione subito che se gli presenta di biasimare altrui: onde essendo interrogato s'egli habbia notizia de Poderi di Vectidio; risponde ch'è vn auaro ancorche ricchissimo, e si piglia gusto di raccontare la miseria di quello nel mangiare, e nel beuere, e di più che l'ha in odio, & abborrisce fin gli Dei non che gli huomini. *Vectidi pro Vectidÿ*. leggono alcuni *Ventidi*. Huomo ricco nella Sabina,

Diues arat [1] *Curibus,* [2] *quantum non Miluus oberret;*
Hunc ais? hunc, [3] *Dijs iratis,* [4] *Genioq. sinistro,*
Qui quandoque iugum [5] *pertusa ad compita figit;*
[6] *Seriolæ veterem metuens deradere limum,*
Ingemit. [8] *Hoc bene sit:* [9] *tunicatum cum sale mordens*
Cæpe; & [10] *farratam pueris plaudentibus ollam,*
[11] *Pannosam fæcem morientis sorbet aceti.*

---

1 *Curibus.* *Cures* fu vna Città de Sabini patria di Numa Pompilio secondo Rè de Romani, detta da Greci *Curis,* & *Curites*; e da Latini *Cures,* & *Curenses.* e da *Curites* poi furon quei Cittadini detti *Quirites* come in Virg. nel 7. dell'Eneide.

Vna ingens Amiterna cohors, prisciq; Quirites:

Ouid. ne Fasti lib. 2.

Te Tatius, paruiq; Cures Caninaq; sensit.

& lib. 3.

Intumuere Cures, & quos dolor attigit idem.

Dell'origine di questa Città ne scriue a lungo Dionisio nel 2. lib. hoggi è vn picciolo Castello detto Correse.

2 *Quantum non Miluus oberret.* Così Iuuen. Sat. 9.

——— *tot Miluos intra tua pascua lassos.*

per dire il Poeta d'vn'huomo assai ricco, vsa questa Iperbole; cioè ch'egli haueua campi tanto grandi, che non hauerebbe potuto vn Nibbio col suo volo in vn giorno circondarli.

3 *Dijs iratis.* Perche gli huomini auari son da tutti odiati, & aborriti.

4 *Genioq. sinistro.* *Quia Genium suum defraudat*, non sapendo dar gusto a se stesso ne men di pur picciola spesa; e però ha il suo Genio sinistro, e contrario, viuendo così miseramente, e stentatamente. e questo vuol significarci il Poeta, perche il contrario è *indulgere Genio*, che vuol dire *dare operam voluptati.*

5 *Pertusa ad compita figit.* *Compita* son quei luoghi doue rispondono più strade, come *triuium, & quadriuium*, che noi diciamo trebbio, e Crocicchio; e in questi soleuano li Contadini dopo finite le loro sementi celebrare i giuochi, e feste Compitalizie, sospendendo iui li gioghi, e gli aratri con gran solennità, e pompa, honorando la festa con molti apparecchi in honore de gli Dei Lari. *Pertusa compita*, e nella 5. Sat. *Ramosa compita*; strada assai battuta dalla gran frequenza delle genti, e calpestata.

6 *Seriolæ.* Vaso di terra cotta doue si riponeuano, e conseruauano li vini per molti anni, c'hoggi son da noi simili vasi detti vettine. Leggono alcuni *Seriolæ veteris.* & altri *veterem*, cioè *veterem limum* hauendo, nell'vno, e nell'altro modo l'istesso significato.

7 *Limum.* Quella terra, ò pece con la quale si chiudeuano le bocche di detti vasi.

8 *Hoc bene sit.* Prouerbio antico, come anche *Dij bene vortant.* li Greci hanno

χα-

Di quel ricco di Curi, ou'egli n'ara
Tanti, che circondarli il Nibbio intorno
Volando, in vn ſol giorno ei non potrebbe.
Parli tu di coſtui? di queſti apunto.
Noto m'è ben, che diſdegnati i Dei
Hauendo egli, e contrari, e il Genio auuerſo,
Quando l'aratro ne'crocicchi appende,
Nel torre il luto da quel picciol vaſo
Doue il più vecchio giace, e miglior vino,
Temendo ei geme; e dice ah voglia il Cielo
Che queſto à me felicemente auuenga.
E intorno cinta di più ſpoglie intanto
Con ſal condita vna Cipolla morde;
E con applauſo de ſuoi figli tutti
Mangia di Farro vna mineſtra, e beue
Impura fecce di ſuanito aceto.

χαλῶς ἔςω, e noi direſsimo Dio ce la mandi buona; voglia Dio che queſto ſia bene per noi. Fa Perſio dire queſte parole a Vettidio auaro come per Ironia, quaſi c'haueſſe a ſeruirſi per la cena di cibi prezioſi, non mangiando poi altro che Cipolle, & vna mineſtra di Farro, e beuendo aceto.

9 *Tunicatum cæpe*. Chiama Perſio la Cipolla tunicata perche ha molte tuniche, e ſpoglie intorno vna abbracciando l'altra. Gli Egizzij haueuano in molta venerazione i Porri, e le Cipolle tenendo quelli, e queſte per loro Dei: onde Giouenale burlandoſi di loro così ſcriue nella Sat. 15.

Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam:
Porrum, & cæpe nefas violare, ac frangere morſu.
O ſanctas gentes quibus hæc naſcuntur in hortis
Numina.

10 *Farratam ollam*. Cioè mineſtra di Farro. pone il Poeta la pignatta per la robba che v'è dentro. *continens pro contento*.

11 *Pannoſam fæcem*. E propio della fecce, che quando non ha più vino, ò aceto che la ricuopra ſuol fare vn panno groſſo di ſopra bianco. Queſto auaro non ſolo non beueua vino; ma nè meno puro aceto, perche dicendo il Poeta *morientis aceti* vuol ſignificarci che l'aceto era quaſi ſuanito, e corrotto, ouero giunto al fine, e nel fondo del vaſo, che non riſerba più la ſua bontà, e qualità di prima.

[1] At si vnctus cesses, & figas in cute solem;
Est prope te ignotus [2] cubito qui tangat, [3] & acre
Despuat in mores, [4] penemque, arcanaq. lumbi.
Runcantem, populo marcenteis pandere vuluas.
[5] Tu cum maxillis [6] balanatum [7] gausape pectas,

---

1 *At si vnctus cesses &c.* Ha fin quì Persio parlato dell'auaro, hora del lussurioso ragiona biasimando copertamente Nerone, e la sua lasciuia; fingendo però che colui c'ha detestato i defetti dell'auaro, venga hora ripreso de gli atti suoi lasciui, & effeminati. Di sopra s'è detto dell'vngersi che faceuano gli antichi con esporsi poi al Sole, vsando ciò per medicamento quelli che haueuano lo stomaco debole. altri lo faceuano per diseccare il corpo, altri per infoschirlo, & altri (e di questi parla il Poeta) s'esponeuano al Sole facendosi con medicamenti estrinsici cadere li peli come hoggi ancora s'vsa nelle nostre stufe. *Cesses, idest otium securus agas. Et Figas in cute solem idest exhibeas cutim ad solem,*

2 *Cubito qui tangat.* Il Poeta imita quì Orazio nella Sat.4. del 2. lib.

Nonne vides aliquis cubito stantem proprè tangens
inquiet.

Cubito tangere è vn far cenno nascosamente de defetti altrui, come suole spesso auuenire tra gli amici, e compagni confidenti.

3 *Et acre despuat in mores.* Et acerbamente biasimi, e dica male de tuoi costumi, e sputando mostri la sordidezza, e lordura di quelli, e quanto ei gli habbia in abominazione.

4 *Penemq. arcanaq. lumbi runcantem, &c.* S'ha preso licenza quì il Poeta d'vsar queste parole, e quelle del seguente verso, in vero poco honeste per riprendere con più efficacia le disonestà maggiori di Nerone, rappresentandole in quello stato così lordo, e schifo per farle maggiormente aborrire *Runcare* propiamente significa sterpare, e suerre l'erbe da campi; ma quì metaforicamente *Euellere pilos circa pudenda.* lasceremo di dichiarare il resto per honestà.

5 *Tu cum maxillis.* Maxilla è quella parte doue stanno li denti; ma questa parola in questo luogo significa quella parte delle guance, e tutto il resto doue nasce la barba, se bene alcuni gli danno diuerso significato come appresso diremo.

6 *Balanatum.* Vnguento odorato fatto del frutto balano, quale è odoratissimo; e vogliono alcuni che sia la noce moscata, ma non può essere non conuenendo con la descrizzione di Dioscoride, quale così lo descriue. *Balanus fructus est arbusculæ myricæ similis, magnitudine nucis auellanæ, ex cuius cortice odoriferus liquor exprimitur, quem vocant oleum balaninum.* Plinio lo chiama *myrabolanum*, percioche *myros* significa vnguento, *balanos* ghianda. così scriue nel lib.12. cap.21. *Myrabolanum Troglodytis, & Thebaidi, & Arabiæ, quæ Iudæam ab Aegypto disterminat, commune est, nascens vnguento, vt ipso nomine apparet &c. fructus magnitudine nucis auellanæ &c.* Orazio.

Et pressa tuis balanus capillis.

Mar-

Ma s'vnto il corpo d'odorati vnguenti
Fia che dimori al ſol, da te non lunge,
E non mirato, alcuno v'è che tocca
Col gomito il compagno, e te gli addita;
E deteſtando i praui tuoi coſtumi
Con acri detti, forte biaſma, e danna
Che da le parti del tuo corpo aſcoſe
Ti ſtai ſterpando ogni creſcente pelo,
E tutte marce, e per tropp'vſo guaſte
Alla laſciua turba le dimoſtri.
Hor ſe nutriſci ſù le guance i peli,
Di prezioſi, e d'odorati vnguenti

Marziale libro decimoquarto epigrām. 57.

Quod nec Virgilius, nec carmine dixit Homerus,
Hæc ex vnguento conſtat, & ex balano.

Sò che li moderni, quaſi tutti ſtimano che queſto balano, ò ghianda vnguentaria de gli antichi ſia il ſeme di Ben, ch'è quaſi triangolare minore della nocciuola con la ſcorza più ſottile, alquanto peloſa e bianca, e col nocciuolo di polpa molle, e gialletta; poiche li profumieri non adoprano altro per far gli olij de fiori odorati, e per diſtemperare le loro compoſizioni per ridurle in liquore: ma queſto è priuo d'ogni odore, e come ſempliciſſimo, è preſo da loro perche non diſturba gli altri odori, anzi gli riceue, e mantiene fedelmente, non pigliando quaſi mai rancidezza; e quello de gli antichi è odorato per ſe ſteſſo, & è ſpremuto dalla ſcorza. Toccherà dunque a chiarir queſto alli ſempliciſti più eruditi inſieme con molt'altre coſe che gli antichi l'hanno laſciate nell'oſcurità ſepolte.

¶ *Gauſape.* Era vna certa veſte de ſoldati fatta di Lana con lunghi velli per ſeruirſene l'inuerno. ha queſta parola anche altri ſignificati, ma in queſto luogo il Poeta per Metafora parla della barba c'haueua Nerone ſul mento, e nelle guance. vogliono alcuni ch'egli intenda della chioma di Nerone, e non altramente della barba, ſponendo *maxillis pectas* cioè ti pettini la chioma col pettine, quale è dentato come le maſcelle: ma pare a me ch'il Poeta meglio conchiuda a dire; ſe tu Nerone nutriſci, pettini, e conſerui quella barba c'hai nelle tue guance, il che è ſegno di grauità, e di virilità; e queſto fai con tanto ſtudio, e diligenza, con prezioſi vnguenti vngendola; perche ſterpi, e ti fai cader poi quei peli c'hai tu nelle tue ſecrete, & oſcene parti del corpo per renderti ſimile ad vn molle, e laſciuo fanciullo? il che vien anche confirmato da quel che appreſſo dice. E queſto

credo

Inguinibus quare detonsus [1] curculio estat?
[2] Quinque palestritæ licet hæc ————

credo sia il senso del Poeta; perche s'hauesse voluto intendere de capelli del capo, la conchiusione non calzerebbe tanto, per esser quelli comuni alle Donne, a fanciulli, & ancora a gli adulti. E se bene Nerone nel tempo che prese l'Imperio era giouanetto hauendo egli allora 17. anni con tutto ciò quando si diede alle sue dishonestà haueua la barba come in alcuni suoi retratti di marmo ho veduto; e forse non se la faceua radere per non fidarsi egli di barbiere alcuno.

1 *Curculio*. E vn picciolo animaletto che rode il frumento, detto quasi *gurgulio* per la gola lunga ch'egli ha, e da Toscani è chiamato Tonchio, e Gorgoglione. parla di questo Animale Virgilio nel primo della Georgica.

———— *populatq. ingentem farris aceruum*
Curculio. ————

E Simposio Poeta nell'Enigma *de Gurgulione*

Non bonus agricolis, non frugibus vtilis hospes,
Non magnus forma, non recto nomine dictus,
Non gratus Cereri, non paruam sumo saginam.

Plauto ancora fa vna comedia intitolata *Curculio*. Ma il nostro Poeta lo pone in questo luogo *pro pene*. Hauendo noi diligentemente osseruato col Microscopio questo Animaletto; e presone il suo ritratto, ci è parso molto a proposito per gusto di chi legge quiui rappresentarlo, non solo come naturalmente egli è, cioè di quella grandezza che con l'occhio libero si rimira, ma anche in quella forma grande che detto strumento ce lo mostra, acciò meglio ogni sua particella si possa vedere, con descriuere ancora a parte a parte tutto il suo corpo; e quindi vedrassi come Persio habbia bene indouinato la sua forma, benche non credo sia stato da lui così minutamente osseruato, come da noi con l'aiuto di detto Microscopio; e in vero ha eletto nome, e figura molto a proposito per burlare, e schernire quella parte di Nerone con la quale ha il Gorgoglione somiglianza, hauendo assai del ridicolo, e del vile.

In quella gola così lunga ch'egli ha, doue con le corna confina v'è giuntura che si muoue per fianco; e per il lungo di detta gola vi si vede vna linea, che rappresenta vn cannelletto voto, e per questo forse deue passare il cibo poiche si vede alle volte gonfiare, & anche si ritira e restringe, e nella cima di detta gola v'è vn picciol rostro fatto a guisa di forbice, in ciascuna parte del quale vi si vedono quattro denti; e queste due parti di detto rostro le muoue per fianco come fa ancora la Formica, e come habbiamo detto che fa parimente l'Ape.

Le corna hanno otto giunture, e quel membretto nella cima di esse è alquanto fesso.

Gli occhi dalla parte di sopra non son totalmente tondi, e di sotto si vniscono; eui si vede quella rete come negli occhi degli Api, delle mosche, zanzare, moscioni, e simili insetti.

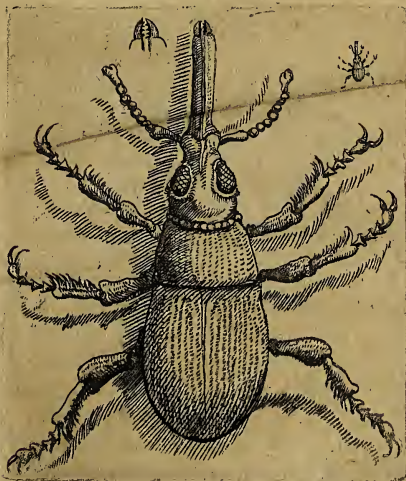
Il naso mostra hauerlo fra l'vno, e l'altro corno.

Quella

Aſperſi, ond'è che de ſuoi peli priuo
Il Gorgoglion nel anguinaia ſtaſſi?
Ma benche cinque forti atleti ſuellano

Quella parte della teſta appreſſo al collo è tonda, e mobile da ogni parte, e ſi rinchiude dentro al collo, intorno al quale vi è vn cerchietto granellato, che rappreſenta vn vezzo.

La ſpalla è ruuida, inordinata, e dura come oſſo.

L'ali ſon parimente ruuide; ma dalla parte di ſotto liſce, e gialliccie, e per il lungo hanno alcune linee diritte punteggiate, fra loro equidiſtanti.

Le gambe ſon ſei, e ciaſcuna ha ſette giunture, ouero articoli; li due primi doue le dette gambe inſieme ſi congiungono ſon ruuidi, l'altro ch'a queſto ſegue è piloſo dalla parte di dentro, e di fuori liſcio; gli altri tre ſeguenti ſon aſſai piccioli con alcuni peluzzi intorno nella fine di eſſi.

Nell'vltimo articolo che rappreſenta la palma della mano, e del piede vi ſon due vnghie nere,& acute; e gli vltimi quattro articoli quando cammina gli appoggia tutti in terra. E queſto è quanto di notabile habbiamo potuto oſſeruare in queſto Animale.

a *Quinque paleſtrites*. *Paleſtra* è quel luogo doue ſi fa il giuoco della lotta, e pigliaſi ancora per l'iſteſſa lotta, e *paleſtrites* ſon quei giouani robuſti, che ſogliono eſſercitarſi nelle paleſtre, cioè Lottatori. Virg. al 6. dell'Eneid.

Pars in gramineis exercent membra paleſtris.

ma il Poeta dicendo *quinque paleſtrites*, con queſto numero di cinque non credo voglia altro ſignificarci che le cinque dita della mano di qualche giouane forte per far quell'effetto ch'egli dice, cioè *vt plantaria, vel pilos vellant, & extirpent.*

Plan-

—————— [1] plantaria vellant;
[2] Elixusq. nates labefactent [3] forcipe adunca,
Non tamen ista [4] filix vllo mansuescit aratro.
Cædimus [5] inque vicem, [6] præbemus crura sagittis
[7] Viuitur hoc pacto: sic nouimus, [8] ilia subter
Cæcum vulnus habes; sed [9] lato balteus auro
Protegit. vt mauis, [10] da verba, & [11] decipe neruos,
Si potes. ——————

---

1 *Plantaria*. Sono quei luoghi doue si seminano le piante, e nate poi si trasportano, e piantano in altra parte: & anco son l'istesse piante nate dalli semi, quali parimente dal luogo doue son nate si trasportano in altro terreno. Virg. nel 2. della Georg.

Syluarumq. aliæ pressos propaginis arcus
Expectant, & viua sua plantaria terra.

ma in questo luogo *Plantaria significant loca pudendis vicina, vel potius pilos ex illis locis continuo renascentes.*

2 *Elixusq. nates*. Perche bagnate, e lauate più volte con acqua calda, percioche *elixum est quicquid aqua mollitur, vel decoquitur*. Marziale appella *elixus* il prefetto, ouero soprastante de bagni. lib.3. epigr. 7.

Quos diuidebat balneator elixus.

3 *Forcipe adunca. idest volsellis*, mollette con le quali si carpono, e sterpano li peli.

4 *Filix. filices pro pilis*. Il Poeta varia in questo luogo, hauendo detto di sopra *plantaria* vuol significarci che li peli ancorche sueltì, tornano a rinascere come la felce ne'campi, quale benche venga più volte dall'aratro sterpata, con tutto ciò sempre rinasce. Orazio lib.1. Sat. 3.

Neglectis vrenda filix innascitur agris.

è bella comparazione questa del Poeta, perche non meno è odiosa al cultore de campi la felce, e non men difficile a sterparsi, che siano li peli in luoghi tali ad huomini molli, & effeminati.

5 *Inque vicem. pro inuicem; figura Tmesis.*

6 *Præbemus crura sagittis*. Pars pro toto, cioè le gambe per tutto il corpo: questa è metafora presa da balestrieri, quali saettano, e feriscono i corpi altrui, & essi ancora son da quelli saettati, & offesi. così Ouidio.

Multaq. dat miles vulnera, multa capit.

Et Orazio lib.2. epigr.1.

Cædimur, & totidem plagis consumimus hostem.

Il senso del Poeta è questo; cioè, noi biasimiamo volentieri, e riprendiamo i vizij altrui, ma siamo poi ancor noi da quelli con pari biasimi vicendeuolmente offesi, e maltrattati.

Viuitur

Questi tuoi peli, e con mollette adunche
A i lessi membri tuoi offesa facciano,
Non perciò suelta felce tal dal vomere
Ne riman sì, ch'à pullalar non torni.
Così co'detti altri offendiamo; e noi
A vicenda da lor siam'anco offesi.
In questa guisa hoggi si viue, e questa
Habbiam noi forma di far vita appreso.
Tu sotto i fianchi hai non veduta piaga,
Perch' il tuo cinto d'or l'asconde altrui.
Fa pur ciò che t'aggrada, e tutti inganna
Ond'a ciascuno il vizio tuo si celi,
Poscia te stesso inganna pur se puoi.

---

7 *Viuitur hoc pacto*. Così apunto in questa Città si viue, con questa regola, e con questa legge, ciascuno si ride del compagno, e lo biasima, non hauendo risguardo alle propie imperfezzioni; e perciò n'auuiene che nell'istesso modo chi biasima altrui sia anch'esso biasimato, e deriso.

8 *Ilia subter cæcum vulnus habes &c.* Tu hài sotto li tuoi fianchi vna piaga occulta; cioè i vizij, quali non si vedono, perche gli ricuoprono le tue ricchezze, la tua nobilta, e il principato c'hai di Roma. E in questa maniera allude ancora Persio alla ferita c'hebbe Nerone in Roma andando di notte, come racconta Tacito, essendo solito d'andar a spasso di notte per la Città, e di far questione con chi s'incontraua, onde ne fu vna volta ferito. *Cæcum vulnus*, cioè piaga coperta, e nascosta; dicesi ancora cieca quella cosa che non si vede. Cicer. *Res cæca, & ab aspectus indicio remota*.

9 *Lato balteus auro protegit*. Cioè le tue gran ricchezze, e la tua potenza, e nobiltà son quelle vesti che ricuoprono li tuoi vizij, e difetti, significatici dal Poeta per *cæcum vulnus*.

10 *Da verba*. *Dare verba pro fallere, & decipere* Terenzio nell'Andria, *cui verba dare difficile est*.

11 *Decipe neruos si potes*. Si come nessuno può ingannare i nerui suoi mentre sono offesi, ch'egli non ne senta dolore; così l'huomo scellerato, e vizioso benche si faccia riputare, e tener buono dalla gente, non potrà perciò mai persuadere a se medesimo d'esser tale mentre sà benissimo quale egli sia, nè ingannare in modo la propia coscienza, che non ne senta dentro se stesso il rimorso.

——— Egregium cum me vicinia dicat
Non credam? [1] *viso si palles improbe nummo;*
[2] *Si facis in penem quicquid tibi venit amarum;*
[3] *Si puteal multa cautus vibice flagellas;*
Nequicquam populo [4] *bibulas donaueris aures.*
[5] *Respue quod non es; tollat sua munera* [6] *cerdo.*
[7] *Tecum habita,* [8] *& noris quam sit tibi curta supellex.*

---

1 *Viso si palles improbe nummo.* Non pare che conuenga questo rinfacciamento d'auarizia a Nerone, perche nello spendere, e nel donare allargò fuor di modo, e senza misura la mano; e se bene habbiamo in Suetonio ch'attendesse ancora alle rapine; forse non fece egli ciò per auarizia, e per ingordigia, & amore del denaio; mà per hauer tanto più da spendere, e consumare nell'adempimento delle sue voglie: e perciò la maggior parte de Commentatori di questo Poeta vogliono ch'egli ciò dica all'huomo auaro, & anche all'istesso Nerone estimandolo tale: ma Persio ha così detto a bello studio, & accortamente, acciò non potesse altri così facilmente intendere che questa Satira sia stata fatta contro Nerone, non conuenendogli l'attributo d'auaro, essendo a tutti nota la sua prodigalità.

2 Si *facis in penem quicquid tibi venit amarum.* Gli atti lasciui ancorche in apparenza sien dolci; nondimeno partoriscono poi mestizia, & amaritudine per il pentimento, e danno che ne segue, e perciò il Poeta gli chiama amari. E il Caualier Guarino nel suo Pastorfido disse.

O dolcezze amarissime d'Amore.

Il senso dunque di questo verso è *si tu adeò libidinosus es, vt facias quicquid tibi amarè prurit in penem & quid tibi libido suaserit.*

3 Si *puteal multa cautus vibice flagellas &c.* Fu in quei tempi vn luogo in Roma appresso all'arco Fabiano doue soleuano praticare gli vsuraij chiamato *puteal* da vn pozzo che quiui fece edificare Scribonio Libone. Orazio lib. 1. epist. 19. a Mecenate.

——— forum, putealq. Libonis
mandabo siccis.

In detto luogo come scriue Porfirio era vna sede, ò tribunale doue il Pretore teneua ragione; perche dunque gli vsuraij in detto luogo si ragunauano; perciò li Commentatori di Persio così spongono le dette parole cioè: Se tu accorto, & astuto flagelli, & offendi con le tue souerchie vsure li debitori tuoi; e di modo lor maltratti che ne portano il segno delle percosse; cioè il danno che ne riceuono; ouero se tu permetti che si facciano vsure così grandi, mal potrai credere alle lodi che dal popolo adulatore riceui. Ma come habbiamo detto di sopra, non conuenendo a Nerone questa taccia d'auaro, e d'vsuraio, il Casaubono vuole che s'intenda *puteal flagellare multa vibice, idest pererrare forum, & obuios cadere petulanter ac lasciuè.*

S'egregio son da miei vicini detto
Perche nol crederò? ma pessim'huomo,
S'appena volto nel denaio il guardo
Il viso tutto di pallor ricuopri.
S'ogni atto amaro di lasciuia adempi.
S'allor che vai per la Città ben cauto
Di notte errando, con percosse tante
Chiunque incontri crudelmente offendi,
Indarno fia ch'al popolo tu porghi
Mentre sei tal le tue credenti orecchie:
Onde quel che non sei, d'esser rifiuta.
Si ripigli i suoi vanti il popol vile;
E tu là dentro al propio cor penetra,
Iui spia di te stesso, e in simil guisa
T'auuedrai quanto mal dotato sei.

---

lasciuè. E ciò perche Nerone vsaua come s'è detto d'andar la notte per la Città, e far risse con quelli ch'incontraua; e Persio ci aggiunge *cautus* perche haueua egli in sua compagnia molti soldati, e gladiatori, da quali era poi difeso se si vedeua in pericolo, cominciando egli prima solo la rissa. Tacito: *Nero metuentior in posterum, milites sibi, & plerosq; gladiatorum circundedit, qui rixarum initia modica, & quasi priuata sinerent: si à læsis validius ageretur, arma inferebant*. *Vibex* è il segno che resta nel corpo humano delle percussioni hauute.

4 *Bibulas aures*. Orecchie credule, che come spogna s'imbeuono delle lodi che sentono.

5 *Respue quod non es*. Non volere quel ch'in te stesso non hai riceuere per tuo; ma rifiutalo, e non ti stimare quel che non sei.

6 *Cerdo*. Huomo vile, che con vili esercizij attende al guadagno. qui significa il volgo vile, e lusingatore. *tollat sua munera*; cioè si ripigli quei doni delle lusinghe, & adulazioni che t'han dato, già ch'a te non si deuono.

7 *Tecum habita*. Entra col pensiero in te stesso, acciò sappi conoscere quel che veramente sei; e sij di te medemo giudice. Iuuen.

Te consule, dic tibi quis sis.

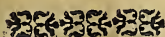
Et Orazio Sat.3. lib.1.

Denique te ipsum concute.

§ *Et noris quam sit tibi curta supellex*. Metafora presa dalle masserizie di casa; facendone analogia con l'huomo, volendo il Poeta metaforicamente intendere della penuria, e mancamento delle virtù, della prudenza, dell'onestà, e della vera lode, qualità in noi necessarie come sono le masserizie in vna casa. Così dunque conchiude, e termina Persio questa Satira, cioè: essamina bene la coscienza tua, e così apertamente vedrai *quam sit tibi curta, idest exigua supellex*: quante cose ti manchino per esser huomo egregio, & eccellente; e che in casa tua, cioè in te stesso non v'è quell'abbondanza, splendidezza, e magnificenza ch'altri dicono, ed a te attribuiscono; ma che habiti molto male, e con molte scomodità, e mancamenti.

Fine della Quarta Satira.

Argo-

Argomento della Quinta Satira.

RITROVANDOSI Persio grandemente obbligato al suo dottissimo Maestro Anneo Cornuto, per le virtù, e buoni costumi da lui appresi; gli scriue perciò la presente Satira, dicendogli che vorrebbe hauer cento bocche, e cento lingue, non già per compor tragedie, nè per trattar di guerre sanguinose, mà per poter lodar lui pienamente, e per manifestargli la grandezza dell'amore che gli porta, perche da esso riconosce tutti i buoni ammaestramenti hauuti: e lodandolo poi del suo molto sapere esorta li giouani che vogliano imparare la sua dottrina, e darsi allo studio della Filosofia, nella quale consiste la vera libertà; e non altrimente in quell'atto che fa il Pretore quando da la libertà a i serui; perche quell'huomo è libero che sà conoscere quelche seguire, e quelche fuggir si deue; e che benigno si mostra con gli amici, e liberale verso il prossimo, essendo priuo del vizio dell'auarizia, della lussuria, dell ambizione, e della superstizione, i quali difetti son signori di quegli huomini che gli hanno, perche son da quelli dominati, e tiranneggiati; e perciò quei tali non son altrimente liberi, ancorche dal Pretore habbiano hauuta la libertà, ma più de gli altri serui, e schiaui; & in oltre stolti, e miserissimi; e liberi poi totalmente quelli, che sauij, e prudenti sono.

AVLI PERSII FLACCI
SATYRA QVINTA.
AD ANNAEVM CORNVTVM.

[1] *Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,*
Centū ora, & linguas optare in carmine centū;
[2] *Fabula seu mœsto ponatur [3] hianda tragœdo,*
[4] *Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.*
Quorsum hæc? [5] aut quantas robusti carminis offas
Ingeris, vt par sit centeno gutture niti?
Grande locuturi ——————

1 *Vatibus hic mos est centum &c.* Hauendo Persio in questa Satira a lodare il suo Maestro, desidera per poter ciò fare conforme alli meriti di quello, cento voci, e cento lingue, dicendo esser così costume de Poeti, desiderando tutti cento e più lingue per poter meglio esprimere in versi, ò gli auuenimenti tragici, ò con poemi epici le sanguinose battaglie. così habbiamo in Virg. nel 2. della Georgica, & nel 6. dell' Eneide.

Non mihi si linguæ centum sint, oraq; centum,
Ferrea vox. ——————

Ouidio nell'ottauo delle Metamorfosi.

Non mihi si centum Deus ora sonantia linguis.

Claudiano nel Panegirico di Probino.

Non mihi centenis resonent si vocibus ora &c.

Assio Poeta nel secondo della guerra Istrica,

—————— non si mihi linguæ
Centum, atque ora sient, totidem, vocesq; liquatæ.

Ed il Tasso ad imitazione di Virgilio nella sua Gerusalemme liberata can. 19. stan. 92.

Non io se cento bocche, e lingue cento
Hauessi, e ferrea lena, e ferrea voce.

2 *Fabula.* E la fauola vna finzione dell'azzioni; mà in questo luogo significa la Tragedia, se bene con tal nome vien ancora chiamata la Comedia.

3 *Hianda tragœdo.* Cioè tragedia da recitarsi con bocca aperta, e con gran-

fer-

DI A. PERSIO FLACCO SATIRA QVINTA.

AD ANNEO CORNVTO.

TRADOTTA DA FRANCESCO STELLVTI L.

CEnto voci i Poeti, e cento bocche
Han di chieder per vſo, e cento lingue
Nel dettar i lor verſi; ò che tragedie
Sien compoſte da *lor*, ch'eſpor ſi denno
Con meſte note, e ben aperte labbra;
O pur le pugne de feroci Parti,
Che da lor fianchi le ſaette trannoſi.
Ma, Perſio ond'è che queſte coſe brami?
Quanti bocconi hai tù d'Eroici detti
Ond'hauer cento bocche à te conuenga?
Quei c'hanno coſe à diſpiegar ſublimi,

---

feruore, & affetto per le parole, e materie alte che ſi contengono nella tragedia. Iuuen. Sat. 6.

Grande ſophocleo carmen bacchamur hiatu.

4 *Vulnera ſeu Parthi &c.* Ouero hauendoſi à ſcriuere con Eroico ſtile la guerra de Romani fatta con i Parti, quale eſſendo ſaettati, ſi traeuano dal corpo le ſaette, e le tirauano verſo i Romani, quali non hebbero mai più forti nemici di queſti, ne reſiſtenze maggiori, eſſendo popoli aſſai fieri.

5 *Aut quantas robuſti carminis offas ingeris &c.* Offas in queſto luogo vuol dire vna maſſa, & vn tumore di parole, ſeruendoſi li Poeti tragici di parole gonfie, e ſonore. Ha preſo Perſio la metafora da quelli che inghiottono groſſi bocconi di diuerſi cibi, eſſendo l'offella vn cibo fatto con carne di porco, ſpezie, e cacio. e ſignifica ancora qualunque pezzo di carne. è dunque il ſenſo del Poeta. quanto è grande quel tumore, ò maſſa di parole, c'hai tu da proferire con gran forza che ti ſiano neceſſarie cento lingue, e cento bocche. parole di Cornuto, ò d'altri dette a Perſio.

———[1] nebulas Helicone legunto,
Si quibus aut [2] Prognes, aut quibus [3] olla [4] Tyestæ
[5] Feruebit, [6] sæpè insulso cenanda Glyconi.

1 *Nebulas.* Cose vane, e da niente come sono le finzioni de Poeti simili al fumo, & alle nebbie. alcuni intendono per *nebulas*, le parole alte, e gonfie; & altri il vano, & inutile fauore delle Muse inuocate da Poeti.

2 *Prognes &c.* Ha risguardo il Poeta all'vna, & all'altra tragedia di Progne, e di Tieste. Fù Progne figlia di Pandione Rè d'Atene, e moglie di Tereo Rè di Tracia, del quale hauendone già hauuto vn figlio; e desiderando di riueder Filomena sua sorella, pregò il suo marito che d'Atene à se la conducesse. v'andò Tereo, e conducendola seco, per viaggio la violò essendo ella vergine; e perche non potesse mai riuelare questo suo stupro le tagliò la lingua, e la rinchiuse in vn suo luogo fuori della Città; e fece poi credere à Progne sua moglie, che Filomena era per viaggio morta: mà Filomena hauendo espresso con ricamo in vna sopraueste tutto questo successo, la mandò per vna sua serua à Progne, la quale hauendo ciò inteso, dissimulando il dolore ch'internamente l'affligeua, finse di celebrar le feste in honor di Bacco; & hauendo fatto a se venire sua sorella da quel luogo doue rinchiusa dimoraua, vestita con quelle vesti vsate ne' sacrifitij di Bacco vccise poi Iti suo figliuolo, e lo diede à mangiare à Tereo suo marito, quale di ciò auuedutosi, tutto sdegnato si mise à perseguitare Progne sua moglie: mà intanto da gli Dei fù cangiata in Rondine, Filomena in Vsignuolo, Tereo in Vpupa, & Iti in Fagiano. Leggasi Ouidio nel sesto delle Metamorfosi doue parla di questa trasformazione di Progne in Rondine, e di Filomena in Vsignuolo così creduta ancora da Orazio, quale così scriue nell'oda 12. del 4. lib.

Nidum ponit Ityn flebiliter gemens
Infelix auis, & Cecropiæ domus
Aeternum opprobrium, quod malè Barbaras
Regum est vlta libidines.

Stazio parimente nel lib. 2. Syluarum.

Nunc nec sæua viro potuisset carpere Progne,
Et quod gemit, & duræ queritur Philomela sorori.

Marziale in Apophoretis epigr. 75.

Flet Philomela nefas incesti Tereos, & quæ
Muta puella fuit, garrula fertur auis.

così nel lib. 5. Epigr. 68. & lib. 11. epigr. 19. e di questa opinione son'altri molti Poeti antichi, e tutti quasi li moderni: mà alcuni tengono il contrario, volendo che Progne si cangiasse in Vsignuolo, e Filomena in Rondine. Seneca nella tragedia di Ercole Eteo.

———— qualis natum
Daulias ales solet Ismaria
Flere sub vmbra.

In Elicona i vani lor concetti,
Vani qual nebbia ſuol raccor potranno,
Se di Progne comporre, ò di Tieſte
La tragedia douranno, i cui dolenti
Figliuoli, & infelici à i padri iſteſſi
Fur, cotti, in cibo ſu le menſe dati;
Soggetto degno che Glicon ſouente
Poeta inſulſo il rappreſenti altrui.

& ——————— *fugit vultus*
Philomela suos natumq. sonat
Flebilis Itym.
Virg. Georg. lib. 4.
Et manibus Progne pectus signata cruentis.
Propert. lib. 3.
Alcionum positis requiescant ora querelis,
Inceperet absumptum, nec sua mater Itym.
Il medeſimo ſi legge ancora in Petronio, in Aurelio Nemeſiano, in Cornelio, in Seuero nell'Etna, & anche in Omero, Ariſtofane, & Anacreonte Poeti Greci; e l'iſteſſo Ouidio nelle ſue epiſtole dice in perſona di Saffo.
Sola virum non vlta piè, mœstissima mater
Concinit Ismarium Daulias ales Itym.
e così ne gli amori lib. 2. eleg. 6. Tutto queſto habbiamo voluto dire per auuertimento à chi legge; acciò ſappiano le varie opinioni de Poeti che ſcriuono di Progne, e Filomena.

3 *Olla*. E qui poſta per il cibo cotto nella pignatta.

4 *Tyesta*. Fù Tieſte figlio di Pelope, e d'Hippodamia, e nepote di Tantalo, quale aſpirando al regno di Micene che poſſedeua Atreo ſuo fratello, corruppe la moglie di quello; onde Atreo per vendicarſene gli vcciſe i figli, e gli li diede à mangiare: ma Tieſte hauendo vſato con Pelopeia ſua figlia (così conſigliato dall'Oracolo) ne nacque poi Egiſto ch'vcciſe Atreo. Dicono che il Sole naſcoſe il ſuo lume per non mirare quella cena così abbomineuole, nella quale furon dati à mangiare à Tieſte i propij figli; mà la verità è che Atreo in Micene fù il primo ch'oſſeruaſſe l'Eccliſſi del Sole, di che hauendogliene ſuo fratello inuidia, ſi partì dalla Città, dopo che vide riuſcir vero l'Ecliſſi da Atreo predetto.

5 *Feruebit*. Si può intendere in due modi queſta parola, cioè ò per la pignatta bollente doue furono cotti li ſopradetti figli; ouero che quei Poeti ſiano per deſcriuere tali cene con molto feruore e commozione d'animo.

6 *Sæpè insulso cænanda Glyconi*. Hauendo detto Perſio della pignatta; cioè de fanciulli in eſſa cotti, ſegue da eſſer cenata, cioè recitata; e ſpeſſo rappreſentata queſta tragedia da Glicone per guadagnarſi la cena, ouero per ha-

[1] Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino,
Folle premis ventos: nec clauso murmure raucus
Nescio quid tecum graue [2] cornicaris ineptè:
[3] Nec scloppo tumidas intendis rumpere buccas.
[4] Verba togæ sequeris, [5] iunctura callidus acri
Ore teris modico, [6] pallentes radere mores
Doctus, & [7] ingenuo culpam defigere ludo.
Hinc trahe quæ dicas, [8] mensamq. relinque Mycenis
Cum capite, & pedibus, ——————

uer la sua mercede. questo Glicone fù al tempo di Nerone quale, per non hauer grazia ne scherzi, vien perciò da Persio chiamato insipido.

1 *Tu neque anhelanti, coquitur &c.* Piglia Persio la metafora dalli Fabri, quali da'mantici fanno vscire il vento per accendere il fuoco. E vuol dire in questo luogo Cornuto: tu ò Persio scriuendo hora Satire non fai versi tumidi; e non gonfi la bocca come soglion fare i Poeti tragici, & Epici per formar parole alte, e rissonanti. *Dum coquitur massa*, cioè mentre molte cose vai fra te stesso meditando. *camino*, ciò è nel tuo petto pieno di pensieri, e di furor poetico.

2 *Cornicaris. Cornicari* è quel gracchiare che fa la Cornacchia, augello assai noto.

3 *Nec scloppo &c.* Altri leggono *stloppo*, ch'è quel suono che si fa nell'aprir della bocca cō impeto dopò ch'è stata vn pezzo chiusa, e gonfia, venēdo percosse le guāce; dalla somiglianza del qual suono noi chiamiamo scoppietto quel cannello di sambuco, ch'vsano li fanciulli cacciandone fuori con vna bacchettina alcune palle di stoppa con gran suono. E scoppio vien detto ancora l'archibuso per quel suono strepitoso che fa nello scaricarsi.

4 *Verba togæ sequeris.* Le toghe erano vsate da Romani solamente in tempo di pace; e però in questo luogo *toga* s'intende *pro pace* si come si dice ancora *arma pro bello*. Ouidio.

Occidit exemplum iuuenis memorabile morum,
Maximus ille armis, maximus ille toga.

onde *verba togæ sequeris*, cioè vsi parole che communemente sogliono dirsi in tempo di pace, famigliarmente parlando; e scriui materie humili, e popolari.

5 *Iunctura callidus acri &c.* Metafora presa da quelli che lauorano i marmi, che nelle commessure gli vniscono così bene, che molte volte l'occhio, & il dito ne restano ingannati. Così fa Persio nel cōpor le sue Satire, sponendo politamente, & accortamente tutti i suoi pensieri, leuandone il souerchio. *Ore modico*, cioè con parole humili, e modeste; e non gonfie, e sonore.

6 *Pallentes radere mores doctus.* Gli huomini per i lor vizij, impallidiscono, e si come il rossore è segno della vergogna, così il pallore è indizio

di mal

Mà tu di gonfio dir vento non ſpiri
Qual mantice anelante ſpirar ſuole
Allor che dentro à feruida fornace
Maſſa di ferro vi ſi cuoce, e purga:
Nè rauco tu con baſſe note vai
Non sò che ſia di grande, e di ſublime
Scioccamente gracchiando in fra te ſteſſo;
Nè men la bocca in recitando aprire
Procuri in guiſa, che formar parole
Tumide poſcia, e ſtrepitoſe deggia.
Satire ſcriui da *ridirſi* allora,
Che di toga, e non d'armi altri va cinto;
E con non graue ſtil ciò che tu detti
Ben limi, e tergi accortamente, e ſei
In biaſmar dotto i rei coſtumi altrui,
Per cui già l'huomo impallidiſce, e quaſi
Per gioco ſia con libere parole
Ben'additar gli altrui difetti ſai.
Hor ciò ch'à dir'hai tu quinci l'apprendi,
Queſto lo ſtile, e la materia ſia,
Et à Micene la ſua menſa laſcia,
Che teſchio, e piedi humani in cibo appreſta:

---

di mal animo; e di deprauata coſcienza. Orazio ep. 1. lib. 1.
Nil conſcire ſibi, nulla palleſcere culpa.
ſei dotto, e molto eſperto in riprendere i mali coſtumi de gli huomini, pallidi per la lor mala coſcienza, &
7 *Ingenuo culpam defigere ludo.* E ſei parimente dotto in notare, e deteſtare ridendo, e come per giuoco, e liberamente i vizij, e difetti altrui.
8 *Menſamq. relinque Mycenis.* Tralaſcia di ſcriuere le tragedie ſimili à quella fatta in Micene, cioè in quella menſa c'habbiamo detto di ſopra. Micene fù Città del Peloponeſſo edificata da Perſeo, e poi diſtrutta da gli Argiui

——— [1] *plebeiaq. prandia noris.*
Non equidem hoc studeo, [2] bullatis vt mihi nugis
Pagina turgescat, [3] dare pondus idonea fumo.
[4] *Secreti loquimur: tibi nunc hortante [5] Camena*
Excutienda damus præcordia; quantaq. nostræ
Pars tua sit [6] Cornute animæ, tibi dulcis amice
Ostendisse iuuat [7] pulsa, dignoscere cautus:
Quid solidum crepet, & [8] pictæ tectoria linguæ.
Hic ego centenas ausim deposcere voces,
Vt, quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,
voce traham pura: totumq. hoc verba [9] resignent,
Quod latet arcana non enarrabile [10] fibra.

---

fù patria d'Agamennone, e in questa Città da Atreo si fece l'abbomineuol cena de figli di Tieste.

1 *Plebeiaq. prandia*. Li costumi del popolo, soggetto propiamente de Satira.

2 *Bullatis nugis*. Parole gonfie, ventose, vane, e piene di ciance, e di nessun valore. metafora presa dalle bolle dell'acqua, che son vote, e subito nate suaniscono. leggono alcuni *pullatis*.

3 *Dare pondus fumo*. Accrescere autorità, e maestà alle cose leggiere come fumo. Hor. epist. 19.
Et nugis addere pondus.

4 *Secreti loquimur*. Cioè parland'io teco ò mio Maestro secretamente non hò bisogno di maggior ornamento di parole; poiche non aspetto l'applauso popolare.

5 *Camena*. Nome delle Muse figlie di Gioue, e della memoria dette *Camenæ quasi canentes amœnè, vel quod sint castæ mentis præsides*.

6. *Cornute*. Fù Anneo Cornuto Filosofo stoico, e Maestro di Persio, quale fù mandato in esilio da Nerone per hauer parlato troppo liberamente contro li versi di detto Prencipe. Insegnò publicamente in Roma la Filosofia stoica, e scrisse molte cose della Filosofia; e fu ancora chiaro per altre sue scienze, e studij. Vi fu ancora vn'altro di questo nome, cioè Cornuto grammatico, che fece li Commentarij sopra Virgilio, & altri Poeti, e non si sà se questo fusse il medesimo Maestro di Persio, ouero vn'altro, non potendosi da gli scrittori che parlano di questi hauer chiarezza alcuna.

7 *Pulsa dignoscere cautus &c.* Quelli che comprano li vasi di terra, al suono conoscono se son buoni, ò pur rotti. dice dunque Persio al suo Maestro, tu che sei così pratico in conoscere al suono qual vaso intero, e sano sia, e qual rotto, fà ancora simile esperienza in me stesso, e vedi se le mie parole

cos-

E ſa che de la plebe i prandi humili
Sol tu conoſca, e di ciò parla, e ſcriui.
Queſto in vero non curo, e non deſio
Che gonfie ſien di ciance le mie carte,
Et à dar atte à coſe vane, e lieui
Qual fumo ſuol, grauezza, & ornamento.
Noi parliamo in diſparte, e neſſun ode
I noſtri detti. io già (così la Muſa
Eſortandomi à far) le più ſecrete
Parti del core à ben mirar t'offriſco;
E d'hauerti moſtrato aſſai mi gioua,
In queſt'anima mia quant'habbi parte
O dolce Amico: e poi ch'eſperto, ſai
Vaſo, che ſano ſia qual faccia ſuono;
E d'vna finta e luſinghiera lingua
Quai ſieno i detti; à queſto fine haurei
Di chieder cento, e cento voci ardire,
Acciò quant'io t'hò ſaldamente impreſſo
Dentro gli alberghi del mio cor, con pura
Voce t'eſprima: e le parole mie,
Ciò che s'aſconde in quelle più ripoſte
Parti del cor, che raccontar non puoſſi
Aprano à te con manifeſte note.

---

corriſpondono à i fatti; e s'io ti ſon vero, ò pur finto amico.

8 *Picta tectoria lingua.* *Tectorium* è quell'intonicatura, e bianco, che ſi da alle mura con la calce, mà quì ſignifica, lingua dipinta, e colorita di ſimulate parole, quando diuerſamente ſuona da quello, che naſconde l'huomo nel cuore.

9 *Reſignent. ideſt aperiant.* Hor. lib. 1. ep. 7.
Adducit febres, & teſtamenta reſignat.

10 *Fibra. Fibra* ſon l'eſtreme parti delle viſcere. quì s'intende del cuore.

Purpura è.

Cum primum pauido custos mihi [1] *purpura* [2] *cessit,*
[3] *Bullaq.* [4] *succinctis Laribus donata pependit:*
Cum blandi Comites, totaq. impunè [5] *Suburra*
Permisit sparsisse oculos iam candidus [6] *vmbo:*
Cumque iter ambiguum est, & vitæ nescius error
Diducit trepidas ramosa in [7] *compita menteis;*
Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos
[8] *Socratico Cornute, sinu.*

---

1 *Purpura*. Vsauano i fanciulli nobili in quel tempo vna veste lunga chiamata *prætexta toga sic dicta quod ei purpura prætexebatur*. E questa la portauano fin all'annò decimosettimo della loro età, fine dell'adolescenza loro; e poi pigliauano la toga virile, quasi che non più puerilmente, mà virilmente douessero portarsi nell'azzioni loro. Tarquinio Prisco concesse questa toga al suo figlio di anni quattordici, dopo la vittoria hauuta de Sabini, perche di quella età in detta guerra combattendo haueua vn de nemici ferito; e fu poi vsata da tutti li fanciulli nobili di Roma, e perciò erano chiamati *prætextati* tutti quelli, che erano minori di dicisette anni fin al qual tempo era l'età puerile.

2 *Cessit*. Cioè la porpora mi lasciò, ouero fu lasciata da me, e diede il luogo alla toga virile.

3 *Bullaq*. Era questa vna bolla d'oro che soleuano portare li fanciulli nobili al collo per loro ornamento fatta in forma di cuore; e questa allor che lasciauano la toga pretesta, consecrauano à gli Dei domestici; si come faceuano le fanciulle quando andauano à marito, che consecrauano à Venere le bambole, come habbiamo detto di sopra nella seconda Satira doue Persio dice.

Nempe hoc, quod Veneri donatæ à Virgine pupæ.

parla ancora di questa bolla Proper. lib.4.

Mox vbi bulla rudi demissa est aurea collo
Matris, & ante Deos libera sumpta toga.

4 *Succinctis laribus*. Dei famigliari, che furono due, nati di Lara Ninfa, detta ancora Laronda, quale perche manifestò à Giunone i furtiui amori di Gioue, questi le taglio la lingua, e comandò che fusse condotta all'inferno da Mercurio, il quale hebbe di costei due gemelli chiamati Lari, ch'erano nel sacrario domestico detto *Lararium* adorati. Gli chiama Persio succinti, essendo vestiti de pelli de cani; ouero perch'erano cinti ad vso de soldati, quali andauano così cinti per esser più pronti, e spediti nel combattere.

5 *Suburra*. Era vna strada di Roma (così hoggi ancora chiamata) doue habitauano le Meretrici, detta *Suburra* perche era *sub antiqua Vrbe*. E quì poteuano andare li giouani liberamente, essendo lor concesso, acciò non andassero dalle mogli altrui.

Vmbo.

Allor che pria ſotto la cura altrui
Dimorando, à depor timido hebb'io
La preteſta mia toga; e l'aurea bolla
A Domeſtici Numi, abito à cui
Dato è ſuccinto, conſecrai ſoſpeſa.
E quando i miei piaceuoli compagni,
E la viril mia toga à me permiſero
L'errar de la Suburra in ogni parte;
E volgere impunito il guardo mio
In qualunque v'è là donna laſciua:
E de la noſtra vita allor che tanto
E dubbioſo il ſentiero; e che l'errore
Che non sà ben qual vita elegger debba,
Per varie vie l'ambigua mente guida;
Allora à te Cornuto mio mi diedi,
E tu la mia tenera età riceui,
E la moral Filoſofia m'inſegni.

---

6 *Vmbo*. E la parte di mezo dello ſcudo. quì ſi pone per tutto lo ſcudo, quale ſi daua à ſoldati nouelli, & era bianco acciò vi ſi poteſſero dipingere i loro egregi fatti; mà la maggior parte de comentatori di queſto Poeta intendono *Vmbo* non per lo ſcudo, mà per la toga virile, quale era bianca, e il ſuo mezo, ò centro doue riſpondeuano le pieghe di detta veſte ſi chiamaua *Vmbo* à ſomiglianza di quello dello ſcudo.

7 *Compita ramoſa*. Allude il Poeta alla lettera Y di Pitagora diuiſa in due rami, eſſendo *compita* quei luoghi doue riſpondono più vie, come habbiamo detto nella Satira quarta, in cui trouandoſi l'huomo che non è pratico del camino, non sà per qual via incaminarſi. Volendo dir Perſio, quando ſiamo in quell'età, che non ſappiamo per qual ſentiero prendere il camino, cioè ſe per quello de'vizij, doue il ſenſo ci guida, che ci ſembra ageuoliſſimo, e piano; ò pure per quello della virtù, ch'appare aſpro, e difficile, ſe ben poi nel fine è ageuoliſſimo, e bello. E queſto è il doppio ſentiero dell'humana vita, che ci moſtrò Pitagora nella lettera Ypſilon.

8 *Socratico ſinu*. Con gli ammaeſtramenti della Filoſofia morale, della quale fù Socrate inuentore come di ſopra hò detto, e ſeguitata poi da Antiſtene, Diogene Cinico, Zenone, Cleanto, & altri.

Tunc

——————— [1] *tunc fallere solers*
Apposita [2] *intortos extendit regula mores,*
Et [3] *premitur ratione animus, vinciq. laborat,*
[4] *Artificemq. tuo ducit sub pollice vultum.*
Tecum etenim longos nemini consumere [5] *soles,*
Et tecum primas epulis decerpere noctes.
Vnum opus, & requiem pariter disponimus ambo,
Atque [6] *verecunda* [7] *laxamus seria mensa.*
Non equidem hoc dubites, ———————

---

1 *Tunc fallere solers &c.* Espongono alcuni, ingegnosa nell'ingannare vtilmente altrui, douendosi li giouanetti destramente, e con vn dolce inganno guidare per le vie della virtù in quella guisa che s'ingannano i fanciulli infermi, nel dar loro pillole inzuccherate, ò medicine amare con qualche poco di dolce, come ben dice il Tasso nella sua Gerusalemme liberata.

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soaue liquor gli Orli del vaso,
Succhi amari, ingannato intanto ei beue,
E dall'inganno suo vita riceue.

E Lucrezio nel 4. lib.

Nam veluti pueris absynthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oris pocula circum
Contingunt mellis dulci, flauoq. liquore,
Vt puerorum ætas improuida ludificetur,
Labrorum tenus interea perpotet amarum
Absynthi laticem, deceptaq. non capiatur:
Sed potius tali facto recreata valescat.

altri leggono *extendit* in vece di *ostendit* onde sarà questo il senso del Poeta, cioè: Allora la tua disciplina *extendit* (*idest direxit*) m'indirizzò per la buona, e diritta via, distogliendomi da quelli miei praui costumi à poco, à poco, in modo che non sentij l'asprezza della nuoua disciplina, e nuouo modo di viuere, tanto fusti auueduto, & accorto nell'insegnarmi. Ouero intendi *regula solers*, cioè gli honesti, e buoni tuoi precetti à guisa di vna ben polita, e diritta regola, m'hanno mostrato ch'i mali costumi ingannano gli huomini, e gli fanno grandemente errare, & à mal fine gli conducono.

2 *Intortos ostendit regula mores.* Metafora presa da legnaiuoli, che con la regola conoscono s'vna cosa diritta, ò torta sia. *intortos mores.* costumi praui, che deuiano dalla vera ragione.

3 *Et premitur ratione animus.* *Coercetur, & regitur à ratione.*

Arti-

Ben m'additò la dritta allor tua norma
Ch'i praui, e rei costumi errar ne fanno.
E già da la ragione ogni mia voglia
Regger si lascia, & acciò vinta resti
Pur molto s'affatica; e da te forma
Prende questo sì rozzo animo mio,
Qual da maestra mano ha forma vn volto:
Perche ben mi souuien ch'interi i giorni
Ho teco sempre ragionando spesi,
E de le notti la primiera parte
Tra le viuande trapassata ho teco.
Siamo ad vn'opra istessa ambo disposti,
Et ambo accinti ad vn riposo ancora.
E sù la mensa che modesta deue
Esser mai sempre, di materie graui
Freniamo i detti: onde per fermo tieni,

---

4 *Artificemq. tuo ducit &c.* Metafora presa da quelli che fanno l'imagini di cera, volendo dir Persio, sotto la tua disciplina riceuo sembianza d'animo virtuoso, e forma artificiosa di filosoficamente, e virtuosamente viuere. Iuuen. Sat. 7.

Exigite, vt mores teneros, ceu pollice ducat,
Vt si quis cera vultum facit ———

5 *Soles*. Intende il Poeta *soles* per i giorni. la causa per gli effetti. Così Virg. nella Buc. Ecl.9.

Cantando longos memini me condere soles.

E nell'Ene. lib. 3.

Tres adeo incertos caca caligine soles
Erramus pelago.

6 *Verecunda mensa*. *Verecunda* perche non ci si deue ragionare di cose oscene; mà honestamente sempre parlare per non offendere le caste orecchie altrui.

7 *Laxamus seria*. Intralasciando i ragionamenti graui, ragioniamo di cose piaceuoli, & honeste.

———— amborum fœdere certo
Consentire dies; & [1] ab vno sydere duci:
Nostra vel æquali suspendit tempora [2] libra
[3] Parca tenax veri: seu nata fidelibus hora,
Diuidit in [4] Geminos [5] concordia fata duorum;
[6] Saturnumq. grauem ————

1 *Et ab vno sydere duci*. Dice Persio d'esser nato sotto vna medesima costellatione, ò per dir meglio, simile à quella del suo Maestro, e che perciò gli era così grande amico; ouero per hauer l'istesso genio, l'istessa inclinazione, e gl'istessi pensieri, e così esser guidato dalla medesima stella, credendo gli antichi che le stelle guidassero i nostri pensieri, e mouessero le nostre menti.

2 *Libra*. La libra è quella che noi chiamiamo bilancia; & è vn segno che fa l'Equinozio, agguagliando, e giustamente bilanciando il giorno con la notte. Virg. 1. Georg.

Libra die, somniq; pares vbi fecerit horas,

è questa costellatione di otto stelle, che furono leuate allo Scorpione, quale per esser troppo grande fù diuiso, e se ne fecero due segni, cioè lo Scorpione, e la Libra.

3 *Parca*. Quì s'intende per il fato. Tre sono le Parche, nate come scriue Cicerone dall'Erebo, e dalla Notte, e sono Cloto, Lachesi, & Atropo, e dicono gli antichi, che dispongono della vita de gli huomini filando i giorni loro, come habbiamo in quel verso.

Cloto colum baiulat, Lachesis trahit, Atropos occat.

& Mart. lib.6.

Si mihi lanificæ ducunt non pulla sorores
Stamina, nec surdos vox habet ista Deos.

e Saffo.

Siue ita nascenti legem dixere sorores,
Et data sunt vitæ fila seuera meæ.

4 *In Geminos*. Nel segno di Gemini, che segue nel Zodiaco dopo il Toro. Vuol dir Persio: ò nati siamo sotto questa costellatione de Gemelli, quale fa gli huomini (come dicono gli Astrologi) in fra di loro amicissimi, e di somiglianti costumi. Manil. lib.11.

Magnus erit Geminis amor, & concordia duplex.

Sono i Gemelli Castore, e Polluce nati ad vn parto di Gioue, e di Leda insieme con Elena, che di bellezza superò tutte l'altre donne del suo tempo. Questi due fratelli s'amarono tanto insieme, che non mai fra loro nacque vna minima discordia. Essendo poi Castore stato vcciso, Polluce dimandò gratia à Gioue di poter concedere la metà de suoi giorni al morto fratello: onde vn giorno viueua Castore, e l'altro giorno Polluce; e Gioue per rimunerare vn tanto amore ch'era fra loro, gli collocò in Cielo, doue abbracciati insieme mostrano ancor segno della lor dolce

ami-

Che del nostro natale i giorni sieno
Con vna certa di natura legge
Fra lor concordi, e che soggiaccian'ambo
Ad vn astro medemo, ò che pur libra
I nostri giorni la verace Parca
Con lance eguali; ò che quell'hora in cui
Nati siam noi così fedeli amici
Ne'Gemelli concordi i nostri fati
Egualmente comparte; ò che da noi
Sien di Saturno i graui influssi rotti

---

amicitia, e fraterno amore. Soleuano questi difendere il Mare da Corsali, e però erano inuocati da Marinari. Hanno detto alcuni esser questi Gemelli Ercole, & Apollo, & altri Tritolemo, e Iasio amati da Cerere, e collocati in Cielo.

5 *Concordia fata duorum*. Leggono alcuni *concordia fata Deorum*, cioè di Castore, e Polluce.

6 *Saturnumq. grauem*. E stimato Saturno da gli Astrologi Pianeta infausto, e maligno, che per esser freddo, e secco è distruttore di tutte le cose. *dicitur Saturnus à saturando quod annis saturetur, vel quia in deuorandis filijs se saturauit ex se enim natos comedisse fingitur*. Fù figlio di Celo, e di Vesta; e di Ope sua sorella generò Gioue, Giunone, Nettunno, e Plutone. Fù poi scacciato di Candia da Gioue suo figliuolo, e venne in Italia, doue insegnò l'agricoltura. dicesi esser di qualità fredda, perche essendo lontanissimo dal Sole, e riceuendo debilmente i suoi raggi poco, ò niente può scaldare; e però si dice esser freddo, essendo tale rispetto à noi; e secco per esser remotissimo da gli humidi vapori della terra. E maggiore della terra nouantuna volta, & vn'ottauo, & è di moto più tardo di tutti gli altri pianeti consumando trent'anni in fare il suo corso per tutto il Zodiaco. domina l'humor malinconico, & è Pianeta terreo, mascolino, diurno, e da gli Astrologi detto in fortuna maggiore Iuuen. Sat. 6.

Quid sidus triste minatur Saturni.

Prop. el. 1. lib. 4.

Et graue Saturni sidus.

in oltre dicono gli Astrologi, che Saturno sia freddissimo; mà però in risguardo delle sue influenze, & operazioni, tale è tenuto da Virgilio nel primo della Georgica.

Frigida Saturni quo sese stella receptet.

Et il Pontano nel primo libro de Stellis.

Vltima sorte senex loca possidet, vltimus auras
Ambit, & aterno contristat frigore terras.

——— nostro [1] Ioue frangimus vna
Nescio quid certè est, quod me tibi temperat astrum.
Mille hominum species, & rerum discolor vsus.
[2] Velle suum cuique est, nec voto viuitur vno.
[3] Mercibus hic Italis mutat [4] sub sole recenti
Rugosum piper, & [5] pallentis grana cumini:
Hic satur [6] irriguo mauult ———

---

1 *Nostro Ioue*. Cioè il nostro Gioue, c'habbiamo nell'ascendente delle nostre geniture, che perciò n'è fauoreuole. E questa stella di natura calda, & humida temperatamente. domina il sangue, & è pianeta aereo, masculino, diurno, e benefico all'humana natura, che perciò è chiamato da gli Astrologi fortuna maggiore. è maggiore della terra nouantacinque volte, e mezza, e fa il suo corso per il Zodiaco in dodici anni. Douemo grandemente rallegrarci ch'à nostri giorni il Signor Galileo Galilei nostro Accademico Linceo, con honor della nostra Italia, che pareua già nella gloria dell'inuenzioni da Americo Vespucci in quà restasse soprafatta dall'altre nazioni, habbia co'suoi nuoui scoprimenti arricchita l'Astronomia, quale non ha più mai riceuuto aggiunta alcuna da quei primi Padri sino à nostri tempi: percioche oltre l'innumerabil quantità delle stelle fisse nella via Lattea, nelle nebulose, & in altre parti del Cielo da lui discoperte; & additatone la Luna scabra, e montuosa; Venere emola di quella cornuta per le ragioni, che più à basso diremo; macchiato il Sole, & accompagnato Saturno da due laterali stelle; hà anco scoperto altri quattro pianeti ch'intorno à Gioue s'aggirano, da lui stelle Medicee appellate, e trouatone i lor periodi giustissimi, e misure de lor mouimenti, e lor grandezze, predicendone l'Eclissi che con l'istesso Gioue fanno, e le lor lontananze da quello, e li tempi à minuti d'hora, come più volte con esso Signor Galileo in compagnia del nostro Eccellentissimo Signor Principe Cesi, e d'altri letterati, e curiosi hò io veduto qui in Roma, & osseruato: onde molto l'età nostra gli deue; e non solo per tali scoprimenti fatti nel Cielo: mà per le sue inuenzioni nelle naturali, e Matematiche scienze, e particolarmente nella Mecanica Madre dell'arti, e de gli stromenti, di che presto ne vedremo qualche saggio se Dio benedetto gli concede vita, e sanità.

2 *Velle suum cuique est, nec &c.* sic Ter.

Quot capita, tot sententiæ, suus cuiq. mos est.

Et Ouid. al 1. de arte amandi.

Pectoribus tot sunt mores, quot in orbe figuræ,
Qui sapit innumeris moribus aptus erit.

3 *Mercibus hic Italis mutat*. Anticamente quando non v'erano denari si permutaua vna mercanzia con l'altra, e però vsa Persio questa parola *mutat*.

Orazio

Con i benigni rai del nostro Gioue,
Questo ridir non sò; ben egli è vero,
Ch'influenza del Ciel teco m'vnisce.
Mille sono de gli huomini i sembianti,
E varie l'arti lor, vari gli studi;
Ha ciascheduu le voglie sue, nè tutti
Viuon con vn medesimo appetito.
Questi cambia colà ve' nasce il sole
Rugoso pepe, e pallido comino
Con l'italiche merci: altri satollo,
Più tosto vuol con l'inaffiante sonno

Orazio libro secondo Satira settima.

——— *an hic peccat, sub noctem qui puer vuam*
Furtiua mutat strigili? ———

Virg. Ecloga 3.

——— *nec nautica pinus*
Mutabit merces: omnis fert omnia tellus,

4 *Sub Sole recenti.* In oriente doue nasce il Pepe. Hor. Sat. 4. lib. 1.

Hic mutat merces surgente à Sole, ad eum quo
Vespertina tepet regio ———

5 *Pallentis grana cumini.* Seme assai noto, quale beuuto nel vinō fa impallidire, & è tanto in ciò potente che masticato da vna Donna c'habbia il volto imbellettato con cerussa, ò altro subito perde il detto colore, e ritorna il volto come prima. Perciò Orazio lo chiama esangue, dall'effetto. al 1. dell'epist.

——— *quod si*
Pallerent casu biberent exangue cuminum.

E Q. sereno cap. 13.

Spiritus alterius prodest, qui grana cumini
Pallentis mandens visus exhalat in ipsos.

& cap. 49.

Inuolues cera pallentis grana cumini.

6 *Irriguo.* Si dice *somnus irriguus* perche nel sonno viene irrigato, & inaffiato il ceruello dall'esalazioni del vino, e de cibi, come i riui d'acqua irrigano li campi. Virg.

——— *fessos sopor irrigat artus.*

& Hor. lib. 2. Sat. 1.

——— *somno quibus est opus alto*
Irriguumq; mero sub noctem corpus habento.

Lucre-

—————————— [1] *turgescere somno:*
[2] *Hic campo indulget;* [3] *hunc alea decoquit; ille*
[4] *In Venerem est putris: sed cum* [5] *lapidosa chiragra*
Fregerit articulos, [6] *veteris ramalia fagi,*
Tunc [7] *crassos transisse dies, lucemq. palustrem,*
Et sibi iam seri vitam ingemuere relictam.
At te nocturnis iuuat [8] *impallescere chartis:*
Cultor enim iuuenum purgatas [9] *inseris aures*
Fruge Cleanthea. petite hinc iuuenesq. senesq.

Lucretius libro quarto.

Nunc quibus ille modis somnu per membra quietem.

E benche *Irriguum est quod facile irrigari potest; Hoc loco somnus irriguus actiuè dicitur.*

1 *Turgescere.* Il sonno, come ancora l'ozio, e il cibo fanno ingrassare non solamente gli huomini, ma anche gli animali, e vediamo che il Ghiro nel tempo ch'ei dorme è più grasso, che quando veglia, e però dice il Ghiro di se stesso.

—————— *pinguior illo*
Tempore sum, quo me nil nisi somnus alit.

2 *Hic campo indulget.* Espongono alcuni questi attende all'agricoltura coltiuando i suoi campi, & altri attende costui in Campo Marzo a i giuochi, & altri esercizij Marziali.

3 *Decoquit.* Metafora presa dal fuoco che cuocendo consuma. & *Decoctores* son detti li falliti, quali hanno già tutte le loro sostanze consumate.

4 *In Venerem est putris.* Consumato nella libidine. Horat. lib. 1. od. 36.

Omnes in Damalim putres ——————
Deponent oculos ——————

5 *Lapidosa Chiragra.* Gotta che viene nelle giunture delle dita. *Lapidosa, quia vt lapis condensatur.* & *quia in effectis partibus aliquando lapides generantur.* Horat. Sat. 7. lib. 2.

—————— *postquam illi iusta chiragra*
contudit articulos ——————

6 *Veteris ramalia fagi.* Vuol dir Persio che le dita così male affette dalla Chiragra nella vecchiezza, saranno poi inutili come li rami vecchi d'antico faggio che restano aridi, e senza frondi, hauendo anche detto di sopra nella prima Satira.

Vt ramale, vetus vegrandi subere coctum.

7 *Tunc crassos dies &c.* Giorni malamente spesi, e non impiegati nell'opere virtuose; e però caliginosi, & oscuri; non hauendo fatto coloro c'han-

con-

Il ſuo corpo ingraſſar: queſti nel campo
Staſſi la terra coltiuando; & altri
Nel gioco de le carte impoueriſce.
A Vener quegli è dedito cotanto,
Che priuo quaſi di vigor rimane.
Mà quando poi dura chiragra, i nodi
Di vecchie membra, che d'antico faggio
Raſſomigliano i rami, ha rotti e guaſti,
Allora han pianto i lor oſcuri giorni;
E de la vita la ſerena luce
Da loro in atra, e foſca nebbia inuolta.
E tardi i giorni han ſoſpirato, e pianto
Che gli reſtar nell'età lor cadente.
Mà gioua à te dato à gli ſtudi, intere
Vegliar le notti, e impallidir nel volto:
Però che tu de giouani Maeſtro
Ne le purgate orecchie loro inneſti
De lo ſtoico Cleante i ſaggi detti;
E voi da queſta ò giouanetti, e vecchi

---

conſumato il tempo ſenza operare virtuoſamente coſa che ſia degna d'vn chiaro nome, e d'vna eterna fama. Intendono alcuni *per craſſos dies*, quei giorni trapaſſati ne'bagni dou'è l'aere tutto vaporoſo, e però *craſſus*. & *lux paluſtris*, cioè luce, ouer aere impuro, e foſco.

8 *Impalleſcere chartis*. Perche il lungo ſtudio della notte cagiona pallidezza.

9 *Inſeris aures fruge Cleanthea*. Metafora preſa da gli alberi ſeluaggi, ne quali s'inneſtano i domeſtici. vuol dir Perſio, Tu empi l'orecchie de giouani, di buona, e ſana dottrina, ſgombrandole dalle tenebre dell'ignoranza, e gli fai ſentire gli ammaeſtramenti della Filoſofia ſtoica, inſegnata da Cleante. Fù Cl ante Filoſofo ſtoico diſcepolo di Zenone, poueriſſimo che perciò la notteper guadagnarſi il vitto cauaua l'acqua da Pozzi inaffiandone gli orti; & il giorno attendeua à gli ſtudij; e non hauendo denari da comprar carta,

ſcri-

[1] Finem animo certum, miserisq. [2] viatica [3] canis.
[4] Cras hoc fiet. idem cras fiet. quid? quasi magnum
Nempe diem donas? sed cum lux altera venit,
Iam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras
Egerit hos annos, & semper paulum erit vltra:
[5] Nam quamuis propè te, quamuis [6] temone sub vno,
Vertentem sese frustra sectabere [7] canthum,
Cum rota posterior curras, & in axe secundo.

---

scriueua ne gli ossi de Boui, e ne vasi di terra, tutto quel che da Zenone ascoltaua.

1 *Finem animo certum.* Al qual fine deue essere indirizzata ogni vostra operazione.

2 *Viatica.* Vettouaglia necessaria per il viaggio; essendo la nostra vita vna pellegrinazione che presto finisce. allude il Poeta alla sentenza di Biante, che disse al figlio *senectuti viaticum compara* intendendo della virtù, ch'è il vero viatico, e sostegno della vecchiezza.

3 *Cani. Capilli albi pro senectute.* Cicero de senect. *Non cani, non rugæ repente auctoritatem afferre possunt.*

4 *Cras hoc fiet &c.* Così finge Persio che risponda vn giouane pigro qui introdotto da lui, cioè Dimani si farà questo che tu comandi, e darò principio à gli studij della Filosofia, a cui Persio risponde *idem cras fiet*, cioè il medesimo si farà ancor dimane, cioè dirai *cras faciam*, e non lo farai mai. bisogna dunque hoggi incominciare ad operare virtuosamente, e non aspettare altrimente a dimane ben disse Marziale a questo proposito.

Sera nimis vita est crastina, viue hodie.

Et nel 5. lib. ad Posthumum.

Cras te victurum, cras dicis Posthume semper,
Dic mihi cras istud, Posthume, quando venit?
Quam longè cras istud vbi est, aut vnde petendum?
Nunquid apud Parthos, Armeniosq; latet?
Iam cras istud habet Priami, vel Nestoris annos.
Cras istud quanti dic mihi possit emi?
Cras viues: hodie iam viuere, Posthume, serum est.
Ille sapit, quisquis Posthume, vixit heri.

Ouidio.

Qui non est hodie, cras minus, aptus erit.

E Seneca de breuitate vitæ. *Maximum viuendi impedimentum est, expectatio quæ pendet ex crastino. perdis hodiernum; quod in manu fortunæ positum est disponis: quod in tua dimittis.*

5 *Nam quamuis prope te &c.* Volendo Persio prouare che li giorni già trapassati non si possono più raggiugnere, da l'esempio della ruota posteriore del carro,

Sua dottrina apprendete vn termin fermo
A i deſir voſtri, e procurate il vitto
Per la voſtra infelice età canuta:
Ciò diman ſi farà: diman l'iſteſſo
Faraſſi ancora; e che? ti ſembra forſe
Gran tempo à me donar s'vn dì mi doni?
Mà quando ſorto il nuouo giorno fia,
Del paſſato diman nulla vi reſta.
Ecc'vn'altro dimane intanto riede,
E tutti gli anni tuoi queſto conſuma;
E così la tua vita infruttuoſa
Sempr'oltre vn poco più fia che s'auanzi,
Ne giunger la potrai, come non giungi
Ruota tu che del carro eſtrema ſei,
L'altra ch'à te dauante ſi raggira;
Perche benche vicina ella ti ſia,
Benche ſoggiaccia ad vn timone iſteſſo,
Per arriuarla nondimeno, il corſo
Indarno affretterai, perche guidata
Dal ſecond'aſſe vltima ſempre corri.

---

carro, quale non può mai arriuare la ruota anteriore, ancorche le corra ſempre così da vicino, perche eſſendo quella nel ſecond'aſſe del carro, ſempre ſarà diſtante dalla ruota che le gira auanti, quanto è diſtante il primo aſſe dal ſecondo, perche con pari velocità intorno a detti aſſi ſi raggirano. Sympoſius de rotis ſic ait.

Quatuor æquales currunt ex arte ſorores;
Sic quaſi certantes, cum ſit laboribus vnus,
Et propè ſunt pariter, nec ſe contingere poſſunt.

6 *Temone*. Il timone è quel legno che ſtà nelle carrette fra l'vno, e l'altro cauallo. qui s'intende per l'iſteſſo carro. *Temo dictus à tenendo*.

7 *Canthum*. E quella faſcia di ferro che circonda l'eſtremità della ruota. qui ſignifica la ruota; eſſendo poſta la parte per il tutto.

[1] Libertate opus est, non hac quã, vt quisque [2] Velina
[3] Publius [4] emeruit [5] scabiosum tesserula far
Possidet. Heu steriles veri, quibus vna [6] Quiritem
[7] Vertigo facit. Hic [8] Dama est non tressis agaso,
[9] Vappa, & Lippus, & in tenui [10] farragine mendax.
Verterit hunc dominus, [11] momento turbinis exit

---

1 *Libertate opus est*. Intende il Poeta, non della libertà del corpo, mà di quella dell'animo, che ci difende, e libera da vizij, quali ci tengono in seruitù, dicendo gli Stoici.

Solum sapientem liberum esse.

2 *Velina*. Tribù Velina, così detta da Velia Colle di Roma, ò come vuole Iusto Lipsio, dalla gente, c'habitaua intorno al Lago Velino, che fu poi in Roma condotta.

3 *Publius*. Prenome che il seruo haueua dal suo Patrone doppo fatto libero; percioche li serui non haueuano prenomi; mà gli pigliauano da loro patroni dopo la riceuuta libertà; e fatti poi Cittadini di Roma erano scritti in vna Tribù delle 35. che Roma n'haueua; & erano queste Tribù i luoghi doue li Romani in quel tempo habitauano. Nel principio n'hebbe Roma solamente quattro, cioè *Suburrana*, *Palatina*, *Collina*, & *Exquilina*; ma poi al tempo di Cicerone crebbero sino al detto numero di 35. & erano. *Aemilia*, *Armensis*, *Cornelia*, *Claudia*, *Collina*, *Crustumina*, *Exquilina*, *Falerina*, *Fabia*, *Galeria*, *Lemonia*, *Macia*, *Narniensis*, *Otriculana*, *Oufentina*, *Palatina*, *Papyria*, *Pollia*, *Popilia*, *Pontina*, *Publilia*, *Papinia*, *Quirina*, *Romulia*, *Sergia*, *Suburrana*, *Scaptia*, *Stellatina*, *Sabatina*, *Terentina*, *Tromentina*, *Velina*, *Vientina*, *Veturia*, & *Volitina*.

4 *Emeruit*. Cioè di seruo è diuenuto libero, è vscito di seruitù, per i suoi meriti ha ottenuto la libertà. è metafora presa da quei soldati che dalla guerra hanno licenza di ritornarsene a casa, ò come Veterani, ò per qualche onesta cagione, e questi son detti *emeriti milites*. si dice anche *emeritum stipendium* il compimento del seruigio militare.

5 *Scabiosum tesserula far possidet*. Grano per la vecchiezza aspro, e guasto, o lordo, essendo mescolato con paglie, & altre brutture; altri espongono *far scabrosum*, cioè pane sordido, e brutto, e *Tesserula* era vn segno fatto in forma quadra, col quale ciascuno riceueua la sua parte del grano del Principe.

6 *Quiritem*. Cittadino Romano così detto da Quirino, cioè Romolo come s'è detto altroue; qui huomo libero.

7 *Vertigo*. Soleuano i Padroni nel dar la libertà a loro schiaui farli girare intorno dal Pretore, quale ponendogli la mano nel capo, diceua *volo hunc esse liberum*, *vel esto liber*. volendo significare quella girauolta ch'egli era già

libero,

Ha d'uopo l'huomo onde virtute acquisti,
Di libertà: mà non però di quella
Per cui già Publio, o qualunqu'altro seruo
Libero di già fatto, e ne la Tribo
Velina scritto, col quadrato segno
Mal polito frumento ei ne riceue.
O digiuni del ver, che pur credete,
Ch'altri con solo riuoltarsi intorno
Liber diuenga, e Cittadin di Roma.
Ecco, tal seruo è conduttor de Muli,
Et è vil sì, che tre danari a pena
Estimar si potrebbe, insulso, inetto,
Cieco del lume de la mente, e in cose
Ancorche sien vilissime, mendace;
Pur se lo volge il suo Padrone in giro,
In vn momento libertate acquista,

---

libero, e poteua andare ouunque voleua, potendo di se a sua voglia disporre.

8 *Dama est non tressis agaso*. Dama è nome seruile *Tressis* di tre assi, cioè di tanto vil prezzo che non vale tre baiocchi, essendo *l'as* de gli antichi vn baiocco della nostra moneta. *Agaso*. Mulattiere, ò Asinaro ab *ἄγω* *idest duco*.

9 *Vappa, & Lippus*. *Vappa* è propriamente il vino che comincia a guastarsi hauendo perduto l'odore, e'l sapore, qui per metafora significa huomo insipido, sciocco, e da niente Orazio ne sermoni lib. 1. Sat. 1.

——— non ego, auarum
Quum veto te fieri, vappam iubeo, ac nebulonem.

Lippus. Lippi son quelli, c'hanno gli occhi lacrimosi; mà quì non intende il Poeta dell'infirmità, e cecità de gli occhi; mà di quella dell'animo; cioè cieco nelle cose buone, e ragioneuoli.

10 *Farragine*. E vna mescolanza di diuerse cose: ma propiamente *farrago est quod ex multis satis hordeo, vicio, leguminibus fit pabuli caussa*.

11 *Memento turbinis &c. Instar turbinis à puero scutica circumacti, vel momento temporis*. Subito che questo seruo sarà stato girato intorno diuien libero

Marcus Dama. papæ! [1] Marco spondente recusas
Credere tu nummos? Marco sub iudice palles?
Marcus dixit; ita est: [2] assigna Marce [3] tabellas.
Hæc mera libertas? hanc nobis [4] pilea donant.
An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam
Cui licet, vt voluit? [5] licet vt volo, viuere: non sum
Liberior [6] Bruto? mendosè colligis, inquit

& è chiamato Marco Dama, hauendo hauuto il prenome di Marco; e di schiauo ch'egli era è fatto Cittadino di Roma. si deue sapere che li schiaui in quei tempi haueuano vn sol nome, e quando poi erano fatti liberi si dauano loro altri nomi, cioè il prenome, e il cognome. Artemidoro lib. 1. de somn. *Et cum esset seruus, liber factus est, & pro vno nomine tria accepit duobus nominibus à manumittente.* Mà li Cittadini Romani, & altri liberi n'haueuano tre, & anche quattro. & erano prenome, nome, cognome, & agnome; come *Publius Cornelius Scipio Aphricanus*. il prenome è quello ch'è auanti al nome, cioè Publio, il nome quello che dichiara l'origine della famiglia, come Cornelio, il cognome quello che va aggiunto al nome, cioè Scipione, e l'agnome Affricano: ma però l'agnome pochi l'haueuano perche si daua solamente a quelli c'haueuano fatto qualche grande impresa, o acquisto di qualche Prouincia; E quante Prouincie acquistauano con tanti agnomi erano appellati, come *Marcus, Vlpius, Traianus, Germanicus, Dacicus, Particus &c.* Gli altri solo tre nomi vsauano, cioè prenome, nome, & cognome, come il nostro Poeta *Aulus Persius Flaccus*, & *Marcus Tullius Cicero*. Le Donne poi solamente due nomi haueuano. Alessandro ab Alessandro, & Carlo Sigonio vogliono ch'vsassero il nome, & il prenome; mà come si vede in molti marmi antichi, e nell'inscrizzioni di Iano Grutero non haueuano prenome; mà nome, e cognome. E li Greci parimente due, vno propio, e l'altro patronimico come *Achilles Aeacides*. Virg. 1. Aen.

——— ò Donaum fortissimè gentis
Tydide. ———————

& lib. 8.

Aeneas Anchisiades, & fidus Achates.

E ben vero che si leggono alcuni con tre nomi, vno propio, e gli altri due presi da qualche accidente, ò qualità, come *Alexander Dardanus Paris*. mà per lo più due soli nomi vsauano. ma non voglio restar d'auuertire i Lettori ch'alcuni tra l'agnome, e il cognome non vi fanno differenza dicendo esser'il cognome l'istesso che l'agnome; e ciò prouano con l'autorità di Cicerone pro murena, quale così scriue. *Quam laudem ille Aphrica oppressa cognomine ipso præferebat, eandem hic sibi ex Asia cognomen assumpsit.* Et in somnio. *Eritq; cognomen id tibi per te partum, quod nunc habes à me hæreditarium.*

1 *Marco spondente recusas*. Si burla il Poeta de Romani, che credeuano in vn subito

E Marco Dama, e non più Dama è detto.
Oh! tu non vuoi dar i danari altrui
Se fia che per altrui Marco prometta?
E se Giudice è Marco ond'è che temi?
Perche ricopri di pallore il volto?
Marco l'ha detto, hor s'ei l'ha detto è vero.
Soscriui Marco il testamento, e quale
Testimonio legitimo l'approua.
Questa dunque è la vera libertate?
Questa, i cappelli libertà ne danno.
E chi liber sarà se non sol quegli,
Che viue à voglia sua? lice à me vita
Far pari à le mie voglie, hor non son'io
Più libero di Bruto? il falso in questo

---

subito poter vn'huomo ignorante, e scellerato, e da niente, diuentar sauio, buono, e di grande autorità, e stima con la sola riceuuta libertà. E qui con molta destrezza, & artificio si serue della figura Ironia.

2 *Assigna. Idest subscribe, signa,*

3 *Tabellas.* Li testamenti, ouero altre publiche scritture; e ciò perche v'erano necessarij sette testimonij per render valido vn testamento; e questi si sottoscriueuano, nè poteuano sottoscriuersi i serui, ma solamente quelli che erano liberi.

4 *Pilea.* Li schiaui dopo fatti liberi si radeuano il capo, e gli era dato vn berrettino, ò cappelletto chiamato *pileum* col quale si copriuano, e questo era segno della riceuuta libertà.

5 *Licet vt volo viuere.* Fa quì Marco Dama il suo argomento per prouare, ch'egli era libero, e dice

Colui è libero che può viuere a modo suo,
io posso a mio modo, e come a me piace viuere,
adunque son libero, e più che Bruto libero.

ma però bisogna distinguere la libertà del corpo da quella dell'animo, e intendere col Poeta, che non è libero colui, che è seruo di molti vizij; ma solo quegli ch'è buono, e virtuoso.

6 *Bruto?* Giunio Bruto fu tanto amatore della libertà, che discacciato Tarquinio superbo di Roma per l'adulterio commesso con Lucrezia, ne meno perdonò a i propij figli, hauendo congiurato con gli Aquilij, & Vitellij di ricondurre il Rè in Roma.

Stoicus hic, auram mordaci lotus[1] *aceto:*
Hæc, (reliqua accipio,) licet vt volo viuere, tolle.
[2] *Vindicta postquam*[3] *meus à Prætore recessi,*
Cur mihi non liceat, iussit quodcumque voluntas;
Excepto si quid[4] *Masuri*[5] *rubrica vetabit?*
Disce: sed ira cadat[6] *naso, rugosaq. sanna,*
Dum[7] *veteres auias tibi de*[8] *pulmone reuello,*
Non Prætoris erat stultis dare[9] *tenuia rerum*
Officia, atque vsum[10] *rapidæ permittere vitæ.*

---

1 *Aceto. Acetum pro acumine, & acuta disciplina.* Hor. lib. 1. Sat. 7.
At Græcus, postquam est Italo perfusus aceto.

2 *Vindicta.* Così era chiamata quella verga con la quale il Pretore daua la libertà a i serui con quella toccandoli. Hor. Sat. 7. lib. 2.
——————— *quem ter vindicta quaterque*
Imposita haud vnquam misera formidine priuet?
dicitur vindicta, vel à Vindico illo seruo, qui coniurationem adolescentium aduersus Populus Romanus libertatem patefecit, vel à vindicando, propterea quod vindicta seruus à Pretore in pristinam, & naturalem libertatem vindicabatur. Theoph. 1. inst. iuris ciu.

3 *Meus. Idest mei iuris, mea potestatis.* non d'altri, che di me stesso.

4 *Masuri.* Masurio fu Sabino, e Caualier Romano al tempo di Tiberio Cesare; e fu gran Dottore di legge; ma pouerissimo, onde nella sua vecchiezza fu da suoi scolari alimentato.

5 *Rubrica.* Qui significa la legge, i cui titoli erano scritti con lettere di terra rossa, ò come altri vogliono con cera miniata. Iuuen. Sat. 14.
Perlege rubras maiorum leges.
& Prudentius contra Symmachum lib. 2.
——————— *dicant cur condita lex sit*
Bis sex in tabulis, aut cur rubrica minetur.
Che poi li titoli de libri si scriuessero con colore rosso, lo dice chiaramente Ouidio nel libro primo elegia prima Tristium.
Nec titulus minio, nec cara charta notetur &c.
& Marz. lib. 3. epigr. 2. & Sidonius lib. 7. epist. 12.

6 *Naso rugosaq; sanna.* Metafora presa da i Cani, che quando si stizzano increspano il naso, rendendo la bocca grinza, e rugosa. Hor. ep. 5. lib. 1.
Ne sordida nappa corruget nares.

7 *Veteres Auias.* L'antiche nouelle, che dall'Auola tua imparasti; cioè le false, & inuecchiate opinioni c'hai gia nell'animo concette, quali perche

Hor tu conchiudi vno de Stoici dice,
Qual ha col forte, e ben mordente aceto
De la virtù l'orecchie ſue purgate.
Togli da detti tuoi: lice à me vita
Far pari à le mie voglie, il reſto approuo.
Io poi che tocco da la verga fui,
E liber, dal Pretor via me n'andai
Perche ſe mio fatto ſon già, non lice
(Tranne quelche la legge ha proibito)
Tutto adempir ciò ch'il mio cor deſia?
Qual ſia la vera libertate impara:
Mà dalle nari tue pria l'ira cada
Mentr'io dal ſeggio del tuo cor diſtacco
Quelle inuecchiate opinioni appreſe
Già da l'Auola tua. Cura non era
Del Pretor dare à i ſcimuniti, e ſtolti
Il gouerno di coſe alte, e ſottili;
Ne l'vſo dar de la fugace vita.

---

inuecchiate difficilmente dal cuore ſi rimuouono.

8 *De pulmone*. Dal tuo cuore, dall'animo tuo, ouero dal pulmone, e qui intendi per *veteres auias* l'opinione della tua nobiltà, ò ſuperbia, e vanagloria la cui ſede è nel pulmone.

9 *Tenuia rerum*. Cioè coſe alte, e ſottili, e di molta conſiderazione. ſi pronunzia qui con l'*u* conſonante per formare il dattilo, perche altrimente ſarebbe vn piè proceleuſmatico di quattro ſillabe breui. Così Lucrezio.

Tenuis enim natura Dei &c.

Il ſenſo del Poeta è queſto, cioè non s'aſpettaua al Pretore di dare alli ſciocchi, e pazzi l'amminiſtrazione, & il gouerno delle coſe alte, e ſottili, dell'accortezza in ſapere operare virtuoſamente, ouero non era ſuo vfficio di dare la libertà dell'animo, cioè la ſapienza perche ſolo l'huomo ſauio, è libero.

10 *Vſum rapidæ vitæ*. *Ideſt recti viuendi rationem*. *Rapida* perche preſto trapaſſa. altri interpretano violenta, torbida, e licenzioſa.

[1] Sambucam citius caloni aptaueris alto.
Stat contra ratio, & secretam [2] gannit in aurem,
Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo.
Publica lex hominum, naturaq. continet [3] hoc fas,
Vt teneat vetitos inscitia [4] debilis actus.
Diluis [5] helleborum, certo compescere [6] puncto
Nescius examen, vetat hoc natura medendi.
Nauem si poscat sibi [7] peronatus arator
[8] Luciferi rudis, ————————

---

1 *Sambucam citius caloni &c.* E la sambuca vn'instromento di musica nobile appresso gli antichi, e molti vogliono che sia quello strumento triangolare che noi chiamiamo Arpa, da Sambuco primieramente ritrouato. Il nostro Signor Fabio Colonna ha dato questo nome al suo strumento musico, nel quale ha rinchiuso tutti i modi, e perfezzioni della musica diuidendo i tuoni in più minute parti, oltre il ritrouamento, e rinouazione dell' Organo Hidraulico de gli antichi, come può vedersi ne' suoi tre libri stampati in Napoli con titolo di Sambuca Lincea. Altri vogliono che della Sambuca ne sia stato inuentore Ibico, da Reggio, e che ci cantaua i versi Iambi, e che perciò fusse detta Sambuca quasi Iambuca, & è anco vna machina da guerra, ch'vsauano gli antichi per batter le mura della Città. *e Caloni* son quei serui, che seguitauano i soldati nelle guerre, quali seruiuano a portar legna, & ad altri seruigij. Dice il Poeta seruo alto, cioè goffo, e rozzo, ouero lungo, cioè ignorante, alludendo a quel detto *homo longus raro sapiens*. Conclude Persio che il Pretore non può altrimente dare libertà al seruo che non è saggio, e norma di ben viuere in che consiste la vera libertà; e che più facile assai gli sarebbe di accomodar l'Arpa in mano di vn seruo goffo, e grossolano, e della musica, e del suono totalmente ignorante, che dargli la libertà, cioè la sapienza, che sol dalla Filosofia si può conferire.

2 *Gannit in aurem.* In alcuni testi si legge *garrit*. Ti latra al cuore, & alle orecchie della tua coscienza. E il gannire propio delle Volpi, da cui è presa la metafora, ouero da Cani, che abbaiano. Ter. in Adel.

———— Quid ille gannit?
Quid vult? Quid ais bone vir?

3 *Hoc fas.* Questa giustizia, & equità.

4 *Debilis.* L'ignoranza fa l'huomo debile, non rendendolo atto a poter sostenere, e maneggiar negozij graui, & importanti.

5 *Helleborum.* Si fa vn'estratto dell'Elleboro, che purga l'humor malinconico, ma qui si piglia per qualsiuoglia medicina.

Puncto.

Più tosto egli auuerrà che l'Arpa adatti
In man d'vn lungo, e rozzo seruo, e vile.
La ragion vi s'oppone, e di secreto
Nell'orecchie del cor ti sgrida, e dice,
Che lecito di fare all'huom non sia
Cosa ch'in farla la corrompe, e guasta.
Questo di giusto in se contien natura,
E lo voglion de gli huomini le leggi,
Ch'il debile ignorante, ogni atto, ogni opra,
Che proibita sia conoscer deggia.
Tu l'ellebor prepari, e il suo deuuto
Peso aggiustar non sai, questo non lice,
La medic'arte apertamente il vieta.
S'il Bifolco, di cuoio ancor non cotto
Il piè calzato, de le stelle ignaro
Prenda la Naue à gouernar per l'onde,

---

6 *Punto*. Segno della stadera. E vuol dire il Poeta. Non sai a qual certo, e determinato punto, ò segno della stadera debba arriuare il peso delle robbe che prendi per il medicamento che tu componi, ouero non sai in che tempo dell'anno, nè a quale infirmità deui applicarlo, nè quanta dose debba essere.

7 *Peronatus*. *Idest Perone calceatus*, calzato di scarpe di cuoio crudo, che resiste alle neui, & all'acque. Virg. Aeneid. lib. 7.

——— vestigia nuda sinistri
Instituere pedis, crudus tegit altera pero.

8 *Luciferi rudis*. Ignorante della cognizione delle stelle, necessaria ad ogni Marinaio, perche all'hora non haueuano l'vso della bussola da nauigare con l'ago calamitato, quale fù trouata da Flauio di Gioia Amalfitano l'anno 1300. e però all'hora si seruiuano li Marinari delle stelle per guida nelle loro nauigazioni. *Lucifer* è la stella di Venere così detta allora che la mattina si leua auanti il Sole, quasi che essa n'arrechi la luce del giorno. Virg. Aeneid. lib. 2.

Iamq; iugis summæ surgebat Lucifer Idæ,
Ducebatq; diem. ———

—— exclamet [1] Melicerta perisse
[2] Frontem de rebus. tibi [3] recto viuere talo
Ars dedit; & veri speciem dignoscere calles,
Ne qua [4] subærato mendosum tinniat auro;
Quæque sequenda forent, & quæ vitanda vicissim,
Illa prius [5] creta, mox hæc carbone notasti.
Es modicus voti, [6] presso lare, dulcis amicis;
Iam nunc adstringas, iam nunc granaria laxes.
Inque [7] luto fixum possis transcendere nummum,

Et è detta ancora *Hesperus* quando si mostra la sera in occidente dopo tramontato il Sole l'istesso Virg. nell'Egl. 7.

Ite domum saturæ, venit Hesperus, ite Capellæ

Si vede la detta Stella di Venere sempre appresso il Sole, perche facendo i suoi riuolgimenti intorno a quello, non se n'allontana mai, più di gradi 48. Gli antichi osseruatori delle stelle l'hanno collocata nel terzo Cielo immediatamente sotto il Sole: ma per le moderne osseruazioni fatte col Telescopio dal nostro Signor Galileo Galilei come habbiamo detto di sopra, non solo in questa scienza dottissimo, & espertissimo; ma anche nella Geometria, e Filosofia come da'suoi scritti apertamente si vede, e da'suoi ragionamenti, & esperienze si raccoglie, si è visto che Venere stà ancora sopra esso Sole, intorno a quello riuolgendosi, e ciò chiaramente appatisce dalle diuerse apparenze di detta stella, perche mentre essa stà sotto il Sole, si vede cornuta come à punto auuiene della Luna, prima che vada al suo quarto, perche non possiamo noi vedere allora se non vna quarta parte del suo corpo, essendo l'altra parte verso il Sole riuolta; ma la metà ne vediamo allora che sta sopra, riuoltando verso noi tutta la parte illuminata. adunque s'ella sta ancora sopra il Sole nō si può dire che stia nel terzo Cielo assolutamente come han tenuto gli antichi, essendo il Sole locato nel quarto. Ma della quantità, & essenza de Cieli, si dirà dall'Eccellentissimo Signor Principe Cesi nostro in vn suo trattato, che fa hora *de Cælo*, doue con molte ragioni diffusamente, e dottissimamente ne scriue.

1 *Melicerta*. Dio Marino, per altro nome detto Polemone. Fù figlio d'Atamante Rè di Tebe, e d'Ino figlia di Cadmo, quale precipitossi in Mare con Melicerta da i sassi serionij; e ciò fece per sdegno, ch'ella hebbe col suo marito, hauendole vcciso vn'altro figliuolo, c'haueua chiamato Clearco. Diuentarono poi Dij marini, e fu chiamata ella Leucotea, e Melicerta Polemone. Ouid. al 4. delle Met.

2 *Frontem*. *Hoc est pudorem siue verecundiam*, perche la sede della vergogna è nella fronte.

Allor fia sì, che Melicerta gridi,
Ah, la vergogna dell'humane cose
Ecco è già tolta. hor se con dritte piante
Per il sentier de la virtù t'ha l'arte
Di gir concesso; e t'è del ver l'aspetto
Noto, onde poscia l'indorato rame
Non t'inganni se falso al suon lo troui.
E se con terra candida notasti
L'honeste cose che seguir si denno,
E col carbon le rie, ch'à fuggir s'hanno:
S'il poco brami, e il tetto humil t'appaga,
E con gli amici tuoi piaceuol sei;
E sai quando serrar deui la stanza,
Doue il grano riserbi, e quando aprirla.
E sai com'oltre gir senza inchinarti
A raccorre il danaio in terra affisso;

---

3 *Recto viuere talo ars dedit.* Con diritto piede; cioè viuere rettamente caminando per il sentiero della virtù, metafora presa da quelli che caminano con piedi non torti; ma dirittamente. Hor. lib.2. ep.1.
Securus cadat, an recto stet fabula talo.
Ars, *idest philosophia.*
4 *Subarato &c.* Intende Persio della moneta di rame indorata solamente di fuori, quale non rende il suono d'oro come di fuori dimostra; e però dice *mendosum.*
5 *Creta.* Soleuano gli antichi notare le cose buone con terra bianca, e l'auuerse col nero. Hor. lib.2. Sat.3.
Creta, an carbone notandi?
6 *Presso lare.* Quasi *parua Domo.* Hor. od.29. lib.3. *paruo sub lare.* & altroue Orazio *lar pro familia* lib.1. epist.1.
Ac ne fortè roges, quo me duce, quo lare tutor.
7 *Inque luto fixum &c.* E ciò preso da quell'inganno che soglion fare li fanciulli a quelli che passano d'auanti alle lor case, che affigono qualche moneta in terra, e si ridono poi di coloro, che s'inchinano per raccogliersla,

Nec [1] gluto sorbere saliuam Mercurialem.
Hæc mea sunt, teneo, cum verè dixeris: esto
Liberq. ac sapiens, [2] Prætoribus, ac Ioue dextro.
Sin tu, cum fueris nostræ paullo ante [3] farinæ,
[4] Pelliculam veterem retines, & [5] fronte politus
Astutam [6] vapido seruas sub pectore [7] Vulpem:
Quæ dederam supra, repeto, [8] funemq. reduco.
Nil tibi concessit ratio: [9] digitum exere peccas.
Et quid tam paruum est? sed nullo thure [10] litabis,
Hæreat in stultis breuis, vt semuncia recti.

---

glierla, e non possono hauerla. di ciò parla anco Orazio lib. 1. epist. 16.
In triuijs fixum cum se dimittit ob axem,
Non video ——————
S'vsa ancor hoggi questa burla da fanciulli, che ligano vna moneta con vn filo sottile, e la lasciano in terra, e poi ritirano il filo quando altri la vuol raccogliere.

1 *Gluto sorbere saliuam Mercurialem. Gluto à glutiendo.* s'intende qui per huomo ingordo, e goloso, & auido del guadagno; e però dice *Mercurialem*, essendo Mercurio Dio del guadagno, e de negozianti da quali era adorato. *sorbere saliuam* è metafora presa da quelli ch'attendono con molta auidità alla crapula, e che nel veder le viuande bene accommodate sogliono inghiottire lo sputo.

2 *Prætoribus, ac Ioue dextro.* Fauoreuoli i Pretori quanto alla libertà del corpo, e Gioue propizio quanto alla libertà dell'animo.

3 *Farinæ.* Diciamo quelli esser d'vn'istessa farina, che son d'vna medesima qualità, e condizione, e c'hanno i medesimi costumi. metafora presa dal pane ch'essendo d'vn'istessa pasta ha il medesimo sapore.

4 *Pelliculam veterem retines.* Intende il Poeta de vizij, dicēdo, ritieni per ancora gli antichi vizij se bene vuoi tu mostrare d'esser'vn'altro cō nuoue sembianze, & apparenze, & ancor hoggi diciamo muta il pelo, mà non'il vizio.

5 *Fronte politus.* Mostrando aspetto d'vn'huomo da bene.

6 *Vapido sub pectore.* Nel cuore già da vizij contaminato, e corrotto.

7 *Vulpem.* Hai costumi di Volpe, cioè gl'inganni, le frodi, e le malignità. Plaut.
Vulpinus animus ne quid moliatur mali.

8 *Funemq. reduco.* Cioè ti ripongo nel numero de serui, hor che di nuouo sei con la fune di seruitù ligato.

9 *Digitum exere peccas.* E opinione de Stoici, che nessuno sappia ben fare vna cosa se non solo l'huomo sauio; onde li stolti non possono nè pur muouere vn sol dito che è la minima parte del corpo senza errare. altri espongono, alza il dito in segno di esser vinto da queste mie ragioni, ouero da tuoi vizij.

E non ſei tanto del guadagno ingordo,
Che la ſaliua ad inghiottir ne venghi,
Qual il goloſo in rimirando il cibo.
Quando dirai ſenza mentir, ſon mie
Queſte virtù, tutte queſt'io poſſiedo,
Che libero allor ſei, che ſaggio, e c'hai
I Pretor in fauor, propizio Gioue
Conceder ti potrò: mà ſe tu ſeruo
Guarì non ha, de la medema foſti
Qualità noſtra; e quell'vſata pelle
Dell'antico tuo vizio anco ritieni.
E ſe buono di fuor moſtri al ſembiante;
Mà coſtumi volpini entro nel core
Già corrotto riſerbi, io ti ritoglio
Quelle che dianzi da me lodi haueſti
Di libero, e di ſaggio, e quella fune
Di ſeruitù, ch'io ti lentai, ritiro
Nulla ti vien da la ragion conceſſo,
Sol inalzando il dito error commetti.
E qual altra v'è coſa à far ſi lieue
Quanto, ben qual conuien ergere vn dito?
Mà tu nè con incenſi, nè con vittime
Otterrai ch'acquiſtar poſſan gli ſtolti
Vna pur di ragion minima parte.

---

zij, eſſendo ciò preſo dalli Gladiatori, quali eſſendo vinti alzauano il dito domandando perdono al popolo.

20 *Nullo thure litabis, hæreat in ſtultis &c.* Con neſſun ſacrificio impetrerai tu mai, che li ſtolti habbiano vna mezz'oncia, cioè vna pochiſſima particella di ragione, ò di ſapienza, e dice il Poeta *recti*, cioè di ragione, perche tutto quello che con ragione ſi fa, ſi fa bene, e rettamente.

Catera.

Hæc miscere nefas, nec cum sis[1] cætera fossor
Treis tãtum[2] ad numeros[3] Satyri moueare Bathylli.
Liber ego. vnde datum hoc sumis tot subdite[4] rebus?
An dominum ignoras, nisi quem[5] vindicta relaxat?
I puer, & [6] Strigiles[7] Crispini ad balnea defer;
Si increpuit, ——————

---

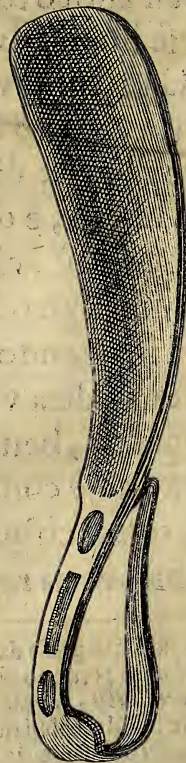
1 *Cætera. Quo ad cætera, in cæteris rebus.* Virg. *Cætera Graios.* & Mart.
Visceribus bonus est cætera vile sapit.

2 *Ad numeros.* Così dice Persio perche il ballo hà li suoi numeri, e misure de piedi, come la musica, c'ha la misura delle battute. Lucr. lib. 4.
Quid porrò, in numerum procedere cum simulacra
Cernimus in somnis, & mollia membra mouere.

3 *Satyri Bathylli.* Fù Batillo vn'eccellente saltatore, seruo già di Mecenate, da cui poi fu fatto libero; lo chiama Persio Satiro per la sua destrezza, & agilità, oltre che nell'antiche Comedie erano introdotti i Satiri à ballare. Virg. Buc. ecl. 5.
Saltantes Satyros imitabitur Alphesibæus.

4 *Rebus.* Cioè alli vizij alli quali tu come seruo soggiaci.

5 *Vindicta.* Verga, ò bacchetta vsata da Pretori nel dar la libertà a i serui come di sopra si è detto.

6 *Strigiles.* Gli Strigili, ò Streghie de gli antichi erano alcuni strumenti fatti di bronzo, & anche d'argento, e d'oro vsati ne bagni per nettare il corpo, leuandone il sudore, la poluere, & altre brutture. gli huomini più dilicati l'vsauano d'Ebano, & anche si seruiuano delle spugne in vece di quelle. L. Apuleio descriue questo strumento, e l'ampolla dell'olio odorato col quale gli antichi

Queste insieme vnir cose non si ponno;
E tu ch'in tutte l'altre cose vn rozzo
Zappator sei, ne men tre sol sapresti
Salti imitar del saltator Batillo.
Mà nondimen libero pur son'io.
Donde ciò l'hai che tal chiamar ti possi,
S'à tante cose misero soggiaci?
E che? fors'altri, che padron ti sia
Manifesto non t'è se non sol quegli
Da la cui seruitute, e da l'impero
Te del Pretor già liberò la verga?
S'à te con voce imperiosa detto
Dal padron sia, hor vanne seruo, e porta
Tosto ne bagni di Crispin le stregghie;

---

s'vngeuano dopo che s'erano lauati: così scriue nel principio del secondo libro Floridorum. *Fabricatum semet sibi ampullam quoque oleariam quam gestabat, lenticulari forma, tereti ambitu, pressula rotunditate: iuxtaq; honestam strigileculam, recta fastigiatione clausulæ, flexa tubulatione ligulæ: vt & ipsa in manu capulo moraretur, & sudor ex ea riuulo laberetur.* Iuu. Sat.3.
Et sonat vnctis strigilibus &c.
Strigilis significa ancora quello strumento di ferro dentato che noi chiamiamo Stregghia, col quale si puliscono li Caualli, leuando lor quella poluere c'hanno addosso, detto *à strigendo, idest radendo*. Ha vno di questi strumenti di bronzo il Signor Francesco Angeloni Secretario dell'Illustrissimo Signor Cardinal Ippolito Aldobrandini nel suo bellissimo Museo quì in Roma, doue ha ragunato con molta diligenza, e spesa, varie cose di bronzo vsate da gli antichi con gran numero di medaglie, di cui n'ha già fatto vn curioso, e dotto trattato, e v'ha parimente molte cose naturali, & artificiali di esquisiti lauori, pitture di stima, armi Indiane, & altre cose rare, non perdonando per il gusto c'ha egli in ciò a spesa, nè a fatica alcuna. La forma di detto strumento, e come si potrà vedere nella qui impressa figura, ma però la sua grandezza è maggiore, essendo di lunghezza compresoui il manico, vn palmo Romano, e la sua maggior larghezza è di once due, e meza.

7 *Crispini.* Fù Crispino Caualier Romano ricchissimo al tempo di Nerone quale haueua nella sua casa bagni per suo vso, e d'Amici. Vi furono ancora

——— [1] cessas nugator? seruitium acre
Te nihil impellit; [2] nec quicquam extrinsecus intrat;
Quod neruos agitet: sed si intus, & in iecore ægro
Nascuntur [3] domini, [4] qui tu impunitior exis,
Atq; hic, quẽ ad strigiles scutica & metus egit herilis?
Mane piger stertis: surge, inquit Auaritia: eia.
Surge. negas. instat, surge, inquit: Non queo: surge.
En quid agam? rogitas? [5] saperdas aduehe [6] Ponto
[7] Castoreum, [8] stupas, [9] hebenum, ———

---

cora altri di questo nome. Questi poi essendo stato accusato di congiura appresso Nerone, si vccise da se stesso in Sardegna hauendo inteso che il Tiranno lo voleua far morire.

1 *Cessas nugator?* Son parole del Padrone, riprendendo il suo seruo della tardanza.

2 *Nec quicquam extrinsecus intrat, quod neruos agitet.* Il Britannico vuole che ciò si legga con l'interrogazione, come se dicesse: hor non senti dispiacere internamente di questo si molesto seruigio, c'hai tu da fare? ma il Nebrissense, & altri leggono senza detta interrogazione; cioè *nulla externa violentia tuos neruos agitat; nullus dominus extra te currere te cogit, sed intra te domini sunt qui cogunt, & quocumque volunt agitant.*

3 *Domini. Idest vitia, vt auaritia, luxuria, ira, ambitio &c.* Vuol dir Persio, che più seruo è colui, ch'è seruo de vizij, & è da quelli signoreggiato, che quegli ch'è seruo de gli huomini; e che maggior tormento, e pena li viziosi da lor vizij prouano, ch'i serui da lor signori.

4 *Qui. Idest quomodo.*

5 *Saperdas.* È vna sorte di pesce, che si pigliaua nel mare di Ponto, alcuni dicono bonissimo, altri di vilissimo prezzo.

6 *Ponto.* Il mar di Ponto è quello vicino à Constantinopoli, che comincia dall'Isola di Tenedo, e và fino alla palude Meotide: ma doue comincia a restringersi, ch'è dopo la detta Isola di Tenedo nel fine del mare Egeo, si chiama Elesponto da Hella figlia d'Atamante Rè di Tebe, e di Nefele, quale fuggendo con Frisso suo fratello l'insidie della Matrigna sopra vn Montone, c'haueua la lana d'oro per girsen con quello in Colco, quando furono sopra il detto mare, Helle impaurita vi cadde, e s'annegò, e diede a quel mare il nome di Elesponto, ch'è quello stretto doue son hora i Dardanelli, stimati la chiaue dell'Imperio turchesco. Doue poi ricomincia a slargarsi si chiama le Propontide, e tornando di nuouo a restringersi, ch'è appresso Constantinopoli, si dice il Bosforo Tracio. E finalmente doue si slarga assaissimo, & è maggiore, ch'in tutti gli altri luoghi sopradetti è chiamato il Ponto Eussino, hoggi mar Maggiore, e mar Negro, e da Turchi

Ah tanto à girui neghittoſo tardi?
Sì moleſto ſeruigio, e sì noioſo
Punto non ti commuoue; e per di fuore
Nulla ti giunge à trauagliar i nerui:
Ma s'entro poſcia all'egro ſen cotanti
Ti naſcon vizij che ſignori ſono
Del tuo cor sì poſſenti, hor dimmi, come
Te n'andrai tu men di coſtui punito,
Cui del Padron la sferza, ed il timore
Là ne bagni à portar le ſtregghie ſpinſe?
Ecco ch'in ſul mattino allor che pigro
Stai dormendo, e ruſſando hor sù, sù dice
L'Auarizia deh ſorgi, ah ſorgi hormai.
Tu di leuarti neghi, & ella ſorgi
Di nuouo inſtantemente à dir ripiglia;
E tu non poſſo, & ella ſorgi pure;
E che farò poi dici, allor che ſorto
Da le piume ſarò? che farò chiedi?
Là vanne a Ponto, e quì ſalato peſce,
Il Caſtoreo, la ſtoppa, Ebano, incenſo,

---

detto con voce greca Maurothalaſſa, che termina poi verſo Tramontana con la palude Meotide.

7 *Caſtoreum*. E il Caſtoreo vn'animale amfibio, quale viue in terra, e in acqua detto *fiber Ponticus*, delli cui teſticoli, c'hanno virtù medicinale ſe ne fa vn medicamento chiamato da Medici *Caſtoreum*. è ſimile alla Lontra eccetto nella coda, & ha i peli della ſua pelle più dilicati, e morbidi della piuma, de quali ſe ne fan cappelli finiſsimi.

8 *Stupas*. Quella parte del lino più groſſa, e più vile che ſtà appreſſo alla ſcorza coſa aſſai nota, & è da noi ancora chiamata ſtoppa.

9 *Hebenum*. E l'Ebano vn legno ſimile al buſſo di fuori, mà dentro è negro, & è duriſſimo; e poſto nell'acqua và al fondo. Naſce in Etiopia, & in

——————— [1] *thus*, [2] *lubrica Coa*
Tolle recens [3] *primus piper è* [4] *sitiente Camelo*,
Verte aliquid; iura: sed Iupiter audiet; eheu!
[5] *Varo, regustatum digito terebrare* [6] *salinum*
[7] *Contentus perages* [8] *si viuere cum Ioue tendis.*
Iam pueris [9] *pellem succinctus*, [10] *œnophorum aptas;*
Ocyus ad nauem, nihil obstat, quin trabe vasta

India come habbiamo in Virgilio nel libro secondo della Georgica.

Sola India nigrum fert Hebenum,

Mà fin'hora la sua pianta non è stata rappresentata, ne descritta da nessun naturalista. Mi ricordo bene che in Napoli il Signor Ferrante Imperato Autore di Museo così ricco, e celebre, mostrò al nostro Signor Principe Cesi (che fra l'vniuersal cognizione che possiede delle cose naturali, si diletta anche grãdemente di quella delle piante come si vedrà nelle sue Phytosofiche tauole nel tesoro Messicano libro di sopra citato, & in altre sue opere) vna spezie di Citiso, come parue ad esso Signore, quale si potrà vedere, e quelche de gli Ebani minerali dice da esso scoperti, ne suoi libri de Metallofiti, che presto doueranno stamparsi.

1 *Thus*. Incenso, lacrima odorata d'vn'arbuscello, che nasce in Arabia, quale s'vsa ne sacrificij, e si raccoglie due volte l'anno, intaccandosi l'arbore, cioè la primauera, essendo allora assai pregno di detta gomma, e l'estate ne giorni canicolari. Virg. al 1. della Georg.

India mittit ebur, molles sua thura Sabæi.

nè meno di questo ce ne mostrano la pianta.

2 *Lubrica Coa*. Vino di Coo Isola dell'Arcipelago, vna delle Cicladi, quale produce bonissimi vini, *Lubrica*, ò perche muouono il ventre, o perche essendo leggieri son di facile digestione: o perche gustosi, facilmente sdrucciolano giù per la gola.

3 *Primus*. Primo d'ogni altro, acciò potesse venderlo più caro, e farci maggior guadagno.

4 *E sitiente Camelo*. Prima che fosse scoperta la nauigazione dell'Indie, veniuano le droghe dall'Indie orientali per il mar rosso, e poi erano portate da Cameli in Alessandria, passando per quei paesi arenosi, doue non v'è acqua alcuna, che perciò li Cameli erano assetati, potendo quelli tre, e quattro giorni soffrir la sete: mà quando giungono poi in qualche fonte, o fiume, beuono ancora per tre, e quattro giorni: onde alle volte quelli che conduceuano detti Cameli, non potendo tolerar la sete gli hanno aperto il ventre, & beuuto di quell'acqua, & orina che dentro haueuano.

5 *Varo*. Alcuni leggono *Var e metaphora sumpta à Varis, qui pedes habent introrsum*

E il lubrico di Coo vino v'arreca.
E precorrendo ogni altro, il pepe togli,
Quelche nouellamente haurà portato
L'aſſetato Camelo, e cambia alcuna
Là de le tue con l'altrui merci, e giura.
Mà Gioue m'vdirà s'io giuro: ah ſciocco;
Se viuer voi come comanda Gioue
Mendico viuerai del ſal contento,
Prendendo tu ſin la ſaliera iſteſſa
A conſumar, à pertugiar col dito,
Poiche più volte sù la menſa poſta
Da te guſtata, e reguſtata fia.
Ma già ti moſtri al nauigare accinto;
E pelle adatti irſuta a' ſerui tuoi;
E del vino il baril lor porgi, e ratto
A la naue ten corri, e non arreſta
Te già neſſun, che con quel vaſto legno;

ſum retortos, ideſt, ò ſtultè & à recta via diſtortè. altri *Baro, vel Varo*, che ſignifica huomo ſtolto, e ſciocco, perche *Barones* erano li ſerui de ſoldati, inetti, e di poco ingegno, come anc'hoggi ſon detti ſimili huomini vili, baroni, e baronacci.

6 *Salinum*. Vaſo da tenere il ſale, che noi diciamo ſaliera. Orazio lib.2.od.16.
Viuitur paruo bene, cui paternum
Splendet in menſa tenui ſalinum.

7 *Contentus perages. Ideſt perages vitam contentè. Perages pro perges, & contentè dicuntur in malis durantes.*

8 *Si viuere cum Ioue tendis*. Cioè giuſtamente, e ſantamente, come vuole il dritto, e la ragione, e ſecondo li comandamenti di Gioue.

9 *Pellem*. Pelliccia per ripararſi dal freddo, ouero biſaccia, ò valige per inchiuderui le coſe neceſſarie per il viaggio.

10 *Oenophorum*. Vaſo da portare il vino ab *οἶνος, vinum*, & φέρω *Porto*. Marziale lib.8.
Reddidit Oenophori pondera parua ſui.

Ægæum rapias, nisi sollers luxuria ante
Seductum moneat: quo deinde insane ruis? quo?
Quid tibi vis? calido sub pectore [2] mascula bilis
Intumuit, quam non extinserit vrna [3] cicutæ.
Tun' mare transilias? tibi tota [4] cannabe fulto,
Cæna sit in [5] transtro? [6] Veientanumq. rubellum

---

1 *Aegæum*. Mare Egeo, hoggi detto Arcipelago, quale comincia dal Mare di Candia, e termina con l'Elesponto; mà qui s'intende per qualsiuoglia Mare.

2 *Mascula bilis*. Bile forte, e virile, cioè *ira* essendo come vogliono gli Stoici l'ira vna cote della fortezza.

3 *Cicutæ*. E la Cicuta herba nota, quale come s'è detto è freddissima, e perciò vuole il Poeta ch'estingua con la sua freddezza il calore dello sdegno. Gli Asini che ne mangiano danno in vn sonno profondissimo, di modo che alle volte è occorso, ch'i lor padroni estimandoli morti si son messi à scorticargli; mà risuegliati poi dal sonno hanno impaurito quelli che gli scorticauano per la nouità del caso,

4 *Cannabe*. La fune della naue ch'è fatta di Canape pianta notissima.

5 *Transtro*. Sono li trastri, i sedili de Rematori ne'legni da nauigare. Virg. 4. Aeneid.

Præcipites vigilate viri, & considite transtris.

6 *Veientanumq; rubellum*. Vino rossetto di Veio, o Veiento Città antichissima di Toscana, raccogliendosi quanto alla sua antichità, che sia stata edificata quasi 300. anni prima della guerra Troiana. Fù vna delle dodici Città principali di detta prouincia, fortissima di sito, grande, e numerosa di popolo, e potentissima ilche lo mostra l'hauer sostenuto dieci anni continui l'assedio dell'essercito Romano: bella per i superbi edificij publici, e priuati; & abbondantissima di ricchezze, il che si vide quando fù presa, percioche ne condussero tante à Roma li soldati, quante n'hauesse mai vedute portare à Roma in 350. anni il popolo Romano; mà chi di tutte queste cose desidera hauerne piena informazione, veda Liuio nel 1. 2. 4. 5. libro Dionisio Alicarnasseo lib. 2. e 3. Plutarco nella vita di Romolo, e Floro lib. 5. cap. 12. Fra Leandro Alberto vuole che Veiento fosse dou'è hora Martignano, quale è 13. miglia distante da Roma, altri dou'è Scrofano, altri doue Ponzano Castello vicino al Teuere, & altri dou'è hoggi vn Casale detto Meiana per alcune vestigie d'vna Città rouinata ch'iui si vedono; mà se s'ha risguardo alla fortezza del sito naturale nel quale era ella situata come s'ha in Liuio nel 1. e 5. libro, & a gli altri particolari da sopradetti scrittori accennati si crederà indubitatamente che Veio non fosse in altro luogo che dou'è Ciuita Castellana, confermandosi ciò dalle molte statue, & inscrizzioni antiche iui ritrouate, da vestigij della ruina

che

Colà non vadi à ricercar l'Egeo:
Se però prima la lussuria accorta
Non ten distoglie, e in somigliante forma
Non t'ammonisce. O mentecatto, doue,
Doue così precipitoso vai?
Che brami tu? con vn feruor cotanto
Spinto à gir sei, che nel tuo caldo petto
Il colerico humor maschio, e si forte
S'è gonfio in guisa, che ne meno vn'vrna
L'estinguerebbe di cicuta algente.
Tu il mar trapasserai? à te sedendo
Soura fune ritorta, apparecchiata
Sù desco vil pouera cena fia?
E di Veiento il rosseggiante vino

---

che fecero li Romani quando presero detta Città, dal nome de sassi rossi così ancor hoggi appellati, doue s'accamparono li medesimi Veientani contro li 306. Fabij, che son nel territorio di questa Città appresso alla via Flaminia de quali Plinio al 2. lib. *Ita fusi retro ad saxa rubra (ibi Castra habebant) pacem supplices petunt.* Dal luogo doue seguì l'vccisione de detti 306. Fabij nomato hoggi campo Fabiale, e rotta del campo. Dal fiume Cremera che passa vicino alla Città, che Treia, e Treggia con alterato nome hora si chiama, del qual fiume così scriue Dionisio lib. 9. *Quum peruenissent propè flumen Cremeram, quod non longè à Veietanorum Vrbe abest &c.* Dal luogo detto Aræ Mutiæ dou'il terreno è tenacissimo dicendo Plinio lib. 2. cap. 96. *Ad Aras Mutias in Veientam, & apud Tusculanum, & Sylua Ciminia loca sunt, in quibus in terram impacta non extrahuntur.* E da vestigij dell'antico Castello Vmbricio, poco della Città lontano, e finalmente dall'inscrizzione in pietra che si vede sopra la porta del Borgo che guarda verso Roma, hauendo quel popolo per tradizione, alla quale si deue credere assai, in quel luogo essere stata l'antica Veio. E se bene Liuio dice che disti da Roma solamente miglia 20. Eutropio 18. e Dionisio cento stadij che son dodici miglia in circa, e Ciuita Castellana è da Roma distante miglia 29. si deue credere che il numero di dette miglia sia corrotto in quei testi, trouandouisi altri errori simili nell'assegnare le distanze de luoghi in questi, & in altri scrittori. Dunque da questo che s'è detto si può conchiudere che Ciuita Castellana sia l'antichissima, & potentissima Città de Veij.

Del

Exhalet [1] vapida læsum pice [2] sessilis obba?
Quid petis, vt nummi, quos hic [3] quincunce modesto
Nutrieras, peragant auidos sudare [4] deunces?
[5] Indulge Genio, [6] carpamus dulcia, [7] nostrum est
Quod viuis: cinis, & [8] Manes, & fabula fies.
[9] Viue memor lethi, ——————

Del vino Veientano così dice Orazio nella Satira 3. del 2. lib.

Qui Veientanum festis potare diebus
Campana solitus trulla, vappamq; profestis

Et Mart. lib. 3. epigr. 49. In Imitatorem.

Veientana mihi misces, tibi Massica potas:
Olfacere hæc malo pocula, quam bibere.

1 *Vapida læsum pice*. Guasto dalla pece con la quale era turato il vaso, ouero dalla pece con la quale si daua la concia al vino come dice Plinio al lib. 14. cap. 20.

2 *Sessilis obba*. Vaso da bere di legno, ò di giunco, basso nel fondo, e largo; *sessilis*, che siede, ò sembra di sedere.

3 *Quincunce*. Diuideuano gli antichi l'Asse, cioè la libra, e qualsiuoglia altro intero in dodici once, cioè in dodici parti eguali; e l'intero l'appellauano *As*; vndici *deunx*, dieci *dextãs*, noue *drodãs*, otto *bes*, sette *septanx*, *vel septunx*, sei *semis*, cinque *quincux*, quattro *triens*, tre *quadrans*, due *sextans*, vno *vncia*, e l'oncia parimente diuisero in altre dodici parti, e la metà dell'oncia si diceua *semiuncia*, la terza parte *duella*, la quarta *sicilicus*, la sesta *sexcula*, l'ottaua *drachma*, la duodecima *semissecla*, la decim'ottaua *tremissis*, la ventesimaquarta *scrupulus*, la quarantottesima *obulus*, la sessantesimaseconda *bissiliqua*, la nouantesimasesta *ceraces*, e l'vltima, ch'era la centesimaquarantesimaquarta parte dell'oncia *siliqua*, e dopo ci aggiunsero la centesimanouantesimaseconda parte, & era detta *chalcus*. onde *quincux* erano cinque once. dice dunque Persio, che quegli doueua contentarsi dell'acquisto fatto in Roma con moderata, & onesta vsura di quasi la metà della sorte principale, cioè guadagnando cinqu'once l'anno, di dodici, che di capitale n'haueua, che sarebbono quarant'vna, e meza per cento l'anno; se bene altri dicono di cinque per cento; mà a me piace più la prima opinione, perche saria stato poco il guadagno di cinqne per cento; oltre che Vlpiano dice che le più leggiere vsure son quelle meno della metà, *vt vsuræ quincunces, & trientes*: mà queste di quattr'once, cioè la terza parte dell'intero erano le minori. & altri dicono che la maggior vsura sia dodici per cento.

4 *Deunces*. *Deunx* vndici once, guadagno di vn'oncia meno dell'intero capitale che è di dodici once, che però il Poeta lo chiama auido, poiche sarebbono scudi nouant'vno, e mezo per cento. Ma forse Persio ha qui risguar-

do

Guasto da pece fetida, e suanito,
Dentro ad vn largo nappo à ber fia dato?
Che brami più, ch'il tuo danaio forse,
Che con honesto, e lecito guadagno
Quiui accresciuto haueui, hor esponendo
Te stesso à le fatiche, & a' perigli,
Con vn'ingorda, e immoderata vsura
A raddoppiar si venga? ah finche lice
Prenditi pure ogni piacer, godiamo;
A noi tu dei la vita, e quel che viui
E nostro dono, in breue poi sarai
Cenere, & ombra, e fauola del volgo:
Onde di morte ricordeuol viui.

---

do al guadagno, che si fa nelle mercanzie che vengono per mare, nelle quali si può guadagnare assai per il pericolo che si corre in perder tutta la mercanzia, come auuiene ne naufragij. mà secondo quelli che dicono, che la maggior vsura fusse dodici per cento l'anno, *vxura deunx* sarà di vndici per cento, *vxura dextans* dieci per cento, *dodrans* di noue per cento, *bes* di otto, *septux* di sette, *semis* di sei, *quincux* di cinque, *triens* di quattro, *quadrans* di tre, *sextans* di due, *& vnciaria* di vno.

5 *Indulge Genio. Idest da operam voluptati.* datti piacere, e buon tempo, secondando il Genio tuo, e la tua inclinazione, ne defraudare la tua natura, queste son parole della lussuria.

6 *Carpamus dulcia.* Pigliamoci gusto, e prouiamo le dolcezze, & i piaceri di questo mondo conforme alle regole d'Epicuro.

7 *Nostrum est quod viuis.* Quel tempo che tu viui, cioè che spendi in pigliarti ogni gusto, quello è propiamente nostro, & è vero viuere, così dice la lussuria, quasi che non si viua s'à i piaceri, & à i diletti non si viue. Cic. *viuit enim ille, qui animo pacifico, & relaxato incumbit voluptati.* Seneca epist. 123. *Vna felicitas est bona vita: facere omnia liberè, frui patrimonio: hoc est viuere, hoc est se mortalem esse meminisse. Fluunt dies, & irreparabilis vita decurrit.*

8 *Manes.* L'Anime separate da corpi. Orazio od.4. lib.1.

Iam te premet nox, fabulæq; manes.

9 *Viue memor lethi.* Ricordati c'hai da morire; e così questa vita che ti resta

non

——— [1] *fugit hora, hoc, quod loquor, inde est.*
En quid agis? [2] *duplici in diuersum scinderis hamo:*
Huccine, an hunc sequeris? subeas alternus oportet
Ancipiti obsequio dominos; alternus oberres:
Nec tu cum obstiteris semel, instantiq. negaris
Parere imperio, rupi iam vincula, dicas.
[3] *Nam luctata canis nodum arripit: attamen illi*
Cum fugit, à collo trahitur pars longa catenæ
[4] *Daue, cito hoc credas, iubeo finire dolores*
Præteritos meditor: [5] *(crudum Chæręstratus vnguem*
Abrodens, ait hæc) ———

---

non la lascerai passare senza piaceri, e contenti. imita Orazio.

——— *quo bene circa,*
Dum licet in rebus iucundis viue beatus:
Viue memor, quam breuis sis aui ———

1 *Fugit hora. hoc quod loquor, inde est.* E tanta la velocità del tempo, che questo momento di tempo nel quale hor'io parlo è già trapassato. Orazio.
Dum loquimur fugit inuida ætas.

2 *Duplici hamo.* Metafora tolta dal pesce, ch'alle volte resta preso da due hami, e vuol dir Persio, tu da due seruitù ti troui oppresso, cioè dalla lussuria, e dall'auarizia.

3 *Nam luctata canis &c.* Assimiglia Persio l'huomo vizioso al Cane, quale hauendo con molta violenza rotta la catena con la quale era ligato se ne fugge via; mà però si strascina dietro vna gran parte di detta catena: volendo dire, così fai tu, che benche habbi fatto gran forza a te stesso di sottrarti alla seruitù della lussuria & auarizia, e di non voler più a quelle obedire nondimeno non te ne vai in maniera libero, che non vadi accompagnato da gran parte di detti vizij. Seneca. *Licet vastum transieris mare, licet terraq. vrbesq. recedant, sequentur te quocumque perueneris vitia.*

4 *Daue.* Fa qui Persio vn Dialogo fra Cherestrato, e Dauo suo seruo, hauendo ciò tolto da Menandro nell'Eunuco, nel quale Cherestrato giouane parla a Dauo suo seruo, dicendo che già s'era liberato dall'amore di Chriside Meretrice, hauendola abbandonata: ma poi richiamato da quella vi ritorna volendo mostrarci il Poeta, che difficilmente l'huomo che si troua immerso ne vizij può distaccarsi da quelli.

5 *Crudum vnguem abrodens.* Descriue il Poeta vn'huomo pensoso, che mentre stà fisso in quel pensiero si stà mordendo l'vnghie, e grattando la testa, alludendo

Ratto l'hora ſen fugge, e queſto tempo,
Che teco hor io conſumo ragionando
Già già ſen paſſa, e più non fia ritorni.
Hor che farai? cert'il cor hai diuiſo
In oggetti fra lor contrari molto;
E ſei qual peſce da doppio hamo preſo,
Seguirai queſto, o quello? à te fia d'uopo
Di ſoggiacere alternamente ad ambo;
Et a vicenda con dubbioſo oſſequio
Errando quaſi hor l'vn ſeguire, hor l'altro:
Ne perch'ad vn di quelli reſiſtenza
Habbi tu fatto, e d'obbedir negato
A quel lor tanto violento impero,
Fia che dir poſſi ho di già rotto i lacci
De la mia ſeruitù, libero ſono:
Però ch'il can bench'egli à forza rompa
Quel forte laccio che lo tiene auuinto,
Nel fuggir nondimen dietro ſi tira
De la catena la più lunga parte,
Che dal collo gli pende: ond'è poi preſo.
Penſoſo già Chereſtrato, e co'denti
Al viuo le ſue crude vnghie mordendoſi
Al ſeruo ſuo sì diſſe. ò Dauo, io voglio
Ch'a'detti miei tu creda; io fo penſiero
Di por fin toſto a'miei dolor paſſati,

ludendo a quel d'Orazio al primo libro nella decima Satira.
Sapè caput ſcaberet, viuos, & roderet vngueis.
& Proper. eleg. 5. lib. 3.
Huic fluctus viuo radicitus abſtulit vngues.

——— [1] *an siccis dedecus obstem*
Cognatis? an rem patriam rumore sinistro
Limen ad obscœnum frangam, dum [2] *Chrysidis vdas*
Ebrius [3] *ante fores* [4] *extincta cum face canto?*
[5] *Euge puer, sapias:* [6] *Dijs depellentibus agnam*
Percute. [7] *sed censen' plorabit, Daue relicta?*
Nugaris [8] *solea puer obiurgabere rubra,*
Ne trepidare velis, atque arctos [9] *rodere casses.*
Nunc ferus, & violens; at si voce haud mora, dicas,
Quid nam igitur faciam? ———

1 *An siccis. Siccus pro homine sobrio & continenti ponitur.* Plauto nell'Asinaria. *siccum, frugi, continentem, amantem vxoris maximè.* Et Orazio nell'epist. 19. del 1. lib. a Mecenate.

> ——— *forum, putealq. libonis*
> *Mandabo siccis, adimam cantare seueris.*

2 *Chrysidis.* Criside è nome di Meretrice amata da Cherestrato.

3 *Ante fores vdas.* Chiama Persio le porte delle Meretrici bagnate, o forse dalle lacrime degli Amanti esclusi, ouero perch'erano da gl'istessi Amanti vnte con vnguenti, & anche con vino. Ouid. eleg. 6. lib. Amorum.

> *Adspice vt inuideas, inimicaq. claustra relaxa,*
> *Vda sit vt lacrumis ianua facta meis.*

Lucr. lib. 4.

> *At lacrumans exclusus amator, limina sæpè*
> *Floribus, & sertis operit, postesq superbos*
> *Vngit amaracino, & foribus miser oscula figit.*

Plaut. Curc. sc. 1.

> *Amator foribus amicæ vinum inuergit.*

4 *Extincta cum face canto.* Col lume estinto per non esser conosciuto. sic Ouid. 5. fastorum.

> *Ebrius ad durum formosæ limen amicæ*
> *Cantat, habent vnctæ mollia serta comæ.*

5 *Euge puer.* Parla qui Dauo al suo Patrone, e si rallegra seco c'habbia lasciato la pratica della Meretrice. *puer* espongono alcuni, o seruo ch'eri già per la detta pratica; altri dicono *puer*, cioè il seruo Dauo così disse a Cherestrato suo padrone &c.

6 *Dijs depellentibus agnam percute.* Fa sacrificio à Castore, e Polluce Dei discacciatori de mali, detti *auertentes, depellentes, & auerrunci.* perche t'hanno liberato dall'amore di Criside, ouero acciò debbano mantenerti in questo buon proposito.

Sed

E che? debb'io lasciuo ogn'or viuendo
Esser contrario a' sobrij miei parenti?
E con sinistro grido entro l'oscene
Case d'infami meretrici, e vili
Consumar tutto il patrimonio mio,
Mentre di Crisi à gli humidi vsci auanti
All'oscuro cantando ebbro dimoro?
O Giouanetto egregio in simil guisa
Sappi mai sempre. hor vn'Agnella vccidi,
Et a gli Dei ch'i mali altrui discacciano
Offeriscila pronto in sacrificio.
Ma credi Daue tu s'io l'abbandono
Ch'ella ne pianga? e Daue allora, ah scherzi,
Però da lei qual fanciullin sarai
Con la pianella sua rossa punito,
Acciò più dubitar così non osi,
Et a roder d'amor perche non habbi
La stretta rete in cui tu giaci inuolto.
Hor in lasciar la meretrice, assai
Fero ti mostri, e violenza adopri:
Ma s'auuerrà ch'a se ti chiami, allora
Tosto dirai, che dunque far degg'io?

---

7 *Sed censeri &c. Ideſt putas ne.* ripiglia a dire Cherestrato al suo seruo Daue. ma pensi tu &c.

8 *Solea puer obiurgabere rubra. Puer* seruo di quella Donna infame, ouero fanciullo, e come tale ne sarai da lei battuto con la sola rossa, cioè con la pianella. Iuu. Sat.6.

——— mentem vexare mariti,
Et solea pulsare nates ———

Terr. in Eun. Act. 5. scen. 8.

Vtinam tibi commitigari videam sandalio caput.

9 *Rodere.* E ciò tolto dalle fiere, che rodono le reti che le tengono allacciate.

——— [1] *ne nunc, cum accersor, & vltrò*
Supplicet, accedam? si totus, & integer illinc
Exierit, nunc nunc, hic hic, quem quærimus, hic est:
Non in [2] *festuca, lictor quam iactat ineptus*
Ius habet ille sui; [3] *palpo quem ducit* [4] *hiantem*
[5] *Cretata ambitio?* [6] *vigila, &* [7] *cicer ingere largè,*
[8] *Rixanti populo, nostra vt* [9] *Floralia possint*

---

1 *Ne nunc, cum accersor &c.* Sic Orazio Sat. 3. lib. 2.
Ne nunc cum me vocet vltrò, accedam?

2 *Festuca*. La verga, di cui si seruiua il Pretore nel dar la libertà a i serui, come già si è detto di sopra. Ouero intende qui Persio di quella festuca, ò fuscellino di legno, paglia, ò altra materia che fusse, ch'il Littore gittaua addosso al seruo dopo ch'era stato dal Pretore toccato con la bacchetta, di che ne scriue Plutarco in quel trattato *de sera Numinis vindicta*. Plautus in milite *Quid ea? ingenua, aut festuca facta? serua an libera est?*

3 *Palpo*. *A palpando, idest blandiendo*, onde palpator per metafora s'intende il lusingatore, & adulatore. Orazio Sat. 1. lib. 2.
Cui malè si palpere, recalcitrat vndique tutus.

4 *Hiantem*. Desideroso, e cupido d'honori. Esprime quì Persio l'atto dell'ambizioso, che quasi à bocca aperta stà per riceuere quel vento di quei vani honori, e dignità che desidera. Seneca nell'epistole. *Quicquid accepit integrum deuorat, & semper ad spem furti hiat.*

5 *Cretata ambitio*, *Idest candidata*. Gli antichi Romani soleuano nel dimandar gli honori & vficij, vestirsi di bianche vesti, & andauano con quelle in Campo Marzo, doue faceuano le lor dimande, forse così vestiuano per mostrar la candidezza, e purità de gli animi loro. Marz. lib. 12. de Hermogene fure.
Cretatam Prætor cum vellet mittere mappam
Prætori mappam surripit Hermogenes.

6 *Vigila*. Così parla l'ambizione all'huomo ambizioso, cioè stà sempre vigilante affaticati giorno, e notte per dar gusto al popolo, e donagli ceci, & altri legumi se vuoi acquistar gli honori, lode, e buona fama. Iuuen. Sat. 14.
Scribe puer, vigila, caussas age, perlege rubras
Maiorum leges, aut vitem posce libello.
E Dante nel canto 14. dell'Inferno.
Hormai conuien che tù così ti spoltre
Disse il Maestro, che seggendo in piuma
In fama non si vien, ne sotto coltre;

7 *Cicer ingere largè*. Nelli giuochi e feste consecrate alla Dea Flora, soleuano gli Edili per gratificarsi il popolo spargergli faue, ceci, & altri legumi, & gli

Hor non v'andrò s'io ſon chiamato, e s'ella
Di propia voglia a ſupplicar men viene?
Se tutto dall'albergo di coſtei
N'vſcirai tu, ſenza che parte alcuua
Di te vi laſci, io potrò dire hor'hora
E queſti, è queſti il liber'huomo, è queſti
Che noi cerchiamo; e non quei cui l'inetto
Littor col tatto de la verga vanta.
Ha ſoura forſe di ſe ſteſſo impero
Quell'huom d'honori cupido, cui mena
L'ambizion di bianchi ammanti adorna
Ouunque vuol con le luſinghe ſue?
Veglia (dicendo a quegli) onde del volgo
L'amor t'acquiſti, e largamente ſpargi
Al contraſtante popolo legumi,
Acciò quei Vecchi poi, ch'al ſol dimorano,
De le feſte di Flora in ſimil guiſa

---

gli diſtribuiuano gli altri Romani in tempo penurioſo dandone vna certa miſura per ciaſcuno. qui *cicer* è poſto per qualſiuoglia legume. Orazio Sat. 3. lib. 2.

In cicere atque faba bona tu perdasq; lupinis.

8 *Rixanti populo.* Al popolo che fa riſſe, e contraſti nel raccogliere, e riceuere i legumi, & altri doni che gli ſon dati.

9 *Floralia.* Le feſte, & i giuochi, che faceuano li Romani in honore di Flora famoſa, e ricchiſſima Meretrice, quale morendo laſciò erede il Popolo Romano, con peſo ch'ogni anno doueſſe celebrare il giorno del ſuo natale, come ſi faceua con ogni ſorte di laſciuia, come pareua conueniente in memoria d'vna Meretrice: onde oltre le laſciue parole, che diceuano quelli, che interueniuano in ſimili giuochi, le Donne ſi ſpogliauano ancora ignude così volendo il popolo, facendo diuerſi atti diſoneſti. vedaſi Lattanzio Firmiano al 1. lib. c. 20. che tratta di queſte feſte oſcene di Flora. Mai poi parendo al popolo Romano coſa troppo brutta, & empia celebrar queſte feſte in memoria d'vna dōna tanto impudica, finſero che Flora fuſſe la Dea de fiori, e che biſognaſſe placarla, & honorarla con queſte feſte; acciò faceſſe ben

fiorir

[1] Aprici meminisse senes. [2] quid pulchrius? at cum
[3] Herodis venere dies, [4] vnctaq. fenestra
Dispositæ pinguem nebulam vomuere lucernæ
[5] Portantes violas, [6] rubrumq. amplexa catinum
[7] Cauda natat thynni, tumet [8] alba fidelia vino:
[9] Labra moues tacitus [10] recutitaq. sabbata ——

---

fiorir gli Arbori, e conseruar li fiori per hauerne poi frutti abbondanti. E perciò finse Ouidio al 5. de Fasti, che questa fusse vna nobil Ninfa maritata a Zeffiro, e chiamata Clori.

Cloris eram, quæ Flora vocor corrupta Latino
Nominis est nostri littera Græca sono.

à Græcis enim χλῶρις *dicitur.*

1 *Aprici meminisse senes.* Ciò dice il Poeta perche li Vecchi volentieri se ne stanno al Sole; poiche hauendo mancanza del calor naturale, volentieri lo cercano altroue.

2 *Quid pulchrius?* E questa vn'Ironia volendo dir Persio qual cosa v'è più brutta, e biasimeuole, ch'esser in questo modo seruo dell'ambizione?

3 *Herodis venere dies.* Hauendo detto fin quì Persio dell'ambizione, parla hormai della superstizione. *Dies Herodis*, cioè li giorni festiui de gli Ebrei come sono li Sabbati, & altri giorni da loro solennizati, estimati dal Poeta superstiziosi; volendo quì dimostrare che non solo gli ambiziosi son serui, come soggetti all'ambizione; mà ancora li superstiziosi, quali son serui, e schiaui del timore per la superstizione nella quale incorrono. Altri aggiungono alli detti giorni solenni il dì del natale di Erode figlio d'Antipatro Idumeo Rè de gli Ebrei, ò il giorno c'hebbe il Regno che fu l'anno decimo di Augusto, perche tali giorni ancora si chiamauano natali, e regnò anni 37. fù crudelissimo huomo, fece morire Mariamme sua moglie, amata da lui ardentemente, e parimente i figli, e gli amici, & i fanciulli innocenti di Betelemme. Fù vn'altro Erode figlio di costui, e Tetrarca di Galilea e fu scelleratissimo; prese per moglie Erodia già moglie di suo Fratello ancor viuo hauendo repudiato la figlia di Areta Rè d'Arabia; incrudelì verso i suoi Cittadini: fece tagliar la testa a S. Giouan Battista; & hauendo schernito Nostro Signor Giesù Christo lo rimandò a Pilato. Mà finalmente fu insieme con la moglie da Caio Cesare mandato in esilio in Lione di Francia doue finì la sua vita. Il terzo Erode detto Agrippa fu figlio d'Aristobolo, e costui fece morire S. Giacomo Apostolo.

4 *Vnctaq. fenestra.* Erano vnte le finestre per l'olio che dalle lucerne cadeua, essendo costume de gli Ebrei il Venerdì sera accender dette lucerne, e riporle in vna finestrella appresso alla porta per hauer il Sabbato il lume, astenendosi in detto giorno da ogni opera, e lauoro. Iuu. Sat. 12.

Cuncta nitent, longos erexit ianua ramos,
Et matutinis operitur festa lucernis.

Et

Celebrate da noi habbian memoria.
Qual v'è più bella, e più lodeuol cosa?
Ma quando poi son'i solenni giorni
D'Erode giunti, e di viole cinte
Soura l'vnta fenestra, le lucerne
Ardendo, fuori vn denso fumo essalano;
E che del Tonno la vil coda, e insulsa
Rosso catino empiendo entro vi nuota;
E colmo è già di vino il bianco vaso:
Tu quetamente allor le labbra muoui,
E impallidisci in osseruando intero
Del Sabbato il digiun, ch'il circonciso

Et Lactantius lib. 6. cap. 2. *Mactant opimas & pingues hostias Deo quasi esurienti, profundunt vina tanquam sitienti, accendunt lumina velut in tenebris agenti &c.*

5 *Portantes violas.* Ciò dice perch'erano lucerne con viole ornate, e coronate.

6 *Rubrumq. amplexa catinum.* Marziale epigr. 28. lib. 11.

——————— *Parop side rubra.*

& lib. vlt. epigr. 106.

Hic tibi donatur panda ruber vrceus ansa.

amplexa perche per la sua grandezza abbracciaua il catino, cioè l'empieua, & auanzauano le sue estremità da ogni parte.

7 *Cauda natat thynni.* La coda del pesce Tonno per esser magra è di vil prezzo, & insipida, cibo vsato da gli Ebrei. *natat* perche si poneua in gran piatto, onde pareua quasi notar nel brodo, che dentro vi era.

8 *Alba fidelia.* Vaso di terra di color bianco, come hoggi gli vsiamo ancor noi di maiolica.

9 *Labra moues tacitus.* Sic Horatius in epist. ad Quintum.

Labra mouet metuens audiri &c.

10 *Recutitaq. Sabbata palles.* Vuol'intendere il Poeta della festa de Giudei, ch'è il Sabbato, e li chiama *recutiti propter circumcisionem; vnde ab Horatio curti, & opellæ appellantur, idest sine pelle, sine preputio.* Sat. 5. lib. 1.

Credat Iudæus opella.

Et Sat. 9.

Vin tu curtis Iudæis oppedere?

Et Marz. lib. 7. epigr. 29.

Nec recutitorum fugis inguina Iudæorum.

recutiti perche procurauano di farsi ricrescere la pelle à lor leuata nella

circon-

[1] palles:
[2] Tunc nigri Lemures, [3] ouoq. pericula rupto,
[4] Tunc grandes Galli, & cum [5] sistro lusca Sacerdos,
[6] Incussere Deos inflantes corpora, si non
Prædictum ter mane caput gustaueris [7] alli.
Dixeris hæc inter [8] varicosos Centuriones,
Continuo [9] crassum ridet [10] Vulpenius ingens.
Et centum [11] Græcos [12] curto centusse [13] licetur.

circoncisione, e ricoprirsi per non hauerne tal contrasegno, essendo perciò tanto burlati, e disprezzati da tutti.

1 *Palles*. Perche digiunando gli Ebrei tutto il giorno del Sabbato, e non mangiando sino alla sera mostrano perciò pallidezza nel volto.

2 *Tunc nigri Lemures*. Spiriti notturni, che perciò son appellati neri dal Poeta, ouero ombre de morti, quali han creduto gli antichi che infestassero le case. Orazio nell'vltima epist. del 2. lib.

Nocturnos Lemures, portentaq. Thessala rides?

Et Ouid. ne Fasti al 5.

Mox etiam Lemures animas dixere silentum.

3 *Ouoq. pericula rupto*. Credeuano gli antichi superstiziosi, che quando si rompeua l'uouo mentre staua sù le ceneri calde per cuocersi, douesse auuenire qualche gran male a quella famiglia, ò a quello che doueua mangiarlo. Ouidio de arte amandi.

Et veniat quæ lustret anus, lectumque, locumq.
Præferat, & tremula sulphur, & oua manu.

Et Iuuen. Sat. 6.

——— nisi se centum lustrauerit ouis.

4 *Tunc grandes Galli*. Sacerdoti di Cibele, detti Galli da Gallo fiume di Frigia, le cui acque beuute faceuano impazzire. Ouid. 4. fast.

Amnis it insana nomine Gallus aqua.

erano costoro castrati, e mentre sacrificauano faceuano azzioni da matti. Luc. lib. 1.

——— crinemq. rotantes
Sanguineum populis vlularant tristia Galli.

Grandes perche portauano li Socchi, ò perche più de gli altri stimati, e pregiati per esser Sacerdoti di Cibele madre di tutti gli Dei; ouero *grandes* per le gran pazzie che faceuano hauendo detto di sopra *Caloni aptaueris alto*, e di sotto dice *Vulpenius ingens*. Iuuen. Sat. 6.

——— & ingens
Semiuir obscæno facies reuerenda minori
Mollia, qui rupta secuit genitalia testa.

Cum

Popolo osserua; e se gustato pria
L'aglio dal Sacerdote a te proposto
In sul mattin tre volte non haurai,
Pauenterai de le notturne larue,
E de perigli, che predir suol l'uouo
Mentre soura le ceneri si rompe.
E di Cibele i grandi Sacerdoti,
E d'Iside la Losca allor ministra
Col sistro risonante, crederai,
Ch'irritar deggian contro te quei Numi
Ch'enfiati i corpi rendono, e languenti.
Hor se tai cose fra robusti, e rozzi
Capitani esporrai, quel gran Volpenio
Tosto qual folle riderà, perch'egli
Men di cent'assi cento saggi estima.

---

§ *Cum Sistro Lusca Sacerdos.* La Losca Sacerdotessa d'Iside, ò ciò intendi *quo ad mores*, ouero, perche soleuano le Donne brutte, che non trouauano marito applicarsi nel Tempio al seruigio de gli Dei, ouero perche priuata d'vn'occhio da Iside contro lei sdegnata, fu fatta poi sua Sacerdotessa come habbiamo in Ouidio nel 1. lib. de Ponto eleg. 1.

Vidi ego linigeræ numen violasse fatentem
Isidis, Isiacos ante sedere focos
Alter ob huic similem priuatus lumine culpam
Clamabat media se meruisse via.

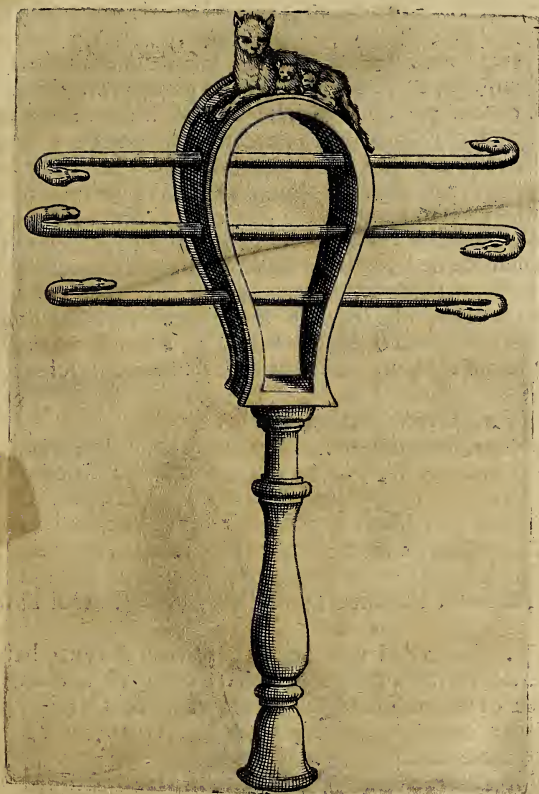
Iside fu Io figlia d'Inaco Rè de gli Argiui amata da Gioue, e cangiata in Vacca per tema di Giunone, quale hauendola ottenuta da Gioue la diede in custodia ad Argo c'haueua cent'occhi: ma essendo vcciso Argo da Mercurio, mandatoui da Gioue, la Vacca errando in diuerse parti, peruenne finalmente in Egitto, & appresso al Nilo ritornò nella sua prima forma, e si maritò ad Osiride Rè, e fu chiamata da gli Egizzij Iside, e dopo morte diuentò Dea. Lucr. lib.6.

Nos in templa tuam Romana recepimus Isim.

Cum Sistro. Era il Sistro vno strumento di bronzo per far suono, come si fa hoggi nelle nostre Chiese con li campanelli. E si faceua anche d'argen-

to, e d'oro . si vede questo Sistro in alcune medaglie ; & vno n'hò io veduto in vna statua d' Iside scolpita in marmo , che lo tiene nella man destra , e nella sinistra vna Tazza ; & è detta statua del nostro Signor Principe Cesi ; quale ha nella Rocca c'ha fatto fabricare nella sua Terra di S. Angelo, insieme con alcun'altre fatte da eccellenti Scultori; coltiuando egli fra gli altri suoi studij ancora questo dell'erudizioni antiche , che non men dell'altre scienze possiede, hauendo da suoi antichi Cardinali tale studio ereditato , quali gli hanno lasciato nel suo Palazzo in Vaticano vn bellissimo Antiquario di statue , oltre le molte inscrizzioni in marmi , medaglie , & altri

bronzi ; dicendo il Padre Scotti , & altri c'han fatto gl'itinerarij , e scritto l'antichità di Roma , che quando in Roma altro non vi fusse , che questa raccolta di statue , per sol queste vedere era molto bene impiegata da studiosi la fatica d'andarui . Ha ancora la sopradetta statua sopra la fronte vna meza Luna, quale abbraccia vn globo, ma però schiacciato fatto à guisa di scudo , e sopra questo vi si vedono due treccie di cappelli , & alcune spighe di grano . chi vuol poi sapere il significato di queste cose legga l'ima-

l'imagini de gli Dei del Cartari doue ſcriue d'Iſide. Ha vno di detti ſiſtri antichi fatto di bronzo Il Signor Caualier Franceſco Gualdi da Rimino famigliare di Noſtro Signore Papa Vrbano VIII. ſtudioſiſſimo dell'antichità, che con molta diligenza le và raccogliendo di giorno in giorno; e lo conſerua nel ſuo curioſiſsimo Muſeo in Roma, dou'ancora v'ha molt'altre belle coſe de gli antichi, e particolarmente vn tripode di bronzo con tutti li vaſi vſati ne ſacrificij, vno ſtile pur di bronzo di quelli vſati da gli antichi per iſcriuere nelle tauolette incerate come habbiamo detto nella terza ſatira, & in vn marmo doue ſi vede vn'infermo che fa teſtamento con

alcuni che gli piangono appreſſo, il notaio che lo ſcriue, ha in mano vno di detti ſtili. Et ha vn'altro marmo ſimile con alcuni triclinij, con huomini, e Donne che ſopra vi giacciono. E v'ha pitture, & altre ſcolture in marmi, e bronzi, e in gemme di molta ſtima. Ho voluto far imprimere in queſto luogo il ritratto della ſopradetta ſtatua, e parimente la figura del ſiſtro che ſi conſerua nel Muſeo del detto Signor Gualdi, acciò ſi veda la ſua forma. è Tutta la ſua lunghezza compreſoui il manico vn palmo Ro-

mano meno due once; e la sua maggior larghezza qual'è verso la parte superiore once due, e meza, e quei ferretti che percuotono il sistro fatti à guisa di serpenti son lunghi once sette in circa.

6 *Incussere Deos inflantes corpora*, Erano stimati da gli antichi gli Dei che cagionauano l'Idropisia facendo enfiare li corpi, Serapi, detto ancora Api, Dio de gli Egizzij, & Iside come vuole Turnebo lib. 20. cap. 1. & altri vi aggiungono ancora Cibele.

7 *Alli pro Allij*. Il capo dell'aglio è assai noto, quale credeuano gli antichi che giouasse contro gl'incanti mangiato la mattina a digiuno. *Ter, quia Deus numero impare gaudet.*

8 *Varicosos Centuriones*. Li Centurioni erano Capi de cento soldati; *varicosi*, cioè c'hanno per le gran fatiche le vene grosse, & enfiate; essendo le varici vn male che viene nelle vene ripiene di sangue malinconico. vengono per tutto il corpo; ma particolarmente nelle gambe, e sogliono patirne quelli che portano gran pesi, e li Corrieri, e color che stanno assai in piedi, e fermi. Leggesi che Caio Mario, e Cicerone patissero di questo male. Chiama Persio varicoso questo Centurione per le fatiche della guerra; ouero intendi per Centurione huomo rozzo, e priuo d'ogni virtù, come lo dichiara il Poeta, mentre dice che non fa stima alcuna de gli huomini saggi com'erano allora i Greci. burla volentieri Persio questa sorte di gente, come nemica de letterati, e delle lettere, chiamandola di sopra nella Sat.3. *Hircosa*; mà veramente intende egli di quei soldati inimici delle lettere come ignoranti che sono, e non di quelli veri Capitani, e Caualieri, che come scriue il nostro Signor Principe, e conferma con esempi nella sua Filosofia militare, armauano prima l'intelletto di scienza, ch' il corpo di ferro.

9 *Crassum*. *Idest crassè ridet stultorum more*.

10 *Vulpenius*. Nome finto dal Poeta. leggono alcuni *Pulfenius*.

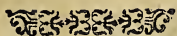
11 *Græcos*. Cioè huomini sapienti; Greci, perche li Filosofi principali furono quasi tutti Greci; ò almeno le scienze tutte più da Greci che da alcun'altra nazione furono con libri, e con i termini, e vocaboli stabilite; e propagate con l'esercizio, e sette; vedendosi che quasi tutte hanno le voci greche delle quali hoggi ce ne seruiamo; esempio ne siano le figure Geometriche, e l'Erbe, ch'anche i Latini l'vsano, e gl'istessi Toscani con nomi Greci.

12 *Curto centusse*. Cento Assi non intieri; cioè men di cento baiocchi. essendo vn'asse vn baiocco della nostra moneta. E compost o *centussis* da *centum*, & *As*, si come di sopra disse *tressis* per tre assi. & Orazio *octussis* per otto. *Quanti empta? Parui. quanti ergo? octussis*. componendosi in questa guisa queste due parole fino à cento.

13 *Licetur*. Cioè stima, apprezza, vn tanto prezzo offerisce. Conchiude il Poeta dicendo. se dirai queste cose che si son dette di sopra della vera libertà, che consiste nella virtù morale, e nella sapienza, con questi nostri Romani soldati nobili, e forti; mà però ignoranti, se ne rideranno, perche poca stima fanno de Greci, cioè de gli huomini letterati, e delle virtù.

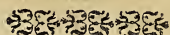
Fine della Quinta Satira.

Argo-

Argomento della Sesta Satira.

HAVEVA Persio (come habbiamo già detto nella sua vita) contratta strettissima amicizia, e famigliarità con Cesio Basso Poeta Lirico, in quei tempi di molta stima: onde desideroso d'hauer di lui nuoua, già che se ne trouaua lontano gli scriue la presente Satira, sesta in ordine, & vltima se bene in alcuni manuscritti si troua posta nel quinto luogo; egli dimanda se sia già andato à suernare in Sabina nella sua Villa; e s'iui stia cantando, ò scriuendo qualche cosa. poi gli da nuoua di se, facendogli sapere che si ritruoua nel porto di Luna per poter attendere con maggior quiete alle Muse. E segue biasimando grandemente gli auari che procurano le ricchezze, accumulandole con viuere parchissimamente, e sordidamente, e così ancora quelli che con ogni prodigalità viuono. E dice poi di se stesso che vedrà di non incorrere in nessuno di questi vizij; mà si valerà delle sue sostanze con honesti, e conuenienti modi; douendo ciascuno seruirsi della sua robba nelle propie occorrenze senza risparmio; & anche souuenirne con ogni liberalità gli amici bisognosi senz'hauer risguardo à lasciar ricchi i suoi Eredi, quali poi lasciuamente viuendo, in breue tutta l'eredità consumano. Indi riprende coloro che maggiori d'età aspettano l'eredità dalli minori; e finisce questa Satira contro l'auaro, dicendo esser'impossibile, che possa giamai saziarsi, perche l'appetito ch'egli hà delle ricchezze è infinito.

AVLI

AVLI PERSII FLACCI SATYRA SEXTA.

AD CAESIVM BASSVM.

ADmouit iam bruma [1] *foco te* [2] *Basse* ——

1 *Foco*. Propiamente focolare, mà alle volte si piglia per la Casa, e per l'istesso fuoco come in Ouidio al 6. de Fasti.

At focus à flammis, & quod fouet omnia dictus.

2 *Basse*. Cesio Basso Poeta Lirico, quale fiorì al tempo di Claudio Imperatore come si legge in Pietro Crinito nella vita di esso Basso, e visse sin'all' imperio de Flauij, essendo già morto vecchio, perche àl tempo di Persio si stima che fusse di anni 80. in circa. Afferma Fabio Quintiliano hauerlo conosciuto allor ch'esso Fabio staua componendo i suoi libri *de oratoria institutione*; e che de Poeti Lirici solo esso, & Orazio erano degni d'esser letti. Compose molti libri; mà quelli de quali n'habbiamo notizia sono *de verborum origine, & vocabulorum, de Dijs, de stellis & de metris præsertim Horatianis*. E vogliono ch'ei morisse ne'suoi poderi di Campagna mentr'ardendo il Vesuuio, e dilatandosi il fuoco giunse anco nella sua Villa, doue finì i suoi giorni, e come si raccoglie, fù allora che vi morì il gran naturalista Plinio seniore restando in quelle ceneri del Vesuuio suffocato. parla di Basso Ouid. nel 4. lib. Tristiũ eleg. 10. doue nomina anco alcuni suoi amici.

Ponticus Heroo, Bassus quoque clarus iambis,
Dulcia conuictus membra fuere mei.

E Properzio lib. 1. eleg. 4.

Quod mihi tam multas laudando Basse puellas,
Mutatum domina cogis abire mea?

Vissero ancora quasi nell'istesso tempo tre altri con questo nome di Basso, e furono Aufudio Basso autore dell'Istoria, Saleio Basso Poeta Epico, & vn'altro Basso scrittore di tragedie, che da Marziale vien burlato in quei versi del 5. lib. epigr. 54.

Colchida quid scribis, quid scribis amice Thyestem?
Quid tibi, vel Niobe Basse, vel Andromache?
Materia est, mihi crede, tuis aptissima chartis
Deucalion: vel, si non placet hic Phaëton.

Mà di Cesio Basso Lirico Eccellente, e d'altri Cesij antichi fanno menzione molti scrittori, e se ne vedono i testimonij di molti marmi in diuersi luoghi; mà particolarmente appresso il nostro Cesio Principe loro discendente, conseruandone molti nel suo celebre antiquario. E chi di detti Cesij

antichi

DI A. PERSIO FLACCO
SATIRA SESTA.
A CESIO BASSO.
TRADOTTA DA FRANCESCO STELLVTI L.

BAsso, i rigori del algente verno
T'hann'in quest'ora al Sabin foco tratto?

antichi, e loro posterità ancor'hoggi Romana, desidera hauerne piena notizia potrà vedere li Commentarij, & Istorie di Gio. Battista Fontei, Giulio Iacobonio, e Vincenzo Cartario, parte stampate, e parte da stamparsi, ch'iui con vna copiosa erudizione trouerà raccolte Istorie, pietre, memorie, & anco l'opre, che vi son restate di questo Poeta. aggiungerò io d'hauer veduto molte pietre di questi Cesij ritrouate in Albacina castello di Fabriano mia patria, doue fù la Città d'Alba, chiara in quei tempi, della quale così parla Procopio nel lib.2. delle guerre de Goti. *Belisarius deinde, confluente ad Vrbem militum in multitudine, cum equites alios circa Vrbanos vicos in hyberna misisset; Ioannem Viteliani ex sorore nepotem suo cum equitatu Albam contendere in Agro Piceno sitam mox imperat, eodemq; hybernare, cum eoq; ex Valeriani Cohortibus trecentos misit.* E fra l'altre inscrittioni ve n'è vna di Siluestro Cesio Prefetto dell'Vmbria prouincia, nella quale, e parimente nella Sabina, Toscana, e paese de Marsi ha hauuto quasi sempre li suoi dominij questa Casa, e nella maggior parte gli ha ancor hoggi. & vn'altra inscrizzione di vn M. Cesio in pietra fu ritrouata due anni sono in vn campo della Pergola Terra della Marca, quale mi fu mandata da F. Francesco Maria mio fratello Guardiano allora de Cappuccini in detto luogo, e conseruo appresso di me insieme con l'altre. Da questo che s'è detto; e da quanto hanno osseruato li sopradetti scrittori, si vede ch'a quei Cesij della Republica, & Imperio Romano antico si somigliano di modo questi loro posteri, che non han potuto le migliara d'anni renderne oscura la continuazione; poiche oltre li cognomi, & anche nomi conuengono nelle patrie, dominij, luoghi posseduti, edificati, nominati, dedicati, rispondenza de tempi, azzioni, e sue cause, segni esteriori, e nell'armi, e labari antichi, che insieme, e co'luoghi, e stati corrispondono; e quelche maggior cosa parmi non solo nelle dignità, e carichi esercitati; mà ancora nell'inclinazioni, e studij si confanno co'loro progenitori: poiche come dice Orazio lib.4. ode 3.

Fortes creantur fortibus: & bonis
Est in iuuencis, est in equis patrum
Virtus, nec imbecillem feroces
Progenerant Aquilæ columbam.

Hebbero

—————————————— [1] Sabino?
Iam ne Lyræ, & [2] tetrico viuunt tibi pectine chordæ?
Mire opifex [3] numeris [4] veterum primordia vocum,

Hebbero queì primi nella Republica Marco Imperatore contro Pirro, Consoli, Proc. Prefetti, & altri carichi, e gouerni molti. Nell' Imperio C. Cesio Ingenuo Imperatore contro Gallieno. Questi nel Pontificato, Siluestro Secondo Papa, quattro Cardinali, e Vescoui, & altri Prelati molti. Senator Romano Pietro Atauo del nostro Signor Principe, & altri tre con piena autorità. Duchi, Marchesi, e Conti persone illustri non meno di quelli. Questo rampollo di tutta l'antica famiglia ritornò à Roma dall'Aquitania, deriuando da vna parte di quella, che nelle mutationi de tempi ridotta nelle parti Settentrionali, doue Ingenuo arriuò all'Imperio, poi nelli Carolingi, e loro Imperij, e Regni, e personaggi tanto celebri; si restrinse nel Regno, e poi Ducato di essa Aquitania, nella quale anco numerosa, e potente si trattenne molti anni, restandoui ancora il ramo, che poi produsse il B. Pietro Patriarca di Gerusalemme. Il ritorno fu ne' Conti di Marsi in Italia, ripigliando gli amati ricetti della Montuosa Vmbria, e parte de Marsi, vicino à Carseoli di questi, & à Carsuli di quella. Edificò la Terra Cesia nel paese de Marsi, e restaurò come vogliono alcuni l'altra nell'Vmbria, & ad ambe diede il suo nome; e parimente. Edificò il Castello Aquitano, e nomilollo dal cognome ancora vsato per il dominio hauuto di quella Prouincia, essendo col Pontificato di Siluestro restituita, e confirmata in questo ramo all'Italia. Ma venendo à quello che più fa à mio proposito, ecco (dopo vn'altro C. Cesio pur Poeta) Cesio Basso nella Sabina, amico di Persio, e strettissimo come seguitaremo a vedere; & anche d'Ouidio, come si nota nel libro Tristium di sopra citato. E vedasi nell'Vmbria. Marziale lib.7. epigr.96.

Nosti quem bene Cæsium libelle,
Montanæ decus Vmbriæ Sabinum,
Auli municipem mei Pudentis
Illi tu dabis hæc vel occupato.
Instent mille licet, premantq; curæ,
Nostris carminibus tamen vacabit,
Nam me diligit ille ——————

E parimente di Plinio Iuniore, come si vede nelle sue epistole; e come Cuspiniano, e Cataneo dicono, *præsidium, & ornamentum sui sumpserat*. Lucano poi non può saziarsi di lodare il fortissimo Cesio Sceua Heroe di Giulio Cesare. Hor da quanto si è detto di sopra può vedersi l'affetto verso le lettere, e de Letterati ingenito negli antichi, e moderni di questa famiglia. E non entro nella parte de Iurisconsulti che gouernano i popoli, nè meno nella più alta Filosofia, riputata fin dal grosso volgo, stupefatto dell'Eccellenza di essa, più che naturale, che perciò fu creduta magica, del buono, e dottissimo Papa Siluestro, che potè hauer discepoli, e render

dotti

Suonan percosse dal seuero plettro,
De la tua Lira le sonore corde?
Artefice pur dotto à merauiglia
In adattar se'tu le voci antiche
Ne'numerosi, e risonanti versi:

---

dotti (cosa pur troppo rara) Imperatori, Rè, e Vescoui, e furono Ottone III. Imperatore, Roberto Rè di Francia, & Leoterio Arciuescouo Senonense. Non entro dico in ciò, perche trouandomi sopra questi poetici componimenti, mi fermo nell'amore di Persio, e di Marziale verso questa Casa, e taccio hora d'accennar più oltre de letterati di essa, conchiudendo che Cesia può meritamente dirsi dalla Latina Pallade. Hor fò ritorno all'Autore, quale scriuendo la presente Satira à Cesio Basso suo vero Amico, l'interroga s'egli se ne sta a passar il verno ne'suoi poderi di Sabina; e questo dice perche li Poeti si sogliono ritirare nelle solitudini per comporre i lor versi, come n'accenna Orazio lib. 2. epist. 2.

Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit vrbem.

e Francesco Petrarca.

Sylua placet Musis, Vrbs est inimica Poetis.

1 *Sabino.* E la Sabina vna parte dell'Italia, che confina con l'Vmbria, col Lazio, e col paese de Marsi, e con vna parte del Piceno, secondo l'antica sua diuisione, essendo diuisa dall'Vmbria dal fiume Nar hoggi detto Nera, e parimente dal Teuere da quella parte verso la Toscana, e gli Apennini la diuidono dal Piceno, hoggi Marca d'Ancona. E regione antichissima come dice Strabone nel 5. libro, cioè *Antiquissima Sabinorum gens est, & indigena. ab his originem duxere Picentes, atque Samnites: ab his porrò Lucani, & ab his Brutij.* Circa poi al nome di Sabino, vogliono alcuni, che sia stato preso *à Sabio Opido*, altri *à Sabino filio Sanci*, & altri *à Sabo* come accenna Silio Italico nell'ottauo lib. 20. cioè.

——— pars laudes ore ferebant
Sabe tuas: qui de patrio cognomine primus
Dixisti populos magna ditione Sabinos.

2 *Tetrico.* Vogliono alcuni ch'il Poeta intenda del monte Tetrico nella Sabina, di cui Virgilio.

Et Tetricæ horrentis rupes, montemq. seuerum.

Altri, che per *tetrico pectine* intenda dello stile graue, e seuero di Cesio Basso; & altri che voglia dire *tibi tetrico* per l'età c'haueua essendo allora assai vecchio; e perciò pieno di malinconia: & altri *tetricum* che intenda per l'istesso plettro, e suo vso, ò pectine, di cui Virg.

——— & pectine pulsat eburno.

3 *Numeris. Idest versibus qui numeris constant.*

4 *Veterum primordia vocum.* Intende Persio del libro che Basso scrisse *de origine vocabulorum.*

Atque [1] *marem strepitum fidis intendisse Latinæ;*
Mox iuuenes agitare iocos, & [2] *pollice honesto*
Egregios [3] *lusisse senes? mihi nunc* [4] *ligus ora*
Intepet, hybernatq. meum mare, quà latus ingens
Dant scopuli, & multa litus se valle receptat.
„ [5] *Lunai portum est operæ cognoscere ciues.*
Cor iubet hoc [6] *Enni, postquam destertuit esse*
[7] *Mæonides* [8] *Quintus, Pauone ex Pythagoreo.*

---

1 *Marem strepitum. Idest masculum, virile, & heroicum cantum.*

2 *Pollice honesto. Lepido, & ornato scribendi stylo.* ouero intendi che Basso habbia scritto le lodi de gli Dei, e de gl'Eroi con quei suoi versi, e perciò *pollice honesto.* hauendo anco cantato *iuuenes, idest iuueniles iocos*, come prima ha detto.

3 *Lusisse. Ludere pro scribere*, così disse Virg. nell'Egloga 1.
Ludere quæ vellem calamo permisit agresti.

4 *Ligus ora.* Riuiera di Genoua detta Liguria, prima regione d'Italia, quale anticamente si stendeua dal fiume Rodano fin'all'Arno, ma hora i suoi termini sono il fiume Varo, e Magra. da mezzo giorno ha il Mare detto Ligustico, da Settentrione ha il fiume Po, & il Piemonte, e dall'Occaso il fiume Varo com'habbiamo detto, e l'Alpi dilungandosi poi fin'al fiume Magra.

5 *Lunai portum.* Questo verso è d'Ennio Poeta antico, hauendolo Persio tolto da gli annali di detto Poeta doue loda il Porto di Luna, hoggi rouinata, & era porto molto famoso, e frequentato al tempo de'Romani; e di più sicurissimo per essere spalleggiato da monti quasi d'ogn'intorno, & è capace d'armate intere, hauendo in Silio Italico lib. 8.
Tunc quos à niueis exegit Luna metallis
Insignis portu, quo non spatiosior alter,
Innumeris capisse rates, & claudere pontum.
hoggi è detto porto Venere, e porto Lerice; e si chiama tutto quel tratto di mare dou'era il porto di Luna, Golfo della Spezie.

6 *Enni.* Fù Ennio Poeta Epico di grand'ingegno, e di molta erudizione, ch'oltre i celebri suoi libri de gli Annali, scrisse anco Satire, Comedie, e Tragedie. Fù secondo Eusebio, Tarentino, ma Pomponio Mela, & altri dicono che nacque in Rudia Castello di Puglia, e morì in Roma già vecchio. Quelche di lui vi resta in così oscura antichità è stato molto eruditamente spiegato, & illustrato dal Signor Girolamo Colonna Padre del sopra nominato nostro Signor Fabio, quale come buon figlio non s'è contentato di quella nobiltà sola, che necessariamente e senz'alcun merito s'acquista; ma ha voluto anche succedergli nella virtù con acquisti di non picciola molti-

plica-

E in dispiegar co'ben distesi nerui
Il maschio suon de la Latina Lira;
E sei Maestro in agitar gli amori
De molli giouanetti; e con adorno
Stile in ridir de Vecchi i fatti egregi.
A me (s'il chiedi) hor di Liguria il lito
Apre vn soaue, e temperato cielo,
E il mio mar quiui ad isuernar trattiensi,
V'monti eccelsi argin facendo all'onde
Forman profondo, e spazioso seno:
Et v' s'incurua con piu valli il lito.
„ E d'vtile, Romani, e di diletto
„ Il conoscer di Luna il nobil porto.
Ciò di Quint'Ennio è mente, ei vuol che questo
Loco si miri, e lo comanda allora,
Che desto cessa di sognar che l'alma
In se del figlio di Meone hauea,
Ch'entro il pauon Pitagoreo pria giacque.

---

plicazione per guadagnarsi quella vera nobiltà ch'è propia.

7 *Mœonides*. Omero figlio di Meone, quale disse in sogno ad Ennio che l'anima sua era entrata in vn pauone, e poi dal pauone nel corpo dell'istesso Ennio; e ciò secondo l'opinione di Pitagora, quale credeua che l'anime passassero da vn corpo all'altro.

8 *Quintus*. E prenome d'Ennio chiamandosi Quinto Ennio altri vogliono che *Quintus*, significhi il quinto luogo, cioè che l'anima del pauone passasse in Euforbo, e poi in Pitagora, & indi in Omero; e finalmente in Ennio per il quinto in ordine, dicendo quinto dal pauone Pitagoreo, cioè c'hebbe in se l'anima di Pitagora. altri dicono che prima l'anima di Pitagora fusse in Euforbo, e poi nel pauone, e passasse da questo in Omero, e da Omero in Ennio; & altri procedono in ciò con diuerso ordine; ma non sarebbe Ennio il quinto in ordine come di sopra s'è detto: onde *Quintus* è il prenome di Ennio.

Hic ego securus vulgi, & quid præparet[1] *Auster*
Infelix pecori: securus, &[2] *angulus ille*
Vicini, nostro quia pinguior;[3] *& si adeò omnes*
Ditescant orti peioribus, vsque recusem
Curuus ob id minui senio, aut cænare sine[4] *vncto,*
Et[5] *signum in*[6] *vapida naso tetigisse lagena.*
Discrepet his alius. Geminos[7] *horoscope varo*

---

1 *Auster*. Il vento Austro, quale spira da mezo giorno, detto da Greci Notus è nociuo, e pestilente, e suol per lo più apportar pioggia. Virg. Georg. lib. 1.
Arboribusq. satisq. Notus, pecoriq. sinister.

2 *Angulus*. Quì s'intende per il campo. Orazio Sat. 6. lib. 2.
——————— *O si angulus ille*
Proximus accedat.

3 *Et si adeo omnes &c.* Il senso del Poeta è questo. E se bene vedrò che tutti quelli, che saranno più di me bassamente nati, e da ignobili padri discesi, acquisteranno molte ricchezze, e fuor de loro meriti; non per questo io ne sarò punto da inuidia alcuna, e non me ne prenderò dolore, ne fastidio per cui n'habbia à gir curuo, e col capo chino, e consumarmi, e prima del tempo procurarmi la vecchiezza; ma voglio viuere lontano da ogni auarizia, senza ricusar per questo ch'io veda altri più di me ricchi, di mangiar buone viuande, e di bere delicati vini.

4 *Vncto*. Cibo buono, e grasso. Orazio de arte poet.
Si verò est vnctum rectè qui ponere possis.

5 *Signum*. Soleuano gli antichi segnare, e sigillare quei lor vasi doue riponeuano il vino, con qualche loro sigillo in quella parte per doue si mette il vino, acciò da serui non fusse da quel luoco tolto: onde per conoscere s'il vaso era stato aperto, s'accostauano con gli occhi al detto segno, tanto che col naso veniuano à toccarlo; ouero v'auuicinauano il naso per sentire all'odore s'il vino si conseruaua nel suo essere, ò pure fusse diuenuto forte, ò in altro modo guasto, e però dice il nostro Poeta *signum naso tetigisse*. e vuol significarci che gli Auari beueuano, e conseruauano vini suaniti, e fatti forti, e che lui tali non gli hauerebbe beuuti. Alcuni espongono: io ricuserò di bere in quel bicchiero, che non sarà capacissimo perche toccare col naso il segno mentre si beue auuiene allora ch'il bicchiero è picciolo, e di poca capacità, & è indizio d'auarizia. parla di questo segno ancora Orazio nel lib. 2. epist. 2.
——————— *possetqui ignoscere seruis*
Et singno laso non insanire lagena.

6 *In vapida lagena*. Nella botte piena di vin guasto.

7 *Horoscope*. Gli Astrologi chiamano Horoscopo, & Ascendente quella parte

Hor quì tranquillo viuo, e nulla curo
Di ciò che di me ſenta il folle volgo,
E di quel ch'arrecar può nemic'Auſtro
A le pecore danno; e non mi prendo
Pur minimo penſier ſe del mio campo
Quel del vicin molto più fertil ſia.
E ſe quei nati da più vili Padri
Aſſai più di me tutti arricchiranno,
Sempre ricuſerò ch'il duol le terga
Perciò m'incurui, mi conſumi, e inuecchi;
E di cenar rifiuterò s'a menſa
Non haurò graſſi, e dilicati cibi;
Nè fia ch'eſtingua con quel vin la ſete
Ch'io ſenta al naſo eſſer corrotto, e guaſto
Allor ch'al ſegno in quella botte impreſſo
Oue ripoſto giace l'auuicino;
E in ciò da me diſcorde altri pur ſia.
Sò che produci Oroſcopo Gemelli

---

di Cielo, che ſorge in Oriente in quel momento che l'huomo naſce; & oſſeruano in quel punto le coſtellazioni celeſti, cioè lo ſtato de Pianeti fra loro, & ancora delle ſtelle fiſſe, collocando poi li detti pianeti, e ſegni del Zodiaco in vna figura diuiſa in dodici Caſe, che viene à rappreſentare tutta la circonferenza del Cielo ridotta in piano; e la prima di dette caſe ch'è l'angolo d'Oriente è il detto Horoſcopo, ò Aſcendente, e queſta ſignifica la vita, e le qualità del corpo, cioè compleſſione, e forma del nato. la ſeconda che ſuccede à detto aſcendente la robba, e ricchezze, la terza detta cadente, caſa più delle due ſopradette debole ſignifica i fratelli, e ſorelle, & i viaggi breui; la quarta ch'è l'angolo della meza notte, il padre, il patrimonio, & beni ſtabili. la quinta i figli, & allegrezze, la ſeſta è caſa attributa all'infirmità, ſerui, e ſerue, & à gli animali piccioli; la ſettima angolo dell'Occidente ſignifica i nemici aperti; & i matrimonij; l'ottaua, è caſa della morte, e dell'eredità, la nona de viaggi lunghi, e della religione; la decima angolo del mezo Cielo de gli honori, e dignità; l'vndecima

Producis genio : solis [1] natalibus est qui
Tingat olus siccum [2] muria vafer in calice empta.
Ipse sacrum irrorans patinæ piper : hic bona [3] dente
Grandia magnanimus peragit puer . vtar ego, vtar ;
Nec [4] Rhombos ideo libertis ponere lautus ,
Nec tenuem solers [5] turdorum nosse ———

---

cima de gli Amici, e buona fortuna ; la duodecima, & vltima è cosa delle carceri, de nemici occulti e degli animali grossi. per esser dunque la prima di dette Case quella che dà la complessione, e gli humori del corpo : perciò dicono gli Astrologi, che quelli, c'hanno vn medesimo ascendente, e nascono ad vn'istess'hora sono fra loro somiglianti di natura, e di costumi ; il che non mostra di credere Persio, dicendo che spesso vn medesimo ascendente produce due gemelli di diuersa natura ; e che per questo non sarà marauiglia se fra tanti altri che nascono sotto differente ascendente e costellazioni v'è tanta varietà e contrarietà di costumi : ond'io (vuol dir Persio) concedo che vi siano altri discordanti dall'humor mio.

1 *Natalibus*. Riprende il Poeta l'auarizia d'alcuni, ch'il giorno del natal loro, festiuo, e celebre appresso gli antichi, in vece di far pasti, e spender largamente si pasceuano de cibi vilissimi. Solamente (dice egli) vi è alcuno astuto ch' in detto giorno condisce la sua viuanda solita secca, & asciutta, con la salamoia compra in vn picciol vaso.

2 *Muria*. Era vn liquore fatto di pesce, cibo da poueri, e perciò vilissimo. Marziale lib.13. epig. c.11.

Antipolitani, fateor, sum filia thynni :
Essem si scombri, non tibi missa forem.

intendendo del detto liquore *muria*. & Orazio Sat.4. lib.2.

Quod pingui miscere mero, muriaq; decebit,
Non alia, quam qua Byzantia putruit orca.

significa ancora quell'acqua salata, che noi chiamiamo salamoia. *quasi salamuriam, vel salis muriam*, doue suol conseruarsi l'oliua, & li cappari, & altri frutti simili, hauendo in Cornelio Celso *Muria Cappari*. lib.4. cap.8. Ma da sopradetti versi di Marziale si vede che la muria, qual del brodo de pesci si faceua, era differente di prezzo ; essendo quella del pesce tonno vilissima, e quella dello sgombro nobile, e preziosa : e non solamente si faceua del pesce tonno, e dello sgombro, ma ancora d'altri pesci marini. Orazio insegna il modo di farla nella detta Satira, mettendouisi ancora l'erbe, l'olio, e zafferano : così dice.

Hoc vbi confusum sectis inferbuit herbis :
Corycioq; croco sparsum stetit : insuper addes
Pressa Venafra, quod bacca remisit oliua.

3 *Dente*. Cioè costui col mangiare, e col beuere si consuma tutto il suo patrimonio.

Rhom-

Dissomiglianti di costumi assai;
Vno ve n'è che di souerchio accorto
Nel risparmiar, solo ne'dì condisce
Del suo natal l'asciutte sue viuande
Con salamoia in picciol vaso compra;
E il pepe quasi sacro oggetto sia
Su'l piatto in guisa di rugiada sparge.
Ma l'altro poi ben giouanetto ancora,
Liberale, e magnanimo, col dente
Suoi beni immensi à consumar s'affretta.
Io qualunque egli sia quest'hauer mio
L'vserò sì, sì l'vserò; mà l'vso
Modesto fia, nè prodigo cotanto
Sarò ch'à miei liberi serui mai
Pregiati rombi sù le mense offrisca;
Nè tant'ingegno haurò, tant'accortezza,
Che mai de Tordi il buon sapor conosca.

---

4 *Rhombos*. Il pesce Rombo è così detto dalla sua figura. Era già tenuto in molta stima da Romani, si come anco il pauone fra gli vccelli, e però dice Orazio ne sermoni lib. 1. Sat. 2.

——— num exuriens fastidis omnia præter
Pauonem, Rhombumque? ———

& altroue. serm. lib. 2. Sat. 2.

—— quid? tum Rhombos minus æquora alebant?
Tutus erat Rhombus, tutoq; Ciconia nido.

5 *Turdorum*. Li tordi parimente erano tenuti da Romani per cibo dilicatissimo. Orazio lib. 1. epist. 15.

——— cum sit obeso
Nil melius turdo ———

E Marziale antepone il Tordo a tutti gli altri Vccelli.

Inter auas Turdus si quis me iudice certet,
Inter quadrupedes gloria prima lepus.

e nel lib. 13.

At mihi de turdis facta corona placet.

Erano dunque molto da Romani stimati, e si comprauano a gran prezzo, &

vsauasi

——— [1] saliuam :
[2] Messe tenus propria viue; & [3] granaria (fas est)
Emole. quid metuas? occa: en seges altera in herba est.
[4] Ast vocat officium: trabe rupta, [5] Brutia saxa
Prendit amicus inops; remq. omnem, [6] surdaq. vota
Condidit [7] Ionio: iacet ipse in litore, & vna
Ingentes de puppe [8] Dei; iamq. obuia ———

---

vsauasi gran diligenza per ingrassarli. Lucullo soleua conseruarli nelle sue vccelliere tutto l'anno; onde auuenne come racconta Plutarco, che essendosi ammalato Pompeo, & hauendogli il Medico detto che douesse mangiare li Tordi, risposero allora i serui di Pompeo che per esser d'estate non se ne sariano trouati altroue, che appresso Lucullo: mà Pompeo non volse che se gli chiedessero, dicendo riuolto al Medico; se Lucullo dunque non fusse tanto dilicato, Pompeo non potrebbe viuere? si rimase perciò di mangiar Tordi, facendosi prouedere d'altri cibi.

1 *Saliuam*. Intende Persio per saliua quel buon sapore di quel cibo ch'inghiottito insieme con la saliua si sente passando per la lingua, e per la gola sensorij del gusto. e già gli esperti cuochi conosceuano benissimo li sapori de cibi, e sapeuano dire gustando li Tordi s'erano domestici, cioè nutriti in casa, ò pur seluaggi, e se maschi, ò pur femine.

2 *Messe tenus &c.* Riprende hora Persio l'Auaro, e lo consiglia à viuere conforme alla grandezza delle sue facultà, e che si serua dell'entrate ch'egli ha, misurandosi da quelle nello spendere che deue fare.

3 *Granaria*. Vsa quì il Poeta il Granaio stanza doue si conserua il grano per l'istesso grano, cioè quelche contiene per la cosa contenuta, e dice all'auaro che si serua di tutto il grano c'ha nel suo granaio, e che non tema per questo; poiche attendendo all'agricoltura, & a far nel campo quanto è necessario, hauerà presto altro grano, essendo già in erba; e non glie ne mancherà per poter viuere per l'anno futuro; che perciò soggiugne *Quid metuas? occa &c.*

4 *Ast vocat officium &c.* Mà non deui solamente per vso tuo seruirti delle tue ricchezze, perche vuol l'vficio di pietà, e di carità che tu sij ancora liberale verso i tuoi Amici, e particolarmente ne lor maggior bisogni, & hora n'hai l'occasione: percioche, ecco colà il tuo Amico, quale hà patito naufragio, & ha perduta la sua robba; onde dei souuenirlo, & aiutarlo con parte del tuo hauere, acciò non sia necessito di andar mendicando per poter viuere. Santissimo è questo consiglio che da Persio all'Auaro, se bene vogliono alcuni, che *ast vocat officium &c.* siano parole dell' istesso Auaro dette da lui per palliare il suo vizio con quest'opra di pietà.

5 *Brutia saxa*. Li scogli del seno Bruzio, hoggi detto golfo di Girazzo. Il paese

Spendi tu quanto la tua già comporta
Ricolta; e tutto macinando il grano
C'hai già riposto, honestamente poi
Consumar lo potrai, ch'è giusto, e lice.
E perche temi? à coltiuar la terra
Attendi pure: ecc'hai già l'altre in erba
Biade nel campo, e fien mature in breue.
Mà vuol l'vficio di Pietà, si porga
Ad altri ancor qualor n'hann'uopo aita.
Il tuo là mira bisognoso Amico,
La naue ha rotta, e per suo scampo attiensi
A i Bruzij scogli; e nel Ionio tutte
Le sue sostanze egli ha perdute, e i voti
Non ascoltati da'marini Dei;
E sul lito sen giace, e giaccion seco
I simulacri de maggiori Numi
Da la naue già presi; e già gli auanzi
Del rotto legno trasportati vanno

---

paese de Bruzij è la Calabria, quale è in forma di penisola, e si stende dalli fiumi Sibari, e Laino fino a Reggio, essendo d'ogn'intorno circondata dal mare, eccetto doue confina con la Lucania, hoggi Basilicata.

6 *Surdaq. vota*. Vengono da Persio appellati sordi li voti in significato passiuo, perche non vditi da gli Dei, dicesi sordo colui che non sente, e che non è da gli altri sentito.

7 *Ionio*. Il Mar Ionio è tra'l golfo Adriatico, Mar Siculo, & Cretico, così chiamato da Ionio figlio di Dirracchio in detto Mare gittato da Hercole, hauendolo inauuedutamente vcciso; per memoria del quale fù poi detto Ionio. Mà Seruio nel Comento di Virgilio dice altrimente. cioè *Quidam sanè Ionium ab* Io *Inachi filia dictum volunt, quod amata hoc mare tranauerit*. alcuni altri vogliono che da Ionio Rè habbia hauuto il nome, quale regnò in vn'Isola vicina à questo mare.

8 *Dei*. Vsauano li Marinari in quei tempi di portare nelle lor naui l'imagini

——————————————— [1] *Mergis*
Costa ratis laceræ, nunc & de [2] cespite viuo
Frange aliquid: largire inopi, ne pictus oberret
[3] *Cærulea in tabula: sed [4] cœnam funeris hæres*
Negliget iratus, quod cum curtaueris, [5] vrnæ
Ossa inodora dabit, seu spirent [6] cinnama [7] surdum,
Seu [8] ceraso peccent [9] Casiæ, nescire paratus.
[10] *Tu ne bona incolumis minuas?* ————

---

di quei Dei sotto la tutela de quali erano dette naui. Virgilio nell'vndecimo dell'Eneide.

Arma Deosq. parant comites. &c.

1 *Mergis*. E il Mergo vn'Vccello acquatico, così detto dall'immergersi che fa spesso nell'acqua mentre vuol cibarsi. Conosce la mutatione del tempo; e però quando è vicina la pioggia, lasciando l'onde se ne vola gridando verso il lito. Virg. nel 5. dell'Eneide.

Apricis statio gratissima Mergis.

scriue a lungo di questo Vccello, e tutto suo genere con le sue considerazioni naturali, il nostro Sig. Giouanni Fabri Accademico Linceo, nel trattato da lui fatto nel libro delle piante, & Animali Messicani di cui già n'habbiamo ragionato nella prima Satira.

2 *Cespite viuo*. Cespo, son più herbe insieme vnite suelte dalla terra. mà il Poeta vuol'intendere con questa parola di cespo viuo vna particella del patrimonio, o vero le biade ancora in erba, quali viuono a comparazione del frumento ch'è ne'granai già arido, e quasi morto, volendo che per seruigio degli amici anche la ricolta in erba si consumi.

3 *Cærulea in tabula*. Già s'è detto nella dichiarazione della prima Satira che li Marinai già scampati dalla fortuna del mare soleuano portare vna tauoletta, dou'era dipinto il lor naufragio chiedendo mercede. *Cærulea* perche v'era dipinto il mare di color ceruleo. Iuu. Sat. 14.

—— *mersa rate naufragus assem*
Dum rogat, & picta se tempestate tuetur.

4 *Cœnam*. Gli antichi nell'esequie apparecchiauano vna sontuosa cena, e quella poi ardeua nel rogo insieme col cadauero. Virg. 6. Eneid.

—————— *congesta cremantur*
Turea dona, dapes, fuso crateres oliuo.

dice quì Persio quelche potrebbe rispondere per sua scusa l'Auaro, cioè s'io consumo in questo modo la mia robba, il mio Erede sdegnato della picciola eredità, non vorrà poi farmi l'esequie, ne honorare il mio mortorio con pompa, e con solennità come farebbe se ricco lo lasciassi. faceuano tanta stima gli antichi dell' honore che si faceua a morti mentr'erano portati alla sepoltura, che come nota Iuuenale, molti v'erano che viuando

non

Dal impeto de l'onde à i Merghi incontro.
Dal viuo cespo hor de le biade tue
(Bench'immaturo sia) parte ne prendi,
Et à quegli la dona, ond'ei non vada
Mendico in questa, e in quella parte errando
Con cerulea tabella, oue dipinto
Del naufragio suo la storia sia.
Mà perch'haurai l'eredità scemata,
Tralascerà l'erede irato poi
D'apparecchiarti la funebre cena;
E senza odori l'ossa tua ne l'vrna
Ei riporrà, nè sia che punto estimi
Se sordo odore spireran gli vnguenti
Di cinamo composti, e col ciriegio
Mista la casia adulterata sia:
Dicendo poi, tu fin qui sano; e priuo
D'ogni bisogno in simil guisa questa
Ch'à me si deue eredità consumi?

---

non haueuano mai voluto portar la toga, e lasciauano poi che fusse lor messa nel lor mortorio, e pompa funerale.

5 *Vrna*. Vaso nel quale si conseruauano le ceneri de morti con moltl odori.

6 *Cinnama*. Vnguento fatto di Cinnamomo.

7 *Surdum*. Odore sordo, cioè suanito.

8 *Ceraso*. Gomma del Ciriegio arbore assai noto, quale fu portato da Lucullo in Italia da Cerasunte Città di Ponto seicento anni dopo l'edificazione di Roma.

9 *Casia*. Non è questa la Cassia solutiua, mà quella che nasce appresso li campi del Cinnamomo come dicono Teofrasto, e Plinio, della quale se ne faceua odore simile a quello delle rose. vedasi di sopra nella seconda Satira, doue più diffusamente n'habbiamo scritto.

10 *Tu ne bona &c.* Queste son parole dell'erede futuro, quale biasima le souerchie spese, e non necessarie, e si duole che gli venga scemata l'eredità, come s'egli attualmente la possedesse, e godesse.

— sed [1] Bestius vrget
Doctores Graios. ita fit, postquam sapere Vrbi
Cũ pipere, & [2] palmis, venit [3] nostrũ hoc maris expers,
Fænisecæ crasso [4] vitiarunt vnguine [5] pultes.
Hæc cinere vlterior metuas? at tu meus hæres
Quisquis eris, paulum à turba seductior audi.
O bone num ignoras? missa est à Cæsare [6] laurus
Insignem ob cladem Germanæ pubis, & aris
Frigidus excutitur cinis: ac iam [7] postibus arma,

---

1 *Bestius vrget*. Fù Bestio vn' huomo auarissimo di cui ne scriue Orazio nel primo libro dell' Epistole. *Vrget*. accusa, biasma, e riprende Bestio li Filosofi greci come come corruttori della giouentù Romana; che perciò furono più volte discacciati di Roma. E qui Persio introduce vn'altro auaro, ch' apporta l'esempio di Bestio per ricoprire la sua parsimonia, e questi come desideroso dell'eredità non può soffrire che gli venga scemata.

2 *Palmis*. Cioè Dattili frutti delle palme, quali come ancora il pepe, & altre merci furono portate in Roma per naue da luoghi oltramarini, e lontani; e così parimenti li Filosofi Greci, e la lor dottrina vi fu dall'istesse parti oltramarine trasportata. Et è questo vn burlar simile à quello de Spagnuoli che chiamano quelli che sono stati all'Indie hueos passados por agua.

3 *Nostrum sapere hoc maris expers*. Questa nostra sapienza Romana non venuta da altre parti per non hauer l'vso del nauigare; mà nata qui in Roma. *Postquam Vrbi cum pipere, & palmis venit*. perche fu trasportata da Grecia in Roma come anche altre merci peregrine. Il Casaubono vuole che s'intenda *maris expers*, cioè molle, & effeminata, ouero che pigliando la parola *expers* in contrario significato s'intenda *sapere nostrum maris expers*, la nostra sapienza oltramarina, cioè Greca, volendo che *expers* habbia doppio senso, e l'vno all'altro contrario, come *enode, edurum, & impotens*, cioè *nodosum, & qui nodis careat, durum, & contra, & qui multum, & qui nihil potest*. mà io sempre intenderei *maris expers*, che non ha prouato il Mare; e così intende Orazio quando dice nella Sat.8. del 2. lib.

Cæcuba vina ferens. Alcon Chium maris expers.

cioè vino di Chio non nauigato, ouero vino nel quale non v'era l'acqua del mare, perche vsauano in Grecia di mescolar nel vino l'acqua marina per meglio conseruarlo, e ciò fu imparato da vn seruo, che riempieua il vaso dou'era il vino con l'acqua del mare, acciò non si conoscesse il suo furto, vedi Plinio nel lib. 13. cap. 8. doue tratta di sette sorti di vin salso.

4 *Vitiarunt*. I semplici cibi allor son detti viziati, quando son con gli altri mescolati, & vniti.

Pultes.

Mà Bestio i saggi Greci accusa, e biasma;
Così (dic'egli) auuien, dopo che questo
Nostro saper à cui per anco noto
Non era il nauigar, dal greco lito
Col pepe, e con le palme in Roma venne;
Del fieno i rozzi segatori, e vili
Hanno con grassi condimenti, e lauti
Le lor viuande di condire appreso.
O sordid'huomo oltre le cener temi?
Mà tu chiunque herede mio sarai,
Remoto alquanto da la gente hor m'odi.
O buon amico à te si cela forse?
Cesar ha già per la gran strage fatta
De l'Alemanna giouentù, mandato
Al Senato l'alloro, e da gli altari
Hor quella fredda, & inuecchiata cenere
Rimossa viene; e già Cesonia l'armi,

---

5 *Pultes*. Qui s'intende di ogni sorte di viuanda; mà *puls* è vn cibo antichissimo fatto di mele, e di farina, ouero di cacio, e d'uoua.

6 *Laurus*. Gl'Imperatori dopo la vittoria ottenuta soleuano mandare al Senato le lettere coronate di Lauro ilche era segno della riceuuta vittoria. Marz. lib. 10. epigr. 36.

Victricem laurum, quam venit, ante vides.

intende qui Persio di C. Calligola, qual mosse guerra à Germani, e scrisse poi à Roma che gli si preparasse il trionfo, di che ne scriue Suetonio, e Cesonia fu moglie di detto Calligola da lui sfrenatamente amata, e vestita più volte da soldato con la Clamide in dosso, lo scudo all'vsanza dell'Amazoni, e la celata in testa.

7 *Postibus*. Nelle porte del Tempio doue s'appendeuano le spoglie de nemici, quali poi inuecchiate, e consumate non si poteuano più risarcire, ne accommodare. Virg. al 7. dell'Eneide.

Captiui pendent curris, curuaq. secures.

Chla-

Iam [1] chlamydes Regum, iam lutea [2] gausapa captis
[3] Essedaq. [4] ingentes locat [5] Cæsonia Rhenos.
Dijs igitur, [6] Genioq. Ducis [7] centum paria, ob res
Egregie gestas, induco: quis vetat? aude.
Væ nisi conniues: oleum, [8] artocreasq. popello
Largior: an prohibes? dic clare. [9] non adeò, inquis,
Exossatus ager iuxta est. age si mihi nulla
Iam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis
Nulla manet patrui, ———————

---

1 *Chlamydes*. Sopraueste militare breue, e ristretta Virg. nell'ottauo dell'Eneide.
———————— *ipse agmine pallas*
In medio Clamyde, & pictis conspectus in armis.

2 *Gausapa*. Erano schiauine, ouero vesti pelose vsate da soldati, così fatte per ripararsi dal freddo l'inuerno. Ouid. de arte amandi lib. 2.
Gausapa si sumpsit, gausapa sumpta proba.

3 *Esseda*. Carri già da Belgi ritrouati. Virg. Georg. 3.
Belgica, vel molli melius feret esseda collo.

4 *Ingentes Rhenos*. Li Germani, e Francesi, che son d'alta statura, habitant'appresso al fiume Reno, che dall'Alpe discendendo diuide la Germania dalla Francia, & entra poi nell'Oceano settentrionale. Orazio de arte Poetica.
Aut flumen Rhenum, aut pluuius describitur arcus.

5 *Cæsonia*. Milonia Cesonia moglie di Calligola Imperatore, non molto bella di viso; ma nondimeno da lui amata ardentemente come di sopra s'è detto. suo Padre fu Orfito, e la sua Madre Vestilia: e Plinio racconta nel lib. 7. cap. 8. della sua Istoria naturale che nacque di otto mesi. come poi morisse l'habbiamo in Suetonio nella vita di Calligola quale così scriue. *Perijt Cæsonia mox à cæde Caij gladio per Centurionem confossa, filiaq; quam Gato peperat, pariete illisa.*

6 *Genioq. Ducis*. Al Genio, cioè al Dio della Natura del nostro Principe Calligula. Gli antichi vsauano di giurare per il Genio del Principe; ma se spergiurauano erano puniti; e Calligula in particolare ne fece perciò molti morire, e in diuersi modi punire; e però disse Tertulliano *citius per omnes Deos, quam per vnum Genium Cæsaris peieratur.*

7 *Centum paria*. Alcuni espongono cento paia di Buoi: mà si deue intendere di cento paia di Gladiatori. Orazio.
Gladiatorum dare centum damnati populo paria.

8 *Conniues*. *Conniuere est clausis oculis aliquid dissimulare*. Cic. *Dij immortales cur interdum conniuetis in hominum sceleribus maximis?* cioè perche ò Dei immortali dissimulando mirate quasi ad occhi chiusi le sceleraggini de gli huomini?

9 *Artocreasq*. Cibi fatti di carne tagliata minutamente, e di pane.

Non

E le reali ſopraueſti appende
Su le porte del Tempio; e quei prepara
Gialli ammanti, e velloſi onde ne veſta
I già preſi nemici, e i carri, e gli alti
Del Reno habitatori in ordin pone.
Ad honor dunque de potenti Numi,
E del Genio del noſtro inuitto Duce
Per queſti egregi, e memorandi fatti,
Io colà cento nel teatro, e cento
Gladiatori di condur m'accingo.
Chi ciò mi vieta? oſerai tu vietarlo
Erede mio? miſero te ſe queſto
Ch'io ſon per far diſſimular non ſai
Che non ti ſpiace. anco à la plebe voglio
Olio donar, & altri cibi. hor dimmi
Prohibiſci ciò tu? dillo pur chiaro.
Odo che mi riſpondi: ò Perſio il campo
C'hai tu vicino alla Città pur troppo
Saſſoſo il veggio, & io perciò la tua
Eredità non voglio. Horsù fa pure
Ciò che t'aggrada, che s'a me rimaſta
Del Padre mio non è ſorella alcuna,
E figlia alcuna del mio Zio non viue,
Nè pronepote viue; e non v'è prole

---

10 *Non adeò inquis exoſſatus ager iuxta eſt.* Leggono alcuni *non audeo*, cioè io non hò ardire di prohibirti che non facci della tua robbba quelche più ti piace: mà *non adeò* è più communemente riceuuto: e vuol dire il Poeta, *ager iuxta non eſt adeò exoſſatus*, cioè il tuo campo c'hai vicino alla Città, che dourebbe eſſer'il migliore, e più fertile di tutti gli altri, è di pochiſ-
ſimo

——————— Sterilis [1] matertera vixit;
Deq. Auia nihilum superest, accedo [2] Bouillas,
[3] Cliuumq. ad Virbi: præsto est mihi [4] Manius hæres
[5] Progenies terræ: quære ex me quis mihi quartus
Sit pater, haud promptè, dicam tamen: [6] adde etiã vnũ,
Vnum etiam, terræ est iam filius: & mihi [7] ritu
Manius hic generis prope maior auunculus exit.

ſimo frutto non eſſendo molto diſoſſato, cioè ben purgato, e netto de' ſaſſi che ſon l'oſſa della Terra, come ſi legge in Ouid. al 1. delle Metam.

——————— lapides in corpore terræ
Oſſa reor dici ———————

E perciò tu non puoi così largamente ſpendere, non hauendo rendita tale, che comporti queſta ſpeſa che penſi di fare: onde poco ti reſterà di laſciare alli tuoi Eredi, & io per queſto ho poca voglia della tua eredità. Ouero pigliando *adeo* per verbo, e non per aduerbio, intendi *non adeo hæreditatem*. io non voglio la tua eredità perche il tuo campo *exoſſatus eſt*, cioè tutto ſneruato, nè v'è più terra per la lunga, e continua coltura; e s'è ridotto all'oſſa, cioè alle pietre; e per queſto riſponde il Poeta: horsù ſe tu non vuoi eſſer mio Erede, à me non ne mancheranno, perche ne trouerò à Bouille, e in ſul colle di Virbio. Ouero intendi *non adeò hoc mihi moleſtum eſt, non adeò contradico, nec prohibeo*, cioè fa quelche più t'aggrada, ch'io in queſto non ti contradico. *Et exoſſatus ager iuxta eſt*, intendi che dica Perſio: horsù dato che di tutti i miei beni ſolo mi rimanga il campo c'ho vicino alla Città, quello come ben ſai *exoſſatus eſt* è tutto purgato de ſaſſi, e con ogni diligenza coltiuato: onde non ho dubio alcuno di non trouar chi lo voglia; e ſe non mi ſarà reſtato alcun parente, me n'andrò nella via Appia a Bouille, e Manio mi ſi farà incontro per riceuere la mia eredità. In tutti queſti modi ſi poſſono intendere le ſopradette parole *non adeò inquis &c.* ma a me il primo ſenſo piace più di tutti gli altri.

1 *Matertera. Quaſi altera Mater*. Sorella della Madre.

2 *Bouilla. Quaſi Boum Villa*. Era Bouille vn Caſtello nella via Appia fra la Città di Roma, & Aricia, hoggi la Riccia, di cui fa menzione Dioniſio Alicarnaſſeo, Ouidio, Properzio, Paterculo, Marziale, Tacito, Plutarco, Appiano, Liuio, Floro, & altri ſcrittori.

3 *Cliuumq. ad Virbi*. Nel colle di Virbio, cioè d'Ippolito figlio di Teſeo, e d'Ippolita Regina dell'Amazoni, quale negando d'acconſentire alle diſoneſte voglie di Fedra ſua Matrigna, fu da quella al Padre accuſato c' haueſſe voluto ſeco congiungerſi a forza: onde ciò credendo Teſeo pregò Egeo ſuo padre Dio marino, ch'vccideſſe Ippolito, quale mentr'andaua in vn carro vicino al mare, Egeo mandò fuori le Foche beſtie marine, dalle quali ſpauentati i Caualli ruppero il carro; e ſmembrarono Ippolito, ch'altro non vuol dire queſto nome, che diſciolto, e ſmembrato da Caualli. Ma a

pre-

De la mia Zia che ſteril ſempre viſſe;
E de l'Auola mia neſſun vi reſta,
A me perciò non mancheranno eredi,
Perch'à Bouille hor vado, e sù nel colle
Di Virbio aſcendo, e Manio vi ritrouo
Propagin de la terra, che per mio
S'offriſce Erede. E ſe chi ſia mi chiedi
Il quarto Padre mio, ciò prontamente
Dir non ſaprò: mà non dimen dirotti,
S'vn'altro à quegli aggiungi, e vn'altro ancora,
Ch'è figlio de la terra oſcuro anch'egli
Qual Manio à punto; e così queſti fia,
S'a gli antenati miei s'haurà riguardo
Congiunto à me qual il mio Zio maggiore.

---

preghiere poi di Diana ch'amaua il giouanetto fu da Eſculapio ritornato in vita, e Diana lo conduſſe nel boſco Aricino appreſſo a Roma, e nominollo poi Virbio quaſi *bis vir* per eſſere ſtato due volte huomo, e quiui alla Ninfa Egeria raccommandollo. In queſto luogo ſtauano li poueri mendicando. Marziale lib.12. epigr.32.

Migrare Cliuum crederes Aricinum.

& Giouenale Sat.4.

Dignus Aricinos qui mendicaret ad axeis.

4 *Manius*. Vengon dati a queſto nome molti ſignificati, quali per breuità ſi tralaſciano: ma in queſto luogo s'intende per qualſiuoglia pouero che ſtaua mendicando nel Tempio di Diana, ò boſco a Diana da Manio conſecrato, eſſendouene in quel luogo molti.

5 *Progenies terræ*. Figlio della terra per non ſaperſi la ſua origine; huomo oſcuro, & ignoto.

6 *Adde etiam vnum*. Queſti ſarà il Tritauo dal quale noi ſiamo ſei gradi diſtanti: percioche il primo, e più proſsimo a noi è il Padre, il ſecondo l'Auo, il terzo il Proauo, il quarto l'Abauo, il quinto l'Atauo, e il ſeſto il Tritauo. *Pater dictus à patrando, à conſumatione ſcilicet rei venereæ, vel à patiendo. Auus ab æuo, quia antiquior eſt patre. Proauus à pro, quaſi prope, quia prope Auum poſitus eſt. Abauus ab a, hoc eſt longe, quia longe diſtat ab Auo. Atauus ab eo quod eſt quaſi alter Auus. Tritauus quaſi tertius Auus, vel Tetrauus, quod quartus ſit ab Auo; poſt autem Tritauum dicuntur maiores.*

7 *Ritu Manius &c.* Secondo l'ordine della mia origine, queſto Manio ſarà mio

[1] Qui prior es, cur me in decursu Lampada poscis?
[2] Sum tibi Mercurius: [3] venio Deus huc ego, vt ille
Pingitur an renuis? vin' tu gaudere relictis?
Deest aliquid summæ; [4] minui mihi: sed tibi totum est
Quicquid id est. vbi sit, fuge quærere quod mihi quōdā
Legarat Tadius, [5] neu' dicta repone paterna.
Fœnoris accedat merces; hinc exime sumptus:
Quid reliquum est? reliquum? nunc impensius vnge

Auunculo maggiore discendendo ciascun di noi dalla progenie della Terra, cioè dal nostro primo Padre che fù di terra formato.

1 *Qui prior es &c.* Allude il Poeta a quei giuochi che si faceuano nelle feste di Prometeo, cioè *ad* λαμπαδιδρομιας *certamen*, così detti da Greci, ne' quali si rappresentaua la mutazione della vita humana, mentre che morto il primo succede il secondo, e dopo il secondo il terzo, e così va sempre seguitando. tali erano questi giuochi. Correua vno con vn torchio acceso fin ad vn determinato segno, doue se non arriuaua col torchio acceso, lo daua al secondo, a cui s'auueniua l'istesso succedeua il terzo, e tanti così seguitauano a correre finch'vno vi perueniua col lume, a cui poi era dato il premio come vittorioso. Lucr. lib. 11.

Inque breui spatio mutantur sæcla animantum,
Et quasi cursores vitai lampada tradunt.

vuol dunque dire il Poeta: ò tu che sei di me maggiore, cioè d'età, e di me più vecchio perche chiedi a me l'heredità, douend'io più tosto aspettarla da te, essendo di te più giouane, e dopo te nato? e se bene a te si deue il mio patrimonio, doueudo tu essere il mio Erede, almeno non me lo chiedere mentre *sum in decursu*, cioè mentre viuo; ma aspetta la mia morte. Alcuni vogliono che queste parole *qui prior es* s'intendano, *idest qui mihi propior es, & ad quem lege naturali mea hæreditas prius peruentura est.* mà a me piace più la prima sposizione, potendo ben essere ch'vn Nepote sia di più età del suo Zio; o d'altro suo parente da cui aspetta l'eredità essdouene molti esempli.

2 *Sum tibi Mercurius.* Io sono a te Mercurio, cioè t'apporto vtile, e guadagno; e ciò perche Mercurio era stimaro il Dio della Mercanzia, e del guadagno. Orazio lib. 2. Sat. 3.

————— an magis excors
Reiecta preda, quam præsens Mercurius fert?

3 *Venio Deus vt ille pingitur.* Io vengo a te in quella forma che Mercurio si dipinge, cioè con vn sacco pieno di denari, e in questo modo a punto gli antichi lo dipingeuano.

Minui

Tu che d'età m'auanzi, a me ch'ancora
Per il ſentier di queſta vita corro,
Perch'il mio patrimonio ingordo chiedi
Acciò qual face io te lo porga, e laſci?
Mercurio a te ſon io; e qui Dio vengo
In quella forma ch'ei dipinto viene,
Ricuſerai ciò che t'offriſco? brami
Goder quei ch'io già t'ho laſciati beni?
Ma da la ſomma de tuoi beni, alcuna
Parte vi manca: è danno mio ſe manca,
Perch'a me l'ho ſcemata: mà qualunque
Fia quella parte che laſciarti intendo
Intera fia per te, cui nulla io debbo.
Ceſſa pur tu di ricercar v' ſia
Quelche Tadio laſciommi in teſtamento;
E non voler de le ſoſtanze mie
Chiederne a me di Padre in guiſa il conto,
Con dirmi ſerba il patrimonio intero,
Di cui ſol prendi, e ſol adopra il frutto
Per vſo tuo: ma che fia poi vi reſti?
Che fia vi reſti? O ſeruo hor'hora ſpargi

---

4 ***Minui mihi &c.*** S'alcuna coſa manca all' intero delle mie facultà, io l'ho hauuta, ſpeſa, e conſumata per vſo, e beneficio mio: ma tutto quelche vi reſta, o ſia poco, o molto, tutto è per te.

5 ***Neu dicta repone paterna.*** E non mi dire quelle parole che ſoglion dire i Padri a' lor figli, come ſon queſte, *fœnoris accedat merces &c.* cioè il frutto, e guadagno de voſtri denari vi baſti per il voſtro vſo, e il reſto riſerbate intiero; ouero s'accreſca il capitale col frutto del denaio.

Vngue puer caules: mihi festa luce coquatur
[1] Vrtica, & fissa [2] fumosum sinciput aure:
Vt tuus iste [3] nepos olim satur [4] anseris extis,
[5] Cum morosa vago singultiet inguine vena,
Patriciæ immeiat vulvæ, mihi [6] trama figuræ
Sit reliqua; ast illi tremat [7] omento popa venter?
[8] Vende animam lucro, mercare, atque excute solers

---

1 *Vrtica.* E l'ortica erba notissima, ma in questo luogo è posta per qualsiuoglia erba vile. Era già vsata in cibo in quel tempo. Vedasi Apicio al lib.3.c.15. e Plinio nel lib. 22. cap. 15. della sua Istoria naturale scriue che l'ortica quando la primauera comincia a nascere non è cibo spiaceuole, e che molti la mangiano come cibo religioso, credendo con quella cacciar l'infirmità di tutto l'anno. è detta *Vrtica ab vrendo*.

2 *Fumosum sinciput.* E quella parte dinanzi del capo che comprende le tempie, e l'orecchie; quì s'intende del capo del porco posto al fumo. Orazio lib. 2. Sat. 2.

——— temere edi luce profesta
Quicquam præter olus fumosæ cum pede pernæ.

Et Giouen.

Comedam flebile nati sinciput elixi.

& Petron. Arb. in Satirico. *Simul pannum de carnario detulit furca in quo faba erat ad vsum reposita, & sincipitis vetustissima particula mille plagis delata.*

3 *Nepos.* Nepote; ma *Nepos* oltre il suo propio significato, significa ancora huomo dissoluto, disonesto, e licenzioso. Orazio Sat.3. lib. 2.

Vincit enim stultos ratio insanire nepotes

Et Sat.8. lib.1.

Pantolabo scurræ, Nomentanoq. Nepoti.

quelli dunque son detti *nepotes* che viuono lussuriosamente, e dissolutamente, che si danno bel tempo, & *nepotatum* è la vita licenziosa, e viziosa. Parla qui Persio a se stesso in seconda persona, e però dice *tuus nepos*.

4 *Anseris extis*, Gl'interiori de gli animali. quì s'intende del fegato dell'Oca tenuto da gli antichi per cibo dilicatissimo. Scriue Ateneo nel nono libro che v'erano Pastori a posta solo per gouernare l'Oche, alle quali faceuano crescere il fegato mirabilmente. Marz. lib.13. epigr.57.

Adspice quam tumeat magno iecur Ansere maius:
Miratus dices, hoc rogo, creuit vbi?

Et Orazio Sat. 8. lib.2.

Pinguibus, & ficis pastum iecur Anseris albi,

Iuu. Sat. 5.

Anseris ante ipsum magni iecur anseribus par.

Cum

Olio sù l'erbe in abbondanza, ſpargi.
Ah dunque cotta ne feſtiui giorni
Pungente ortica a me daraſſi, e'l teſchio
Del porco appeſo per l'orecchie al fumo;
Accio'l mio poſcia diſſoluto Erede
Sazio già de le viſcere dell'Oca,
Da laſciue commoſſo, e impure voglie,
Con le più grandi, e nobili di Roma
Adempirle poi deggia? & io ſi parca
Vita farò ch'a gli oſſi miei, ch'a' nerui
Raſſembrerò per la magrezza a punto
Trama di logro panno? & a quei poi
Fia che ne tremi per graſſezza il ventre?
Hor tu l'anima tua, la vita vendi
Con eſporla a' perigli; e in ogni parte

---

5 *Cum moroſa vago &c.* Potrà qui notare l'erudito Lettore l'energia mirabile del noſtro Poeta nell'eſprimere i fatti con le parole così viuamente; e di modo, che più ſignificanti non credo poſſano imaginarſi; e vedrà vn'efficaciſſima irriſione, e riprenſione del vizio con farlo apparire con la ſua natural bruttezza ben rtriatto, maſsimamente congiungendoci l'offuſcazione, & adombramento dell'honore della nobiltà, procurato da quelli, che faſtiditi *plebeia venere, veſana dum libidine quatiuntur, patricijs abutuntur*, ch'altro in riſtretto non vogliono ſignificarci le ſopradette parole, laſciando per honeſtà di meglio dichiararle.

6 *Trama.* La trama è quel filo più groſſo col quale vien teſſuto il panno, qual poi eſſendo logoro, e ſpelato è il primo a diſcoprirſi. Qui s'intende metaforicamente per huomo magro, pallido, e conſumato, le cui oſſa, e nerui appariſcono a punto come la trama in vna veſte di panno già ſpelato, e conſumato.

7 *Omento popa venter.* *Omentum* è quella rete che ſta intorno al fegato, e per *popa* intende Perſio vn ventre ingraſſato nelle tauerne dette *popine*: ma *popa* propriamente ſignifica quel Miniſtro che liga la vittima all'Altare, e la feriſce detto ancora *Victimarium*,

8 *Vende animam lucro.* Vogliono alcuni che l'Erede non punto ſpauentato de'detti di Perſio, gli dica ancor queſte parole per reſtar più ricco; & altri

che

Omne latus mundi, ne sit præstantior alter
[1] Cappadocas rigida [2] pingues [3] pauisse [4] catasta.
Rem duplica, feci, iam triplex; iam mihi quarto,
Iam [5] decies redit in rugam. [6] depinge vbi sistam.
Inuentus, [7] Chrysippe, tui finitor [8] aceruì.

---

che il Poeta parli a se stesso in seconda persona, e pieno di sdegno; ma simulatamente volendo conchiudere che non sia bene d'espor la vita a i pericoli per il guadagno, e particolarmente per lasciar ricchi gli Eredi. In simil modo fa parlar Virg. nel 7. dell'Eneide alla furia Aletto apparsa a Turno, a cui così dice.

I nunc, ingratis offer te irrise periclis,
Tyrenas i sterne acies, tege pace latinos.

Ouero intendi, che Persio dica all'Erede auaro: se tu brami ricchezze, e copia de serui, e lasciar ricchi gli Eredi tuoi *vende animam lucro &c.* hauendo risguardo alli pericoli de nauiganti.

1 *Cappadocas*. E la Cappadocia vna Prouincia dell'Asia minore, quale dalla parte dell'Oriente confina con l'Armenia, verso Settentrione col mar maggiore, o di Ponto; verso mezo giorno con la Cilicia, e verso Occidente con la Galazia, e parte della Pamfilia. Il Popolo di questa Prouincia seruiua il suo Rè com'vn seruo il suo padrone; e da questo luogo eran condotti gli huomini a Roma come schiaui.

2 *Pingues*. Li Mercanti de schiaui soleuano tenerli ad ingrassare, acciò fussero più vistosi, e robusti per farne poi maggior guadagno, vendendoli a maggior prezzo.

3 *Pauisse*. *Idest ad pascendum*. leggono alcuni *clausisse*, & *pausasse*, & altri *plausisse*: perciò che l'antico interprete di questo Poeta dice: *venales antequam in catasta imponantur cantant vniuersi pariter more gentis suæ*. Il Casaubono così espone questo luogo cioè *te plaudente, & adhortante, vt motu corporis, ac saltatione bonæ suæ habitudinis dent specimen mercatoribus empturientibus*: ma alla parola *pingues* s'accommoda più *pauisse*, che *plausisse* hauendoui maggior conuenienza, e proporzione.

4 *Catasta*. Ha questa parola molti significati; ma il Poeta intende di quel luogo fatto di traui forti; nel quale si teneuano li serui quando si voleuano vendere; e si spogliauano nudi, acciò li compratori potessero vedere s'in quelli qualche mancamento vi fusse. Viene secondo il Brittanico questa parola del verbo greco καθιστάω che vuol dire *expono*, e come vogliono altri dal nome καθάστασις, che significa stabilità. Nella nostra lingua, Catasta significa quella massa, ò monte di legne, ò d'altra materia, che facciamo vna sopra l'altra. Fa menzione di questo luoguo doue si vendeuano li serui Plinio nel lib. 35. cap. 18. dell'Istoria naturale, dicendo che in detto luogo vi fù veduto Chrisogono Liberto di Silla, Anfione di Q. Catulo,

Vanne del mondo, e colà ſcaltro merca;
Ond'atto più di te neſſun vi ſia
A nutrir pingui, e forti ſerui accolti
Entro robuſti, e rigidi cancelli.
In ſimil guiſa la tua robba addoppia.
Di già l'ho fatto, e triplicata ancora,
E quattro, e dieci volte anco accreſciuta.
Ond'hor vn ſegno a l'hauer mio preſcriui
Ou'io giunto mi poſi. Ecco, Criſippo
Del tuo gran mucchio il finitor trouato.

---

tulo, Erone di L. Lucullo, & altri. Et habbiamo in Marziale che di queſte cataſte, (che così le chiameremo non hauendone vocabolo propio nella noſtra lingua) ve n'erano ancora nelle caſe de particolari, dette da lui ſecrete, e in queſte ſi metteuano nudi i giouanetti, e le Donne lib. 9. epig. 60. in Marmurram.

Inſpexit molles pueros, oculisq́ comedit;
Non hos, quos primæ proſtituere caſæ;
Sed quos arcanæ ſeruant tabulata cataſtæ
Et quos non populus, nec mea turba videt.

E nel lib. 6. epigr. 29.

Non de plebe domus, nec auaræ verna cataſtæ,
Sed domini ſancto dignus amore puer.

E Suetonio lib. 2. *Qui matres familias, & adultas ætate virgines denudarent atque perſpicerent, tanquam* Thoranio Mangone *vendente.*
Si legge ancora ſpeſſo nel Martirologio che li Martiri erano meſſi, e martirizati dentro queſti luoghi. Prudenzio doue tratta de ſupplicio Romani Martyris.

Emitto vocem de cataſta celſior.

5 *Decies redit in rugam.* Metafora preſa dalle pieghe che fanno li panni piegati: onde *decies redit in rugam, quaſi in plicam, ideſt decies multiplicatur* volendo Perſio eſprimere con queſte parole, che la robba l'haueua già taute volte raddoppiata, e triplicata, che veniua ad eſſer fino a dieci volte più accreſciuta, e moltiplicata. Orazio dice quaſi l'iſteſſo nell'Epiſt. 6. del 1. lib. cioè.

Mille talenta rotundentur: totidem altera, porrò,
Tertia ſuccedant: & quæ pars quadret aceruum.

6 *Depinge vbi ſiſtam.* Leggono alcuni *depunge*, cioè fa vn punto, o ſegno, ouero diſegnami doue io ritrouandomi con le ricchezze poſſa fermare, il

piede,

piede, e desistere di più accumularne, e che ne restinó poi sazie le tue voglie, douend'io lasciar a te queste mie ricchezze.

7 *Chrysippe*. Fù Crisipo Filosofo stoico, figlio di Apollonio, e discepolo di Cleante, quale fu dottissimo nella Logica, hauendone scritto moltissimi volumi diffusissimamente; onde di lui si disse che se la dialettica hauesse luogo appresso a gli Dei, non si sarebbbono seruiti d'altra dialettica che di quella di Crisippo. Afferma Diogene Laerzio ch'egli compose 705. volumi; e ch'era solito di scriuere ogni giorno 500. versi; e vogliono alcuni ch'ei morisse per il souerchio riso: poiche vedendo ch'vn'Asino mangiaua i fichi; e sentendo dire da vna vecchia che bisognaua portar il vino per dar da bere all'Asino, fu sourapreso da sì gran riso che mandò fuori l'anima. Vna simil Logica come questa de Stoici mi pare che voglia rinouare il Signor Antonio Persio Linceo da me sopranominato con i suoi 18. libri *de ratione rectè philosophandi*, che presto dalla nostra Accademia saran dati in luce, insieme con altri dodici *de natura ignis & caloris* dell' istesso autore, opere di non poca fatica, & inuenzione, e d'vtilità grande a' studiosi di tutte le scienze, percioche essend'egli stato Teologo, Fisico, Matematico, Medico, e Legista, le possedeua tutte; e tutte haueua nelle catedre de publici studij spiegate, e disputate; ritiratosi poi in Casa del nostro Signor Principe Cesi, procurò con la penna giouare alli studij di tutte.

8 *Aceruì*. Parla qui Persio *de syllogismo aceruali, qui sorites dicitur. & est argumentatio à Chrysippo inuenta valdè captiosa, & fallax*. Danno alcuni di questo modo d'argomentare questo esempio, cioè, io dico che mento, e mento, adunque dico il vero, e non mento. In due modi si fa, vno è affirmatiuo, quale sempre va crescendo, e di questo intende Persio, e l'altro è negatiuo che sempre va scemando, e di nessuno di questi se ne vien mai al fine. Dicono alcuni che Crisippo s'affaticasse assai di ritrouare il modo di rispondere all' infinite questioni di questo sillogismo, e che finalmente lo trouasse; e che perciò riuolto Persio a questo Crisippo gli dice parlando in persona dell'auaro, si come se' tu stato diffinitore, e terminatore di questo tuo aceruale, ouero accumulatiuo sillogismo, così assegna anche a me vn termine doue possa fermarmi nel desiderio c'ho delle ricchezze, non essend'io per me stesso a ciò fare bastante perch'è tanta la mia cupidigia, che va crescendo tuttauia più, in quella guisa a punto che cresce il tuo sillogismo. Ma non ha punto del verisimile che l'auaro cerchi com'ei possa acquetarsi nelle ricchezze, e che chieda altrui il modo di poter saziarsene, perche la propietà dell'auaro è di accumular sempre la robba, e di volerne sempre più, non appagandosi mai di quella che possiede, perche con l'accrescimento di essa gli cresce ancora ogni giorno più il desiderio d'acquistarne dell'altra. Giouenale ne lo dice nella Sat. 14. del 1. lib.

Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.

Et Orazio lib. 1. epist. 2.

Semper auarus eget ———

Onde più tosto dirà l'auaro ch'egli è pouero, e che non ha robba a bastanza per viuere; e che perciò se gl' insegni il modo come possa diuentar ricco. Per questo dunque diremo noi che Persio, qual finge la persona di colui, che vuol lasciar la sua robba all' Erede auaro, riuoltando il suo ragionamento a Crisipo, così dica: poiche questo mio Erede è tanto insaziabile, non sapendo por fine a quel gran desiderio, ch'egli ha delle ricchezze; tu

che

che sai Crisippo come si deue il tuo sillogismo terminare, che quasi in infinito andaua sempre crescẽdo, assegnami vn punto, o prescriui anche vn termine all'hauer mio, doue poi giunto cessi di più accumularne, e questo mio Erede ne resti ancor'esso appagato, e questo sarà il senso del Poeta, mentre però sia vero che Chrisippo habbia ritrouato il modo di terminare il sopradetto sillogismo. Ma il Casaubono è di contraria opinione, volendo che Chrisippo s'affaticasse molto per ritrouare il fine di detto sillogismo, ma però sempre indarno, non hauendo mai potuto ritrouarlo; e di ciò n'apporta il testimonio di Cicerone, quale nelle sue Accademiche questioni in due luoghi parla di questo cauilloso modo d'argomentare detto *Sorites*, affirmando esser per natura tale, che non se ne può ritrouare il fine, e che Carneade, & altri Filosofi si son risi di questa inuenzione di Crisippo: onde vuole il detto Casaubono che Persio dica all'Erede auaro: *depinge vbi sistam*, cioè, insegnami il modo da saziare questa tua auarizia: ma tu nõ puoi in altra guisa por fine à cotesto tuo così ingordo appetito, nè meglio terminarlo *quam olim potuit Chrysippus finem soritis inuenire, & vbi resistendum definire*. ma non dice poi il Casaubono come si deue intendere il seguente verso secondo la mente dell'Autore, cioè: *Inuentus Chrysippe tui finitor acerui*.

Et anche buona parte de' Comentatori di questo Poeta ciò passa con silenzio: onde diremo noi che reputando Persio cosa impossibile che l'auaro si possa acquetar mai per gran tesoro ch'egli habbia; perciò si volta a Chrisippo dicendogli: o Chrisippo già s'è trouato chi ha saputo por fine al tuo cumulo, cioè il diffinitore del tuo aceruale, ouero accumulatiuo sillogismo, il che tu non hai potuto, nè saputo fare, volendo ironicamente intendere il contrario: se però non vogliamo dire che la forza dell'Ironia si volti à Chrisippo, e tanto più mentre il Poeta gli adduce il terminatore, e misuratore del suo aceruo, supponendo ch'egli come cauilloso, e sofista non solamente non n'habbia trouato, ne cercato il fine, ma a bello studio l'habbia com'infinito ritrouato per intricare, e confondere la mente altrui, in modo che non sappiano ritrouarne il fine, e modo di terminarlo; e in questa guisa il Poeta colpisce maggiormente l'auaro, e biasima la sua insaziabilità, mostrando che la cupidità, & ingordigia dell'auaro è infinita: e burla parimente questa inuenzione di Chrisippo trouata solo per ingannare altrui. Ouero diciamo che Persio pur ironicamente dica a Crisippo; *O Chrysippe qui tui soritis finitor inuentus es, depinge vbi sistam, idest perscribe quæso in quo diuitiarum loco pede figam*. cioè: O Chrisippo, già che questo mio Erede non sà trouar termine alcuno alle sue ricchezze; mi sia almeno da te prescritto; acciò poi in quello io mi posi, & acqueti, senza che più mi affatichi in accumularne massa maggiore: e questo term ne saprai tu benissimo ritrouare, come quello che fosti ritrouatore del fine di quel tuo sillogismo tanto intricato. che pareua non se ne potesse mai venire a fine alcuno. Ma perche non seppe Chrisippo com'habbiamo detto trouar questo fine, o pure non volse che da nessuno si potesse ritrouare, hauendo di tal natura fatto detto sillogismo (il che molto piu consona, non parendomi che quadri molto lodar vno d'hauer ritrouato il fine d'vna sua propria inuẽtione; essendo ciò anche molto dissonante dallo spirito, & energia solita del Poeta che quell' *inuentus* passiuo s'applichi allo stesso inuentore attiuo) perciò vuol cònchiudere il Poeta, che sia impossibile di trouar mai termine alcuno all'auidità dell'huomo auaro, e così con questo modo di parlare che fà ironicamente con Crisippo, burla destramente questo Filosofo e l'Erede insieme

sieme, non aspettando da nessuno di essi rimedio opportuno a quanto egli chiedeua. Hor in tutti questi sopradetti modi si possono intendere queste vltime parole della presente Satira; e noi lasceremo nell'arbitrio del lettore d'appigliarsi a quello che più gli piace. Qui dunque finisce Persio le sue Satire, non trouandosi altro di lui, anzi questa sesta Satira dicono che fosse imperfetta, e che Anneo Cornuto Maestro di Persio hauendo hauuto la libraria di questo Poeta, quale morì assai giouane, diede le sue Satire a Cesio Basso perche le riuedesse, e publicasse, acciò le lodeuoli fatiche del suo amico non si perdessero, così scriue nella vita di Persio Cornuto, o Probo, cioè: *Cæsio Basso petenti vt ipse ederet tradidit edendum*, vfficio veramente da buono, e da dotto amico; e così si vede che Cesio Sabino huomo tanto dotto, e di tanta autorità appresso Vespasiano, & Adriano Imperatori procuraua l'opere di Plinio, e lo sollecitaua a scriuere, come ben dimostrano l'istesse lettere di Plinio: di maniera che conforme agli affetti di noi di sopra esposti propij di questa Casa, li Cesij letterati han sempre procurato d'affaticarsi scriuendo nelle scienze, e ne' studij; e di fauorir gli altri nelle virtuose fatiche, con promouer l'opere altrui non men che le propie, perche son stati veri amanti della sapienza, e delle virtù; e se de simili Mecenati, e de Principi parimente letterati ve ne fussero molti, molto più che non sono, sarebbono ancora aiutati, e solleuati gli studiosi, e letterati, ma perche di quelli ve ne son pochi, poco ancora è l' aiuto che viene a questi dato: e di rado auuiene ch'vno fauorisca quello stato da cui n'è lontano, e quelle virtù delle quali priuo si vede. Per propia dunque, & ereditaria dote il nostro Signor Principe Cesi attende con tutte le forze alle filosofiche fatiche, e fauorisce, & aiuta quelli che v'attendono; e perciò ha egli con opra, & impresa perpetua istituito gli Accademici Lincei. l'Ereditaria non è solo per li suoi Cesij, com'habbiamo detto, perch'egli per legitima, e retta linea da Donna può numerare fra gli Aui suoi quel gran Rè Ruberto di Napoli, tanto letterato, e fautore de letterati, che così dice egli à Francesco Petrarca: *Iuro dulciores, & multo chariores mihi esse literas quam Regnum: & si alterutro carendum sit, æquanimius me diademate quam literis cariturum*, aggiungendo che si marauigliaua grandemente degli altri Principi che non apprendeuano quanto questi beni dell'intelletto di gran lunga soprauanzauano gli altri. Vedasi ciò nel libro *rerum memorandarum* di detto Petrarca nell'vltimo esemplo del primo libro. Et il simile per altra linea può ancor fare del virtuosissimo Rè Alfonso, Re dell'istesso Regno.

Muoua dunque il nostro Persio tutti a fuggir'i vizij, & a seguitare le virtù, e buone discipline, & a giouare alli dotti; e noi habbiamo pur obligo a chi lo fa, & a Cesio Basso, c'hauendo procurata, e reuista tutta quest'opera, e leuatone alcuni versi, o da questa vltima Satira, o dall'altre, o da alcuna cominciata, e lasciata imperfetta, le publicò tutte, quali si come furono dagli huomini con molta auidità, e marauiglia lette, e con grandissima lode dell'Autore, come già s'è detto nella sua vita, così sieno successiuamente lette con quel'vtile, e gusto che possono altrui dare tante moralità così viuamente espresse, e rappresentate a gliocchi della nostra mente; e condite insieme con tal eleganza, e scherzi proporzionati, che ben si può dire mescolato tanto di dolce con l'vtile che ciascuno ancorche discolo, e mal incaminato, venga a goderne inuitato, e costretto: e noi haueremo per ben'impiegate le nostre fatiche se con la nostra traduzzione, e dichiarazione haueremo a bastanza l'intelligenza di questo Poeta facilitata.

IL FINE.

INDEX
VOCABVLORVM NOTABILIVM
Satyrarum Persij.

D

E

Euius.

O

P

Q

Qui-

INDICE
DE' NOMI, E DELLE MATERIE
contenute nella dichiarazione delle presenti Satire di Persio.

suo

INDICE DE GLI AVTORI
citati in questo Libro.

Gio.

VARIAE LECTIONES
IN PERSIVUM.

vers. *In Prolog.*

4 Heliconidasque, Heliconiadasque.
5 Relinquo, remitto.
9 conari, blandiri.
12 refulserit, refulgeat.
14 Pegaseium melos, perpegaseum melos, nectar.

In Satyram I.

17 Sede leget celsa, legens, leges.
26 quid faciam, sed sum, si sum
34 Vatum, & plorabile si quid, vanum & plorabile si quis,
60 Apula tantum, tantæ.
69 Afferre videmus, docemus.
84 tepidum audire, trepidum.
92 addita crudis, abdita.
93 Berecinthius Atys, Athis, Attin.
97 Prægrandi, vegrandi.
100 Doctas posuisse figuras, Doctus posuisse fig.
105 Atys, Athis, Attin.
109 sic costam longo subduximus Apennino. Sic os tam longo subduximus à Pænino.
126 inde vaporata, vnde vaporata.
128 possit dicere lusce, poscit dicere.

In Satyram II.

10 ebullet, ebullit.
14 ducitur vxor, conditur vxor.
48 opimo vincere farto, vincere ferto.
54 lætari prætrepidum cor, lætetur, lætatur.
61 o curuæ in terris animæ, in terras.
62 Quid iuuat hos, hoc.
69 in sancto, In sacro.
73 fasque animo, Animos.

In Satyram III.

1 Nempe hæc aſſidue? hoc aſſidue?
9 finditur Arcadiæ, findor, vt Arcadiæ.
9 rudere dicas, credas.
13 nigra quod infuſa veneſcat, nigra ſed infuſa vaneſcit.
20 an tali ſcribam, Studeam.
29 cenſoremne tuum, cenſoremue, cenſoremque tuum.
31 Nattæ, Naccæ.
44 tangebam paruus oliuo, tingebam.
46 inſano multum laudanda Magiſtro, non ſano, non cano.
53 detonſa inuentus, indetonſa iuuentus.
68 quam mollis flexus, & vndæ, qua mollis flexus, & vnde.
81 rabioſa ſilentia rodunt, produnt.
86 His populus ridet, hos populus.
89 faucibus exſuperat, exuberat, exſudat.
93 modice ſitiente lagena, modicum.
101 calidumque trientem, triental.

In Satyram IV.

21 *P*annucea Baucis, Pannucia.
24 Vectidi prædia, Ventidi, Vettidi.
28 Seriolæ veteris, Veterem.
33 figas in cute ſolem, frigas.
37 tu cum maxillis, tunc cum maxillis.
47 Curculio, Gurgulio.
51 et noris, vt noris, noris.

In Satyram V.

verſ.
6 centeno gutture, gurgite.
9 inſulſo cenanda Gliconi, inuiſo cenanda Cycloni.
13 Scloppo, Stloppo.
15 radere mores, rodore mores.
19 bullatis vt mihi nugis, pullatis. bullatas vt mihi nugas.
25 tectoria linguæ, plectoria.
26 hic ego centenas, his ego centenas.
26 depoſcere voces, fauces.
35 diducit trepidas, deducit.
38 oſtendit regula mores, extendit.
58 in Venerem putret, in Venerem eſt putris.
64 fruge Cleanthea, Cliantea.

ſcabio-

74 ſcabioſum, ſcabroſum.
78 momento turbinis, temporis.
82 hanc nobis pilea donant, hoc nobis &c.
87 hæc (reliqua accipio) licet vt volo viuere tolle, hoc(reliquum accipio) licet illnd & vt volo tolle.
96 gannit in aurem, garrit in aurem.
105 et veri ſpeciem, ſpecimen.
112 nec gluto, nec gluttu.
116 veterem retines, retinens.
117 aſtutam vapido, vafro.
123 Satyri moueare, Satyrum.
129 in iecore ægro, in pectore ægro.
138 Varo, baro, Vare.
150 pergant auidos ſudare, peragant auido ſudore.
186 Tunc grandes Galli, Hinc grandes Galli.
190 Vulpenius, Vulſenius, Pulſennius.

In Satyram VI.

23 lautus, lautis.
24 Turdorum, Turdarum.
27 aſt vocat officium, auocat officium.
35 oſſa inodora, oſſa in honora.
51 non adeò, non audeo, non adeo.
55 accedo Bouillos, Bobillas.
60 maior auunculus exit, extat.
66 Tadius, Stadius, Staius.
77 pauiſſe, plauſiſſe, clauſiſſe; pauſaſſe.
79 depinge, depunge.

Errori occorsi nello Stampare.

Car.	*verſ.*	*Errori.*	*Correzzioni.*
2	22	quale	il quale
		Così doue ſi trouerà quale, e quali, nomi relatiui ſenza i loro articoli, vi ſi aggiungano, per che ci mancano in molti luoghi.	
16	10	Difaba	Dibafa.
39	9	Siluio Ital.	Silio Ital.
58	3	Ebulit	Ebullit
79	15	Otuieto,	Oruieto.
104	23	Surrento è vn Caſtello	è vna Città
142	38	Strada.	contrada
192	21	nomilollo.	nominollo.
196	38	Singnum	Signum
200	36	neceſſito	neceſsitato
213	20	rtriatto.	ritratto.